JEFFERY DEAVER
LA SCIMMIA DI PIETRA
(The Stone Monkey, 2002)

Alle vittime della tragedia dell'11 settembre 2001 —
il cui unico crimine è stato il loro amore per la tolleranza
e la libertà e che vivranno per sempre nei nostri cuori.

NOTA DELL'AUTORE

Ho deciso di inserire in queste pagine alcune informazioni che potrebbero essere utili a quei lettori che non hanno grande familiarità con certi aspetti della cultura cinese trattati nel libro.

GEOGRAFIA La maggior parte degli immigrati illegali che arrivano negli Stati Uniti dalla Cina provengono dalla regione costiera sudorientale di quel paese, generalmente da due province: quella di Guangdong, situata all'estremo sud, dove sorge Hong Kong, e quella di Fujian, poco più a nord, la cui città principale è Fuzhou, un grande centro marittimo, che probabilmente è il più importante punto d'imbarco di immigrati clandestini che da lì cominciano i loro viaggi verso altre terre.

LINGUA La lingua cinese nella sua forma scritta è uguale in tutto il paese ma in forma orale presenta notevoli differenze a seconda della regione in cui viene parlata. I dialetti più importanti sono il cantonese a sud, il minnanhua a Fujian e Taiwan e il mandarino, detto anche putonghua a Pechino e nelle zone settentrionali. Le poche parole cinesi che ho utilizzato nel libro sono in dialetto putonghua, che è la lingua ufficiale del paese.

NOMI Secondo la tradizione, i nomi cinesi vengono dati in ordine inverso rispetto a quello usato negli Stati Uniti e in Europa. Per esempio: nel nome Li Kangmei, Li è il cognome mentre Kangmei è il nome di battesimo. Alcuni abitanti delle zone più urbanizzate della Cina o che hanno stretti legami con gli Stati Uniti e altre culture occidentali talvolta adottano un nome occidentale che usano o in aggiunta o in sostituzione del loro nome cinese. In questi casi, il nome occidentale precede il cognome. Come, per esempio, Jerry Tang.

J.D.

I

VISIT…

LA TESTA DI SERPENTE

Martedì, dall'Ora della Tigre, 4,30 a.m.
fino all'Ora del Dragone, 8 a.m.

La parola Wei-chi è formata da due vocaboli cinesi: *Wei,* che significa «circondare», e *chi,* che significa «pezzo». Dal momento che il gioco rappresenta la lotta per la sopravvivenza, potrebbe anche essere definito il «gioco della guerra».

Danielle Pecorini e Tong Shu,
Il gioco del Wei-Chi

1

Erano le ombre, erano i disperati.

Per i trafficanti di esseri umani — le teste di serpente — che li trasportavano attraverso il mondo come merce avariata erano i *ju-jia,* i maialini.

Per gli agenti dell'Ufficio Immigrazione americano che intercettavano le loro navi, che li arrestavano e li rimpatriavano erano gli *irregolari.*

Erano uomini e donne pieni di speranza. Che stavano abbandonando case e famiglie e tradizioni millenarie per la dura certezza degli anni rischiosi e pieni di fatiche che li attendevano.

Uomini e donne che avevano solo remote possibilità di mettere radici in un luogo in cui le loro famiglie avrebbero potuto prosperare, in cui la libertà e il denaro e la soddisfazione, cosi si diceva, erano comuni quanto la luce del sole e la pioggia.

Erano il fragile carico del capitano Sen Zi-jun.

Nonostante le onde alte più di cinque metri, il capitano attraversò con passo sicuro i due ponti che lo separavano dalla stiva buia per riferire una triste notizia: le loro estenuanti settimane di viaggio forse erano state inutili.

Mancava poco all'alba di quel martedì di agosto. Il capitano, un uomo massiccio dalla testa rasata e dai baffi folti ed elaborati, oltrepassò i container vuoti fissati al ponte del *Dragone di Fuzhou,* un'imbarcazione lunga settantadue metri, che fungevano da camuffamento e aprì la pesante porta d'acciaio della stiva. Abbassò lo sguardo sulle quasi trenta persone rannicchiate le une contro le altre all'interno di quel cupo ambiente senza oblò. Immondizia e giocattoli di bambini galleggiavano nella bassa marea sotto

le brande da quattro soldi.

Nonostante le onde impetuose, il capitano Sen — un vero lupo di mare da ormai trentadue anni — scese i gradini della scala di metallo senza reggersi al corrimano e raggiunse velocemente il centro della stiva. Controllò il rilevatore di biossido di carbonio e decise che il livello era accettabile benché l'aria fosse ammorbata dal fetore del carburante e degli esseri umani che per due settimane avevano vissuto segregati lì dentro.

A differenza della maggior parte dei capitani e degli equipaggi che pilotavano i «secchi» — le navi usate per il traffico di esseri umani — e che nel migliore dei casi ignoravano o persino picchiavano o violentavano i passeggeri, Sen non trattava male i clandestini. Anzi, era convinto di fare qualcosa di buono per loro: stava aiutando quelle famiglie ad abbandonare una vita di stenti per raggiungere quantomeno la speranza di un'esistenza felice in America, *Meiguo* in cinese, che significa lo «Splendido Paese». In quel particolare viaggio, comunque, i clandestini per la maggior parte non si fidavano di lui. E chi avrebbe potuto biasimarli? Davano per scontato che Sen fosse in affari con la testa di serpente che aveva noleggiato il *Dragone di Fuzhou:* Kwan Ang, universalmente noto con il suo soprannome Gui, lo Spettro. Macchiati dalla terribile reputazione della testa di serpente, gli sforzi del capitano per comunicare con i clandestini erano stati del tutto vani e gli avevano fatto guadagnare un unico amico. Chang Jingerzi — che preferiva essere chiamato con il suo nome occidentale, Sam Chang — era un ex insegnante di quarantacinque anni della periferia della grande città portuale di Fuzhou, situata nella Cina sudorientale. Assieme a lui viaggiava tutta la sua famiglia: la moglie, i due figli e il padre, ora vedovo.

In una decina di occasioni durante il viaggio, Chang e Sen avevano sorseggiato insieme nella stiva il potente *mao-tai* che il capitano non si faceva mai mancare durante i viaggi e avevano parlato della vita in Cina e negli Stati Uniti.

Il capitano vide Chang seduto su una branda in un angolo della stiva. L'uomo alto e dall'aria placida si accigliò subito non appena notò lo sguardo fin troppo eloquente del capitano. Chang porse al figlio adolescente il libro che stava leggendo ad alta voce ai suoi familiari e si alzò per andargli incontro.

Tutt'attorno a loro calò il silenzio.

«Il radar mostra una nave che si avvicina velocemente alla nostra rotta per intercettarci.»

Sui volti di coloro che avevano sentito comparve un'espressione di cupo

sconforto.

«Gli americani?» chiese Chang. «La loro Guardia Costiera?»

«Penso di sì», rispose il capitano. «Siamo in acque statunitensi.»

Sen guardò i volti terrorizzati dei clandestini attorno a lui. Come accadeva alla maggior parte degli irregolari che aveva trasportato, anche tra loro — molti erano perfetti sconosciuti che non si erano mai incontrati prima — si era formato un saldo legame di amicizia. E ora si stringevano le mani gli uni con gli altri e si scambiavano a bassa voce parole rassicuranti. Gli occhi del capitano indugiarono su una donna che teneva tra le braccia una bambina di diciotto mesi. La madre, che era rimasta sfregiata in seguito a un pestaggio in un campo di rieducazione, chinò il capo e cominciò a piangere.

«Cosa possiamo fare?» chiese Chang, preoccupato. Il capitano Sen sapeva che l'uomo era un dissidente e che era stato spinto a partire dal bisogno disperato di abbandonare il suo paese. Se fosse stato espulso dall'Ufficio Immigrazione americano, probabilmente sarebbe finito in una delle famigerate prigioni della Cina occidentale come prigioniero politico.

«Non siamo lontani dal punto dello sbarco. Stiamo procedendo a tutta velocità. Forse riusciremo ad avvicinarci abbastanza alla costa perché possiate abbandonare la nave sulle scialuppe.»

«No, no», disse Chang. «Con queste onde? Moriremmo tutti.»

«Mi sto dirigendo verso un'insenatura naturale. Lì, le acque dovrebbero essere abbastanza calme perché possiate usare le scialuppe. Sulla spiaggia troverete i camion che vi porteranno a New York.»

«E lei che cosa farà, capitano?» chiese Chang.

«Mi ritufferò nella tempesta. Quando la Guardia Costiera mi raggiungerà, voi starete già viaggiando su autostrade d'oro diretti alla città di diamanti... Ora dica a tutti gli altri di raccogliere le loro cose. Ma solo quelle più importanti. Il denaro, le fotografie. Lasciate tutto il resto. Dovrete raggiungere la riva il più in fretta possibile. Rimarrete qui sotto finché lo Spettro o io non vi daremo il segnale.»

Il capitano Sen imboccò velocemente la scala ripida diretto al ponte di comando. Mentre saliva, pronunciò una breve preghiera per la sopravvivenza di quelle persone a Tian Hou, la dea dei marinai, quindi schivò una parete di acqua grigia che si abbatté su un fianco della nave.

Sul ponte di comando trovò lo Spettro chino sopra il radar, lo sguardo fisso sulla sua luce fioca. L'uomo era completamente immobile nonostante il mare in tempesta.

Alcune teste di serpente si vestivano come ricchi gangster cantonesi usciti da un film di John Woo, ma lo Spettro preferiva indossare la tenuta comune a quasi tutti gli uomini cinesi: semplici pantaloni e camicia con le maniche corte. Era muscoloso ma minuto, ben rasato e aveva i capelli più lunghi di quelli di un tipico uomo d'affari ma non usava né gel né lacca.

«Ci intercetteranno nel giro di quindici minuti», disse la testa di serpente. Persino ora, di fronte alla prospettiva dell'arresto, sembrava imperturbabile e letargico come un bigliettaio della stazione degli autobus di un remoto villaggio rurale.

«Quindici minuti?» ripeté il capitano. «Impossibile. A quanti nodi stanno procedendo?»

Sen si avvicinò al tavolo coperto da carte nautiche, il fulcro vero e proprio di tutte le navi che attraversano gli oceani. Sul ripiano c'era una mappa di quel tratto di mare dell'Agenzia Cartografica del Ministero della Difesa americano. Il capitano poteva basarsi solo su quella carta e sul radar per stabilire le posizioni relative delle due imbarcazioni; e questo perché, a causa del rischio di essere rintracciati, il sistema di posizionamento globale, il radiofaro EPIRB e il Sistema Globale di Sicurezza Marittima del *Dragone* erano scollegati.

«Penso che ci vorranno almeno quaranta minuti.»

«No, ho controllato la distanza che hanno coperto da quando ci hanno individuati.»

Il capitano Sen lanciò un'occhiata al membro dell'equipaggio che stava pilotando il *Dragone di Fuzhou,* madido di sudore mentre stringeva con tutte le sue forze il timone nel disperato tentativo di mantenerlo allineato con lo scafo della nave. I motori stavano andando a tutta forza. Se i calcoli dello Spettro erano esatti, sarebbero stati intercettati prima che potessero raggiungere l'insenatura. Nel migliore dei casi sarebbero arrivati a mezzo miglio dalla riva sassosa — abbastanza vicini da calare le scialuppe ma non abbastanza da proteggerle dalla tremenda violenza dei flutti.

Lo Spettro chiese al capitano: «Che genere di armi avranno?»

«Non lo sa?»

«Non sono mai stato intercettato prima», rispose lo Spettro. «Mi dica.»

Sen era stato al comando di due navi fermate dalla Guardia Costiera in passato — fortunatamente in entrambi i casi i carichi erano stati perfettamente legali, tuttavia quegli incontri erano stati davvero traumatici. Una quindicina di uomini della Guardia Costiera avevano invaso la nave mentre un altro agente sul ponte della lancia aveva tenuto sotto tiro lui e l'equi-

paggio con un fucile mitragliatore. Per non parlare del piccolo cannone puntato su di loro.

Il capitano spiegò allo Spettro che cosa avrebbero potuto aspettarsi.

Lo Spettro annuì. «Dobbiamo riflettere sulle nostre opzioni.»

«Quali opzioni?» domandò Sen. «Non starà pensando di *opporre resistenza,* vero? No. Non lo permetterò.»

La testa di serpente non rispose e rimase a fissare lo schermo del radar.

L'uomo sembrava tranquillo ma, pensò Sen, doveva essere furioso. Nessuna delle teste di serpente con cui aveva lavorato aveva mai preso così tante precauzioni per evitare la cattura. I trenta clandestini si erano radunati in un magazzino abbandonato della periferia di Fuzhou e avevano atteso lì per due giorni sotto lo sguardo vigile di un socio dello Spettro — una «piccola testa di serpente». Poi l'uomo aveva fatto salire i cinesi su un Tupolev 154 preso a noleggio che li aveva portati a una base aerea abbandonata nei pressi di San Pietroburgo, in Russia. Lì, i clandestini erano saliti su un container trasportato per 120 chilometri fino alla città di Vyborg e caricato sul *Dragone di Fuzhou* che Sen aveva fatto attraccare nel porto russo proprio il giorno prima. Il capitano aveva compilato meticolosamente i documenti e le scartoffie della dogana — tutto con estrema precisione in modo da non far sorgere il benché minimo sospetto. Lo Spettro si era unito a loro solo all'ultimo momento e la nave era partita in perfetto orario. Attraversati il Baltico, il Mare del Nord e il Canale della Manica, il *Dragone* aveva raggiunto il famoso punto d'inizio dei viaggi transatlantici nel Mare Celtico — 49°N 7°O — e si era diretto a sud-ovest verso Long Island, New York.

Non c'era niente in quel viaggio che potesse aver insospettito le autorità americane. «Ma come ha fatto la Guardia Costiera?» chiese il capitano.

«A fare cosa?» rispose lo Spettro in tono assente.

«A scoprirci. Nessuno poteva farcela, è impossibile.»

Lo Spettro raddrizzò le spalle e prima di uscire dal ponte di comando, si voltò e disse: «Chi può saperlo? Magari è stata una magia».

2

«Gli siamo addosso, Lincoln. La barca è diretta verso la riva, ma ce la faranno? Nossignore, no, no. Un attimo, avrei dovuto dire 'nave', vero? Già, penso di sì. È troppo grande per essere una barca.»

«Non lo so», disse Lincoln Rhyme con aria assente rivolgendosi a Fred

Dellray. «Non vado spesso per mare.»

Dellray, alto e allampanato, era l'agente dell'FBI incaricato di gestire la parte federale della ricerca e della cattura dello Spettro. Né la camicia giallo canarino né il completo nero di Dellray, scuro come la pelle lustra dell'uomo che lo indossava, erano stati stirati di recente, ma d'altronde nessuno nella stanza aveva un'aria molto riposata.

La decina di persone radunate attorno a Rhyme avevano trascorso le ultime ventiquattr'ore lì, in quell'improbabile quartier generale, il soggiorno della casa di Rhyme a Central Park West, che non somigliava affatto al salotto vittoriano che era stato un tempo ma piuttosto a un laboratorio della Scientifica, pieno fino a scoppiare di tavoli, attrezzature, computer, sostanze chimiche, cavi elettrici e centinaia di libri e riviste di criminologia forense.

Il team era composto sia da federali che da agenti di polizia. Tra questi ultimi c'era il tenente Lon Sellitto, un detective della Squadra Omicidi del Dipartimento di Polizia di New York, ben più stropicciato di Dellray — e anche ben più massiccio (si era appena trasferito a casa della sua fidanzata a Brooklyn che, aveva detto con malcelato orgoglio, cucinava come Emeril). C'era anche il giovane Eddie Deng, un detective cinoamericano del Quinto Distretto che copriva Chinatown. Deng era snello, atletico ed elegante, aveva un paio di occhiali di Armani e i capelli neri a spazzola. Era il partner temporaneo di Sellitto; la settimana prima, Roland Bell, il solito compagno del grosso detective, si era recato nel North Carolina per una riunione di famiglia con i suoi due figli e aveva fatto amicizia con un'agente di polizia del luogo, Lucy Kerr. E così aveva deciso di prolungare la vacanza ancora di qualche giorno.

Tra i federali della squadra c'era Harold Peabody, un paffuto e brillante dirigente cinquantenne che ricopriva un posto di spicco all'ufficio di Manhattan del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione. Lui e Dellray si erano scontrati più di una volta durante quelle indagini. Dopo l'incidente della *Golden Venture* — una nave che era naufragata al largo di Brooklyn causando la morte di dieci clandestini — il presidente degli Stati Uniti aveva ordinato all'FBI di assumere il controllo, scavalcando il SIN, dei più importanti casi di traffico di esseri umani, con il sostegno della CIA.

Il Servizio Immigrazione aveva molta più esperienza con le teste di serpente di quanta ne avesse l'FBI e non aveva accettato di buon grado di cedere la propria giurisdizione ad altre agenzie — soprattutto a un'agenzia che insisteva per lavorare fianco a fianco con la polizia di New York e con

consulenti, be', *alternativi* come Lincoln Rhyme.

Ad assistere Peabody c'era un giovane agente dell'Immigrazione che si chiamava Alan Coe, un giovane di circa trent'anni dai capelli rosso scuro tagliati molto corti. Energico ma cupo e amaro, Coe era una specie di enigma, dal momento che non aveva detto una parola a proposito della sua vita privata e della sua carriera e aveva parlato esclusivamente del caso dello Spettro.

Lincoln aveva notato che gli abiti di Coe erano provenienti da outlet di lusso — vistosi ma con rifiniture dozzinali — e che le sue scarpe nere impolverate avevano spesse suole di gomma da guardia di sicurezza: perfette per rincorrere i taccheggiatori. Le uniche occasioni in cui diventava loquace erano quelle in cui si lanciava in una delle sue spontanee — e terribilmente noiose — lezioni sui mali dell'immigrazione illegale. Comunque, Coe lavorava senza sosta ed era più che determinato a catturare lo Spettro.

Diversi altri agenti, federali e statali, erano apparsi e scomparsi nell'arco dell'ultima settimana per svolgere vari compiti inerenti al caso.

Dannata Grand Central Station, aveva pensato — e detto — Lincoln Rhyme, piuttosto spesso negli ultimi giorni.

Ora, alle 4,45 di una mattina di pioggia, Rhyme diresse la sua sedia a rotelle elettrica Storm Arrow attraverso la stanza ingombra verso la lavagna su cui erano segnati i progressi nelle indagini e a cui era stata fissata con del nastro adesivo una delle rarissime immagini esistenti dello Spettro, una pessima foto segnaletica, una fotografia di Sen Zi-jun, il capitano del *Dragone di Fuzhou,* e una cartina della zona orientale di Long Island. e dell'oceano che la circondava.

Subito dopo l'incidente avvenuto sulla scena di un delitto che lo aveva reso un quadriplegico C4, per un certo periodo, Rhyme si era autoimposto un forzato confinamento a letto, ma ora passava metà delle sue giornate sulla Storm Arrow rosso ciliegia equipaggiata con un nuovo sofisticatissimo touchpad MKIV che il suo assistente Thom aveva trovato all'Invacare. Il controller sul quale poggiava l'unico dito funzionante di Lincoln gli dava maggior flessibilità nel guidare la sedia del vecchio sistema di controllo a fiato.

«Quanto sono lontani dalla costa?» chiese, osservando la cartina.

Lon Sellitto, che era al telefono, alzò lo sguardo. «Sto cercando di scoprirlo.»

Rhyme lavorava spesso come consulente per il Dipartimento di Polizia di New York ma per lo più nel campo dell'investigazione forense, o della

criminologia come preferivano chiamarla oggigiorno i poliziotti. Ma quell'incarico era molto insolito. Quattro giorni prima Dellray, Peabody e il giovane e taciturno Alan Coe erano andati a fargli visita. Rhyme era preso da ben altri pensieri — l'evento cardine della sua vita in quel momento era un'imminente operazione chirurgica — Dellray però aveva catturato la sua attenzione dicendo: «Sei la nostra ultima speranza, Linc. Abbiamo un enorme problema e non sappiamo a chi altro rivolgerci».

«Continua.»

L'Interpol — il punto di raccolta internazionale sulle attività criminali — aveva emesso uno dei suoi famigerati Allarmi Rossi a proposito dello Spettro. Secondo alcuni informatori, l'imprendibile testa di serpente era riapparsa a Fuzhou, in Cina, aveva preso un volo per il sud della Francia quindi si era spostata in una qualche città portuale russa per prendere in consegna un carico di immigrati cinesi, tra i quali c'era anche il *bang-shou* (l'assistente) dello Spettro, una spia che si era mescolata ai clandestini. La loro destinazione, a quanto pareva, era New York. Ma poi lo Spettro era scomparso. Le polizie di Taiwan, della Francia e della Russia, l'FBI e il SIN non riuscivano a trovarlo da nessuna parte.

Dellray aveva portato con sé l'unica prova di cui erano in possesso — una valigetta contenente alcuni effetti personali dello Spettro rinvenuta nel suo nascondiglio in Francia — nella speranza che Rhyme riuscisse a dare loro qualche idea su dove il trafficante di essere umani potesse essere diretto.

«Perché c'è così tanta gente interessata a lui?» aveva chiesto Lincoln osservando il gruppo che rappresentava tre delle più importanti organizzazioni per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Coe aveva risposto: «Perché è un fottuto psicopatico».

Peabody aveva fornito una spiegazione più misurata: «Lo Spettro probabilmente è il più pericoloso trafficante di esseri umani del mondo. È ricercato per undici omicidi di clandestini e di agenti e poliziotti. Ma noi sappiamo che ha ucciso anche altra gente. Gli irregolari vengono chiamati 'le ombre', e se cercano di imbrogliare una testa di serpente vengono uccisi. Se provano a lamentarsi vengono uccisi. Spariscono. Per sempre».

Coe aveva aggiunto: «E inoltre, lo Spettro ha violentato almeno quindici donne, o almeno queste sono quelle di cui siamo al corrente. Ce ne sono molte altre, ne sono certo».

Dellray aveva detto: «A quanto pare, le teste di serpente di alto livello come lui non viaggiano mai assieme ai loro carichi. La sola ragione per cui

lo Spettro si sta occupando personalmente di questa gente è che ha deciso di espandere il suo raggio d'azione all'America».

«Se entra nel paese», aveva proseguito Coe, «molta gente morirà. Molta.»

«Be', perché vi siete rivolti a *me*?» aveva domandato Rhyme. «Non so niente del traffico di esseri umani.»

L'agente dell'FBI aveva risposto: «Abbiamo tentato di tutto, Lincoln. Ma non abbiamo ottenuto alcun risultato. Non abbiamo informazioni precise sul suo conto, non abbiamo fotografie, non abbiamo impronte digitali. Zero, nada. Abbiamo solo quella». Con un cenno aveva indicato la valigetta che conteneva gli effetti personali dello Spettro.

Rhyme l'aveva osservata con un'espressione scettica sul volto. «E in quale città russa sarebbe andato, *esattamente*? Sapete almeno lo stato o la provincia? Mi hanno detto che è un paese piuttosto grande, sapete.»

Sellitto aveva risposto inarcando un sopracciglio come per dire: Non ne abbiamo la minima idea.

«Farò quello che potrò ma non aspettatevi miracoli da me.»

Due giorni più tardi, Rhyme li aveva richiamati. Thom aveva restituito all'agente Coe la valigetta.

«Ha trovato qualcosa di utile?» aveva chiesto il giovane agente.

«Nah», aveva risposto allegramente Rhyme.

«Dannazione», aveva mormorato Dellray. «La fortuna non è proprio dalla nostra parte.»

E a quel punto Lincoln Rhyme aveva appoggiato il capo al morbido cuscino che Thom aveva montato sulla sedia a rotelle e aveva cominciato a parlare rapidamente: «Lo Spettro e circa venti o trenta clandestini cinesi si trovano a bordo di una nave chiamata il *Dragone di Fuzhou*, salpata da Fuzhou, nella provincia di Fujian, in Cina. È una nave da carico lunga settantadue metri, motori diesel gemelli, ha sette membri di equipaggio e il suo capitano è Sen Zi-jun — Sen è il *cognome* — cinquantasei anni. Ha lasciato Vyborg, in Russia, alle 08,45 quattordici giorni fa e in questo momento — sto facendo una stima approssimativa — si trova a circa trecento miglia dalla costa di New York. È diretta a Brooklyn».

«Come diavolo ci è arrivato?» aveva sbottato Coe, attonito. Persino Sellitto, che conosceva bene le capacità deduttive di Rhyme, era scoppiato a ridere.

«Semplice. Ho supposto che stessero navigando da est a ovest, altrimenti sarebbero partiti direttamente dalla Cina. Ho un amico nella polizia di Mo-

sca: anche lui si occupa di criminologia forense. Ho scritto alcuni articoli con lui. È un esperto di terreni, il migliore al mondo. Gli ho chiesto di chiamare le capitanerie di porto della Russia occidentale. Lui ha fatto qualche telefonata alle persone giuste ed è riuscito ad avere le note di carico di tutte le navi cinesi che sono salpate nelle ultime tre settimane. Abbiamo passato ore a esaminarle. A proposito, il conto che dovrete pagargli per le telefonate è piuttosto salato. Ah, ho anche detto al mio amico di addebitarvi i costi di traduzione. *Io* lo farei. Ora, abbiamo scoperto che solo una nave si è rifornita di carburante sufficiente per un tragitto di 8000 miglia quando la sua nota di carico diceva che avrebbe viaggiato per sole 4400 miglia. Ottomila significa spostarsi da Vyborg a New York e tornare a Southampton, in Inghilterra, per fare rifornimento. Non hanno alcuna intenzione di attraccare a Brooklyn. Faranno scendere lo Spettro e i clandestini e torneranno subito in Europa.»

«Forse il carburante è troppo costoso a New York», aveva suggerito Dellray.

Rhyme aveva scrollato le spalle — uno dei pochi gesti che il suo corpo gli permetteva di compiere — e aveva asserito, amaramente: «Tutto è troppo costoso a New York. Ma c'è di più. Secondo la nota di carico il *Dragone* starebbe trasportando macchinari industriali in America. Ma è obbligatorio dichiarare il pescaggio di una nave — ovvero di quanto lo scafo affonda nell'acqua, nel caso vi interessi — per evitare che un'imbarcazione finisca per arenarsi. Ora, il pescaggio del *Dragone* risulta di tre metri, tuttavia una nave di quelle dimensioni completamente carica avrebbe un pescaggio di almeno sette metri e mezzo. Questo significa che quando è partita era vuota. A bordo c'erano soltanto lo Spettro e i clandestini. Ah, a proposito, ritengo che sul *Dragone* ci siano tra i venti e i trenta clandestini in base al rifornimento d'acqua e di cibo che ha fatto. Un po' troppo, a mio avviso, quando, come ho detto, l'equipaggio è di sole sette persone».

«Dannazione», mormorò Harold Peabody, di solito ben più rigido, con un sorriso ammirato sulle labbra.

Più tardi, quello stesso giorno, alcuni satelliti spia avevano individuato il *Dragone* a circa 280 miglia dalla costa, proprio come Rhyme aveva predetto.

La *Evan Brigant,* una lancia della Guardia Costiera con un equipaggio di venticinque marinai e dotata di mitragliatori e di un cannone da 80mm, era entrata in azione tenendosi però a distanza, in attesa che la nave si avvicinasse ulteriormente alla costa.

Ora — poco prima dell'alba di martedì — l'imbarcazione cinese si trovava in acque americane e l'*Evan Brigant si* era lanciata all'inseguimento. Il piano era di prendere il controllo del *Dragone,* arrestare lo Spettro, il suo assistente e il capitano della nave. La Guardia Costiera avrebbe condotto la nave fino a Port Jefferson, Long Island, dove gli immigrati sarebbero stati trasferiti in un centro di detenzione federale in cui avrebbero atteso il rimpatrio o le udienze per la richiesta dell'asilo politico.

Quando giunse una telefonata dalla lancia della Guardia Costiera che si stava avvicinando alla nave, Thom mise in funzione il vivavoce.

«Agente Dellray? Parla il capitano Ransom, della *Evan Brigant.*»

«La sento forte e chiaro, capitano.»

«Pensiamo che ci abbiano avvistati — hanno un radar migliore di quello che credevamo. La nave si sta dirigendo a tutta velocità verso la riva. Abbiamo bisogno di indicazioni per un piano d'assalto. Temiamo che se dovessimo salire a bordo, scoppierebbe uno scontro a fuoco. Voglio dire, è normale se si pensa al genere di individuo con cui abbiamo a che fare. Vogliamo evitare che ci siano vittime. Passo.»

«Tra chi?» domandò Coe. «Gli irregolari?» Il disprezzo nella sua voce quando pronunciò quella parola fu più che evidente.

«Esatto. Pensiamo che dovremmo semplicemente lasciar avvicinare la nave e aspettare che lo Spettro si arrenda.»

Dellray si alzò e giocherellò con la sigaretta che teneva sempre dietro l'orecchio, un ricordo dei suoi giorni da fumatore. «Negativo. Seguite gli ordini iniziali. Fermate la nave, salite a bordo e arrestate lo Spettro. L'uso delle armi è autorizzato. Ricevuto?»

Dopo un attimo di esitazione, il giovane uomo rispose: «Ricevuto, signore. Chiudo».

La comunicazione venne interrotta e Thom riagganciò. Una tensione elettrica invase la stanza, alimentata dal silenzio che era calato.

Sellitto si asciugò i palmi delle mani sui pantaloni perennemente stropicciati, quindi si risistemò la pistola d'ordinanza nella fondina. Dellray prese a camminare avanti e indietro. Peabody chiamò il quartier generale del SIN per dire ai suoi colleghi che non c'erano novità.

Un attimo più tardi il telefono privato di Rhyme prese a squillare. Thom rispose subito. Rimase ad ascoltare per un istante quindi alzò lo sguardo. «È la dottoressa Weaver, Lincoln. Per l'intervento.» Si guardò attorno nella stanza affollata da agenti nervosi. «Le dico che la richiami?»

«No», rispose Rhyme con decisione. «Passamela.»

3

Il vento soffiava ancora più impetuoso e le onde si levavano altissime attorno all'intrepido *Dragone di Fuzhou.*

Lo Spettro odiava i viaggi per mare. Era un uomo abituato a hotel di lusso, abituato a essere servito e riverito. I viaggi come quello, invece, erano sporchi, freddi e pericolosi. L'uomo non ha mai saputo domare i flutti, pensò, né mai ci riuscirà. Il mare non è altro che una gelida coperta di morte.

Scrutò la poppa della nave ma non riuscì a scorgere il suo *bangshou.* Si voltò in direzione della prua, socchiuse gli occhi e si accorse che anche vedere la terraferma gli era impossibile. Solo altre tremende montagne d'acqua nera. Salì sul ponte di comando e bussò, colpendo il vetro della porta con il pugno chiuso. Il capitano Sen sollevò lo sguardo e lo Spettro gli fece cenno di raggiungerlo.

Sen si calcò in testa un berretto di maglia e, ubbidiente, uscì nella pioggia.

«La Guardia Costiera sarà qui molto presto», disse lo Spettro, gridando per farsi sentire al di sopra del fragore del vento.

«No», ribatté Sen, «posso avvicinarmi alla costa quanto basta per far sbarcare tutti prima che ci intercettino. Sono sicuro di farcela.»

Ma lo Spettro spostò lo sguardo impassibile sul capitano e disse: «Farà quello che le dico io. Lasci quegli uomini sul ponte di comando e lei e il resto dell'equipaggio scenderete nella stiva insieme ai maialini. Vi nasconderete con loro lì dentro».

«Perché?»

«Perché», spiegò lo Spettro, «lei è un brav'uomo. Troppo onesto per mentire. Io fingerò di essere il capitano. Posso guardare un uomo dritto negli occhi e fargli credere quello che voglio. Lei no.»

Lo Spettro strappò a Sen il berretto. Con un gesto istintivo il capitano fece per riprenderlo ma subito abbassò la mano. Lo Spettro si mise il copricapo. «Ecco», disse con voce priva di allegria. «Posso passare per un capitano? Credo proprio di sì. Un buon capitano.»

«Questa è la mia nave.»

«No», ribatté bruscamente lo Spettro. «In questo viaggio il *Dragone* è la mia nave. E io, capitano, la sto pagando con pregiate banconote verdi.» I dollari statunitensi avevano molto più valore ed erano più facilmente tra-

sferibili degli yuan cinesi, la valuta di cui si servivano molte teste di serpente di basso livello.

«Non avrà intenzione di opporre resistenza alla Guardia Costiera, vero?»

Lo Spettro emise una risata impaziente. «E come potrei combattere contro di loro? Hanno decine di marinai, giusto?» Un cenno in direzione dei membri dell'equipaggio che si trovavano sul ponte di comando. «Dica ai suoi uomini di eseguire i miei ordini.» Quando Sen esitò, lo Spettro si sporse verso di lui e lo fissò con occhi calmi eppure raggelanti, occhi capaci di terrorizzare chiunque. «C'è qualcos'altro che vuole dirmi?»

Sen distolse lo sguardo e andò a riferire i nuovi ordini ai suoi uomini.

Lo Spettro si voltò verso la poppa, ancora in cerca del suo assistente. Poi si calcò sulla testa il berretto del capitano e attraversò il ponte, pronto a prendere il controllo della nave in balia della tempesta.

Per i dieci giudici dell'inferno...

L'uomo arrancò lungo il ponte principale fino alla poppa della nave, sporse la testa oltre il parapetto del *Dragone di Fuzhou* e ricominciò a vomitare.

Era rimasto seduto accanto a una scialuppa di salvataggio per tutta la notte, da quando la tempesta aveva cominciato a infuriare ed era fuggito dalla stiva maleodorante per liberare il suo corpo dalla disarmonia generata dall'impeto delle onde.

Per i dieci giudici dell'inferno!, pensò ancora. Il suo stomaco era ormai agonizzante a causa dei conati secchi che non gli avevano dato tregua. Non si era mai sentito peggio in vita sua. Accasciandosi contro la balaustra arrugginita, chiuse gli occhi.

Si chiamava Sonny Li, anche se il nome che suo padre gli aveva affibbiato era Kangmei, che significava «Resisti all'America». Il tipico nome dei bambini nati durante il regno di Mao: politicamente corretto e assolutamente imbarazzante. Eppure, come spesso facevano i giovani delle regioni costiere della Cina — Fujian e Guangdong — Sonny aveva assunto anche un nome occidentale. Aveva scelto il soprannome che gli avevano dato i ragazzi della sua banda: Sonny, come il pericoloso e irascibile figlio di Don Corleone, ne *Il Padrino.*

Fedele al nome del personaggio, Sonny Li aveva visto — e causato — molta violenza in vita sua ma niente era mai riuscito a metterlo, letteralmente, in ginocchio come il mal di mare.

Per i giudici dell'inferno...

Li ormai era pronto ad arrendersi agli inferi. Avrebbe pagato per tutto ciò che aveva fatto di male, per tutta la vergogna che aveva fatto provare a suo padre, per tutte le stupidaggini, per tutte le cattiverie. D'accordo, che il dio T'ai'shan mi assegni pure il mio posto all'inferno. Qualsiasi cosa, basta che questa fottuta nausea la smetta di tormentarmi! Con la testa leggera a causa delle ultime due settimane di cibo scarso, stordito dalla vertigine, Sonny immaginò il mare come un immenso dragone impazzito e per un attimo desiderò togliersi di tasca la pistola e piantare una pallottola nel corpo della creatura.

Si lanciò un'occhiata alle spalle, in direzione del ponte di comando, ed ebbe l'impressione di scorgere lo Spettro, ma proprio in quel momento il suo stomaco fu scosso da una nuova, dolorosa serie di conati e lo costrinse a sporgersi un'altra volta oltre la balaustra. Sonny Li si dimenticò della testa di serpente, si dimenticò della vita pericolosa che aveva vissuto nella provincia di Fujian, si dimenticò di tutto tranne che dei dieci giudici dell'inferno che allegramente avevano mandato i loro demoni a trafiggergli lo stomaco con lance acuminate.

Ricominciò a vomitare.

Una donna alta che si appoggiava alla portiera della sua auto, il contrasto netto: i capelli rossi scossi dall'impeto del vento, il giallo della vecchia Chevy Camaro, il nylon nero del cinturone attorno alla vita a cui era fissata la fondina della pistola.

Amelia Sachs, con indosso un paio di jeans e una giacca a vento con il cappuccio che recava sulla schiena la scritta UNITÀ SCIENTIFICA — DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI NEW YORK, lanciò un'occhiata alle acque agitate di Port Jefferson, sulla costa settentrionale di Long Island. Osservò la zona delle operazioni. Il Servizio Immigrazione, l'FBI, la Polizia della Contea di Suffolk e il Dipartimento di Amelia avevano circondato un parcheggio che in una qualsiasi altra giornata di agosto sarebbe stato affollato di famiglie e ragazzini venuti a prendere il sole. Ma la tempesta tropicale che si era scatenata aveva tenuto i turisti alla larga dalla spiaggia.

Fermi non lontano da lei c'erano due grandi autobus del Dipartimento Carcerario che il Servizio Immigrazione aveva preso in prestito, quasi una decina di ambulanze e quattro furgoni a bordo dei quali si trovavano gli agenti tattici delle varie agenzie. In teoria, al momento del suo arrivo lì, il *Dragone* avrebbe dovuto già essere sotto il controllo dell'equipaggio della lancia *Evan Brigant* e lo Spettro e il suo assistente avrebbero già dovuto

essere stati arrestati. Ma poteva essere trascorso un certo lasso di tempo tra il momento in cui lo Spettro aveva avvistato la Guardia Costiera e l'intervento dell'equipaggio della lancia — forse addirittura quaranta minuti. Quaranta minuti che sarebbero stati più che sufficienti allo Spettro e al *bangshou* per camuffarsi da clandestini, un trucco usato spesso dalle teste di serpente. La Guardia Costiera avrebbe anche potuto non essere in grado di perquisire con cura la nave e i clandestini prima del suo arrivo al porto e la testa di serpente e il suo assistente avrebbero potuto tentare di aprirsi la strada verso la libertà sparando.

Amelia si sarebbe trovata in grave pericolo, in quel caso. Il suo incarico consisteva nel «percorrere la griglia» per esaminare la nave come se fosse stata la scena di un delitto in cerca di prove che avrebbero incastrato lo Spettro e portato alla cattura dei suoi complici. Quando si percorreva la griglia sul luogo, per esempio, del ritrovamento di un cadavere, i rischi erano relativamente contenuti. Ma quando ci si trovava a lavorare in un luogo in cui stava per avvenire una cattura che comportava un possibile scontro con un numero sconosciuto di criminali dei quali non erano note le generalità, i rischi potevano essere molto, molto elevati. Soprattutto se i criminali in questione erano trafficanti di esseri umani armati fino ai denti.

Il suo cellulare cominciò a squillare e Amelia salì a bordo della Chevy per rispondere.

Era Rhyme.

«Siamo tutti in posizione», gli disse.

«Pensiamo che abbiano capito il nostro gioco, Sachs», spiegò lui. «Il *Dragone* si sta dirigendo verso la terraferma. La lancia sarà lì prima che riesca a raggiungere la riva, ma abbiamo il sospetto che lo Spettro si stia preparando a uno scontro a fuoco.»

Amelia pensò alla povera gente che si trovava a bordo della nave. Poi chiese a Rhyme: «Ha chiamato?»

Un'esitazione. Poi: «Sì. Una decina di minuti fa. Si libererà un posto al Manhattan Hospital la prossima settimana. Ha detto che richiamerà per darmi maggiori dettagli».

«Ah», disse Amelia.

La persona di cui stavano parlando era la dottoressa Cheryl Weaver, rinomato neurochirurgo, venuta a New York dal North Carolina per un semestre di insegnamento al Manhattan Hospital. E il posto che si sarebbe liberato la settimana successiva era per un'operazione chirurgica sperimentale a cui Rhyme aveva deciso di sottoporsi, un'operazione che avrebbe po-

tuto migliorare la sua condizione di quadriplegico.

Un'operazione di cui Amelia non era affatto convinta.

«Vi farò mandare qualche altra ambulanza», tagliò corto Rhyme. Non amava parlare di questioni personali durante il lavoro.

«Me ne occuperò io.»

«Ti chiamo più tardi, Sachs.»

La comunicazione venne interrotta.

Amelia scese dall'auto, corse attraverso la pioggia e raggiunse uno degli agenti della Contea di Suffolk per informarlo che sarebbero stati necessari altri paramedici. Quindi tornò alla Chevy e rimase seduta dietro al volante ad ascoltare il rumore della pioggia che batteva con violenza sul tetto e sul parabrezza. L'abitacolo umido sapeva di plastica, olio bruciato e vecchia tappezzeria.

Il pensiero dell'operazione di Rhyme le riportò alla mente una conversazione che aveva avuto di recente con un altro dottore, un medico che non aveva niente a che fare con la chirurgia della colonna vertebrale. Avrebbe preferito evitare di ripensare a quell'incontro ma non riuscì a impedirselo.

Due settimane prima Amelia si era fermata accanto alla macchina del caffè della sala d'aspetto di un ospedale, non lontano dall'ambulatorio in cui Lincoln Rhyme si stava sottoponendo a una visita. Ricordava il sole di luglio sul pavimento di piastrelle verdi. L'uomo in camice bianco le si era avvicinato e aveva parlato con agghiacciante solennità. «Ah, signorina Sachs. Eccola.»

«Salve, dottore.»

«Ho appena finito di parlare con il medico di Lincoln Rhyme.»

«Sì?»

«Dovrei parlarle.»

Con il cuore che le martellava nel petto, Amelia aveva detto: «Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie».

«Perché non ci sediamo un attimo?» aveva proposto lui con un tono di voce che faceva pensare più a un impresario di pompe funebri che a un dottore.

«Qui andrà benissimo», aveva detto lei con decisione. «Mi dica tutto. Voglio sapere come stanno le cose.»

Una folata di vento particolarmente violenta fece ondeggiare la Chevy e Amelia tornò a guardare il porto dove il *Dragone di Fuzhou* ben presto avrebbe attraccato.

Deduco che non si tratti di buone notizie...

Mi dica tutto. Voglio sapere come stanno le cose...

Amelia aprì il suo Motorola e si sintonizzò sulla frequenza protetta della Guardia Costiera, non solo per scoprire cosa stesse accadendo ma anche per tenere lontana la mente dal ricordo di quella terribile sala d'attesa.

«Quanto siamo lontani dalla terraferma?» chiese lo Spettro ai due marinai rimasti sul ponte di comando.

«Un miglio, forse meno.» L'uomo snello che stava controllando la rotta gettò una rapida occhiata allo Spettro. «Vireremo appena prima della secca e cercheremo di raggiungere il porto.»

Lo Spettro guardò dritto davanti a sé. Dalla cima delle onde riusciva a vedere a malapena la terraferma, simile a una sottile linea grigia. Disse: «Mantieni la rotta. Torno subito».

Cercando di mantenere l'equilibrio, uscì. Il vento e la pioggia gli frustavano il viso mentre scendeva sul ponte occupato dai container e poi sul ponte inferiore. Si fermò davanti alla porta di metallo della stiva. L'aprì, l'attraversò e abbassò lo sguardo sui maialini. I clandestini si voltarono verso di lui, gli occhi colmi di paura e sfinimento. Uomini patetici, donne sciatte, bambini sudici, persino qualche inutile ragazza. Perché le loro stupide famiglie si erano prese la briga di portare un simile carico?

«Cosa c'è?» chiese il capitano Sen. «Avete avvistato la lancia?»

Lo Spettro non rispose. Stava scrutando i maialini in cerca del suo *bangshou.* Ma non c'era traccia di lui. Infuriato si voltò, pronto ad andarsene.

«Aspetti», lo chiamò il capitano.

La testa di serpente abbandonò la stiva e richiuse la porta. «*Bangshou!*» gridò.

Non ottenne alcuna risposta. Lo Spettro non perse tempo a chiamarlo una seconda volta. Chiuse la porta con i chiavistelli in modo che non potesse essere aperta dall'interno, quindi si incamminò alla svelta verso la sua cabina che si trovava sul ponte di comando. Mentre saliva faticosamente le scale, si tolse di tasca una malconcia scatoletta di plastica nera, non molto diversa dal telecomando della porta del garage della sua lussuosa abitazione di Xiamen.

Aprì la scatola, premette un pulsante e subito dopo un secondo. Il segnale radio sfrecciò attraverso due ponti fino alla borsa che lo Spettro aveva posizionato a poppa, proprio sotto il livello dell'acqua. Il segnale chiuse il circuito e inviò una carica elettrica da una batteria da nove volt a un innesco inserito in due chili di esplosivo C4.

L'esplosione fu terribile, ben più fragorosa di quanto la testa di serpente avesse previsto, e sollevò nell'aria una gigantesca colonna d'acqua, più alta della più alta delle onde.

Lo Spettro cadde dalle scale e si ritrovò sul ponte principale. Rimase riverso su un fianco, stordito.

Troppo!, pensò. Aveva usato troppo esplosivo. La nave stava già cominciando a inclinarsi, imbarcando acqua salata. Lo Spettro aveva pensato che ci sarebbe voluta circa mezz'ora perché il *Dragone* affondasse. Ma si era sbagliato. Sarebbero bastati alcuni minuti. Il trafficante lanciò un'occhiata in direzione del ponte di comando, dove, all'interno della sua cabina, si trovavano il denaro e le armi, quindi scrutò di nuovo gli altri ponti in cerca dell'assistente. Ma non c'era traccia del *bangshou.* Ora, comunque, lo Spettro non aveva più tempo per cercarlo. Si alzò e attraversò il ponte principale fino alla più vicina scialuppa di salvataggio e cominciò a tagliare le corde.

Il *Dragone* sussultò di nuovo, inclinandosi ancora di più.

4

Il rumore era stato assordante. Cento pesanti martelli che colpivano contemporaneamente un pezzo di ferro.

Quasi tutti i clandestini erano stati sbalzati sul pavimento gelido e umido. Sam Chang si rimise in piedi e prese tra le braccia il figlio minore che era caduto in una pozza di acqua putrida. Quindi aiutò sua moglie e suo padre a rialzarsi.

«Cos'è successo?» gridò al capitano Sen che stava cercando di farsi largo tra la gente in preda al panico per raggiungere la porta che conduceva al ponte. «Abbiamo sbattuto contro le rocce?»

Il capitano rispose: «No, niente del genere. Qui l'acqua è profonda trenta metri. Quindi o lo Spettro ha fatto esplodere delle cariche sulla nave o la Guardia Costiera ha aperto il fuoco su di noi. Non lo so».

«Cosa sta succedendo?» domandò un uomo terrorizzato che sedeva vicino a Chang. Si chiamava Wu Qichen e, assieme alla sua famiglia, per tutto il viaggio era stato accampato accanto a Chang, nella stiva. La moglie giaceva sfinita su una branda accanto a lui. Fin da quando erano partiti la donna era stata febbricitante e apatica e persino ora sembrava essersi a malapena resa conto dell'esplosione. «Cosa sta succedendo?» chiese di nuovo Wu con voce stridula.

«Stiamo affondando!» gridò il capitano e con alcuni uomini dell'equipaggio tentò di aprire la porta. Ma era bloccata. «Ci ha chiusi dentro !»

Alcuni clandestini, sia uomini sia donne, cominciarono a singhiozzare e a dondolarsi avanti e indietro; i bambini erano pietrificati dalla paura, le lacrime che scorrevano inarrestabili sui loro volti sudici. Sam Chang e altri membri dell'equipaggio si unirono al capitano e provarono a far scorrere i chiavistelli ma le spesse barre di metallo non si mossero nemmeno di un millimetro.

Chang notò una valigia abbandonata che, lentamente, stava rotolando sul pavimento. Il *Dragone* si stava inclinando su un lato. Acqua marina gelida stava filtrando dalle fessure tra i pannelli di metallo della stiva. La pozza in cui era caduto suo figlio ormai era profonda mezzo metro. Diverse persone scivolarono nelle pozze sempre più profonde piene di immondizia, bagagli, cibo e bicchieri di carta. Alcuni cominciarono a urlare e ad agitarsi nell'acqua.

Uomini, donne e bambini presero a sbattere inutilmente le loro valigie contro le pareti di metallo, a singhiozzare, ad abbracciarsi, a pregare... La donna sfregiata si stringeva al petto la figlia proprio come la bambina stringeva il suo sudicio pupazzetto dei Pokémon. Stavano piangendo entrambe, disperate.

Nell'aria a malapena respirabile della stiva riecheggiò un gemito metallico, basso e minaccioso e la torbida acqua marrone si fece ancora più profonda.

Gli uomini che stavano cercando di aprire il portello non avevano fatto alcun progresso. Chang si scostò una ciocca di capelli dagli occhi. «Non funziona», disse al capitano. «Dobbiamo trovare un'altra via d'uscita.»

Il capitano Sen rispose: «C'è un pannello di accesso sul pavimento in fondo alla stiva. Porta alla sala macchine. Ma se è lì che lo scafo è stato squarciato non saremo in grado di aprirlo. Troppa pressione».

«Dove?» domandò Chang.

Il capitano gli indicò il piccolo portello chiuso da quattro viti. Era talmente stretto che non avrebbe potuto passarci più di una persona alla volta. Sen e Chang si avvicinarono, avanzando a fatica lungo il pavimento sempre più inclinato. Wu Qichen aiutò sua moglie ad alzarsi; la donna era scossa da violenti brividi. Chang si rivolse a sua moglie: «Ascoltami. Dovrai tenere insieme la nostra famiglia. Resta vicina a me».

«Sì, marito.»

Chang raggiunse il capitano e, usando il coltello di Sen, riuscì a togliere

le quattro viti. Chang spinse con forza il portello che quasi subito ricadde nell'altra stanza. L'acqua stava invadendo anche la sala macchine ma non era profonda come nella stiva. Chang fece in tempo a scorgere una ripida scala che portava al ponte principale.

La stiva si riempì di urla e grida quando i clandestini videro il passaggio aperto. In preda al panico si precipitarono verso il portello, schiacciando anche alcune persone contro le pareti di metallo. Chang colpì due uomini con la grande mano stretta in un pugno. Gridò: «No! Uno alla volta o moriremo tutti».

Diversi altri clandestini, dagli occhi colmi di disperazione, si avventarono su Chang. Ma il capitano li tenne alla larga, minacciandoli con il coltello, e alla fine gli assalitori arretrarono. Sen e Chang erano in piedi, fianco a fianco, di fronte alla folla. «Uno alla volta», ripeté il capitano. «Arrivati nella sala macchine salite le scale. Ci sono delle scialuppe sul ponte.» Rivolse un cenno ai clandestini più vicini al portello per dire loro che potevano andare. Il primo era John Sung, un medico dissidente con il quale Chang aveva chiacchierato qualche volta durante il viaggio. Sung si fermò accanto al portello e si accovacciò per aiutare gli altri a passare. I primi furono un ragazzo e una ragazza che, attraversato il passaggio, corsero verso la scala.

Il capitano incrociò lo sguardo di Chang e annuì. «Avanti!»

Chang fece un cenno a Chang Jiechi, suo padre, e il vecchio varcò il portello, aiutato da John Sung che lo tenne per un braccio per evitare che cadesse. Poi fu la volta dei figli di Chang: l'adolescente William e Ronald, che aveva otto anni. Infine toccò a sua moglie. Chang fu l'ultimo a passare e quando si trovò nella sala macchine indicò la scala ai familiari. Quindi si voltò per dare una mano a Sung con gli altri clandestini.

Dopo i Chang, fu la volta dei Wu: Qichen, la moglie e i loro due figli.

Chang stava allungando la mano verso un altro clandestino per aiutarlo quando due membri dell'equipaggio raggiunsero di corsa il portello. Il capitano Sen con uno spintone li allontanò. Ringhiò: «Sono ancora il capitano, qui. Il *Dragone* è la mia nave. E i passeggeri andranno per primi».

«Passeggeri? Idiota, questa gente non è altro che bestiame!» gridò uno dei due marinai e, spinta via la madre sfregiata e la sua bambina, attraversò l'apertura. L'altro marinaio lo seguì immediatamente e, spingendo a terra Sung, corse verso le scale. Chang aiutò il dottore a rimettersi in piedi. «Sto bene», gridò Sung, stringendo l'amuleto che portava attorno al collo e mormorando una breve preghiera. Chang sentì il nome di Chenwu, il dio del

cielo del nord che proteggeva gli uomini onesti dai criminali.

La nave venne scossa da un sussulto e prese a inclinarsi ancora più rapidamente. L'ululato dell'aria che fuoriusciva dallo scafo cominciò a riecheggiare attraverso il passaggio, mentre i flutti continuavano a riempire la stiva. Le urla dei clandestini erano strazianti e ben presto si mescolarono a gemiti soffocati. Sta affondando, pensò Chang. Ci sarebbero voluti solo pochi minuti. Udì un suono a metà tra un sibilo e uno scroscio alle sue spalle. Alzò lo sguardo e vide l'acqua che scorreva dalle scale ricadendo sui giganteschi motori del *Dragone,* uno dei quali si fermò proprio in quel momento. Le luci si spensero. Un attimo dopo anche il secondo motore smise di funzionare.

John Sung perse l'equilibrio e scivolò sul pavimento andando a sbattere contro un muro. «Vai!» gli gridò Chang. «Non possiamo fare più niente, qui.»

Il dottore annuì, arrancò verso le scale e cominciò a salire. Chang invece tornò al portello per tentare di salvare ancora qualche clandestino. Rabbrividì, disgustato dallo spettacolo che si presentò ai suoi occhi: l'acqua scorreva ormai a fiumi anche dal portello dal quale spuntavano quattro braccia protese in una disperata richiesta d'aiuto. Chang afferrò il braccio di un uomo ma quest'ultimo era incastrato tra gli altri e non ci fu modo di aiutarlo a districarsi. Il braccio fu percorso da un brivido e Chang sentì le dita dell'uomo che abbandonavano la presa. Attraverso le cascate d'acqua che stavano allagando la sala macchine Chang non riusciva nemmeno più a vedere il volto del capitano Sen. Con un cenno cercò di dirgli di mettersi in salvo ma il capitano scomparve nell'abisso nero della stiva. Qualche secondo dopo, però, Sen tornò a nuoto fino al passaggio e spinse qualcosa verso Chang attraverso l'acqua che continuava a cadere.

Che cos'era?

Afferrandosi a un tubo per evitare di cadere, Chang allungò una mano cercando a tastoni nell'acqua. Le sue dita si richiusero su un lembo di tessuto e Chang tirò con forza verso di sé. Era una bambina, la figlia della donna sfregiata. La madre stava cercando di attraversare il passaggio, facendosi largo tra le braccia senza vita. La piccola stava soffocando ma non aveva ancora perso i sensi. Lui se la strinse con forza contro il petto e lasciò il tubo. Scivolò nell'acqua fino alla parete, quindi raggiunse a nuoto la scala, ormai avvolta da una gelida cascata d'acqua, e salì fino al ponte.

Ciò che vide lo lasciò senza fiato: la poppa della nave era sprofondata quasi completamente in mare e le onde grigie e impetuose avevano già in-

ghiottito metà del ponte. Wu Qichen, il padre e i figli di Chang stavano lottando disperatamente per riuscire a liberare una grande scialuppa gonfiabile arancione che si trovava sulla poppa. Chang avanzò barcollando, porse la bambina a sua moglie e andò ad aiutare gli altri a sciogliere i nodi. Ma nel giro di pochi istanti le onde coprirono anche le funi. Chang si immerse per un ultimo, disperato tentativo di liberare la scialuppa, i muscoli che tremavano per la fatica. In quel momento una mano apparve accanto alla sua. Era quella del figlio William, che gli stava porgendo un coltello che aveva trovato sul ponte. Chang lo impugnò e tagliò le corde.

Padre e figlio riemersero in superficie e, cercando di riprendere fiato, aiutarono il resto della loro famiglia, i Wu, John Sung e i due ragazzi a salire sulla scialuppa che, quasi immediatamente, venne trascinata via dalle onde impetuose.

Chang si avvicinò al motore fuoribordo e tirò la cordicella per avviarlo, ma senza successo. Dovevano metterlo in funzione al più presto; con il motore spento la scialuppa sarebbe stata rovesciata nel giro di pochi secondi. Tentò e ritentò ancora e, finalmente, il motore prese vita.

Aggrappandosi alla parte posteriore della scialuppa, Chang cominciò a manovrarla tra le onde che la colpivano con violenza ma senza riuscire a rovesciarla. Accelerò, virò con attenzione facendo un giro di 360° e, attraverso la nebbia, si diresse verso la nave che continuava a inabissarsi nel mare.

«Dove stai andando?» chiese Wu.

«Gli altri», gridò Chang. «Dobbiamo trovare gli altri. Qualcuno potrebbe essere...»

E fu proprio in quel momento che la pallottola sibilò nell'aria, a non più di un metro da loro.

Lo Spettro era furioso.

Era in piedi sulla prua del *Dragone di Fuzhou*, una mano sulla cima della scialuppa di salvataggio, lo sguardo fisso su un punto a una cinquantina di metri da lui, dove aveva appena individuato alcuni dei fottuti maialini che erano riusciti a scappare.

Fece nuovamente fuoco su di loro con la pistola. E di nuovo li mancò. La violenza del mare in tempesta rendeva praticamente impossibile prendere la mira e sparare da quella distanza. Imprecò quando vide il suo bersaglio scomparire dietro il *Dragone*. Lo Spettro cercò di calcolare la distanza che lo separava dal ponte di comando dove si trovava la sua cabina

e dove lo aspettavano il fucile mitragliatore e i soldi: più di centomila, in pregiate banconote verdi. Si chiese per un attimo se fosse possibile raggiungere la cabina in tempo.

Come in risposta alla sua domanda, un'onda gigantesca si abbatté sullo scafo del *Dragone* che cominciò ad affondare ancora più rapidamente.

Era una perdita dolorosa ma non abbastanza da rischiare la vita. Lo Spettro salì sulla scialuppa e si servì di un remo per allontanarsi dalla nave. Osservò le acque circostanti, cercando di scorgere qualcosa attraverso la nebbia e la pioggia battente. Vide le teste di due uomini che galleggiavano tra le onde, le braccia che si protendevano e si agitavano disperatamente.

«Qui, qui!» gridò lo Spettro. «Vi salverò io!» gli uomini si voltarono, nuotando con tutte le loro forze per sollevarsi al di sopra della superficie dell'acqua in modo che lui li potesse vedere meglio. Erano due membri dell'equipaggio, quelli che aveva visto sul ponte. Lo Spettro sollevò di nuovo l'automatica militare cinese Modello 51 e uccise i due marinai. Un colpo ciascuno.

Poi mise in funzione il motore fuoribordo e, cavalcando le onde, ricominciò a cercare il suo *bangshou.* Ma non c'era traccia di lui. Il suo assistente era un killer spietato e senza scrupoli, eppure, al di fuori della sua specializzazione, era un vero idiota. Con ogni probabilità era caduto in mare ed era annegato rifiutandosi di sbarazzarsi della sua pesantissima pistola e delle munizioni. Be', lo Spettro aveva altro a cui pensare, adesso. Diresse la scialuppa verso il punto in cui aveva scorto i maialini prima che scomparissero e spinse il motore alla massima potenza.

Non c'era stato tempo per cercare dei giubbotti di salvataggio. Non c'era stato tempo per niente.

Poco dopo l'esplosione che aveva squarciato lo scafo rugginoso del *Dragone* e che aveva fatto ruzzolare a terra Sonny Li a faccia in giù, la nave aveva cominciato a inclinarsi e le onde avevano avvolto il giovane, cercando di trascinarlo verso l'oceano. E in men che non si dica Sonny si ritrovò in mare, solo e in balia dei flutti.

Per i dieci fottuti giudici dell'inferno, pensò amaramente in inglese.

L'acqua era gelata, pesante, tanto salata da togliere il fiato. Le onde gli colpirono la schiena, lo sollevarono e poi lo trascinarono ancora in basso, sott'acqua. Li riuscì a tornare in superficie. Si guardò attorno in cerca dello Spettro ma la visibilità era praticamente nulla. Inghiottì una sorsata di acqua nauseante e cominciò a tossire. Fumava tre pacchetti di sigarette al

giorno e beveva litri di birra Tsingtao e di *mao-tai*; ben presto i muscoli fiacchi e tutt'altro che tonici delle sue gambe cominciarono a essere trafitti da dolorosissimi crampi.

Riluttante, Sonny si tolse dalla cintura la pesante pistola automatica che portava con sé. La lasciò andare e l'arma scivolò verso il fondo. Ripeté l'operazione con i tre caricatori che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni. Così alleggerito, notò che rimanere a galla era diventato meno difficile. Ma non era ancora sufficiente. Aveva bisogno di un giubbotto di salvataggio, di qualcosa a cui aggrapparsi, qualsiasi cosa che lo aiutasse nella difficile impresa di rimanere sopra la superficie dell'acqua.

Ebbe l'impressione di udire il rumore di un motore fuoribordo e si voltò come meglio poté. A una trentina di metri da lui c'era una scialuppa arancione. Sonny alzò una mano ma un'onda lo colpì al viso proprio mentre prendeva fiato e i polmoni gli si riempirono di acqua gelida e pungente.

Un dolore atroce al petto.

Aria... ho bisogno d'aria.

Un'altra onda si abbatté su di lui. Sonny si ritrovò sott'acqua, trascinato verso il fondo dai giganteschi muscoli dell'oceano. Si guardò le mani. Perché non si stavano muovendo?

Nuota, nuota! Non lasciarti prendere dal mare!

Ancora una volta, a fatica, riuscì a riemergere.

Non lasciarti...

Respirò altra acqua salata.

Non lasciarti...

Tutto ciò che vedeva cominciò a velarsi di nero.

Per i dieci giudici dell'inferno...

Be', pensò Sonny Li, a quanto pareva stava proprio per fare la loro conoscenza.

5

Giacevano ai suoi piedi una dozzina di persone circa, nel freddo acquitrino che ricopriva il fondo della scialuppa, intrappolate tra montagne d'acqua, sotto di loro, e raffiche di pioggia battente, sopra di loro. Con le mani si tenevano alla corda che percorreva il perimetro della scialuppa, la stringevano disperatamente.

Sam Chang, il riluttante capitano di quel fragilissimo vascello, osservò i passeggeri. Le due famiglie — la sua e quella di Wu — rannicchiate attor-

no a lui in fondo alla scialuppa. La parte anteriore era occupata dal dottor John Sung e dagli altri due ragazzi che erano riusciti a fuggire dalla stiva, Chao-hua e sua moglie, Rose.

Un'onda si abbatté sulla scialuppa, inzuppando ancora di più i suoi disperati passeggeri. La moglie di Chang, Mei-Mei, si tolse il maglione e lo avvolse attorno alla figlia della donna sfregiata. La piccola si chiamava Po-Yee, che in cinese significa Figlia Adorata, ed era diventata la mascotte portafortuna del loro viaggio.

«Vai verso la riva!» gridò Wu. «Verso la riva!»

«Prima dobbiamo cercare gli altri.»

«Ma ci stanno sparando addosso!»

Chang guardò il mare in tempesta attorno a loro. Nessuna traccia dello Spettro. «Andremo a riva, ma prima dobbiamo trovare tutti quelli che possono essersi salvati. Aiutatemi!»

Il giovane William a fatica si mise in ginocchio e cominciò a scrutare tra le onde. La figlia adolescente di Wu fece altrettanto. Wu gridò qualcosa ma Chang non riuscì a sentirlo.

Chang si aggrappò alla scialuppa ancora più saldamente mentre cercava di far percorrere all'imbarcazione un cerchio attorno al *Dragone di Fuzhou.* La nave continuava ad affondare, lo scafo emetteva a intermittenza gemiti cupi, come quelli di un gigantesco animale ferito.

«Laggiù!» gridò William. «Mi sembra di vedere qualcuno.»

«No», disse Wu Qichen. «Dobbiamo andarcene! Che cosa stiamo aspettando?»

Ma William non si diede per vinto. «Padre, c'è qualcuno laggiù!»

Chang riuscì a scorgere una sagoma nera accanto a una, più piccola, bianca, a una decina di metri da loro. Una testa e una mano, forse.

«Lasciamo perdere, andiamocene di qui», gridò Wu. «Altrimenti lo Spettro ci vedrà e ci ucciderà tutti!»

Ignorando le proteste di Wu, Chang diresse la scialuppa verso la sagoma che in effetti era quella di un uomo. Era pallido e respirava a fatica e sul suo volto era dipinta un'espressione terrorizzata. Chang lo riconobbe: si chiamava Sonny Li. Anche se i clandestini, per la maggior parte, avevano passato il tempo a parlare tra loro o a leggere ad alta voce per gli altri, molti uomini che erano partiti senza le loro famiglie si erano tenuti in disparte. Come aveva fatto Li. C'era qualcosa di minaccioso in lui. Per tutto il viaggio era rimasto solo, lontano dagli altri, lanciando di tanto in tanto un'occhiataccia ai bambini quando facevano chiasso e talvolta era sgattaiolato

sul ponte, cosa che lo Spettro proibiva categoricamente. Le rare volte in cui aveva aperto bocca, lo aveva fatto per porre un gran numero di domande su ciò che gli altri avrebbero fatto e dove avrebbero vissuto una volta arrivati a New York, argomenti di cui i clandestini preferivano non parlare.

Tuttavia Li era un essere umano e Chang avrebbe fatto di tutto per salvarlo.

Il giovane venne inghiottito da un'onda.

«Lascialo perdere!» sussurrò rabbioso Wu. «Non c'è più niente da fare.»

Dalla parte anteriore della scialuppa Rose gridò: «La prego, andiamocene!»

Chang virò bruscamente per evitare una grande onda che avrebbe potuto rovesciarli. Quando la scialuppa fu di nuovo stabile Chang notò un lampo color arancione a una cinquantina di metri da loro. Doveva essere la scialuppa dello Spettro. La testa di serpente si stava dirigendo verso di loro. Un'onda si levò tra le due scialuppe cancellando per un attimo ogni altra cosa.

Chang diede gas al motore e tornò a dirigersi verso l'uomo che stava annegando. «Giù, state tutti giù!»

Quando raggiunsero Li rallentò, si sporse oltre il bordo di gomma spessa, afferrò il clandestino per le spalle e lo trascinò a bordo. Li si accasciò sul fondo della scialuppa, scosso da violenti accessi di tosse. Un altro colpo di pistola. Uno spruzzo d'acqua si sollevò vicino a loro. Chang diede di nuovo gas e diresse la scialuppa verso il *Dragone* per tentare di mettere ancora una volta la nave che stava affondando tra loro e lo Spettro.

L'attenzione della testa di serpente venne distolta dai clandestini per un istante quando lo Spettro notò due membri dell'equipaggio che rimanevano a galla grazie ai giubbotti di salvataggio, a circa una trentina di metri da lui. L'assassino si diresse verso i due uomini, il motore spinto al massimo.

Rendendosi conto che lo Spettro aveva intenzione di ucciderli, i due marinai cominciarono ad agitare disperatamente le braccia per attirare l'attenzione di Chang e a scalciare furiosamente per allontanarsi dalla scialuppa sempre più vicina. Chang rifletté sulla distanza che li separava dai naufraghi, chiedendosi se fosse possibile salvarli prima che la testa di serpente riuscisse ad avvicinarsi abbastanza da aprire il fuoco su di loro. La nebbia, la pioggia e le onde avrebbero reso difficile allo Spettro prendere la mira. Sì, forse avrebbe potuto farcela. Diede di nuovo gas.

All'improvviso, una voce, vicinissima. «No. È tempo di andare.»

A parlare era stato suo padre, Chang Jiechi; il vecchio si era alzato faticosamente in ginocchio e si era avvicinato al figlio. «Porta in salvo la tua famiglia.»

Chang annuì. «Sì, Baba», usando l'affettuoso diminutivo cinese che significava «padre». Virò in direzione della riva, spingendo il motore al massimo.

Pochi istanti dopo risuonò un altro colpo di arma da fuoco, seguito subito da un secondo sparo. Non poteva essere che la testa di serpente che uccideva i due membri dell'equipaggio. Quei suoni lacerarono l'anima di Sam Chang. Perdonatemi, pensò rivolgendosi ai marinai, perdonatemi.

Si voltò e vide la sagoma arancione della scialuppa nella nebbia: lo Spettro si era lanciato di nuovo all'inseguimento. La disperazione lo invase. Essendo un dissidente, Sam Chang era abituato alla paura. Ma nella Repubblica Popolare la paura era un senso di disagio insidioso con cui si imparava a convivere; non aveva niente a che fare con ciò che sentiva ora, con il terrore scatenato dalla vista di un assassino che inseguiva lui, la sua adorata famiglia e i suoi compagni.

«State giù! State tutti giù.» Si concentrò sulla scialuppa, cercando di mantenerla stabile e di non perdere velocità.

Un altro sparo. La pallottola solcò l'acqua poco lontano da loro. Se lo Spettro avesse centrato anche solo l'imbarcazione sarebbero affondati nel giro di pochi minuti.

Un gemito fragoroso, quasi ultraterreno, riempì l'aria. Il *Dragone di Fuzhou* si rovesciò completamente e svanì al di sotto della superficie dell'oceano. Un'onda gigantesca generata dall'affondamento della nave si propagò attraverso il mare, come l'onda d'urto causata dall'esplosione di una bomba. La scialuppa su cui viaggiavano i clandestini era troppo lontana per essere colpita ma non quella dello Spettro. La testa di serpente si voltò e vide l'altissima onda che si dirigeva verso di lui. Virò e, un istante dopo, scomparve.

Pur essendo un professore, un artista e un attivista politico, Sam Chang, come buona parte dei cinesi, era più incline ad accettare la spiritualità e i prodigi rispetto a molti intellettuali occidentali. Pensò per un attimo che Kwan Yin, la dea della compassione, potesse aver deciso di intercedere in loro favore e aver condannato lo Spettro a una morte tra le onde.

Ma un istante più tardi John Sung, che stava guardando alle loro spalle, gridò: «Ci sta ancora inseguendo! Lo Spettro ci sta ancora inseguendo!»

A quanto pare oggi Kwan Yin è impegnata altrove, pensò con amarezza

Sam Chang. Se è destino che sopravviviamo dovremo riuscirci con le nostre forze. Corresse leggermente la rotta e si allontanò dalla distesa di corpi senza vita e detriti che galleggiavano come lapidi a segnare le tombe del capitano Sen, del suo equipaggio e delle molte persone con cui aveva fatto amicizia nelle ultime settimane.

«Ha affondato la nave.»

La voce di Lon Sellitto era ridotta a un sussurro. «Cristo.» Abbassò lentamente la cornetta del telefono.

«Cosa?» chiese Harold Peabody, sconvolto. Con una mano paffuta si tolse gli occhiali dalla montatura pesante. «L'ha fatta affondare?»

Il detective annuì con aria cupa.

«Oh, Signore, no», mormorò Dellray.

Lincoln Rhyme voltò la testa, una delle poche parti ancora in grado di muoversi, in direzione del poliziotto corpulento. Colpito da quella notizia, sentì un brivido percorrergli tutto il corpo — un brivido di pura emotività, naturalmente, dal collo in giù.

Dellray smise di camminare avanti e indietro per la stanza; Peabody e Coe si scambiarono un'occhiata. Sellitto abbassò lo sguardo sul parquet giallo mentre, al telefono, gli venivano comunicate le altre novità. «Gesù, Linc. La nave è affondata. Con tutta quella gente ancora a bordo.»

Oh, no...

«La Guardia Costiera non sa ancora con precisione che cosa sia successo ma hanno rilevato un'esplosione avvenuta sott'acqua e dieci minuti dopo il *Dragone* era sparito dai loro radar.»

«Vittime?» domandò Dellray.

«Non ne hanno idea. La lancia è ancora a qualche miglio di distanza. E non sanno con precisione dove si trovasse la nave. Nessuno a bordo del *Dragone* ha inviato un segnale di richiesta di soccorso. In quel caso avremmo le coordinate esatte.»

Rhyme osservò la cartina, l'estremità orientale di Long Island che si divideva come la coda di un pesce. Fissò lo sguardo su un adesivo rosso con cui era stata segnata la posizione approssimativa della nave. «Quanto dista dalla costa?»

«Un miglio circa.»

La mente di Rhyme aveva già elaborato una decina di possibili ricostruzioni di ciò che poteva essere accaduto quando la Guardia Costiera aveva intercettato il *Dragone di Fuzhou,* alcune ottimistiche, altre ben più cupe.

La cattura di un criminale era una sorta di compromesso e si potevano ridurre al minimo i rischi ma mai eliminarli completamente. Ma Rhyme non si era *mai* trovato a dover affrontare una situazione in cui uomini, donne e bambini venivano fatti annegare intrappolati su una nave.

Cristo, sdraiato sul suo lussuoso letto da 3000 dollari aveva ascoltato i problemi del Servizio Immigrazione nel rintracciare lo Spettro come se si fosse trattato solo di un gioco di società a un cocktail party. Poi aveva tratto le sue conclusioni e senza pensarci due volte aveva fornito una soluzione.

E non si era spinto oltre, non aveva nemmeno preso in considerazione l'ipotesi che i clandestini potessero andare incontro a rischi terribili.

Gli irregolari vengono chiamati «le ombre», e se cercano di imbrogliare una testa di serpente vengono uccisi. Se provano a lamentarsi vengono uccisi. Spariscono. Per sempre...

Lincoln Rhyme era furioso con se stesso. Era consapevole dell'estrema pericolosità dello Spettro; avrebbe dovuto prevedere quella mossa mortale. Chiuse gli occhi per un istante, cercando di accettare il fardello che ora gli pesava sulla coscienza. Non pensare ai morti, si diceva spesso — frase che aveva ripetuto più di una volta anche ai tecnici della Scientifica che avevano lavorato per lui — ma ora si rese conto di non esserne capace. Non questa volta. Non poteva evitare di pensare a quella povera gente. L'affondamento del *Dragone* era qualcosa di molto diverso dagli altri casi che aveva affrontato in passato. Le vittime non erano cadaveri abbandonati sulla scena del delitto, corpi senza vita dagli occhi vitrei e dai volti contratti in smorfie che presto o tardi si imparava in qualche modo a ignorare in modo da poter svolgere il proprio lavoro. Questa volta intere famiglie erano morte *a causa sua.*

Una volta intercettata la nave, arrestato lo Spettro ed esaminata la scena del crimine, quel caso non lo avrebbe più riguardato, aveva pensato Rhyme, e lui avrebbe potuto tornare a dedicarsi ai preparativi per l'operazione. Ma ora sapeva che abbandonare il caso gli sarebbe stato semplicemente impossibile.

Il cacciatore che era dentro di lui, ora, doveva trovare l'uomo che aveva compiuto quel massacro e consegnarlo alla giustizia.

Il telefono di Dellray prese a squillare e l'agente rispose. Parlò brevemente, quindi interruppe la comunicazione.

«Allora, secondo la Guardia Costiera un paio di scialuppe dotate di motore si starebbero dirigendo verso la costa.» Dellray raggiunse la cartina

sulla quale indicò un punto. «Potrebbero arrivare in questa zona. Easton, una cittadina sulla strada per Orient Point. Non si possono mandare elicotteri in cerca dei superstiti per via di questa maledetta tempesta ma diverse altre lance si stanno dirigendo sul posto. Dobbiamo trasferire i nostri uomini da Port Jefferson al luogo in cui sono dirette le scialuppe.»

Alan Coe si passò una mano tra i capelli rossi, leggermente più scuri di quelli di Amelia, e disse a Peabody: «Voglio andarci al più presto».

Il supervisore del SIN rispose, irritato: «Non spetta a me decidere del personale, qui». Un commento non proprio velato al fatto che erano Dellray e l'FBI a coordinare le operazioni, l'ultima di una lunga serie di frecciate che i due agenti si erano scambiati negli ultimi giorni.

«Che ne pensi, Fred?» chiese Coe.

«Nah», borbottò l'agente, preoccupato.

«Ma io...»

Dellray scosse la testa con decisione. «Non c'è niente che tu possa fare, Coe. Se lo Spettro sarà arrestato potrai interrogarlo quando sarà in carcere. Potrai torchiarlo quanto vuoi. Ma questa è un'operazione di cattura tattica, adesso, e so che non è la tua specialità.»

Il giovane agente aveva avuto alcune intuizioni brillanti sullo Spettro e si era dimostrato intelligente ma secondo Rhyme non era una persona con cui fosse facile lavorare. Era ancora arrabbiato perché non gli era stato permesso di salire a bordo della lancia della Guardia Costiera; un'altra battaglia che era toccato a Dellray combattere.

«Stronzate.» Coe, con aria cupa, si mise a sedere in disparte.

Senza fare commenti, Dellray annusò la sigaretta spenta, se la rimise dietro l'orecchio e rispose a un'altra telefonata. Quando ebbe finito di parlare, si rivolse alla squadra: «Stiamo cercando di organizzare blocchi stradali in tutta la zona — sulla Route 25, sulla 48 e sulla 84. Ma è l'ora di punta e nessuno ha avuto i coglioni di chiudere la Long Island Expressway o la Sunrise Highway».

Sellitto disse: «Possiamo comunque chiamare gli addetti ai caselli del tunnel e dei ponti».

Dellray scrollò le spalle. «Certo, ma non è abbastanza. Dannazione, a Chinatown il nostro uomo praticamente giocherà in casa. E se dovesse riuscire ad arrivarci, trovarlo sarà un incubo. *Dobbiamo* catturarlo sulla spiaggia, non c'è altro modo.»

«E quando raggiungeranno la terra ferma le scialuppe?» volle sapere Rhyme.

«Possiamo supporre tra venti, venticinque minuti. E i nostri uomini sono a ottanta chilometri da Easton.»

Peabody chiese: «*Esiste* un modo per avere qualcuno là più alla svelta?»

Rhyme rimase a riflettere per un attimo quindi, parlando nel microfono della sedia a rotelle, disse: «Comando, telefono».

L'auto che aveva segnato l'andatura nel primo giro della 500 miglia di Indianapolis del 1969 era una decappottabile Camaro Super Sport della General Motors.

In virtù di questo onore, la GM aveva scelto la sua auto più competitiva: la Super Sport era dotata di un motore Turbojet V-8 da 6500 centimetri cubici capace di raggiungere una potenza di 375 cavalli. E tutti gli appassionati di auto sapevano che con i giusti accorgimenti — togliendo, per esempio, il materiale isolante e le barre stabilizzatrici e adattando le pulegge e le teste dei cilindri — la si poteva spingere fino a 450 cavalli.

Tutto questo faceva della Super Sport un'auto da corsa a dir poco straordinaria.

A meno che non la si dovesse guidare a 200 chilometri all'ora durante una tempesta tropicale, certo.

Con le dita torturate dall'artrite strette attorno al volante rivestito di pelle rossa, Amelia Sachs sfrecciava verso est a bordo della sua auto, lungo la Long Island Expressway. Sul cruscotto aveva acceso un lampeggiante blu e agitava freneticamente il braccio fuori dal finestrino, per farsi largo il più in fretta possibile tra le auto dei pendolari.

Come avevano deciso lei e Rhyme quando, cinque minuti prima, lui l'aveva chiamata e le aveva detto di precipitarsi a Easton, Amelia avrebbe fatto parte della squadra che doveva tentare di raggiungere la spiaggia al momento dello sbarco dello Spettro e dei clandestini. Il resto della squadra era costituito da un'unica persona: un giovane agente dell'Unità Emergenze del Dipartimento di Polizia di New York. L'UE era il ramo tattico del Dipartimento stesso, la squadra SWAT, e Amelia — be', in effetti Rhyme — aveva pensato che le sarebbe servito il genere di fuoco di copertura che solo un'arma come quella che il giovane agente teneva in grembo poteva fornire: un fucile mitragliatore Heckler & Koch MP5.

A diversi chilometri di distanza li seguivano gli altri agenti dell'UE, il bus della Scientifica, una mezza decina di agenti della Contea di Suffolk, alcune ambulanze, veicoli assortiti del Servizio Immigrazione e dell'FBI, che cercavano di farsi largo attraverso la tempesta come meglio potevano.

«Bene. Ehi», disse l'agente dell'UE quando l'auto prese a slittare sull'acqua come un idrovolante.

Amelia con estrema calma riprese il controllo della Camaro, ricordandosi che aveva rimosso anche il rivestimento d'acciaio dietro i sedili posteriori, aveva sostituito il pesante serbatoio del gas con uno di benzina supplementare e rimpiazzato la ruota di scorta con un gonfiapneumatici Fix-A-Flat e un kit per candele. La Super Sport ora era di ben 225 chili più leggera di quando suo padre l'aveva comprata negli anni Settanta. Un po' di zavorra mi farebbe comodo in questo momento, pensò sterzando bruscamente.

«Adesso è tutto okay», disse l'agente accanto a lei che evidentemente in quel momento avrebbe preferito trovarsi nel bel mezzo di una sparatoria.

Il telefono di Amelia cominciò a squillare. Lei lo trovò a tastoni e rispose.

«Senta, signorina», cominciò l'agente dell'UE, «che ne direbbe di usare uno di quei cosi, uno di quegli auricolari, che lasciano libere tutt'e due le mani? Penso che non sarebbe una cattiva idea.» Questo detto da un uomo vestito come RoboCop.

Lei scoppiò a ridere, collegò l'auricolare e cambiò marcia.

«Come andiamo, Sachs?» chiese Rhyme.

«Sto facendo del mio meglio. Ma tra qualche chilometro dovremo passare alle strade secondarie e qualche semaforo rosso potrebbe rallentarmi.»

«'Potrebbe'?» mormorò il poliziotto dell'UE.

«Rhyme, ci sono superstiti?» chiese Amelia.

«Niente di nuovo in proposito», rispose lui. «La Guardia Costiera può confermare solo la presenza delle due scialuppe. Comunque sembra che un sacco di gente non ce l'abbia fatta.»

Amelia disse al criminologo: «Conosco quel tono, Rhyme. Non è colpa tua».

«Lo apprezzo molto, Sachs, ma non è questo il punto. Ora, dimmi: stai guidando con cautela?»

«Oh, certo», e sterzò con calma facendo compiere all'auto una rotazione di quaranta gradi. Il suo ritmo cardiaco non aumentò nemmeno di un battito. La Camaro si raddrizzò come se fosse stata manovrata da un abile burattinaio e accelerò fino a superare i 200 chilometri all'ora. L'agente dell'UE chiuse gli occhi.

«Ricorda di tenere la pistola a portata di mano, Sachs.»

«Come sempre.» L'auto slittò di nuovo, leggermente.

«Stiamo ricevendo una chiamata dalla lancia della Guardia Costiera, Sachs. Devo andare.» Fece una breve pausa. Quindi aggiunse: «Cerca con cura, ma guardati le spalle».

Lei scoppiò a ridere. «Mi piace. È una perla di saggezza che dovremmo far stampare sulle T-shirt della Scientifica.»

Riappesero entrambi.

Avevano ormai raggiunto la fine dell'Expressway e Amelia imboccò un'autostrada secondaria. Quaranta chilometri a Easton. Non era mai stata lì; la ragazza di città che era in lei si domandò come fosse la topografia della zona. Avrebbe trovato una spiaggia? Degli scogli? Sarebbe stato necessario arrampicarsi sulle rocce? L'artrite non era andata affatto bene negli ultimi tempi e ora la pesante umidità acuiva i dolori che le torturavano le giunture.

Si chiese: se lo Spettro fosse rimasto sulla spiaggia, avrebbe avuto molti nascondigli da cui aprire il fuoco?

Lanciò un'occhiata al tachimetro.

Tornare indietro?

Era fuori discussione. L'asfalto scorreva veloce sotto di lei e i palmi delle sue mani erano umidi solo della pioggia che l'aveva bagnata a Port Jefferson. Amelia tenne premuto l'acceleratore quasi a tavoletta.

Più la scialuppa si avvicinava alla riva, più gli scogli apparivano nitidi.

E appuntiti.

Sam Chang strizzò gli occhi cercando di vedere meglio attraverso la pioggia e gli spruzzi. Davanti a loro c'erano alcuni brevi tratti di spiaggia, ma per lo più la riva era scura di rocce. E per raggiungere uno dei tratti sabbiosi, Chang avrebbe dovuto superare un percorso a ostacoli fatto di pietre e scogli.

«Ci sta ancora inseguendo!» gridò Wu.

Chang si voltò e in lontananza scorse la piccola chiazza arancione della scialuppa dello Spettro. Era diretta verso di loro ma stava avanzando più lentamente. Era il modo in cui pilotava l'imbarcazione a rallentarlo. Stava puntando dritto verso la riva e veniva ostacolato dalle onde, mentre Chang, fedele al suo credo taoista, avanzava in modo completamente diverso, cercando il fluire naturale dell'acqua, senza combattere contro i flutti ma aggirandoli e sfruttandone la potenza per farsi spingere più in fretta verso terra. La distanza tra loro e la testa di serpente continuava ad aumentare.

Prima che lo Spettro riuscisse ad attraccare avrebbero avuto tempo suffi-

ciente per trovare i camion che li stavano aspettando per portarli a Chinatown, rifletté Chang. I conducenti dei camion, naturalmente, non potevano ancora essere al corrente dell'affondamento della nave, ma Chang avrebbe detto loro che la Guardia Costiera li stava inseguendo e che avrebbero dovuto andarsene il più in fretta possibile. Se i conducenti avessero insistito per aspettare, Chang e gli altri avrebbero cercato di metterli fuori combattimento e di impossessarsi dei mezzi.

Osservò la riva, l'erba e gli alberi che si estendevano oltre la spiaggia. La nebbia e la pioggia battente rendevano quasi impossibile distinguere qualcosa ma Chang riuscì a scorgere quella che con ogni probabilità era una strada. E delle luci, non lontane. Un gruppo di luci: doveva trattarsi di una cittadina.

Asciugandosi gli occhi dall'acqua salmastra, guardò le persone rannicchiate attorno a lui sulla scialuppa, ammutolite dalla vista della spiaggia, delle onde, degli scogli sempre più vicini, simili a coltelli affilati e scuri come sangue secco.

Proprio in quel momento, sotto la superficie dell'acqua, apparve un gruppo di rocce. Chang rallentò più in fretta che poté e virò bruscamente riuscendo a evitarle quasi per miracolo. La scialuppa, ora parallela alla costa, venne aggredita dalle onde, due delle quali per poco non riuscirono a capovolgerla.

Chang tentò di virare per imboccare un passaggio tra le rocce, ma il motore si spense all'improvviso. Afferrò la cordicella e la tirò con forza. Un borbottio, seguito dal silenzio. Ma lui ritentò, cinque, dieci volte. Non accadde niente. Il motore non dava segni di vita. Suo figlio William gli indicò il serbatoio. «È vuoto!» gridò.

Disperato, indebolito dalla paura per la sorte dei suoi cari, Chang si voltò e scrutò la nebbia sempre più fitta che li avvolgeva, e che avvolgeva anche lo Spettro. Quanto era vicino adesso?

L'imbarcazione venne sollevata da un'altissima onda e poi scaraventata con violenza sulla superficie dell'oceano. «Giù, state tutti giù!» gridò Chang. «State giù!» Si inginocchiò nell'acqua scura che stava riempiendo la scialuppa. Afferrò il remo e cercò di usarlo come un timone. Ma le onde e la corrente erano troppo impetuose e la scialuppa troppo pesante. I flutti, come se fossero stati dotati di mani, gli strapparono il remo. Chang cadde all'indietro. Tornò a guardare in direzione della riva e vide altri scogli, a pochi metri da loro.

Un'onda ghermì l'imbarcazione come se fosse stata una tavola da surf e

la scagliò contro le rocce. Il guscio di gomma dura della scialuppa si squarciò emettendo un sibilo spezzato e cominciò a sgonfiarsi. Sonny Li, John Sung, Chao-hua e Rose vennero sbalzati nel mare in tempesta poco oltre gli scogli e furono spazzati via dalla corrente.

Le due famiglie — i Wu e i Chang — occupavano la parte posteriore della scialuppa che non si era ancora sgonfiata del tutto. L'imbarcazione colpì nuovamente gli scogli. La moglie di Wu sbatté con violenza contro le rocce ma non finì in acqua; ricadde nella scialuppa, priva di sensi, un braccio coperto di sangue. Nessun altro rimase ferito.

Poi la scialuppa oltrepassò gli scogli e cominciò ad avvicinarsi alla riva, sgonfiandosi sempre più in fretta.

Chang udì un grido lontano, senza dubbio una richiesta d'aiuto di uno dei quattro clandestini che erano caduti in mare dopo il primo impatto con gli scogli, ma non riuscì a capire da dove provenisse esattamente.

La scialuppa scivolò sopra un'altra roccia. Quindici metri dalla riva. Adesso erano intrappolati nella corrente, colpiti dalle onde e sospinti verso la riva sassosa. Wu Qichen, aiutato dalla figlia, fece di tutto per cercare di tenere la moglie quasi priva di sensi al di sopra della superficie dell'acqua — il suo braccio squarciato stava sanguinando copiosamente. Tra le braccia di Mei-Mei, Po-Yee, la bambina, aveva smesso di piangere e si stava guardando attorno confusa.

Ma il motore della scialuppa era incastrato in una sporgenza rocciosa e la riva distava ancora otto o nove metri. L'acqua non era profonda lì — un paio di metri — ma le onde erano ancora violentissime.

«Andiamo a riva», gridò lui, sputando acqua. «Ora!»

Il tempo che impiegarono a raggiungere la terraferma sembrò non finire mai. Persino Chang, il più forte del gruppo, era senza fiato e trafitto dai crampi ancora prima di toccare la spiaggia. Alla fine, sentì sotto i piedi delle pietre rese scivolose dalle alghe e barcollando uscì dall'acqua. Cadde una volta ma subito si rialzò e aiutò suo padre.

Sfiniti, tutti insieme si diressero sulle gambe malferme a un rifugio poco lontano sulla spiaggia, aperto sui lati ma dal tetto ondulato che in qualche modo riuscì a proteggerli dalla pioggia. I membri delle due famiglie si lasciarono cadere sulla sabbia scura, tossendo, piangendo, ansimando, pregando. Alla fine, Sam Chang trovò le forze per rimettersi in piedi. Scrutò l'oceano ma non vide alcuna traccia della scialuppa dello Spettro o degli altri immigrati che erano caduti in mare.

Poi, si lasciò cadere in ginocchio e appoggiò la fronte sulla sabbia. I loro

compagni e i loro amici erano morti, loro erano feriti, stanchi al di là di ogni immaginazione e inseguiti da uno spietato assassino... Però, rifletté, erano vivi ed erano sulla terraferma. Lui e la sua famiglia alla fine avevano concluso l'interminabile viaggio attraverso mezzo mondo che li aveva portati nella loro nuova casa, l'America, lo Splendido Paese.

6

A circa mezzo chilometro dalla costa, lo Spettro era chino sul cellulare nel tentativo di proteggerlo dalla pioggia e dalle onde mentre la scialuppa solcava il mare.

La ricezione era pessima — il segnale rimbalzò via satellite passando per Fuzhou e Singapore — ma lo Spettro riuscì comunque a mettersi in contatto con Jerry Tang, un *bangshou* di cui talvolta si serviva a New York, a Chinatown, e che ora lo stava aspettando sulla terraferma, pronto a condurlo via di lì.

Senza fiato a causa del terribile viaggio che aveva affrontato, la testa di serpente spiegò all'autista dove prevedeva di attraccare, a tre, quattrocento metri da quello che sembrava un gruppo di case e negozi.

«Che armi hai con te?» gridò lo Spettro.

«Cosa?» gridò di rimando Tang.

Lo Spettro fu costretto a ripetere la domanda diverse volte. «Armi!»

Ma Tang si occupava di riscossione di debiti — era più un uomo d'affari che un uomo d'azione — e aveva con sé solamente una pistola.

«*Gan*», ringhiò lo Spettro. Vaffanculo. Dal momento che disponeva solo della sua vecchia Modello 51, aveva sperato di potersi servire di un'arma automatica di qualche genere al suo arrivo.

«La Guardia Costiera», gli disse Tang, la trasmissione disturbata dalla statica e dall'ululato del vento, «sta venendo... qui. Sto ascoltando... frequenza della polizia... devo andarmene. Dove...»

Lo Spettro gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «Se vedi dei maialini, uccidili. Mi hai sentito? Sono sulla spiaggia vicino a te. Trovali! Uccidili!»

«Ucciderli? Vuoi...»

In quel momento un'onda si abbatté sulla scialuppa, inzuppando la testa di serpente. Il telefono si spense all'istante. Disgustato, lo Spettro lo scagliò con rabbia sul fondo dell'imbarcazione.

Con una rapida virata evitò un gruppo di scogli e raggiunse un ampio

tratto di spiaggia alla sinistra di una cittadina. Trovare il punto in cui erano sbarcati i maialini non sarebbe stato facile ma lo Spettro non voleva rischiare di rimanere ferito sulle rocce. Comunque scendere sulla spiaggia si dimostrò un'operazione tutt'altro che semplice. Mentre si avvicinava alla riva la piccola imbarcazione venne sollevata da un'onda e per poco non si rovesciò.

Lo Spettro rallentò e la scialuppa riacquistò stabilità. Ma un'altra onda lo colpì alla schiena, sbattendolo a faccia in giù sul fondo della scialuppa e facendo ruotare l'imbarcazione. La scialuppa venne scagliata sulla spiaggia e lui fu sbalzato fuori. L'elica del motore, ancora in funzione, uscì dall'acqua e cominciò a emettere un fragoroso ringhio metallico. Lo Spettro, temendo che quel rumore potesse rivelare la sua posizione, si affrettò a raggiungere il motore e lo spense.

Scorse Jerry Tang a bordo di una BMW metallizzata quattro per quattro sull'asfalto sabbioso di una strada a una ventina di metri dalla spiaggia. Si alzò in piedi e corse verso il veicolo. Grasso e con la barba incolta, Tang lo vide e mise in moto. Lo Spettro si chinò verso il finestrino del guidatore. «Hai visto gli altri?»

Tang era teso. «Dobbiamo andare!» disse. Con un cenno indicò una radio sintonizzata sulla frequenza della polizia. «La Guardia Costiera sa che siamo qui. La polizia sta arrivando qui per le ricerche.»

«E gli altri?» chiese bruscamente lo Spettro. «I maialini... dove sono?»

«Io non ho visto nessun altro. Ma...»

«Non riesco a trovare nemmeno il mio *bangshou.* Non sono sicuro che sia riuscito ad abbandonare in tempo la nave.» Lo Spettro scrutò la spiaggia.

«Io non ho visto nessuno», disse Tang con voce stridula. «E comunque non possiamo restare qui.»

Con la coda dell'occhio lo Spettro scorse un movimento vicino al limitare della spiaggia: un uomo con addosso laceri abiti grigi si stava arrampicando faticosamente sugli scogli. Sembrava un animale ferito. Lo Spettro si allontanò dal veicolo e impugnò la pistola che teneva infilata nella cintura. «Tu aspetta qui.»

«Che cosa vuoi fare?» chiese Tang, disperato. «Non possiamo più restare! Stanno arrivando. Saranno qui tra dieci minuti, capisci?»

Ma lo Spettro non stava prestando alcuna attenzione al suo scagnozzo mentre attraversava la strada. Il maialino alzò lo sguardo e lo vide avvicinarsi ma, a quanto pareva, aveva una gamba rotta e non riuscì nemmeno a

rimettersi in piedi. Cercò di arrancare disperatamente verso l'acqua.

Perché darsi tanto disturbo?, si chiese lo Spettro con una punta di curiosità.

Sonny Li aprì gli occhi e ringraziò i dieci giudici dell'inferno non per averlo salvato dal naufragio ma perché, per la prima volta nelle ultime due settimane, la viscida sensazione di nausea che gli aveva tormentato lo stomaco sembrava praticamente scomparsa.

Quando la scialuppa aveva colpito le rocce lui, John Sung e la giovane coppia erano stati gettati in acqua e spinti via dalla corrente. Li aveva perso di vista quasi subito gli altri tre e le onde lo avevano trascinato lungo la spiaggia per quasi un chilometro prima che lui trovasse le forze per raggiungere la sabbia. Quindi, dopo essersi faticosamente portato il più lontano possibile dall'oceano, Li era crollato.

Era rimasto immobile sotto la pioggia mentre la nausea e il mal di testa si attenuavano. Ora, barcollando, Li si diresse verso la strada, la pelle irritata dall'acqua salmastra e dalla sabbia. Ricordava di aver notato le luci di una cittadina alla sua destra e così decise di incamminarsi in quella direzione, lungo la strada invasa dalla sabbia.

Dov'era lo Spettro? si chiese.

Subito dopo, come in risposta alla sua domanda, riecheggiò un breve suono attutito che Li riconobbe immediatamente: un colpo di pistola. Il rumore riempì per un istante l'alba scura e umida.

Era stato proprio lo Spettro a sparare? O un abitante della zona? (Persino i bambini sapevano che tutti gli americani giravano armati.) Forse era stato un poliziotto americano.

Meglio restare al sicuro. Sonny era ansioso di trovare lo Spettro quanto prima ma sapeva che avrebbe dovuto fare attenzione. Si spostò tra la vegetazione che cresceva lungo il ciglio della strada, dove sarebbe stato meno visibile, e continuò ad avanzare, in fretta quanto le gambe sfinite e doloranti gli permettevano.

Nell'udire quel suono le due famiglie si fermarono.

«Era...» cominciò Wu Qichen.

«Sì», mormorò Sam Chang. «Uno sparo.»

«Ci vuole uccidere. Ci sta cercando per ammazzarci.»

«Lo so», ribatté bruscamente Chang. Il suo cuore stava piangendo per loro — per il dottor Sung, per Sonny Li, per la giovane coppia — per

chiunque, tra loro, fosse stato appena ucciso. D'altronde cosa poteva fare?

Chang osservò suo padre e notò che Chang Jiechi stava respirando a fatica, tuttavia, malgrado il difficile viaggio sulla scialuppa e il tratto di mare percorso a nuoto fino alla riva, non sembrava particolarmente stremato. Chang Jiechi gli rivolse un cenno come per dirgli che se la sentiva di continuare. I componenti delle due famiglie ripresero ad avanzare nel vento e nella pioggia.

Le loro preoccupazioni sul dover implorare o costringere i conducenti dei camion a portarli a Chinatown erano del tutto infondate: non c'erano veicoli ad attenderli. Chang immaginò che i camion si trovassero nei pressi di un tratto di costa del tutto diverso o che lo Spettro, una volta deciso di far affondare la nave, avesse chiamato i guidatori per annullare il trasporto.

Chang e Wu avevano passato diversi minuti a chiamare Sung, Li e gli altri, ma quando Chang aveva visto la scialuppa arancione della testa di serpente che si avvicinava alla spiaggia aveva condotto le due famiglie lontano dalla strada, tra i cespugli e l'erba alta, dove lo Spettro non sarebbe riuscito a vederli. Poi si erano incamminati in direzione delle luci, nella speranza di trovare un camion.

Ben presto avevano scoperto che le luci che li avevano attratti erano quelle di una strada in cui si trovavano numerosi ristoranti, una stazione di servizio e vari negozi di souvenir (non molto diversi da quelli del lungomare di Xiamen), una decina di case e una chiesa.

L'alba non doveva essere lontana — probabilmente erano le 5,30 o le 6 — ma nella cittadina c'erano già segni di vita: alcune macchine parcheggiate davanti a due dei ristoranti, tra cui una che il proprietario aveva lasciato col motore ancora acceso.

Purtroppo si trattava di una piccola berlina e quel gruppo di disperati aveva bisogno di un veicolo più grande su cui potessero viaggiare dieci persone. E, cosa ancora più importante, aveva bisogno di un veicolo il cui furto non sarebbe stato notato per almeno due o tre ore, il tempo che, stando a quanto era stato detto a Chang, avrebbero impiegato a raggiungere New York e quindi Chinatown.

Disse agli altri di aspettare dietro un'alta siepe e fece cenno a suo figlio William e a Wu di seguirlo. Accovacciandosi, si spostarono sul retro degli edifici. Dietro la stazione di servizio erano parcheggiati due grandi camion ma entrambi erano sorvegliati da un giovane impiegato del garage. Certo, la pioggia scorreva scrosciante sui vetri riducendo la visibilità, ma se uno dei grossi veicoli si fosse allontanato il ragazzo se ne sarebbe accorto im-

mediatamente.

Venti metri più in là c'era una casa immersa nell'oscurità, dietro la quale era parcheggiato un pickup. Tuttavia Chang non voleva che suo padre e i bambini dovessero sopportare oltre la pioggia e il vento. Inoltre dieci naufraghi cinesi non sarebbero stati difficili da individuare a bordo di un veicolo del genere — diretti a New York City come un gruppo di «cittadini che fluttuano» — lavoratori che, in Cina, si spostano di città in città in cerca di impieghi temporanei.

«State fuori dal fango», ordinò Chang a Wu e a suo figlio. «Camminate solo sull'erba o sui rami o sulle pietre. Non dobbiamo lasciare impronte.» La cautela era istintiva per lui; costantemente seguiti dagli agenti della pubblica sicurezza e dell'Esercito di Liberazione Popolare, i dissidenti cinesi ben presto erano costretti a imparare a celare i loro spostamenti.

Avanzarono tra alberi e cespugli scossi dal vento feroce, oltrepassarono altre abitazioni, alcune buie, altre che mostravano segni inequivocabili che le famiglie che vivevano lì si stavano svegliando: televisori accesi, cucine illuminate in cui veniva preparata la colazione. Nel vedere quelle evidenti tracce di vita quotidiana, Chang si sentì trafiggere dalla disperazione della loro situazione. Ma, come aveva imparato a fare in Cina, dove il governo gli aveva tolto quasi tutto, mise da parte i sentimenti e disse a William e a Wu di muoversi più in fretta. Alla fine arrivarono all'ultimo edificio della strada: una piccola chiesa, buia e deserta.

Parcheggiato sul retro c'era un vecchio furgone bianco. Grazie alle molte ore che aveva passato a navigare in internet e a guardare la televisione, Chang conosceva un po' di inglese. Tuttavia le parole scritte sulla fiancata del furgone gli erano incomprensibili. I suoi figli, però, avevano studiato la lingua e la cultura americane per anni. William lanciò un'occhiata al furgone e spiegò: «Dice 'Chiesa Battista Pentecostale di Easton'».

Un altro sparo attutito in lontananza. Chang si fermò di colpo. Lo Spettro ne aveva ucciso un altro.

«Andiamo!» mormorò Wu, ansioso. «Presto. Vediamo se è aperto.»

Il furgone era stato chiuso a chiave.

Mentre Chang si guardava attorno in cerca di qualcosa che potessero usare per rompere il finestrino, William studiò con attenzione la serratura. Alzando la voce per farsi sentire al di sopra dell'ululato del vento, chiese: «Hai il mio coltello?»

«Il tuo coltello?»

«Quello che ti ho dato sulla nave per tagliare le funi della scialuppa.»

«Era *tuo*?» Suo figlio che portava con sé un coltello a serramanico? Possibile?

«Ce l'hai?» ripeté il ragazzo.

«No, mi è caduto quando siamo saliti sulla scialuppa.»

William fece una smorfia ma Chang ignorò l'espressione quasi impertinente del ragazzo e tornò a guardare a terra. Trovò un pezzo di tubo metallico che usò per mandare in frantumi il finestrino del lato passeggero. Salì a bordo del furgone e frugò nel cruscotto in cerca delle chiavi. Non riuscì a trovarle e scese di nuovo sul terreno fangoso. Lanciando un'occhiata all'edificio, si chiese se le chiavi potessero essere dentro la chiesa. E se erano lì, dove le tenevano esattamente? In un ufficio? O forse c'era un custode? E se l'uomo li avesse sentiti? Chang era convinto che non sarebbe riuscito a fare del male a un innocente nemmeno se...

Udì uno schiocco rumoroso e si voltò, allarmato. Suo figlio stava seduto dietro al volante e aveva ridotto in pezzi il rivestimento di plastica del quadro d'accensione con un poderoso calcio.

Chang lo guardò, sbalordito, mentre il ragazzo estraeva dei fili e cominciava a sfregarli gli uni contro gli altri. All'improvviso, la radio del veicolo si accese a tutto volume: «*Ti amerà sempre, lascia che Nostro Signore entri nel tuo cuore...*»

William premette un pulsante e abbassò il volume. Provò a fare contatto con altri fili. Una scintilla... Il motore si avviò.

Chang lo fissò, incredulo. «Come ci sei riuscito?»

Il ragazzo scrollò le spalle.

«Dimmi...»

Wu prese Chang per un braccio. «Sbrighiamoci! Saliamo tutti sul furgone e andiamocene di qui. Lo Spettro ci sta cercando.»

Chang trafisse suo figlio con uno sguardo sconvolto. Si sarebbe aspettato che il ragazzo si mostrasse pentito. Ma William sostenne freddamente il suo sguardo, con un atteggiamento che Chang, a nessuna età, avrebbe mai osato assumere con il proprio padre.

«Per favore», lo implorò Wu. «Andiamo a prendere gli altri.»

«No», disse Chang dopo aver riflettuto un istante. «Devono venire qui loro e seguire i nostri passi, facendo attenzione a non lasciare impronte.»

Wu si affrettò ad andare ad avvertire gli altri clandestini.

Sul furgone, William trovò alcune cartine stradali della zona e le studiò con attenzione. Annuì come se stesse imparando a memoria delle indicazioni.

Resistendo al desiderio di interrogare suo figlio sul modo in cui aveva avviato il motore, Chang gli domandò: «Sai dove dobbiamo andare?»

«Più o meno.» Il ragazzo alzò lo sguardo. «Vuoi che guidi io?» Poi aggiunse sfacciatamente: «Tu non guidi molto bene». Come per la maggior parte dei cinesi che vivevano nelle grandi città, il mezzo di trasporto principale di Sam Chang era la bicicletta.

Chang batté le palpebre nell'udire quelle parole pronunciate ancora una volta con un tono che sfiorava l'insolenza. Ma in quel momento Wu riapparve insieme al resto del gruppo e Chang andò ad aiutare la moglie e il padre a salire sul furgone. Si voltò verso il figlio e disse: «Sì, guida tu».

7

Sulla spiaggia lo Spettro era riuscito a uccidere due maialini, l'uomo ferito e una donna.

Ma sulla scialuppa aveva visto più di dieci persone. Allora dov'erano gli altri?

Il suono di un clacson. Lo Spettro si voltò di scatto. Era Jerry Tang, che cercava di attirare la sua attenzione. Jerry gli indicò la radio con gesti nervosi. «Gli agenti saranno qui a minuti! Dobbiamo andarcene!»

Lo Spettro tornò a osservare la spiaggia, quindi la strada. Dov'erano andati? Forse avevano...

Con uno stridore di pneumatici la BMW di Tang imboccò la strada e prese ad accelerare.

«No! Fermo!»

In preda alla rabbia, lo Spettro puntò la pistola sul veicolo e fece fuoco. La pallottola colpì una delle portiere posteriori, ma la quattro per quattro non si fermò, raggiunse un incrocio dove svoltò, slittando appena sull'asfalto bagnato, e scomparve. Lo Spettro rimase immobile, l'arma abbassata, a fissare la strada ammantata dalla nebbia lungo la quale era appena svanito il suo mezzo di trasporto. Era a centotrenta chilometri dal suo rifugio di Manhattan, il suo assistente era tuttora disperso e con ogni probabilità era morto, non aveva soldi e non aveva un telefono cellulare. Decine di poliziotti stavano venendo lì. E Tang lo aveva appena abbandonato. Avrebbe potuto...

Qualcosa attirò la sua attenzione: un furgone bianco che d'improvviso era apparso davanti alla chiesa sull'altro lato della strada. Erano i maialini! Lo Spettro sollevò nuovamente la pistola ma il veicolo scomparve nella

nebbia. Abbassando l'arma, emise alcuni profondi respiri. Dopo un attimo si calmò. In quel momento le avversità erano molte ma aveva affrontato situazioni di gran lunga peggiori in vita sua.

Tu fai parte del vecchio.

Cambierai i tuoi comportamenti.

Morirai per le tue vecchie convinzioni...

Anche se la fortuna sembrava avergli voltato le spalle, lo Spettro sapeva bene che non era altro che uno squilibrio passeggero e la buona sorte, alla fine, era sempre riuscita ad armonizzare anche gli eventi più orribili della sua vita. La sua filosofia si poteva riassumere in un'unica parola: *naixin.* In cinese significava «pazienza», ma quel termine, per lui, era anche qualcosa di più. L'equivalente del vecchio detto «ogni cosa a suo tempo». Era sopravvissuto per più di quarant'anni perché era stato più tenace dei guai, del pericolo e del dolore.

Per ora i maialini erano riusciti a scappare. Le loro morti avrebbero dovuto attendere. E adesso la cosa più importante era sfuggire ai poliziotti e agli agenti del SIN.

Lo Spettro si rimise in tasca la vecchia pistola e cominciò a correre sotto la pioggia verso le luci della piccola città. L'edificio più vicino era un ristorante davanti al quale era ferma una macchina con il motore acceso.

La fortuna aveva già ricominciato a sorridergli!

E in quel momento, lanciando un'occhiata verso il mare, vide qualcosa che lo fece scoppiare a ridere. Un altro colpo di fortuna: poco lontano dalla riva c'era un altro maialino, un uomo che stava disperatamente tentando di restare a galla. Prima di fuggire a New York avrebbe potuto uccidere almeno un altro clandestino.

Lo Spettro si tolse di tasca la pistola e si incamminò verso la spiaggia.

Il vento lo stava sfiancando.

Sonny Li stava arrancando lungo la spiaggia in direzione della piccola città. Non era un uomo robusto e nel mondo duro e pericoloso in cui viveva si affidava soprattutto all'astuzia e all'audacia (e, naturalmente, alle armi) più che alla forza fisica. Adesso era stremato, schiacciato dal peso degli eventi di quella mattina.

Il vento... Per ben due volte lo mise letteralmente in ginocchio.

Basta, pensò. Continuare ad avanzare sulla sabbia era troppo faticoso e così, incurante del rischio di essere visto, barcollando tornò alla strada asfaltata e riprese a camminare verso le luci della cittadina. Avanzò come

meglio poté, temendo che la testa di serpente potesse andarsene prima che Li lo trovasse.

Ma un attimo dopo qualcosa lo rassicurò sulla presenza dello Spettro: una serie di colpi di pistola.

A fatica Li si arrampicò su una collinetta e si guardò attorno tra le raffiche di vento e pioggia ma non riuscì a scorgere nessuno. Il rumore degli spari, evidentemente, era più lontano di quanto gli fosse sembrato. Doveva essere stato il vento a portarlo fino a lui.

Scoraggiato, Sonny ricominciò a camminare. Per dieci interminabili minuti continuò a percorrere la strada, gettando di tanto in tanto la testa all'indietro per riempirsi la bocca e la gola riarse di pioggia. Dopo tutta l'acqua di mare che aveva ingurgitato, aveva una sete a dir poco terribile.

In quel momento notò, alla sua destra, una piccola scialuppa arancione abbandonata sulla spiaggia. Doveva essere quella dello Spettro. Guardandosi attorno cercò di nuovo di individuare la testa di serpente, ma non riusciva a vedere molto lontano a causa della pioggia e della nebbia.

Si diresse verso la scialuppa, pensando che forse sarebbe stato in grado di seguire le orme dello Spettro fino in città. Ma proprio mentre abbandonava la strada, comparve una luce lampeggiante. Sonny si asciugò gli occhi umidi di pioggia e strinse le palpebre. La luce era blu e si stava avvicinando rapidamente.

Agenti del SIN? Della polizia?

Li si affrettò a nascondersi dietro uno dei folti cespugli che crescevano lungo il ciglio della strada. Si accovacciò e vide la luce farsi più intensa quando il veicolo su cui era montata, una decappottabile sportiva gialla, sbucò dalla pioggia e dall'oscurità. L'auto si fermò bruscamente, un centinaio di metri più in là. Cercando di non essere visto, lentamente si diresse verso la decappottabile.

Amelia Sachs era in piedi sulla spiaggia sferzata dalla pioggia e stava osservando il corpo della donna, accasciato in una grottesca postura di morte.

«Li sta uccidendo, Rhyme», sussurrò nel microfono dell'auricolare del suo radiotelefono Motorola SP-50. «Ha sparato a due di loro, un uomo e una donna. Nella schiena. Sono morti.»

«Gli ha *sparato?*» La voce del criminologo era cupa e piatta. Amelia sapeva che Lincoln si sentiva responsabile anche per quelle morti.

L'agente dell'UE la raggiunse a passo di corsa, l'arma automatica solle-

vata e pronta a fare fuoco. «Non c'è traccia di lui», gridò per farsi sentire al di sopra del frastuono del vento. «La gente del ristorante a due passi da qui dice che qualcuno ha rubato una macchina circa venti minuti fa.» Descrisse ad Amelia la Honda rubata e le fornì il numero di targa. Lei riferì tutto a Rhyme.

«Lon diramerà le informazioni», le disse lui. «Lo Spettro era solo?»

«Penso di sì. La pioggia ha cancellato le impronte dalla sabbia, ma sono riuscita a trovarne alcune nel fango, nel punto in cui si è fermato per uccidere la donna. Almeno in quel momento era solo.»

«Quindi dobbiamo presumere che il suo *bangshou* sia ancora disperso. Potrebbe essere arrivato a riva con un'altra scialuppa. O potrebbe anche esserci arrivato a bordo di quella che si è schiantata sulle rocce.»

Una mano vicina al calcio della pistola, Amelia si guardò attorno. Sagome di scogli e alberi resi indefiniti dalla nebbia. Un uomo armato sarebbe stato praticamente invisibile in quel paesaggio.

Quindi aggiunse, rivolgendosi a Rhyme: «Ci mettiamo in cerca dei clandestini».

Si sarebbe aspettata una secca obiezione da parte del criminologo, si sarebbe aspettata di sentirgli dire di esaminare la scena del delitto prima che la furia degli elementi cancellasse *tutte* le prove. Invece Rhyme si limitò a rispondere: «Buona fortuna, Sachs. Chiamami quando cominci con la griglia». La comunicazione venne interrotta.

Cerca con cura ma guardati le spalle...

I due agenti si misero a correre lungo la spiaggia. Trovarono una seconda scialuppa, più piccola, a circa un centinaio di metri dalla prima. La reazione istintiva di Amelia fu quella di esaminarla in cerca di indizi. Tuttavia si attenne al suo incarico e, le giunture trafitte dai dolori lancinanti dell'artrite, continuò a correre guardandosi attorno in cerca dei clandestini e di tracce che potessero rivelare un'imboscata o un riparo dove lo Spettro potesse essersi nascosto.

Non trovarono niente.

L'ululato delle sirene si stava avvicinando, sospinto dalle raffiche di vento, e qualche istante dopo Amelia scorse il circo di ambulanze e veicoli della polizia sfrecciare verso la città. Gli abitanti che si erano radunati nel ristorante e nella stazione di servizio, adesso, stavano cominciando ad avventurarsi fuori, in strada, per scoprire esattamente che genere di confusione fosse arrivata, assieme alla tempesta, nella loro cittadina in miniatura.

Il primo compito di un agente della Scientifica è quello di controllare la

scena del delitto, in modo che la contaminazione sia ridotta al minimo e le prove non vengano inquinate, o accidentalmente o per colpa di qualche cacciatore di macabri souvenir o per mano del colpevole stesso travestito da semplice curioso. Amelia rinunciò con riluttanza alla ricerca degli altri immigrati e dell'equipaggio — c'erano molti altri agenti che se ne stavano già occupando — e si diresse verso il bus bianco e blu della Scientifica del Dipartimento di Polizia di New York. Da lì avrebbe diretto tutte le operazioni.

Mentre i tecnici delimitavano la zona con strisce di nastro di plastica gialla, lei si infilò la tuta all'ultima moda della haute couture forense sopra i jeans e la T-shirt fradici. Le nuove tute erano di tyvek bianco e coprivano persino la testa con un cappuccio, di modo che chiunque analizzasse la scena di un crimine non finisse per contaminarla con capelli, frammenti di epidermide o gocce di sudore, per esempio.

Lincoln Rhyme apprezzava quella tenuta: ai tempi in cui aveva lavorato alla Scientifica, aveva chiesto con insistenza che ai suoi agenti venissero fornite tute come quelle. Amelia invece non era così entusiasta. Il problema non era rappresentato dal fatto che quel «costume» la faceva somigliare a un'aliena di un brutto film di fantascienza; ciò che la preoccupava era il colore, quel bianco brillante del tessuto, che sarebbe stato molto facile da individuare per qualsiasi criminale che per una ragione o per l'altra avesse voluto restare nei pressi della scena del delitto per ammirare il suo capolavoro. Per questa ragione Amelia l'aveva soprannominata la «tuta-bersaglio».

Un breve interrogatorio dei clienti del ristorante, degli impiegati della stazione di servizio e dei proprietari delle case vicine non rivelò nulla che gli agenti non sapessero già sulla Honda a bordo della quale era fuggito lo Spettro. Nessun altro veicolo era stato rubato, nessuno era stato visto in mare o sulla spiaggia e nessuno, a causa dell'infuriare della tempesta, aveva sentito colpi d'arma da fuoco.

Quindi sarebbe toccato esclusivamente ad Amelia Sachs — e a Lincoln Rhyme — estrapolare dalla scena del crimine ogni possibile informazione sullo Spettro, l'equipaggio della nave e i clandestini.

E quella scena del crimine era senz'altro una delle più vaste che avessero mai esaminato: una spiaggia lunga un chilometro e mezzo, una strada e, dall'altra parte della striscia di asfalto, un labirinto di vegetazione e cespugli. Milioni di luoghi in cui cercare. Senza contare l'eventualità che lì si potesse ancora aggirare il colpevole armato.

«La scena del crimine è in condizioni pietose, Rhyme. La pioggia sta leggermente diminuendo ma cade ancora fitta e il vento soffia a trenta chilometri all'ora.»

«Lo so. Siamo sintonizzati sul canale del tempo.» Ora la voce di Rhyme era diversa, più calma. E questo la spaventò. Le ricordava lo strano timbro placido che usava quando parlava della fine, del suicidio, della morte. «Una ragione in più», la spronò, «per cominciare subito la ricerca, non credi?»

Amelia scrutò la spiaggia. «È solo che... È tutto troppo grande qui.»

«Come fa a essere troppo grande, Sachs? Noi esaminiamo le scene un passo alla volta. Non importa che il luogo che stiamo studiando sia grande un chilometro quadrato o un metro quadrato. Ci vorrà solo più tempo. Inoltre, noi *adoriamo* le scene del crimine vaste. Offrono talmente tante fantastiche possibilità di trovare prove.»

Fantastiche, pensò lei con una punta di irritazione.

E, partendo dal punto più vicino alla scialuppa dallo scafo squarciato, Amelia Sachs cominciò a percorrere la griglia. Quella frase indicava una tecnica per esaminare fisicamente la scena di un crimine in cerca di indizi che consisteva nel percorrere il pavimento o il terreno in una direzione, avanti e indietro, come per falciare un prato, quindi voltarsi e ripercorrere lo stesso tratto perpendicolarmente. La teoria alla base di questo metodo di ricerca ipotizza che osservando le cose da punti di vista differenti si possano cogliere particolari che altrimenti rischierebbero di essere tralasciati. Anche se c'erano decine di altri metodi per esaminare le scene dei delitti, e anche se erano tutti molto più veloci, la griglia — il tipo di ricerca più tedioso — era quello che offriva maggiori probabilità di ottenere risultati soddisfacenti. Rhyme insisteva perché Amelia si servisse proprio della griglia, come aveva fatto con gli agenti e i tecnici che avevano lavorato per lui al Dipartimento di Polizia di New York. Grazie a Lincoln Rhyme, «percorrere la griglia», tra i poliziotti dell'area metropolitana, era diventato sinonimo di analisi della scena del crimine.

Ben presto la cittadina di Easton scomparve dal campo visivo di Amelia e non rimasero altro che le luci lampeggianti dei veicoli delle forze dell'ordine, simili a sangue che pulsa sotto una pelle pallida, a ricordarle che non era sola.

Ma ben presto anche le luci scomparvero nella nebbia. La solitudine — e un sinistro senso di vulnerabilità — avvolse Amelia nelle sue spire. Oh, ragazzi, questo proprio non mi piace. La nebbia era ancora più fitta in quel

punto e il rumore della pioggia che batteva sul cappuccio della sua tuta, delle onde e del vento le avrebbero impedito di accorgersi dell'eventuale presenza di un aggressore.

Amelia sfiorò l'impugnatura nera della Glock come per farsi forza e continuò a camminare.

«Dovrò restare in silenzio per un po', Rhyme. Ho la sensazione che ci sia ancora qualcuno, qui. Qualcuno che mi sta tenendo d'occhio.»

«Chiamami quando hai finito», disse lui. Amelia colse un'esitazione nella voce di Rhyme, come se fosse stato sul punto di aggiungere qualcosa ma avesse deciso di non farlo.

Guardati le spalle...

Per tutta l'ora successiva, nel vento e nella pioggia, esaminò la spiaggia, la strada e la vegetazione come una bambina in cerca di conchiglie. Studiò con attenzione la scialuppa intatta sulla quale trovò un telefono cellulare e quella squarciata che due agenti dell'UE erano riusciti a portare sulla spiaggia. Alla fine, Amelia mise insieme le prove che aveva raccolto: bossoli, campioni di sangue, impronte digitali e Polaroid di impronte di piedi.

A quel punto si fermò e si guardò attorno. Poi accese la radio e si mise in contatto con un confortevole appartamento di New York che al momento le sembrava lontano anni luce. «C'è qualcosa di strano, Rhyme.»

«Questo non ci è di aiuto, Sachs. Spiegati meglio. Cosa intendi per 'strano'?»

«I clandestini... erano circa una decina e sembrano svaniti nel nulla. Non riesco a capire. Abbandonano un rifugio sulla spiaggia, attraversano la strada e si nascondono tra i cespugli. Ci sono impronte nel fango dall'altra parte della strada ma all'improvviso si interrompono. Penso che si siano allontanati dalla costa per nascondersi ma non sono riuscita a trovare altre tracce. Senza contare il fatto che nessuno darebbe mai un passaggio ad autostoppisti come loro, da queste parti. E che nessuno in città ha notato un camion che potrebbe averli prelevati. Non ci sono nemmeno tracce di pneumatici.»

«D'accordo, Sachs. Hai appena seguito i passi dello Spettro. Hai visto ciò che ha fatto, sai chi è, sei stata dov'è stato lui. Adesso dimmi... cosa ti passa per la testa.»

«Io...»

«Sei lo Spettro, ora», le ricordò Rhyme con voce suadente. «Sei Kwan Ang, detto Gui, lo Spettro. Sei un multimilionario, un trafficante di esseri umani... una testa di serpente. Un assassino. Hai appena fatto affondare

una nave e ucciso una decina di persone. A cosa stai pensando?»

«Sto pensando che devo trovare gli altri», rispose lei senza esitazioni. «Devo trovarli e ucciderli. Non voglio andarmene da qui. Non ancora. Non sono sicuro del perché ma li devo trovare.» Per un istante la sua mente fu invasa da un'immagine. Si *vide* al posto della testa di serpente, animata dal desiderio incontrollabile di trovare i clandestini e ucciderli. Fu una sensazione sconvolgente. «Non mi lascerò fermare da niente e da nessuno», sussurrò.

«Molto bene, Sachs», disse Rhyme a bassa voce, come temendo di spezzare il filo che collegava una parte dell'anima di lei a quella della testa di serpente. «Ora, pensa ai clandestini. Sanno di essere inseguiti da un uomo come lo Spettro. Che cosa possono fare *loro*?»

Amelia impiegò un attimo a trasformarsi da un assassino senza cuore in uno dei poveri passeggeri della nave, ancora incredula al pensiero che l'uomo a cui aveva consegnato i risparmi di una vita l'avesse tradita in quel modo, avesse assassinato persone a cui si era affezionata, forse anche i suoi familiari. E adesso quell'uomo le stava dando la caccia per ucciderla.

«Non voglio nascondermi», disse con fermezza. «Devo andarmene di qui il più in fretta possibile. In qualsiasi modo, il più lontano possibile. Non possiamo tornare in mare. Non possiamo camminare. Abbiamo bisogno di un passaggio.»

«Come farete a procurarvene uno?» chiese Rhyme.

«Non ne ho idea», rispose lei, piena di frustrazione: si sentiva vicina a una risposta che però ancora le sfuggiva.

«Nessuna casa in vista?» domandò lui.

«No.»

«Ci sono camion fermi alla stazione di servizio?»

«Si, ma gli agenti hanno già interrogato gli impiegati. Nessun veicolo è stato rubato.»

«Non c'è nient'altro?»

Amelia osservò la strada. «Niente.»

«Non può non esserci *niente,* Sachs», la rimproverò lui. «Questa gente sta rischiando la vita. Devono essere fuggiti *in qualche modo.* La risposta è lì. Cos'altro vedi?»

Lei sospirò e cominciò a elencare: «Vedo una pila di vecchi pneumatici, vedo una barca da pesca rovesciata, vedo uno scatolone pieno di vuoti — bottiglie di birra Sam Adams. Davanti alla chiesa c'è una carriola...»

«Una chiesa?» la interruppe Rhyme. «Non hai accennato a una chiesa

prima.»

«È martedì mattina, Rhyme. La chiesa è chiusa e gli agenti dell'UE l'hanno già perquisita.»

«Vai subito là, Sachs. Immediatamente!»

Affaticata, Amelia si incamminò verso la chiesa. Non aveva la minima idea di cosa avrebbe potuto trovare di utile, là.

Rhyme le spiegò: «Sei mai stata in campeggio con la parrocchia del tuo quartiere, Sachs? Pomeriggi d'estate a base di Vangelo e cracker Ritz? Roba del genere?»

«Un paio di volte. Ma, lo sai, passavo la maggior parte delle mie domeniche a montare e smontare carburatori.»

«Come pensi che facciano le parrocchie a portare i ragazzini alle loro piccole gite teologiche? Minibus, Sachs. Minibus su cui possono stare più di una decina di persone.»

«Può darsi», borbottò lei, scettica.

«E può darsi anche di no», concesse Rhyme. «Ma i clandestini non si sono di certo fatti crescere le ali per volare via, giusto? Quindi è meglio che prendiamo in considerazione le alternative più probabili.»

E, come succedeva quasi puntualmente, Rhyme aveva ragione.

Amelia si spostò sul retro della chiesa ed esaminò il terreno fangoso: impronte, piccoli frammenti di un vetro mandato in frantumi, il tubo utilizzato per rompere il finestrino, le tracce dei pneumatici di un furgone.

«Hai fatto centro, Rhyme. Ci sono un bel po' di impronte fresche qui. Dannazione, sono stati astuti... Hanno camminato su sassi, erba ed erbacce, e hanno evitato il fango per non lasciare impronte. E a quanto pare sono saliti sul furgone e hanno tagliato attraverso un campo prima di immettersi sulla strada in modo che nessuno li vedesse lungo la via principale.»

Rhyme ordinò: «Fatti dare la descrizione del minibus dal pastore».

Amelia chiese a un agente di telefonare al pastore. Qualche minuto dopo le vennero riferiti i dettagli: il veicolo era un furgone Dodge bianco acquistato cinque anni prima e aveva il nome della chiesa scritto lungo una fiancata. Amelia appuntò il numero di targa e lo riferì a Rhyme. Lui le disse che avrebbe comunicato quei dati alla polizia della Capitaneria di Porto chiedendo agli agenti di informare gli addetti ai caselli dei ponti e dei tunnel dal momento che, con ogni probabilità, i clandestini si stavano dirigendo a Chinatown, a Manhattan.

Lei percorse la griglia con attenzione dietro la chiesa ma non trovò nient'altro. «Non penso che ci sia molto altro che possiamo fare qui, Rhyme.

Registro le prove e arrivo.» Quindi interruppe la comunicazione.

Tornata al bus della Scientifica, Amelia si tolse la tuta di tyvek, registrò ciò che aveva trovato e munì ogni oggetto dello speciale cartellino che deve sempre accompagnare ogni indizio raccolto sulla scena di un crimine. Ordinò ai tecnici di portare tutto a casa di Rhyme il più in fretta possibile. Anche se probabilmente era un'impresa disperata, voleva tentare un'ultima perlustrazione in cerca di qualche superstite. Aveva le ginocchia in fiamme, l'artrite cronica che aveva ereditato da suo nonno. Quel disturbo la tormentava spesso ma adesso che era sola Amelia poteva permettersi il lusso di muoversi lentamente; ogni volta che era in compagnia dei colleghi poliziotti faceva di tutto per non lasciar trasparire il dolore. Temeva che se avessero cominciato a circolare voci sulla sua malattia, presto o tardi i superiori l'avrebbero messa a lavorare dietro una scrivania.

Tuttavia, dopo quindici minuti di ricerche infruttuose, Amelia si incamminò verso la sua Camaro, l'unico veicolo parcheggiato su quella parte di spiaggia. Era sola; l'agente dell'UE che l'aveva accompagnata lì si era fatto dare un passaggio da un collega più tranquillo di lei al volante per tornare in città.

La nebbia era più leggera adesso. A mezzo chilometro, dall'altra parte della cittadina, Amelia riusciva quasi a vedere i camion della Contea di Suffolk e una berlina Ford parcheggiata poco lontano che, probabilmente, apparteneva al Servizio Immigrazione.

Rigida, si lasciò cadere sul sedile anteriore della Camaro, trovò un pezzo di carta e cominciò a prendere appunti per Rhyme e per il resto della squadra su ciò che aveva visto sulla scena del crimine. Il vento e la pioggia battevano furiosamente sulla struttura leggera dell'auto sportiva. Amelia alzò lo sguardo proprio nel momento in cui una grande onda si levava impetuosa dal mare per abbattersi su una sporgenza di roccia nera.

Strizzò gli occhi e con una manica cercò di togliere un po' di condensa dal parabrezza appannato.

Che cos'era quello? Un animale? Un relitto del *Dragone di Fuzhou?*

No, si rese conto all'improvviso; era un uomo. Un uomo aggrappato disperatamente alla sporgenza rocciosa.

Amelia si affrettò a prendere il Motorola, si sintonizzò sulle frequenze della polizia locale e trasmise: «Scientifica del Dipartimento di Polizia di New York Cinque Otto Cinque Otto chiama Unità di Recupero della Contea di Suffolk alla spiaggia di Easton. Mi ricevete?»

«Roger, Cinque Otto Cinque Otto. Continua.»

«Mi trovo a mezzo chilometro a est della città. Ho individuato un'altra vittima in acqua. Mi serve aiuto.»

«Bene», fu la risposta, «stiamo arrivando. Chiudo.»

Amelia scese dall'auto e si incamminò lungo la riva. Vide un'altra grande onda sollevare l'uomo dalla roccia e scagliarlo tra i flutti. L'uomo cercò di nuotare ma era ferito — aveva la camicia insanguinata — e il meglio che riuscì a fare fu tenere la testa al di sopra della superficie dell'acqua, a malapena. A un certo punto scomparve tra le onde ma con grande fatica riuscì a ritornare a galla.

«Oh, Dio», mormorò Amelia voltandosi per lanciare un'occhiata alla strada. Il camion giallo si stava muovendo solo ora.

Il clandestino emise un grido strozzato e scivolò sotto la superficie del mare. Non c'era più tempo di aspettare la squadra di soccorso.

Dai tempi dell'accademia di polizia Amelia ricordava che la prima regola per il salvataggio di un uomo che stava annegando era tentare di recuperarlo dalla riva o dalla barca prima di tuffarsi in acqua.

Be', a quanto pareva adesso non aveva scelta.

Cercando di ignorare i terribili dolori che le trafiggevano le ginocchia, si mise a correre, slacciandosi la fondina e il cinturone. Raggiunta l'acqua si tolse le scarpe e, con lo sguardo fisso sul naufrago che si agitava tra le onde, si tuffò nell'oceano gelido e turbolento.

8

Allontanandosi dai cespugli, Sonny Li riuscì a vedere meglio la donna dai capelli rossi mentre si toglieva le scarpe e si tuffava tra le onde.

Non riuscì a riconoscere con precisione la persona che la donna stava cercando di salvare — poteva trattarsi di John Sung o forse del giovane che si era seduto vicino a lui sulla scialuppa — ma in ogni caso la sua attenzione fu catturata nuovamente dalla donna che aveva osservato dal suo nascondiglio tra i cespugli fin da quando era arrivata alla spiaggia, circa un'ora prima.

Non era proprio il suo tipo di ragazza. Non gli piacevano le donne occidentali, almeno quelle che aveva visto a Fuzhou. O erano amanti di ricchi uomini d'affari (alte e bellissime, gettavano sguardi pieni di disprezzo agli uomini cinesi che le fissavano) o erano turiste in vacanza con mariti e figli (trasandate, gettavano sguardi pieni di disprezzo agli uomini che sputavano sui marciapiedi e ai ciclisti che tagliavano loro la strada).

Quella donna, però, lo incuriosiva. In un primo momento non era riuscito a capire cosa ci facesse lì; era arrivata a bordo di un'auto color giallo squillante, in compagnia di un giovane soldato armato di mitragliatore. Quando si era voltata, Sonny aveva notato la scritta Dipartimento di Polizia di New York sulla schiena della giacca a vento che indossava. Era un'agente. Al sicuro nel suo nascondiglio sull'altro lato della strada, l'aveva osservata cercare superstiti e indizi.

Sexy, aveva pensato Li, benché continuasse a preferire le cinesi, eleganti e silenziose.

E quei capelli! Quel colore! Il soprannome di «Hongse», pronunciato hoankseh, che in cinese significava rosso, non sarebbe stato fuori luogo per la donna.

Lanciando un'occhiata alla strada, Li vide un camion giallo del pronto intervento che si avvicinava a velocità sostenuta. Non appena il veicolo si fu fermato in un parcheggio, raggiunse il limitare della strada. Era possibile, naturalmente, che qualcuno lo notasse ma doveva agire ora, prima che la donna facesse ritorno. Attese finché l'attenzione degli agenti del pronto intervento non si fu fecalizzata su Hongse, quindi attraversò rapidamente la strada e si avvicinò alla Camaro gialla. Era una macchina vecchia, il genere di auto che si poteva vedere in serie americane come *Kojak* e *Hill Street Giorno e Notte.* A lui non interessava rubare la macchina (la maggior parte dei poliziotti e dei soldati se n'erano andati ma ce n'erano ancora parecchi nelle vicinanze e avrebbero potuto inseguirlo e catturarlo; senza contare il fatto che a bordo di un'auto color tuorlo d'uovo avrebbe attratto inevitabilmente l'attenzione). No, al momento voleva soltanto una pistola e del denaro.

Aprì la portiera del lato passeggero, salì a bordo e cominciò a rovistare nello scomparto portaoggetti. Niente armi. Con rabbia ripensò alla sua pistola Tokarev che in quel momento giaceva sul fondo dell'oceano. Non c'era nemmeno l'ombra di una sigaretta. Accidenti a lei... Frugò nella borsa della donna e trovò circa cinquanta dollari in banconote verdi. Li intascò il denaro e guardò il foglio su cui lei aveva scarabocchiato qualcosa. Con l'inglese parlato non aveva problemi — grazie ai film americani e a un programma di Radio Pechino chiamato *Follow Me* — ma con la lettura non se la cavava altrettanto bene (il che era abbastanza strano visto che l'inglese aveva soltanto 25 caratteri mentre il cinese ne aveva più di 40.000). Dopo qualche incertezza, riuscì a riconoscere il vero nome dello Spettro, Kwan Ang, e qualche altra parola. Ripiegò il foglio, se lo fece scivolare in

tasca e poi gettò il resto dei documenti fuori dall'auto, dalla parte del conducente, in modo che sembrasse che fosse stata una folata di vento a sparpagliarli.

Si stava avvicinando un'altra auto, una berlina nera che doveva appartenere a qualche agenzia governativa. Tenendosi basso, Li riattraversò la strada. Di nuovo nascosto tra i cespugli, gettò un'occhiata in direzione del mare in tempesta, notando che ora Hongse sembrava impegnata tanto a lottare contro le onde quanto a salvare l'uomo che stava annegando. L'idea che una donna così bella fosse in pericolo gli fece provare una fitta di angoscia. Tuttavia non poteva preoccuparsene: trovare lo Spettro e, semplicemente, rimanere vivo adesso erano le sue priorità.

La fatica di nuotare in quelle onde impetuose per raggiungere il clandestino che stava annegando aveva quasi sfinito Amelia Sachs che si ritrovò a scalciare furiosamente per evitare di finire sott'acqua. Le articolazioni delle ginocchia e delle anche protestarono con dolore. Il clandestino, tra l'altro, non era di alcun aiuto. Era un uomo snello e di media statura — non aveva addosso molto grasso che lo facesse galleggiare. Cercava di restare a galla con movimenti letargici senza contare il fatto che il suo braccio sinistro era inutile — a causa di una ferita di arma da fuoco al torace.

Boccheggiando, sputando la disgustosa acqua salata che continuava a entrarle nella bocca e nel naso, Amelia tentò di ritornare a riva. L'acqua salmastra le faceva bruciare gli occhi e le annebbiava la vista, tuttavia riuscì a scorgere, sulla spiaggia, due paramedici con una barella e una grande bombola d'ossigeno verde. I due uomini stavano facendo ampi gesti per dirle di avvicinarsi.

Grazie, ragazzi... Ci sto *provando.*

Nuotò verso di loro come meglio poté ma la risacca era violenta. Amelia lanciò uno sguardo alla roccia a cui il clandestino si era tenuto aggrappato per non affogare e vide che, nonostante i suoi enormi sforzi, si erano allontanati da lì di poco più di tre metri.

Nuota. Più forte!

Ripeté mentalmente uno dei suoi mantra personali: Quando ti muovi non possono prenderti...

Altri tre metri. Ma alla fine Amelia dovette fermarsi per riprendere fiato e si accorse che la risacca li stava trascinando di nuovo al largo.

Coraggio, leviamoci di qui...

Il clandestino, che ormai aveva perso quasi completamente conoscenza,

continuava a trascinarla giù. Amelia scalciò più forte. Un crampo le trafisse un polpaccio e lei emise un grido e cominciò a sprofondare velocemente. Le acque scure, piene di alghe e di sabbia, la inghiottirono. Tenendo l'uomo per la camicia con una mano e colpendosi il polpaccio con l'altra per scacciare il crampo, Amelia cercò di trattenere il fiato.

Oh, Lincoln! pensò. Giù... sempre più giù nella tela grigia dell'acqua.

Poi: Gesù! Cos'è stato?

Un barracuda, uno squalo, un'anguilla nera... qualcosa solcò le acque torbide e l'afferrò attorno al petto. Istintivamente Amelia cercò di prendere il coltello a serramanico che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni ma si accorse di non riuscire a muovere il braccio. Quel terribile pesce l'aveva intrappolata. La strattonò, spingendola verso la superficie, e qualche secondo dopo Amelia si ritrovò a respirare l'aria salata e pungente, traendo profonde boccate per riprendere fiato.

Abbassò lo sguardo. Il pesce non era altro che il braccio di un uomo che indossava una muta da sub.

Il subacqueo dell'Unità di Recupero della Contea di Suffolk si tolse l'erogatore dalla bocca e disse: «Va tutto bene, signorina, la tengo io. Va tutto bene».

Un secondo subacqueo si stava occupando del clandestino e stava tentando di tenere la testa dell'uomo fuori dall'acqua.

«Ho un crampo», ansimò Amelia. «Non posso muovere una gamba. Mi fa male.»

Il sub allungò una mano sott'acqua, le fece distendere la gamba, le spinse le dita dei piedi verso il corpo per far rilassare i muscoli del polpaccio. Dopo un attimo, il dolore scomparve. Amelia annuì.

«Non cerchi di nuotare. Si rilassi. La porto io a riva.» Amelia si abbandonò alle braccia dell'uomo e si concentrò sulla respirazione. Insieme cominciarono ad avvicinarsi rapidamente alla spiaggia. Lui le disse: «Ha avuto un bel coraggio a tuffarsi con un mare così. Qualcun altro al suo posto sarebbe rimasto a guardarlo morire».

Nuotarono nell'acqua gelata per quella che sembrò un'eternità. Alla fine Amelia riuscì a toccare il fondale sassoso con i piedi. Avanzò barcollando sulla spiaggia e si avvolse nella coperta che le porse uno dei paramedici. Dopo aver ripreso fiato, raggiunse il clandestino che adesso era sdraiato sulla barella, il volto coperto da una maschera d'ossigeno. Il suo sguardo era offuscato ma non aveva perso i sensi. Aveva la camicia aperta e uno dei paramedici gli stava disinfettando la ferita al torace.

Amelia si ripulì i piedi e le gambe dalla sabbia meglio che poté prima di rimettersi le scarpe. Si assicurò di nuovo il cinturone attorno alla vita. «In che condizioni è?»

«La ferita non è grave. Comunque dovremo tenerlo sotto controllo per ipotermia e sfinimento.»

«Posso fargli qualche domanda?»

«Solo il minimo indispensabile», rispose il primo paramedico. «Il paziente ha bisogno di ossigeno e di riposo.»

«Come si chiama?» domandò Amelia al clandestino.

Lui si scostò dalla bocca la maschera d'ossigeno: «John Sung».

«Io sono Amelia Sachs, lavoro per il Dipartimento di Polizia di New York.» Gli mostrò il distintivo e il tesserino, seguendo la procedura standard. Chiese: «Cos'è successo?»

L'uomo scostò di nuovo la maschera d'ossigeno. «Sono caduto dalla scialuppa. La testa di serpente che era sulla nave — noi lo chiamiamo lo Spettro — mi ha visto ed è venuto verso di me. Mi ha sparato ma non mi ha colpito. Io ho provato a nuotare sott'acqua, però sono stato costretto a riemergere per riprendere fiato. Lui era lì ad aspettarmi, mi ha sparato una seconda volta e mi ha colpito. Ho fatto finta di essere morto e quando ho guardato di nuovo l'ho visto salire su un'auto rossa e allontanarsi. Ho cercato di raggiungere la riva... purtroppo non ce l'ho fatta. Allora mi sono aggrappato a quelle rocce e sono rimasto ad aspettare.»

Amelia lo osservò meglio. Era bello e sembrava essere in buona forma. Di recente aveva visto in TV uno speciale sulla Cina e aveva scoperto che, a differenza degli americani — che si dedicano all'esercizio fisico saltuariamente e di solito per un puro fatto di vanità — molti cinesi lo facevano per tutta la vita.

L'uomo le chiese: «Come stanno...» Tossì di nuovo. Gli spasmi divennero violenti. Il paramedico gli lasciò vomitare l'acqua salmastra per qualche istante, poi quando Sung smise di tossire, si chinò su di lui per risistemargli la maschera. «Mi dispiace, agente, ma ha davvero bisogno d'ossigeno, ora.»

Ma Sung si tolse di nuovo la maschera. «Come stanno gli altri? Sono al sicuro?»

La procedura del Dipartimento di Polizia di New York non permetteva di condividere certe informazioni con i testimoni ma Amelia, notando l'angoscia nello sguardo dell'uomo, decise di non seguirla per una volta e rispose: «Mi dispiace. Due sono morti».

Sung chiuse gli occhi e con la mano destra strinse forte un amuleto di pietra che teneva attorno al collo appeso a una stringa di cuoio.

«In quanti eravate sulla scialuppa?» domandò Amelia.

Lui rimase a riflettere per un istante. «In tutto quattordici.» Poi chiese: «Lo Spettro è riuscito a scappare?»

«Stiamo facendo tutto il possibile per trovarlo.»

L'espressione di Sung si fece nuovamente disperata e le sue dita tornarono a stringere l'amuleto.

Il paramedico porse ad Amelia il portafogli dell'immigrato. Lei lo esaminò. Il contenuto del portafogli era stato quasi del tutto disintegrato dall'acqua marina. Tuttavia un biglietto da visita era ancora leggibile. E a differenza del resto era stampato in caratteri occidentali. Era il biglietto da visita del dottor Sung Kai.

«Kai? È il suo nome di battesimo?»

Lui annuì. «Ma uso quasi sempre John.»

«È un dottore?»

«Sì.»

«Un dottore in medicina?»

Lui annuì di nuovo.

Amelia trovò una fotografia che ritraeva due bambini piccoli, un maschio e una femmina. Al pensiero che potessero essere morti nell'affondamento della nave, si sentì riempire di orrore.

«E i suoi...» non riuscì a finire la frase.

Sung intuì comunque la sua domanda. «I miei figli? Sono a casa, a Fujian. Vivono con i miei genitori.»

Il paramedico era in piedi accanto al paziente e non era affatto felice che Sung continuasse a togliersi la maschera. Ma anche Amelia doveva fare il suo lavoro. «Dottor Sung, ha qualche idea di dove potrebbe essere diretto lo Spettro? Ha una casa o un appartamento in questo paese? Un'attività commerciale? Degli amici?»

«No. Lo Spettro non ha mai parlato con noi. Non ha mai voluto avere niente a che fare con noi. Ci trattava come animali.»

«E gli altri clandestini? Ha idea di dove potrebbero essere andati?»

Sung scosse la testa. «No, mi dispiace. Ci erano state assegnate delle case da qualche parte a New York, ma non ci è mai stato detto dove.» Spostò lo sguardo sulle onde. «All'inizio abbiamo pensato che la Guardia Costiera avesse aperto il fuoco su di noi, poi però ci siamo resi conto che è stato lui a far affondare la nave.» La voce era colma di incredulità. «Ha bloccato le

porte della stiva e ha fatto esplodere delle cariche. Eravamo ancora tutti a bordo.»

Un uomo che indossava un completo scuro — un agente del Servizio Immigrazione che Amelia ricordava di avere incontrato a Port Jefferson — scese dall'auto nera che si era appena fermata accanto al veicolo dell'Unità di Recupero. Indossò una giacca a vento e attraversò la striscia di sabbia che li divideva. Amelia gli porse il portafogli di Sung. L'uomo lo studiò brevemente quindi si chinò e disse: «Dottor Sung, lavoro per il Servizio Immigrazione e Naturalizzazione degli Stati Uniti. È in possesso di un passaporto o di un visto d'ingresso valido?»

Amelia pensò che quella domanda era assurda o forse provocatoria, ma poi si rese conto che probabilmente doveva trattarsi di una formalità inevitabile.

«No, signore», rispose Sung.

«Allora temo che dovremo arrestarla per essere entrato illegalmente nel territorio degli Stati Uniti d'America.»

«Voglio chiedere asilo politico.»

«Benissimo», disse in tono stanco l'agente. «In ogni caso dovrà restare in prigione fino all'udienza.»

«Capisco», mormorò Sung.

L'agente chiese al paramedico: «In che condizioni è?»

«Si riprenderà presto. Dobbiamo comunque portarlo a un centro traumatologico. Dove verrà rinchiuso?»

Amelia li interruppe per chiedere all'agente dell'Immigrazione: «Potete trasferirlo al vostro centro di detenzione di Manhattan? È un testimone e lì c'è già una nostra task force al lavoro».

L'agente dell'Immigrazione scrollò le spalle. «Per me non fa alcuna differenza. Sbrigherò tutte le formalità necessarie.»

Amelia spostò il peso da una gamba all'altra e fece una smorfia quando una fitta di dolore le attraversò il ginocchio e l'anca. Sung, con una mano stretta ancora attorno all'amuleto, la osservò per qualche istante e disse con voce bassa ma carica di emozione: «La ringrazio, signorina».

«Di cosa?»

«Lei mi ha salvato la vita.»

Amelia annuì fissando gli occhi scuri dell'uomo per qualche secondo. Poi il paramedico gli rimise la maschera d'ossigeno.

Un lampo bianco poco lontano attirò l'attenzione di Amelia che alzò lo sguardo e si accorse che aveva lasciato aperta la portiera della Camaro e

che il vento stava sparpagliando tutti i suoi appunti. Con una smorfia di dolore si incamminò verso l'auto.

II
LO SPLENDIDO PAESE

Martedì, dall'Ora del Dragone, 8 a.m.
fino all'Ora del Gallo, 6,30 p.m.

La battaglia viene vinta dal giocatore che riesce a vedere più lontano — ovvero quello che riesce a vedere oltre le mosse del suo avversario, che riesce a indovinare il suo piano e a opporvisi, e che, quando attacca, sa anticipare tutte le mosse difensive del suo avversario.

Il gioco del Wei-Chi

9

La vita di un casellante che sorveglia i punti di accesso alla città di New York non è particolarmente entusiasmante.

Di tanto in tanto, offre un pizzico di eccitazione, come quella volta che un ladro aveva rapinato un casellante portandosi via ben 312 dollari, dimenticandosi però di trovarsi *all'ingresso* del Triboro Bridge, in fondo al quale lo attendevano una decina di poliziotti divertiti, visto che quella era l'unica possibile uscita di cui l'uomo avrebbe potuto servirsi.

Ma l'impiegato che sedeva in una cabina del Queens Midtown Tunnel, in quella mattina tempestosa, poco dopo le otto del mattino — un poliziotto in pensione che lavorava lì part-time — ormai da anni non vedeva accadere niente di particolare ed era eccitato al pensiero che qualcosa potesse rompere la monotonia: tutti i casellanti di Manhattan avevano ricevuto una chiamata urgente dal quartier generale della Capitaneria di Porto a proposito di una nave che era affondata al largo della costa di Long Island, una nave carica di immigrati clandestini cinesi. A quanto pareva alcuni di loro si stavano dirigendo in città, così come il trafficante di esseri umani che li aveva portati lì. Erano rispettivamente a bordo di un furgone bianco con il nome di una chiesa su una fiancata e su una Honda rossa. Alcuni o forse anche tutti i clandestini potevano essere armati.

C'erano diversi modi per entrare in città da Long Island servendosi dei trasporti di superficie: i ponti o i tunnel. Alcuni erano gratuiti — non era

necessario pagare per servirsi dei ponti di Queensboro e di Brooklyn, per esempio — ma la via più diretta da Long Island era il Queens Midtown Tunnel. La polizia e l'FBI avevano ottenuto il permesso di chiudere tutte le corsie preferenziali in modo da costringere i ricercati a fermarsi a una delle cabine per il pagamento manuale.

L'ex poliziotto non avrebbe mai pensato che sarebbe stato proprio lui ad avvistare i clandestini.

Ma a quanto pareva era esattamente questo che stava per accadere. Il casellante si asciugò i palmi sudati delle mani sui pantaloni mentre teneva lo sguardo fisso su un furgone bianco con una scritta sulla fiancata e guidato da un ragazzo cinese, che si stava avvicinando alla *sua* cabina.

Era a dieci auto di distanza, ora a nove...

L'ex poliziotto estrasse dalla fondina la sua vecchia pistola di ordinanza, una Smith & Wesson .357, e la posò accanto alla cassa, mentre si chiedeva in che modo gestire la situazione. Avrebbe potuto chiedere loro di identificarsi ma cosa avrebbe fatto se gli occupanti del furgone si fossero comportati in modo strano o evasivo? Decise che li avrebbe fermati e ordinato loro di scendere dal veicolo.

Ma cosa avrebbe fatto se uno dei clandestini avesse allungato una mano verso il cassettino portaoggetti o tra i sedili?

Dannazione, era lì, con la sola protezione di una cabina di vetro, senza rinforzi e un furgone pieno di gangster cinesi si stava dirigendo verso di lui. Potevano persino essere armati con il più brillante contributo russo alle armi leggere: mitragliatori AK-47.

'Fanculo, avrebbe sparato.

L'impiegato ignorò una donna che si stava lamentando per la chiusura delle corsie E-ZPass e osservò la coda di veicoli incolonnati. Il furgone era a tre auto di distanza da lui.

Portò una mano alla cintura e prese il suo Speedloader, un anello di metallo che conteneva sei pallottole, con il quale avrebbe potuto ricaricare la sua Smittie in pochi secondi. Posò lo Speedloader accanto alla pistola e si asciugò di nuovo le mani sui pantaloni. Rimase a riflettere per un istante, poi prese la pistola, armò il cane e la riappoggiò sul ripiano. Un comportamento del genere era contro il regolamento, certo, ma adesso *lui* era in prima linea e non i burocrati che scrivevano le regole.

All'inizio, Sam Chang aveva temuto che la lunga coda di auto fosse dovuta a un posto di blocco ma poi aveva visto i caselli e si era reso conto

che doveva trattarsi di una specie di confine.

Passaporti, documenti, visti... lui e gli altri non avevano niente del genere.

In preda al panico cercò un'uscita secondaria ma non ne vide nessuna: la strada era circondata da alte mura.

Ma William disse con calma: «Dobbiamo pagare».

«Perché pagare?» chiese Sam Chang al ragazzo, il loro esperto di usi e costumi americani.

«È un pedaggio», spiegò come se fosse una cosa fin troppo ovvia. «Mi servono dei dollari statunitensi. Tre e mezzo.»

Nella cintura, Chang aveva mille yuan zuppi di acqua salmastra ma non aveva avuto il coraggio di cambiare il denaro in valuta americana al mercato nero di Fuzhou visto che una mossa simile avrebbe potuto rivelare alla pubblica sicurezza che stavano per fuggire proprio in quel paese. Tuttavia, nel cruscotto avevano trovato un biglietto da cinque dollari.

Il furgone avanzava lentamente. C'erano ancora due macchine davanti a loro.

Chang lanciò un'occhiata al casellante e notò che sembrava molto nervoso. L'uomo continuava a guardare il furgone cercando di non farsi notare.

Ancora una macchina davanti a loro.

L'uomo nella cabina ora li stava studiando con attenzione con la coda dell'occhio. Si inumidì le labbra con la punta della lingua e spostò il peso da un piede all'altro.

«Non mi piace», borbottò William. «Sospetta qualcosa.»

«Non possiamo farci niente», gli disse suo padre. «Andiamo avanti.»

«Non ci fermeremo.»

«No!» mormorò Chang. «Potrebbe avere una pistola. Ci sparerà.»

William fermò il furgone accanto alla cabina. Possibile che il ragazzo, spinto dal suo nuovo senso di ribellione, non rispettasse l'ordine di Chang e sfrecciasse attraverso il passaggio? Il casellante deglutì e afferrò qualcosa che si trovava accanto a un grosso registratore di cassa. Aveva premuto un pulsante per dare l'allarme? si domandò Chang.

William abbassò lo sguardo e dal cruscotto prese la banconota da cinque dollari.

L'impiegato sembrò trasalire. Si chinò e allungò un braccio verso il furgone.

Poi fissò la banconota che William gli stava porgendo. Cosa c'era che non andava? Aveva offerto una somma troppo alta? Troppo bassa? L'im-

piegato si aspettava forse che gli passasse dell'altro denaro sottobanco?

L'uomo nella cabina batté le palpebre. Con la mano che tremava prese la banconota e, sporgendosi in avanti, lanciò un'occhiata alla fiancata del furgone su cui campeggiava la scritta:

Tutto per la Casa

Mentre contava il resto, la guardia gettò un'occhiata al retro del furgone. Tutto ciò che l'uomo poteva vedere — o almeno così sperava Chang — erano le decine di arbusti e ramoscelli che Chang, William e Wu, mentre si allontanavano dalla spiaggia, avevano preso in un parco e avevano stipato nel furgone per fingere che fossero piante da consegnare a qualcuno. Gli altri clandestini erano sdraiati sul pavimento, nascosti dal fogliame.

L'impiegato diede a William il resto. «È un ottimo negozio. *Tutto per la Casa*, voglio dire. Ci vado spesso.»

«Grazie», rispose William.

«Una giornataccia per le consegne, eh?» chiese l'uomo a Chang, indicando con un cenno del capo il cielo nuvoloso.

«Grazie», disse Chang.

William diede gas. Accelerò e un attimo dopo cominciò a percorrere il tunnel.

«Okay, siamo al sicuro, abbiamo oltrepassato le guardie», disse Chang, e gli altri passeggeri si tirarono su a sedere, ripulendosi i vestiti dalle foglie e dal terriccio.

Be', la sua idea aveva funzionato.

Mentre si allontanavano rapidamente dalla spiaggia, Chang si era reso conto che la polizia avrebbe potuto fare ciò che il PLA e gli agenti della sicurezza cinesi facevano molto spesso quando erano in cerca dei dissidenti, ovvero organizzare posti di blocco.

Così si erano fermati in un grande centro commerciale in cui si trovava *Tutto per la Casa.* Il negozio era aperto ventiquattr'ore su ventiquattro e dal momento che era così presto e non c'erano ancora molti impiegati, Chang, Wu e William non avevano incontrato difficoltà nel raggiungere la rampa di carico. Dal magazzino avevano rubato alcuni barattoli di vernice, dei pennelli e degli attrezzi, quindi erano scivolati nuovamente fuori. Ma prima di andarsene Chang aveva sbirciato dalla porta che conduceva nel negozio vero e proprio e aveva visto qualcosa di sbalorditivo. Una sterminata distesa di scaffali. Quella vista lo aveva lasciato senza fiato: non aveva mai visto così tanti attrezzi, prodotti e oggetti per la casa tutti insieme. Cucine componibili, infissi di ogni tipo, mobili da giardino, camini, porte,

finestre, tappeti. File intere di scaffali dedicate soltanto a viti, bulloni e chiodi. La prima reazione di Chang era stata quella di chiamare Mei-Mei e suo padre per mostrare loro quell'incredibile posto. Tuttavia, si era detto, ci sarebbe stato tempo più avanti per cose del genere.

Si era rivolto a William: «Prendo queste cose perché ne abbiamo bisogno per la nostra sopravvivenza. Ma appena avrò qualche banconota verde pagherò quello che ho preso. Spedirò i soldi».

«Sei pazzo», aveva risposto il giovane. «Hanno molto più di ciò di cui hanno bisogno. Si aspettano dei furti e i loro prezzi li ripagano già di ciò che possono perdere.»

«Noi li ripagheremo!» aveva sbottato bruscamente Chang. Questa volta il ragazzo non si era nemmeno preso la briga di rispondergli. Chang aveva preso un giornale colorato da un'alta pila che si trovava sulla rampa di carico. Lottando con l'inglese, si era reso conto che si trattava di un volantino pubblicitario su cui erano riportati gli indirizzi di altre filiali di *Tutto per la Casa.* Una volta ricevuta la sua prima busta paga, o cambiati gli yuan che aveva con sé, avrebbe spedito i soldi a uno di quei negozi.

Erano tornati al furgone e avevano trovato un camion parcheggiato poco lontano. William aveva scambiato le targhe dei due veicoli quindi avevano ripreso il loro viaggio in direzione della città. Più avanti avevano trovato una fabbrica deserta. Avevano parcheggiato sulla rampa di carico per riparare il furgone dalla pioggia; Chang e Wu avevano cancellato con la vernice la scritta con il nome della chiesa. Quando la vernice bianca si era asciugata, Chang, che da sempre era un esperto di calligrafia, con grande precisione aveva dipinto le parole «Tutto per la Casa» sulla fiancata in un carattere simile a quello che aveva visto sul volantino.

Sì, il trucco aveva funzionato e ora stavano uscendo dal tunnel pronti ad avventurarsi per le strade di Manhattan. William aveva studiato la cartina con attenzione mentre attendevano in coda e si era fatto un'idea abbastanza precisa di come raggiungere Chinatown. I sensi unici gli crearono qualche problema ma ben presto riuscì a orientarsi e imboccò la strada che stava cercando. Si ritrovarono nel traffico dell'ora di punta, ulteriormente rallentato da banchi di nebbia e scrosci di pioggia intermittenti, e procedettero costeggiando un fiume le cui acque avevano esattamente lo stesso colore dell'oceano a cui erano appena scampati.

La terra è grigia, rifletté Chang. Non ci sono autostrade d'oro e città di diamanti come aveva promesso loro lo sfortunato capitano Sen.

Mentre Chang si guardava attorno, osservando le strade e gli edifici, si

chiese che cosa lui e gli altri potessero aspettarsi ora.

In teoria, doveva allo Spettro ancora un'enorme somma di denaro. Il prezzo di un viaggio illegale dalla Cina agli Stati Uniti era di circa cinquantamila dollari. Dal momento che Chang era un dissidente e aveva disperatamente bisogno di partire, si era aspettato che l'agente dello Spettro a Fuzhou gli facesse pagare una sovrattassa. Eppure era rimasto sorpreso nello scoprire che lo Spettro voleva soltanto ottantamila dollari per tutta la famiglia compreso suo padre. Chang aveva dato fondo ai suoi magri risparmi e si era fatto prestare il resto da amici e familiari per poter versare il dieci per cento di quella somma.

Nel suo contratto con lo Spettro, Chang aveva accettato la clausola che obbligava lui, Mei-Mei e William — e il figlio più giovane di Chang quando fosse stato grande abbastanza — a pagare mensilmente gli uomini dello Spettro fino a coprire la somma per intero. Molti clandestini lavoravano direttamente per la testa di serpente che li aveva fatti entrare nel paese — gli uomini di solito nei ristoranti di Chinatown, le donne in fabbriche che producevano vestiti — e vivevano in alloggi piccoli ma costosissimi. Tuttavia Chang non si fidava delle teste di serpente e in particolare non si fidava dello Spettro. Aveva sentito troppe voci a proposito di clandestini che venivano picchiati, violentati e tenuti prigionieri in qualche nascondiglio infestato dai topi. Così aveva provveduto personalmente a trovare un lavoro per sé e per William e grazie al fratello di un suo amico che era rimasto in Cina aveva affittato un appartamento a New York.

Fin dall'inizio Sam Chang aveva avuto intenzione di pagare il suo debito. Ma adesso, dopo l'affondamento del *Dragone di Fuzhou*, dopo che lo Spettro aveva cercato di assassinarli, il contratto non valeva più niente — sempre che naturalmente fossero riusciti a restare vivi abbastanza a lungo, finché lo Spettro e i suoi *bangshou* fossero stati catturati o uccisi dalla polizia o fossero fuggiti in Cina, e questo significava che lui e gli altri dovevano trovare un nascondiglio il prima possibile.

William guidava con sicurezza attraverso il traffico. (Dove aveva *imparato?* I Chang non possedevano nemmeno una macchina.) Sam si voltò a guardare gli altri occupanti del furgone. Erano malconci e puzzavano di acqua marina. La moglie di Wu, Yong-Ping, sembrava in pessime condizioni. Aveva gli occhi chiusi, era scossa da violenti brividi e aveva il volto madido di sudore. Durante la collisione con gli scogli si era rotta un braccio e la ferita continuava a sanguinare inzuppando la fasciatura improvvisata. La graziosa figlia adolescente di Wu, Chin-Mei, sembrava illesa ma

era chiaramente sotto choc per la paura. Suo fratello, Lang, aveva la stessa età del figlio più giovane di Chang, e i due ragazzini sedevano l'uno accanto all'altro, guardando fuori dal finestrino e parlando tra loro a bassa voce.

L'anziano Chang Jiechi sedeva immobile in fondo al furgone a gambe incrociate e con le braccia abbandonate lungo i fianchi, silenzioso ma intento a osservare ogni cosa con gli occhi semichiusi dalle palpebre pesanti. La pelle del vecchio sembrava ancora più raggrinzita di quando avevano lasciato Fuzhou più di due settimane prima ma forse era solo l'immaginazione di Chang a dargli quell'impressione. In ogni caso, aveva deciso che la prima cosa che avrebbe fatto una volta che si fossero sistemati nel loro appartamento, sarebbe stato portarlo da un dottore. Il furgone rimase bloccato nel traffico. William cominciò a suonare il clacson con impazienza.

«Smettila», disse bruscamente suo padre. «Non attirare l'attenzione.»

Il ragazzo suonò il clacson un'ultima volta.

Chang lanciò un'occhiata al figlio, il volto asciutto, i capelli lunghi che gli scendevano al di sotto delle orecchie. In un sussurro rauco chiese: «Il furgone... come hai imparato a metterlo in moto in quel modo?»

«Che importanza ha?» ribatté il ragazzo.

«Dimmelo.»

«Ho sentito qualcuno a scuola che ne parlava.»

«No, stai mentendo. Lo avevi già fatto, vero?»

«Rubo solo ai sottosegretari del partito e ai capi delle comuni. Questo non dovrebbe crearti problemi, giusto?»

«Tu fai *cosa*?»

Il ragazzo sogghignò in modo irridente e Chang capì che stava scherzando. Quel commento però era stato deliberatamente crudele; era un riferimento agli scritti politici anticomunisti di Chang che avevano causato tante sofferenze alla loro famiglia in Cina costringendoli alla fuga in America.

«Con chi passi il tuo tempo, con dei ladri?»

«Oh, padre», il ragazzo scosse la testa con fare condiscendente e Chang ebbe voglia di schiaffeggiarlo.

«E perché avevi un coltello con te?» chiese a William.

«Tanta gente ne ha uno. Yeye ne ha uno.» Quello era un affettuoso diminutivo, usato da molti bambini cinesi, che significava *nonno.*

«Quello è un coltellino per pulire i tubi», ribatté Chang, «non un'arma.» A quel punto perse la pazienza. «Come puoi essere così irrispettoso?» gridò.

«Se non avessi avuto il coltello», ribatté il ragazzo con rabbia, «e se non

avessi saputo far funzionare il motore, probabilmente a quest'ora saremmo morti.»

Il traffico riprese a scorrere e William si chiuse in un silenzio cupo.

Chang distolse lo sguardo, sentendosi aggredito quasi fisicamente dalle parole del figlio, da quel lato di lui così diverso. Oh, c'erano certamente stati problemi con William in passato. Da adolescente era stato scontroso e solitario. Aveva cominciato a frequentare meno la scuola. Quando aveva portato a casa la lettera di un insegnante che lo rimproverava per i suoi cattivi voti, Chang aveva affrontato il ragazzo, che era stato sottoposto a test di intelligenza e il cui QI era risultato più alto della media. William aveva detto che non era colpa sua. Aveva sostenuto che gli insegnanti a scuola lo perseguitavano e lo trattavano ingiustamente perché suo padre era un dissidente che non aveva rispettato la regola di un figlio solo, che aveva parlato in favore dell'indipendenza di Taiwan e, sacrilegio ancora peggiore, che non aveva risparmiato critiche al Partito Comunista Cinese e alla sua visione limitata della libertà e dei diritti umani. Sia lui sia il fratello minore venivano regolarmente maltrattati dai viziati figli unici di ricche famiglie comuniste medioborghesi che passavano il loro tempo a infastidire gli altri studenti. E il fatto che William fosse stato chiamato così in onore del più famoso imprenditore americano degli anni recenti e il giovane Ronald in onore di un presidente degli Stati Uniti non aveva affatto migliorato la situazione.

Ma né il suo atteggiamento né la spiegazione del modo in cui si comportava erano sembrati molto seri a Chang, e così non aveva prestato particolare attenzione agli umori del ragazzo. Inoltre, occuparsi dei figli era un compito che spettava a Mei-Mei, non a lui.

Perché il ragazzo d'improvviso si comportava in modo così diverso?

Di colpo Chang si rese conto che, lavorando dieci ore al giorno alla stamperia e impegnandosi quasi tutte le sere nelle sue attività di dissidente, non aveva praticamente più passato del tempo in compagnia del figlio, fino al viaggio dalla Russia a *Meiguo.* Forse, pensò con un brivido, William si comportava *sempre* così.

Per un attimo si sentì vicino a un altro scoppio d'ira, anche se la rabbia era dovuta solo in parte a William. Chang non avrebbe nemmeno saputo dire per *cosa* fosse così furioso. Osservò le strade affollate per qualche istante poi disse a suo figlio: «Hai ragione. Io non sarei stato in grado di mettere in moto il furgone. Devo ringraziarti».

William lo ignorò completamente e rimase curvo sopra il volante perso

nei propri pensieri.

Venti minuti dopo erano a Chinatown, su una strada ampia il cui nome era scritto sia in cinese sia in inglese: «Canal Street». La pioggia stava diminuendo e c'era molta gente sui marciapiedi, lungo i quali erano allineate centinaia di drogherie e negozi di souvenir, pescherie, gioiellerie, panetterie.

«Dove dobbiamo andare?» chiese William.

«Parcheggia là», gli disse Chang e William fermò il furgone al ciglio della strada. Chang e Wu scesero, entrarono in un negozio e chiesero al commesso qualche informazione sulle associazioni di quartiere: i tong. Quelle organizzazioni di solito erano composte da persone originarie delle stesse zone geografiche della Cina. Chang stava cercando un tong fujianese, dal momento che le due famiglie provenivano dalla provincia di Fujian. Non sarebbero stati benvenuti in un tong con radici a Canton da cui erano arrivati la maggior parte dei primi immigrati cinesi, ma fu sorpreso nello scoprire che gran parte della Chinatown di Manhattan adesso era popolata da persone originarie di Fujian e che invece molti cantonesi se ne erano andati dal quartiere. A pochi isolati di distanza, c'era il più importante tong fujianese.

Chang e Wu lasciarono le famiglie a bordo del furgone rubato e attraversarono le strade affollate finché non trovarono il tong. L'edificio cadente a tre piani in cui si trovava l'associazione era dipinto di rosso e aveva il tradizionale tetto cinese a pagoda: sarebbe potuto essere stato trasportato direttamente lì dalla squallida zona della Stazione Nord degli autobus di Fuzhou.

I due entrarono rapidamente tenendo il capo chino, come se le persone che si trovavano nell'atrio fossero pronte a prendere i telefoni cellulari e a chiamare il Servizio Immigrazione — o peggio ancora, lo Spettro — per annunciare il loro arrivo.

Jimmy Mah, che indossava un completo grigio sporco di cenere di sigaretta e dalle cuciture pronte a disintegrarsi, li accolse e li invitò nel suo ufficio al piano di sopra.

Presidente della East Broadway Fujianese Society, Mah era il sindaco *de facto* di quella parte di Chinatown.

L'ufficio era una stanza grande ma spoglia, con due scrivanie e cinque o sei sedie spaiate, pile di documenti, un computer e un televisore entrambi costosi. Una libreria malandata ospitava un centinaio di volumi in cinese.

Alle pareti erano appesi poster sbiaditi di paesaggi cinesi. Chang non si lasciò ingannare dall'aspetto cadente del posto; era certo che Mah fosse in realtà un multimilionario.

«Sedetevi, prego», disse Mah in cinese. L'uomo aveva il volto largo e i capelli pettinati all'indietro. Offrì loro delle sigarette. Wu ne prese una. Chang scosse la testa. Aveva smesso di fumare quando aveva perso il posto di insegnante e il denaro aveva cominciato a scarseggiare. Mah guardò i loro vestiti sporchi e sgualciti, i loro capelli scarmigliati. «Si direbbe che voi due abbiate una storia da raccontare. È una storia interessante? Una storia coinvolgente? Di cosa si tratta? Mi piacerebbe molto sentirla.»

Chang aveva davvero una storia da raccontare. Non avrebbe saputo dire se fosse o meno interessante o coinvolgente ma sapeva per certo una cosa: era pura finzione. Aveva deciso di non dire a nessuno che lui e gli altri erano arrivati a bordo del *Dragone di Fuzhou* e che lo Spettro forse li stava ancora cercando. Disse a Mah: «Siamo appena arrivati a bordo di una nave dell'Honduras».

«Chi era la vostra testa di serpente?»

«Non abbiamo mai scoperto il suo vero nome. Si è presentato come Moxige.»

«Un messicano?» Mah scosse la testa. «Non lavoro con le teste di serpente latinoamericane.» Il suo dialetto era ormai macchiato da un accento americano.

«Ha preso i nostri soldi», aggiunse Chang in tono amaro, «e poi ci ha lasciati sul molo. Ha detto che sarebbe andato a occuparsi dei nostri documenti e del trasporto. Ma è scomparso e non l'abbiamo più visto.»

Wu lo ascoltò raccontare quella storia con una certa curiosità. Chang gli aveva detto di restare in silenzio e di lasciar parlare lui. A bordo del *Dragone*, Wu aveva bevuto troppo ed era diventato impulsivo. Poco alla volta si era fatto sempre meno cauto in ciò che aveva raccontato agli altri clandestini e ai membri dell'equipaggio.

«Qualche volta lo fanno», replicò Mah gioviale. «Ma perché imbrogliano la gente? Non nuoce anche ai loro affari? Fottuti messicani. Di dove siete?»

«Fuzhou», rispose Wu. Chang si irrigidì. Stava per menzionare un'altra città nella provincia di Fujian — per minimizzare il rischio che qualcuno potesse collegarli allo Spettro.

Chang continuò, fingendosi infuriato. «Ho due figli e un bambino piccolo. Con noi c'è anche mio padre. È anziano. E il mio amico qui, sua moglie

è malata. Abbiamo bisogno di aiuto.»

«Ah, aiuto. Be', questa è *proprio* una storia interessante. Ma di che genere di aiuto avete bisogno? Io posso fare alcune cose. Altre cose non le posso fare. Sono forse uno degli Otto Immortali? No, naturalmente no. Di cosa avete bisogno?»

«Di documenti. Carte di identità. Per me, mia moglie e il mio figlio maggiore.»

«Certo, certo. Posso procurare alcuni documenti. Patenti di guida, tessere della previdenza sociale, tesserini di vecchie compagnie, compagnie che sono andate in bancarotta, così nessuno potrà fare controlli su di voi. Non sono astuto? Solo Jimmy Mah pensa a certe cose. Questi tesserini vi faranno *sembrare* normali cittadini ma non potrete usarli per ottenere un vero lavoro. Quei bastardi del SIN costringono le compagnie a fare ogni tipo di controllo, oggigiorno.»

«Io ho già un lavoro», disse Chang.

«E non faccio passaporti», aggiunse Mah. «Troppo pericoloso. E nemmeno le carte verdi.»

«Cosa sarebbero?»

«Permessi di cittadinanza.»

«Resteremo nascosti e aspetteremo un'amnistia», spiegò Chang.

«Davvero? Potreste essere costretti ad aspettare molto a lungo.»

Chang si strinse nelle spalle, poi disse: «Mio padre ha bisogno di farsi visitare da un dottore». Con un cenno del capo indicò Wu. «Anche sua moglie. Può procurarci delle tessere sanitarie?»

«No. Sono troppo facili da rintracciare, dovrete andare da un dottore privatamente.»

«Ed è molto costoso?»

«Sì, molto costoso. Ma se non avete soldi andate in uno degli ospedali della città. Lì vi accetteranno.»

«Le cure sono buone?»

«Come faccio a saperlo? E comunque, avete altra scelta?»

«D'accordo», acconsentì Chang. «Per gli altri documenti, quanto ci verranno a costare?»

«Millecinquecento.»

«Yuan?»

Mah scoppiò a ridere. «In banconote verdi.»

Chang cercò di rimanere inespressivo, tuttavia pensò: Millecinquecento dollari! Era una follia. Gli yuan che teneva nella cintura ammontavano a

cinquemila dollari. Era tutto il denaro che lui e la sua famiglia possedevano. Scosse la testa. «No, è impossibile.» Dopo qualche minuto di animata contrattazione, si accordarono per novecento dollari per tutti i documenti.

«Anche per lei?» chiese Mah a Wu.

L'uomo annuì ma aggiunse: «Solo per me. Mi verrà a costare meno, giusto?»

Mah trasse una profonda boccata dalla sigaretta. «Cinquecento. Non posso chiedere meno di così.»

Wu cercò di contrattare ma Mah fu inamovibile. Alla fine, l'uomo magro dovette arrendersi benché controvoglia.

Mah disse: «Dovrete farmi avere delle fotografie di tutti per le patenti di guida e per i tesserini di impiego. Andate in una sala giochi. Lì potrete farvi fare le fotografie».

Chang ripensò alla notte in cui si era seduto con Mei-Mei in una cabina di un grande centro divertimenti di Xiamen, anni prima, non molto tempo dopo che si erano conosciuti. Quelle fotografie adesso si trovavano in una valigia intrappolata dentro la carcassa del *Dragone di Fuzhou* in fondo all'oceano scuro.

«Abbiamo bisogno anche di un furgone. Non posso permettermi di comprarne uno. Posso noleggiarne uno da lei?»

Il capo del tong sbuffò. «Non sapete che io ho tutto? Naturalmente, naturalmente.» Dopo aver contrattato nuovamente si misero d'accordo sul prezzo del noleggio. Mah calcolò la cifra che i due gli dovevano e la convertì in yuan: la somma era sbalorditiva ma i due uomini, non senza una certa riluttanza, dovettero accettare. «Datemi i nomi e gli indirizzi che dovrò mettere sui documenti.» Si sedette al computer e, mentre Chang gli dettava le informazioni, batté rapidamente sui tasti.

Anche Chang aveva passato molto tempo a lavorare sul suo vecchio computer portatile. Benché fosse alquanto difficile da utilizzare, internet era diventato uno dei mezzi principali di comunicazione con il mondo esterno per i dissidenti cinesi. Il modem di Chang era dolorosamente lento e le agenzie di pubblica sicurezza così come gli agenti dell'Esercito di Liberazione del Popolo erano alla costante ricerca di e-mail e post dei dissidenti. Chang aveva una firewall sul suo computer che molto spesso emetteva un beep, per segnalare che il governo stava cercando di introdursi nel sistema. Ogni volta si disconnetteva il più in fretta possibile e non poteva più servirsi del suo vecchio account. Anche il portatile, pensò tristemente, sarebbe rimasto per sempre nel relitto del *Dragone di Fuzhou.*

Quando Chang dettò l'indirizzo, il capo del tong alzò lo sguardo dalla tastiera. «Abiterete nel Queens, allora.»

«Sì, un amico ci ha trovato un posto.»

«È una casa grande? Grande abbastanza per tutti voi? Non crede che il mio broker potrebbe trovarvi di meglio? Io ne sono certo. Ho parecchi contatti nel Queens.»

«È il fratello del mio migliore amico. Ci ha già fatto avere un contratto d'affitto.»

«Ah, il fratello di un amico. Bene. Be', noi abbiamo un'associazione affiliata nel Queens. L'Associazione dei Mercanti del Flushing. Molto grande. Potente. Quella è la nuova Chinatown di New York: Flushing. Forse non vi piacerà il vostro nuovo appartamento. Forse i vostri figli non saranno al sicuro. È possibile, non credete? Allora andate all'associazione e fate il mio nome.»

«Me lo ricorderò.»

Mah indicò il computer con un cenno del capo e domandò a Wu: «Siete entrambi a questo indirizzo?»

Chang stava per dire di sì ma Wu lo precedette: «No, no. Io voglio stare a Manhattan, qui a Chinatown. Il suo broker può trovarci una casa?»

«Ma...» intervenne Chang, accigliandosi.

«Non intende una casa vera e propria, vero?» disse Mah, divertito. «Non ci sono case.» Quindi aggiunse: «Che possiate permettervi».

«Allora un appartamento.»

«Sì, il mio broker ha a disposizione delle stanze per un periodo limitato. Potete averne una oggi e rimanerci finché non vi trova una sistemazione definitiva.» Detto questo Mah riprese a digitare sulla tastiera e il sibilo del modem riempì l'ufficio.

Chang appoggiò una mano sul braccio di Wu e sussurrò: «No, Qichen, dovete rimanere con noi».

«Noi staremo a Manhattan.»

Sporgendosi verso di lui in modo che Mah non potesse sentirli, Chang sussurrò: «Non essere stupido. Lo Spettro vi troverà».

Wu rise. «Non preoccuparti di lui.»

«Non preoccuparti? Ha ucciso più di una decina di nostri amici.» Sfidare la sorte con la propria vita era un conto ma mettere a repentaglio quella della propria moglie e dei propri figli era inconcepibile.

Tuttavia Wu si dimostrò inamovibile. «No. Noi staremo qui.»

Chang non parlò mentre Mah interrompeva la connessione. Il capo del

tong scrisse un biglietto e lo porse a Wu. «Questo è il nome del broker. Lavora a pochi isolati da qui. Dovrete pagargli un onorario.» E aggiunse: «Non dovrà pagarmi per questa informazione. Non sono un uomo generoso? Tutti quanti dicono che Jimmy Mah è generoso. Ora, occupiamoci della macchina del signor Chang». Fece una telefonata. Parlò rapidamente con qualcuno per mettersi d'accordo per un furgone che sarebbe stato portato lì. Quindi riappese e tornò a rivolgersi ai due. «Ecco fatto. Con questo abbiamo finito. Non è un vero piacere lavorare con uomini ragionevoli?»

Tutti e tre si alzarono e si strinsero la mano.

«Vuole un'altra sigaretta da fumare più tardi?» domandò Mah a Wu, che ne prese tre.

Quando i clandestini furono alla porta, il capo del tong chiese loro: «Un'ultima cosa. Quella testa di serpente messicana... non c'è motivo che vi venga a cercare, vero? E tutto a posto con lui?»

«Sì, è tutto a posto.»

«Bene. Abbiamo già motivi a sufficienza per guardarci le spalle, vero?» concluse Mah in tono gioviale. «Non ci sono già abbastanza demoni che ci inseguono in questa vita?»

10

In lontananza, il suono delle sirene penetrò nell'aria del mattino.

Il rumore si fece ancora più forte e Lincoln Rhyme sperò che preannunciasse l'arrivo di Amelia Sachs. Le prove che Amelia aveva raccolto alla spiaggia erano già arrivate, consegnate da un giovane tecnico entrato con timore reverenziale nella casa del leggendario Lincoln Rhyme, che non aveva detto una parola e si era affrettato a depositare i sacchetti e le pile di fotografie, eseguendo i bruschi ordini del criminologo.

Amelia aveva dovuto allontanarsi dalla spiaggia per esaminare una scena del crimine secondaria. Il furgone della chiesa rubato a Easton era stato ritrovato a Chinatown quarantacinque minuti prima, abbandonato in un vicolo non lontano da una fermata della metropolitana.

Il furgone era riuscito a superare i posti di blocco perché non solo aveva una targa rubata ma anche perché uno degli immigrati aveva cancellato il nome della chiesa sostituendolo con un buon facsimile del logo di un negozio di casalinghi della zona.

«Astuto», aveva detto Rhyme, con una punta di fastidio; non gli piacevano i criminali astuti. Poi aveva chiamato Amelia — che stava tornando

in città a tutta velocità lungo la Long Island Expressway — e le aveva ordinato di raggiungere un bus della Scientifica a Chinatown per esaminare il furgone.

Harold Peabody dell'Immigrazione se n'era andato per occuparsi di conferenze stampa e telefonate da Washington riguardo quell'operazione disastrosa.

Alan Coe, Lon Sellitto e Fred Dellray erano rimasti, così come il detective dai capelli a spazzola Eddie Deng. Era comparso anche un nuovo collaboratore: Mel Cooper, snello, quasi calvo, riservato. Era uno dei maggiori esperti della Scientifica del Dipartimento di Polizia di New York, e Rhyme si rivolgeva spesso a lui.

Camminando silenziosamente sulle suole di gomma delle sue Hush Puppies, che indossava di giorno perché erano comode e la sera perché erano ideali per muoversi agilmente sulle piste da ballo, Cooper stava assemblando l'attrezzatura, organizzando le stazioni di analisi e riordinando le prove arrivate dalla spiaggia.

Dietro ordine di Rhyme, Thom fissò alla parete una cartina della città di New York accanto a quella di Long Island e delle acque circostanti che avevano usato per seguire gli spostamenti del *Dragone di Fuzhou.* Rhyme fissò il puntino rosso che rappresentava la nave e ancora una volta sentì una fitta di senso di colpa per la sua disattenzione che aveva causato la morte di tutti quei clandestini.

Le sirene si fecero ancora più vicine e si fermarono fuori dalla sua finestra che dava su Central Park.

Un attimo dopo la porta si aprì e Amelia Sachs, zoppicando leggermente, entrò nella stanza. Aveva i capelli bagnati e sporchi di sabbia e di frammenti di alghe, i jeans ancora zuppi di acqua marina.

Gli occupanti della stanza la salutarono con cenni distratti. Dellray la guardò inarcando un sopracciglio.

«Avevo un po' di tempo libero», spiegò Amelia, «e sono andata a farmi una nuotata. Ciao, Mel.»

«Amelia», disse Cooper, spingendosi gli occhiali sul naso. Quando si accorse di com'era ridotta batté le palpebre.

Rhyme notò subito ciò che Amelia aveva portato: uno scatolone grigio pieno di sacchetti di plastica e di carta. Lei porse le prove a Cooper e si avviò verso le scale, dicendo: «Torno tra cinque minuti».

Un attimo dopo, Rhyme sentì l'acqua della doccia che cominciava a scorrere e, esattamente cinque minuti dopo essersene andata, Amelia tornò.

Indossava i vestiti che teneva nell'armadio della camera da letto di Rhyme: blue jeans, una T-shirt nera e scarpe da corsa.

Con le mani avvolte da guanti di gomma, Cooper stava prendendo i sacchetti dallo scatolone e li stava organizzando a seconda delle scene: la spiaggia e il furgone lasciato a Chinatown. Rhyme lanciò un'occhiata alle prove e sentì — nelle tempie, non nel suo petto insensibile — un'accelerazione dei battiti del cuore, l'incredibile eccitazione di una caccia in procinto di cominciare.

Indifferente a tutti gli sport e all'atletica, comunque immaginava che quel teso entusiasmo fosse ciò che per esempio provavano gli sciatori prima di cominciare una discesa mentre osservavano la montagna. Avrebbero vinto? Il percorso li avrebbe sconfitti? Avrebbero commesso un errore tattico e perso per una frazione di secondo? Sarebbero rimasti feriti o, addirittura, sarebbero morti?

«Okay», disse. «Mettiamoci al lavoro.» Si guardò attorno nella stanza. «Thom? Thom! Ma dov'è finito? Era qui un minuto fa. Thom!»

«Cosa c'è, Lincoln?» L'aiutante, affannato, comparve sulla porta. In una mano aveva una padella e nell'altra un asciugamano.

«Devi essere il nostro scriba... prendi nota delle nostre patetiche deduzioni» — un cenno in direzione della lavagna bianca — «con la tua elegante calligrafia.»

«Sì, buana.» Thom fece per rientrare in cucina.

«No, no, lascia perdere», borbottò Rhyme. «Vieni a scrivere!»

Sospirando, Thom appoggiò la padella e si pulì le mani con l'asciugamano. Si infilò la cravatta viola nella camicia per evitare di sporcarla con il pennarello e raggiunse la lavagna bianca. Era stato il membro non ufficiale di diverse squadre di investigazione forense e conosceva la procedura. Chiese a Dellray: «Avete già un nome per il caso?»

L'FBI chiamava sempre le indagini più importanti con acronimi e variazioni delle parole chiave riguardanti il caso in questione — come ABSCAM. Dellray si toccò la sigaretta che teneva dietro l'orecchio. Rispose: «No. Non ancora. Ma pensiamoci noi e che a Washington si adattino. Perché non lo chiamiamo come il nostro uomo? GHOSTKILL. Va abbastanza bene per tutti? È abbastanza *sinistro* per tutti?»

«Parecchio sinistro», disse Sellitto annuendo, benché il tono della voce lasciasse intendere che ben poche cose, per quanto sinistre, riuscivano a spaventarlo.

Thom scrisse il nome in cima alla lavagna, poi si voltò verso gli agenti.

Rhyme disse: «Abbiamo due scene: la spiaggia di Easton e il furgone. Cominciamo dalla spiaggia».

Thom stava scrivendo l'intestazione quando il cellulare di Dellray cominciò a squillare. L'agente rispose. Dopo una breve conversazione riappese e si rivolse alla squadra: «Finora non sono stati trovati altri superstiti. La Guardia Costiera non ha ancora individuato la nave. Hanno recuperato alcuni corpi: due morti per colpi di arma da fuoco, uno annegato. Uno di loro aveva addosso documenti commerciali. Gli altri due non avevano niente. Ci manderanno impronte digitali e fotografie e ne manderanno delle copie anche in Cina».

«Ha ucciso anche l'*equipaggio*?» domandò Eddie Deng, incredulo.

«Che cosa ti aspettavi?» ribatté Coe. «Ormai dovresti conoscerlo. Pensi che lascerebbe anche un solo testimone?» Una cupa risata. «Inoltre, con l'equipaggio morto, non dovrà pagare il noleggio della barca. E in Cina probabilmente dichiarerà che è stata la Guardia Costiera americana a sparare e ad affondare il *Dragone*.»

Ma Rhyme non aveva tempo per la rabbia o per lo stupore di fronte alla potenziale crudeltà del cuore umano. «Bene, Amelia», richiamò tutti all'ordine, seccamente. «La spiaggia. Dicci cos'è successo.»

Lei si appoggiò a un tavolo occupato da apparecchiature scientifiche e consultò i suoi appunti. «Quattordici persone sono approdate a terra su una scialuppa di salvataggio, a poco più di mezzo chilometro da Easton, vicino alla strada per Orient Point.» Si avvicinò alla parete e indicò un punto sulla cartina di Long Island. «Nei pressi del faro di Horton Point. Mentre si avvicinavano alla riva, la scialuppa ha colpito delle rocce e ha cominciato a sgonfiarsi. Quattro immigrati sono finiti in acqua e le onde li hanno portati a riva. Gli altri dieci sono rimasti insieme. Hanno rubato il furgone della chiesa e se ne sono andati.»

«Foto di impronte di piedi?» domandò Rhyme.

«Eccole», rispose Amelia porgendo a Thom una busta. Thom fissò al muro le Polaroid. «Le ho trovate in un nascondiglio vicino alla scialuppa. Era troppo bagnato per usare il rilevamento elettrostatico», spiegò alla squadra. «Ho dovuto scattare fotografie.»

«E hai fatto un buon lavoro», commentò Rhyme, spostandosi avanti e indietro davanti alle foto.

«Io conto nove tipi di impronte», borbottò Dellray. «Perché dici che sono in dieci, Amelia?»

«Perché», intervenne Rhyme, «c'è anche un bambino piccolo, giusto?»

Amelia annuì. «Esatto. Nel nascondiglio ho trovato delle tracce nella sabbia che non sono riuscita a identificare, simili a qualcosa che veniva trascinato, ma non c'erano impronte di piedi davanti alle tracce — solo dietro. Così ho immaginato che fosse un bambino che camminava a quattro zampe.»

«Okay», disse Rhyme studiando le misure delle scarpe, «sembra che abbiamo sette adulti e/o adolescenti, due bambini piccoli e un bambino in fasce. Uno degli adulti potrebbe essere anziano: cammina con passi strascicati. Direi che è un uomo, a giudicare dal numero di scarpe. E qualcuno è ferito, probabilmente una donna, a giudicare dal *suo* numero di scarpe. L'uomo accanto a lei la sta aiutando.»

Amelia aggiunse: «C'erano tracce di sangue sulla spiaggia e nel furgone».

«Qualche campione ematico?» domandò Cooper.

«Non c'era molto sangue sulla scialuppa o sulla spiaggia perché la pioggia ne aveva lavato via la maggior parte. Ma ce n'era molto nel furgone, ancora umido.» Trovò una busta di plastica che conteneva alcune provette e gliela porse.

Il tecnico preparò i campioni per il controllo del gruppo sanguigno e compilò un documento. Chiamò il laboratorio di sierologia dell'ufficio del Medico Legale, ordinò dei test urgenti quindi incaricò un poliziotto in uniforme di portare i campioni in centro.

Amelia continuò a raccontare: «Ora, lo Spettro — che si trovava su un'altra scialuppa — ha raggiunto la riva a circa duecento metri dai clandestini».

Le sue dita scomparvero nella folta capigliatura rossa e le unghie si accanirono sul cuoio capelluto. Spesso Amelia si faceva del male in piccoli modi come questo. Bellissima — prima di entrare in polizia era stata una fotomodella — aveva spesso le unghie corte e rosicchiate e macchiate di sangue. Rhyme aveva smesso di cercare di capire quale fosse la causa di questo suo doloroso comportamento compulsivo ma, stranamente, la invidiava. Anche lui era guidato dalla stessa criptica tensione. La differenza era che non aveva la valvola di sfogo di poter compiere piccoli gesti che allentassero lo stress.

Rhyme formulò una preghiera silenziosa indirizzata alla dottoressa Weaver, il suo neurochirurgo. Fa' *qualcosa* per me. Liberami anche solo un poco da questa terribile prigione. Ti prego... Poi chiuse sbattendo la porta che dava su quei pensieri personali, furioso con se stesso, e tornò a rivol-

gere la sua attenzione nuovamente su Amelia.

«A quel punto», continuò lei, la voce ora venata di emozione, «ha cominciato a dare la caccia ai clandestini e a ucciderli. Ne ha trovati due che erano caduti dalla scialuppa e li ha eliminati. Gli ha sparato nella schiena. Ne ha ferito uno. Il quarto clandestino non è ancora stato trovato.»

«Dove si trova quello ferito?» domandò Coe.

«Lo portavano prima a un centro traumatologico e poi alla prigione del SIN di Manhattan. Ha detto di non sapere dove lo Spettro e gli altri clandestini si sarebbero diretti una volta giunti lì.» Amelia consultò ancora gli appunti malconci. «Ora, c'era un veicolo sulla strada vicino alla spiaggia ma se n'è andato: ha fatto una curva a tutta velocità a giudicare dalle tracce lasciate dai pneumatici. Credo che lo Spettro gli abbia sparato addosso. Quindi avremo un testimone, se riusciremo a rintracciare il tipo e il modello del veicolo. Ho già le misure dei pneumatici e...»

«Aspetta», la interruppe Rhyme. «A cosa si trovava vicino? Il veicolo, voglio dire.»

«A cosa?» ripeté lei. «A niente. Era semplicemente parcheggiato sul ciglio della strada.»

Il criminologo si accigliò. «Perché qualcuno dovrebbe fermarsi proprio in quel punto in un giorno piovoso, prima dell'alba?»

«Forse ha visto le scialuppe?» suggerì Dellray.

«No», replicò Rhyme. «In quel caso sarebbe andato a cercare aiuto o almeno avrebbe avvertito le autorità. E non sono state fatte chiamate di emergenza. No, io credo che il conducente fosse lì per prendere lo Spettro ma quando si è accorto che la testa di serpente non aveva alcuna fretta di andarsene, è fuggito.»

«E così lo Spettro è stato lasciato lì», osservò Sellitto.

Rhyme annuì.

Amelia tese a Mel Cooper un foglio di carta. «Sono le misure dei pneumatici. E queste sono le foto delle tracce dei copertoni.»

Il tecnico scannerizzò le immagini sul computer dopo di che le mandò, assieme alle dimensioni, al database dell'Identificazione Veicoli del Dipartimento di Polizia di New York. «Non dovrebbe metterci molto», annunciò Cooper in tono placido.

Il giovane detective Eddie Deng domandò: «E gli altri camion?»

«Quali altri camion?» domandò Amelia.

Coe spiegò: «Il contratto dell'immigrazione illegale comprende anche il trasporto via terra. Avrebbero dovuto esserci dei camion per portare i clan-

destini in città».

Amelia scosse la testa. «Non ne ho trovata traccia. Ma probabilmente, quando ha fatto affondare la nave, lo Spettro ha chiamato i conducenti e ha ordinato loro di tornare in città.» Esaminò di nuovo per qualche istante i sacchetti con le prove. «Ho trovato questo...» Sollevò una busta che conteneva un cellulare.

«Eccellente!» esclamò Rhyme che chiamava indizi come quello «prove NASDAQ» dal nome del mercato azionario tecnologico. Computer, cellulari, agende elettroniche costituivano una specie completamente nuova di prove e potevano offrire montagne di informazioni sui criminali e sulle persone con cui erano entrati in contatto. «Fred, ordina ai tuoi uomini di occuparsene.»

«Subito.»

Di recente, l'FBI aveva organizzato una squadra di esperti di computer e apparecchiature elettroniche nel suo ufficio di New York. Dellray fece una telefonata e ordinò a un agente di andare a ritirare il cellulare e di portarlo ai laboratori forensi del Bureau per le analisi.

«Bene, lo Spettro ha dato la caccia ai clandestini, ha ucciso quelli che ha potuto, ha sparato persino all'autista che lo ha abbandonato. Sta facendo tutto questo da solo, giusto, Amelia? Non hai trovato alcun segno del suo misterioso assistente?» aggiunse Rhyme, pensoso.

Con un cenno del capo, lei indicò le Polaroid. «No, sono sicura che lo Spettro fosse da solo sulla seconda scialuppa e sono sicura che sia stato l'unico a sparare.»

Rhyme aggrottò la fronte. «Non mi piace affatto l'idea che possa esserci un criminale a piede libero sulla scena di un crimine che stiamo esaminando. *Nessun* indizio su chi possa essere il *bangshou*?»

Sellitto mormorò: «No, neanche la più vaga idea. Lo Spettro ne ha a decine sparpagliati in tutto il mondo».

«E nessun segno del quarto clandestino? Il clandestino caduto dalla scialuppa?»

«No.»

Il criminologo chiese ad Amelia: «E le pallottole?»

Lei sollevò la busta di plastica che conteneva i bossoli in modo che Rhyme potesse osservarli.

«Una 7.62 millimetri», disse lui, «ma le pallottole sembrano essere di una lunghezza insolita e i bossoli non sono lisci. Roba da quattro soldi.» Benché avesse un corpo che non poteva muoversi, i suoi occhi erano atten-

ti e penetranti come quelli dei falchi pellegrini che vivevano sul davanzale della finestra della sua camera da letto al piano superiore. «Controlla i bossoli in rete, Mel.»

Quando Rhyme era stato a capo del laboratorio della Scientifica del Dipartimento di Polizia di New York, aveva passato mesi e mesi a mettere insieme vari database per ogni genere di prova — campioni di sostanze e materiali e la loro provenienza, come olio da motore, fili, fibre, detriti e così via — per facilitare l'identificazione degli indizi trovati sulle scene dei crimini. Uno dei database più vasti e più consultati era quello che offriva informazioni su bossoli e proiettili. L'insieme degli archivi dell'FBI e del Dipartimento di Polizia di New York conteneva campioni e immagini digitalizzate di quasi tutti i proiettili che fossero mai stati esplosi da un'arma nel corso degli ultimi cento anni.

Cooper aprì il sacchetto di plastica e per prendere ciò che conteneva si servì di due bacchette, cosa più che appropriata considerato il caso su cui stavano lavorando. Le bacchette, aveva scoperto Rhyme, erano lo strumento che in assoluto danneggiava meno le prove e il criminologo aveva ordinato a tutti i tecnici di imparare a usarle, preferendole alle pinze o ai forcipi che potevano fin troppo facilmente schiacciare i campioni delicati.

«Ora torniamo al tuo affascinante racconto sulla spiaggia, Sachs.»

Lei continuò: «Ormai le cose si stavano scaldando. Lo Spettro era sbarcato già da un po'. Sapeva che la Guardia Costiera aveva un'idea approssimativa della sua posizione. Ha trovato il terzo immigrato nell'acqua, John Sung, gli ha sparato, poi ha rubato la Honda ed è scappato». Lanciò un'occhiata a Rhyme. «C'è qualche novità sulla macchina?»

Un ordine di ricerca per il veicolo era stato inoltrato a tutte le agenzie della zona.

Non appena la Honda rossa rubata fosse stata individuata nell'area cittadina di New York, Sellitto o Dellray sarebbero stati avvertiti. Ma purtroppo finora non avevano saputo niente, le disse il detective della Omicidi che aggiunse: «Lo Spettro è già stato a New York, molte volte. Potrebbe conoscere bene le strade. Probabilmente si è servito di vie secondarie, andando a ovest e avvicinandosi alla città. Poi dev'essersi sbarazzato della macchina e aver preso la metropolitana. Sono convinto che ormai sia in città».

Rhyme notò che l'agente dell'FBI aveva corrugato la fronte. «Cosa c'è, Fred?»

«Vorrei che avessimo trovato quel bastardo prima che varcasse i confini della città.»

«Perché?»

«Stando ai rapporti che i miei agenti mi hanno mandato, il nostro uomo ha una rete molto fitta qui in città. Tong e gang di Chinatown. Ma anche qualcosa di più... sembra che abbia gente del governo sul suo libro paga.»

«Gente del governo?» chiese Sellitto, sorpreso.

«A quanto pare», rispose Dellray.

«Non fatico a crederci», disse Deng in tono cinico. «Se ha in pugno decine di funzionari in Cina, perché non dovrebbe averne altrettanti anche qui?»

E quindi, rifletté Rhyme, abbiamo un assistente non identificato e presumibilmente armato, una testa di serpente assassina, *e* addirittura spie nei nostri ranghi. Non è mai molto facile, ma davvero...

Un'occhiata ad Amelia che significava: continua. «Le scanalature di frizione?» domandò. Quello era il nome tecnico per le impronte delle dita, dei palmi e dei piedi.

«La spiaggia era in condizioni terribili per la pioggia e per il vento. Ho trovato delle impronte parziali sul motore fuoribordo, sui bordi in gomma delle scialuppe e sul cellulare», spiegò lei e mostrò le carte delle impronte che aveva rilevato. «La qualità è pessima.»

Rhyme ordinò: «Scannerizzale e mandale al SAIID».

Il Sistema Automatico Identificazione Impronte Digitali era un grande network costituito da file digitalizzati di agenzie federali e statali. Il SAIID riduceva i tempi di ricerca delle impronte da alcuni mesi a poche ore o persino a pochi minuti in alcuni casi.

«Ho trovato anche questo.» Sollevò un tubo metallico avvolto da un sacchetto di plastica. «Uno di loro l'ha usato per rompere il finestrino del furgone. Non ci sono impronte visibili su questo, quindi ho pensato che sarebbe stato meglio provare a rilevarle qui.»

«Mettiti al lavoro, Mel.»

L'uomo magro prese il sacchetto, si mise dei guanti di cotone ed estrasse il tubo tenendolo solo per le estremità. «Userò il VMD.»

Il Vacuum Metal Deposition è considerato la Rolls-Royce dei sistemi di rilevamento impronte digitali. Agisce applicando un microscopico strato di metallo all'oggetto in questione che in seguito viene irradiato. Dopo pochi minuti, Cooper aveva un'immagine precisissima di diverse impronte latenti. Scattò delle fotografie che poi passò allo scanner e inviò al SAIID. Passò le foto a Thom che le appese alla parete.

«Questo è più o meno tutto per quanto riguarda la spiaggia, Rhyme»,

concluse Amelia.

Il criminologo lanciò un'occhiata alla lavagna. Le prove gli dicevano ancora molto poco. Tuttavia non si sentiva scoraggiato; era così che funzionava la criminologia. Era come rovesciare un puzzle da mille pezzi su un tavolo: all'inizio, tutto risultava incomprensibile; solo dopo molte prove, errori e molte analisi, il disegno cominciava ad apparire. «Passiamo al furgone, adesso», disse.

Amelia appese alla lavagna bianca le foto che aveva scattato al furgone.

Riconoscendo quella parte di Chinatown, Coe esclamò: «È una stazione della metropolitana sempre molto affollata. Devono esserci stati dei testimoni».

«Nessuno ha visto niente», disse Amelia seccamente.

«Credo di averla già sentita questa», aggiunse Sellitto. Era incredibile, Rhyme lo sapeva, l'improvvisa amnesia che la gente poteva accusare semplicemente vedendo il distintivo di un poliziotto.

«Cosa mi dite della targa?»

«È stata rubata da un camion in un parcheggio della Contea di Suffolk», rispose il massiccio detective della Omicidi. «Nessun testimone nemmeno in questo caso.»

«Cos'hai trovato nel furgone?» chiese il criminologo ad Amelia.

«I clandestini hanno riempito il retro con delle piante.»

«Delle piante?»

«Per nascondere i compagni, suppongo, e per dare l'impressione che il conducente e il passeggero fossero fattorini di quel negozio, *Tutto per la Casa*. Ma non ho scoperto molto altro. Solo impronte digitali, qualche straccio e del sangue soprattutto sui finestrini e su una portiera, quindi penso che la ferita sia al di sopra della cintola. A un braccio o a una mano, probabilmente.»

Rhyme domandò: «Niente barattoli di vernice? Pennelli? Quelli che dovrebbero aver usato per dipingere il logo sulla fiancata».

«No, hanno buttato via tutto.» Amelia si strinse nelle spalle. «Questo è quanto, a parte le scanalature di frizione.» Porse a Cooper le carte e le Polaroid delle impronte digitali che aveva rilevato nel furgone. Lui le passò allo scanner e, una volta digitalizzate, le mandò al SAIID.

Gli occhi di Rhyme erano incollati alla lavagna. Studiò per un attimo le prove nel modo in cui uno scultore osserva un pezzo di roccia grezza prima di mettersi al lavoro. Poi spostò lo sguardo e si rivolse a Dellray e Sellitto: «Come volete gestire il caso?»

Sellitto lasciò la decisione all'agente dell'FBI che rispose: «Dobbiamo dividerci i compiti. Non vedo altro modo per procedere. Primo, dobbiamo metterci sulle tracce dello Spettro. Secondo, dobbiamo trovare quelle famiglie prima che le trovi lui». Guardò Rhyme. «Questo sarà il quartier generale, se sei d'accordo.»

Rhyme annuì. L'intrusione di tutti quegli agenti non lo disturbava più né lo disturbava più il fatto che la sua casa si fosse trasformata nella Grand Central Station. Quale che fosse il prezzo da pagare per riuscirci, il criminologo aveva intenzione di trovare l'uomo che aveva spietatamente spezzato tante vite innocenti.

«Io la vedo così», proseguì Dellray, camminando avanti e indietro sulle lunghe gambe. «Non possiamo perdere tempo con il nostro uomo. Farò assegnare al caso un'altra dozzina di agenti dei Distretti Orientale e Meridionale e chiederò l'intervento di una squadra SPEC-TAC da Quantico.»

SPEC-TAC era l'abbreviazione di Special Tactics, Tattiche Speciali, anche se veniva pronunciata come l'abbreviazione di «spettacolare».

Questa sezione ancora poco conosciuta dell'FBI era la miglior unità tattica del paese. Molto spesso durante le esercitazioni era in competizione con la Delta Force e i Navy Seals, e quasi sempre vinceva.

Il criminologo fu soddisfatto di sentire che Dellray li stava istruendo sul caso. A giudicare da ciò che sapevano dello Spettro, le loro attuali risorse erano inadeguate. Dellray, per esempio, era l'unico agente dell'FBI assegnato a tempo pieno al caso, mentre Peabody era soltanto un funzionario di medio livello dell'Immigrazione.

«Sarà difficile avere tutti gli uomini che ho richiesto», aggiunse l'agente, «ma mi assicurerò che sia così.»

Il telefono di Coe squillò. Lui rimase ad ascoltare per qualche istante, annuì. Dopo aver riappeso, disse: «Era il centro di detenzione del SIN di Midtown e volevano informarci che quel clandestino senza documenti, John Sung, è appena stato rilasciato da uno dei nostri funzionari delle udienze». Inarcò un sopracciglio. «Tutti i clandestini che vengono catturati provano a chiedere l'asilo politico: è la procedura standard. Ma pare che Sung possa davvero ottenerlo. È un dissidente abbastanza conosciuto in Cina.»

«Dove si trova adesso?» chiese Amelia.

«È con l'avvocato che gli è stato assegnato dal Centro Legale per i Diritti Umani. Accompagnerà Sung in un appartamento dalle parti di Canal Street. Ho anche l'indirizzo. Arriverà là tra mezz'ora. Andrò a interrogar-

lo.»

«È meglio che vada io», si affrettò a dire Amelia.

«Tu?» si stupì Coe. «Tu sei con la Scientifica.»

«Sung si fida di me.»

«Si fida di te? Perché?»

«Gli ho salvato la vita. Più o meno.»

«Questo è comunque un caso del Servizio Immigrazione», asserì con convinzione il giovane agente.

«Infatti», ribatté lei. «Quanto pensi che sia disposto ad aprirsi con un agente federale?»

«Sono d'accordo. Lascia che sia Amelia a occuparsene», intervenne Dellray.

Con riluttanza, Coe le porse l'indirizzo. Lei lo mostrò a Sellitto. «Dovremmo mandare una pattuglia a sorvegliare la casa. Se lo Spettro scopre che Sung è ancora vivo, anche lui sarà un bersaglio.»

Il detective si appuntò l'indirizzo. «Certo. Provvederò immediatamente.»

«Bene, allora qual è il punto centrale di questa indagine?» domandò Rhyme.

«Cercare con cura ma guardarsi le spalle», rispose Amelia con una risata.

«Perfetto. E tenetelo sempre a mente. Noi non sappiamo dove si trovi lo Spettro e non sappiamo dove — né chi — sia il suo *bangshou*.»

A quel punto l'attenzione del criminologo sfumò. Era vagamente consapevole di Amelia che aveva preso la sua borsa e si stava avviando verso la porta, così come del sospiro irritato di Coe, di Dellray che camminava avanti e indietro o del divertimento dell'elegante Eddie Deng per il modo in cui stavano gestendo il caso.

Ma quelle impressioni stavano svanendo perché i suoi rapidi occhi si erano concentrati sulle prove raccolte dalle scene del crimine. Le studiò con attenzione come implorandole di prendere vita, di cedere i segreti che custodivano, di guidare lui e il resto della squadra al killer e alle sfortunate prede a cui la testa di serpente stava dando la caccia.

11

Lo Spettro stava aspettando i tre uomini in un paesaggio decadente.

Si era fatto la doccia, aveva indossato abiti puliti e comodi e ora, seduto sul divano di pelle, osservava il porto di New York dalle finestre dell'ap-

partamento al diciottesimo piano che era il suo rifugio principale in città. Era uno splendido palazzo nei pressi di Battery Park City, nella parte sud-ovest di Manhattan, non lontano da Chinatown ma distante dalle sue strade affollate, dall'odore del pesce, dalla puzza di olio rancido emanata dai ristoranti per turisti. Lo Spettro stava pensando al fatto che quel lusso e quell'eleganza, che tanto aveva faticato per raggiungere, erano stati per molto tempo i bersagli del Partito Comunista.

Perché segui il sentiero della decadenza?

Fai parte del vecchio! Ti pentì per il tuo comportamento?

Devi liberarti della vecchia cultura, dei vecchi costumi, delle vecchie abitudini, delle vecchie idee! Devi rifiutare i tuoi valori decadenti.

Sei infettato da pensieri sbagliati e desideri sbagliati!

Desideri sbagliati? rifletté, sorridendo cinicamente tra sé e sé. *Desideri?* Provò una sensazione familiare di formicolio all'inguine. Un bisogno che conosceva bene — e che spesso lo aveva dominato — da tutta la vita.

Adesso che era sopravvissuto all'affondamento della nave ed era fuggito dalla spiaggia, i suoi pensieri stavano tornando alle normali priorità: aveva assolutamente bisogno di una donna.

Non stava con una donna da più di due settimane; l'ultima era stata una prostituta russa a San Pietroburgo, una donna dalla bocca larga e dai seni che dondolavano in maniera allarmante verso le ascelle quando si sdraiava sulla schiena. L'incontro era stato soddisfacente — a malapena soddisfacente, però.

E sul *Dragone di Fuzhou,* niente. Di solito era una prerogativa delle teste di serpente chiedere che la più carina dei maialini di sesso femminile venisse portata nella sua cabina con la promessa di ridurre il suo debito in cambio di una notte con lui o, se la ragazza viaggiava sola o con un uomo debole, semplicemente trascinarla in cabina e violentarla. Che cosa poteva fare, dopotutto, chiamare la polizia quando fossero arrivati nello Splendido Paese?

Ma il suo *bangshou,* che si nascondeva nella stiva come spia,

lo aveva informato che le donne a bordo del *Dragone* non erano particolarmente attraenti né giovani e che gli uomini erano coraggiosi e intelligenti, perfettamente in grado di causare problemi. Per cui quello era stato un viaggio lungo e casto.

Ricominciò a fantasticare sulla donna che chiamava Yindao, il termine cinese che indicava i genitali femminili. Quel soprannome era spregiativo, naturalmente, ma non in modo particolare nel suo caso, perché lo Spettro

pensava a tutte le donne, fatta eccezione per alcune donne d'affari e per le teste di serpente di sesso femminile che lui rispettava, solamente in termini fisici. Un gran numero di immagini gli si presentarono alla mente riguardo all'incontro che aveva programmato con Yindao: lei che giaceva sotto di lui, il suono inconfondibile della sua voce all'orecchio, la sua schiena che si inarcava, le sue mani che le strattonavano i lunghi capelli... quei bellissimi capelli di seta... Lo Spettro si scoprì dolorosamente eccitato. Per un attimo pensò di lasciar perdere i Chang e i Wu. Avrebbe potuto incontrare Yindao — lei era lì a New York — e mettere in pratica le fantasie. Ma, naturalmente, non era nella sua natura comportarsi in modo simile. Prima di tutto le famiglie di maialini avrebbero dovuto morire. Poi avrebbe potuto passare lunghe ore con Yindao.

Naixin.

Ogni cosa a suo tempo.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano quasi le undici del mattino. Dov'erano i tre turchi? si chiese.

Quando lo Spettro era arrivato nel suo rifugio, non molto tempo prima, aveva usato uno dei cellulari rubati che teneva lì per chiamare un'associazione del Queens con cui aveva già trattato diverse volte in passato. Aveva assunto tre uomini perché lo aiutassero a trovare e uccidere i maialini. Come sempre paranoico e desideroso di prendere il più possibile le distanze dai suoi stessi crimini, lo Spettro non si era rivolto a uno dei tradizionali tong di Chinatown ma aveva assunto degli uighur.

Dal punto di vista razziale, la maggioranza della Cina è rappresentata dagli han, le cui origini risalgono alla dinastia che porta quel nome, e che aveva assunto il potere attorno al 200 a.C. Il restante otto percento della popolazione è costituito da minoranze come i tibetani, i mongoli e i manchu. Gli uighur, che provengono dalla Cina occidentale, facevano parte di una di quelle minoranze. Principalmente islamici, erano originari dell'Asia centrale che, prima di essere annessa alla Cina, era stata chiamata Turkestan dell'est. Era per questo che lo Spettro li chiamava così: i «turchi».

Come accadeva per le altre minoranze cinesi, anche loro venivano spesso perseguitati e Pechino esercitava un'enorme pressione perché assimilassero la cultura cinese. I separatisti venivano spesso brutalizzati e uccisi, e gli uighur non facevano alcun mistero delle loro pretese di indipendenza; la maggior parte degli atti terroristici compiuti in Cina poteva essere attribuita ai combattenti per la libertà uighur.

La comunità uighur di New York era tranquilla, devota e pacifica, ma

quel particolare gruppo di uomini del Centro Islamico Comunità del Turkestan del Queens era spietato come qualsiasi triade con cui lo Spettro avesse avuto a che fare. E dal momento che quell'incarico comportava l'omicidio di famiglie han, quegli uomini erano i collaboratori ideali; erano motivati da anni di oppressione e dalle somme generose con cui lo Spettro aveva intenzione di ricompensarli, parte delle quali sarebbero state inviate nella provincia cinese di Xinjang per aiutare la causa indipendentista.

Dieci minuti più tardi i tre arrivarono. Gli strinsero la mano e si presentarono: Hajip, Yusuf, Kashgari. Erano scuri di pelle, magri e silenziosi, più bassi di statura di lui che già non era particolarmente alto. Indossavano completi neri, braccialetti o collane d'oro e, fissati alla cintura come distintivi, avevano telefoni cellulari ultimo modello.

Gli uighur parlavano il turkic, una lingua che lo Spettro non conosceva, e non parlavano bene nessun dialetto cinese. Così decisero di usare l'inglese. Lo Spettro spiegò loro di cosa aveva bisogno e chiese se avessero qualche problema nell'uccidere persone disarmate, donne e bambini compresi.

Fu Yusuf, che aveva poco meno di trent'anni e folte sopracciglia che si incontravano sopra il naso, a parlare; il suo inglese era migliore di quello dei compagni. Senza nemmeno consultarli rispose: «Nessun problema. Noi lo facciamo. Noi facciamo quello che vuoi». Come se uccidesse donne e bambini ogni giorno.

E forse, rifletté lo Spettro, le cose stavano davvero così.

Diede a ciascuno dei tre diecimila dollari presi dalla scorta che teneva nel suo rifugio, quindi chiamò il capo del Centro Comunità del Turkestan e porse il telefono a Yusuf che, in inglese, gli comunicò la somma che avevano appena ricevuto: in quel modo non ci sarebbe stata alcuna disputa a proposito dei pagamenti. Riappesero.

Lo Spettro disse: «Esco per un po'. Ho bisogno di raccogliere alcune informazioni».

«Noi aspetteremo. Possiamo avere del caffè?»

Lo Spettro indicò la cucina con un cenno del capo. Quindi si avvicinò a un piccolo altare. Accese un bastoncino di incenso e mormorò una preghiera a Yi, il divino arciere della mitologia cinese che aveva adottato come sua divinità personale. Poi infilò la pistola in una fondina che portava attorno alla caviglia e lasciò il suo appartamento decadente.

Sonny Li era seduto su un autobus per pendolari partito da Long Island, che stava avanzando con difficoltà nel traffico della prima mattina. Le sa-

gome dei grattacieli di Manhattan si stavano facendo sempre più vicine.

Cinico e duro per natura, Li rimase comunque senza fiato per ciò che stava osservando, non tanto per le dimensioni gigantesche della città verso la quale era diretto però — il mondo da cui proveniva lui era la costa sudorientale della Cina, l'area più densamente popolata della terra. Shanghai era due volte più grande di New York e più di cinquanta milioni di persone vivevano nel Delta delle Perle tra Hong Kong e Guangzhou.

No, ciò che lo affascinava veramente era l'autobus su cui stava viaggiando.

In Cina, il mezzo di trasporto pubblico più utilizzato è l'autobus. I veicoli sono affollatissimi, sudici, spesso malconci, caldissimi nei mesi estivi e gelidi d'autunno e d'inverno, i finestrini unti di fumo, di brillantina e di fuliggine. Anche le stazioni degli autobus sono vecchie e decrepite. Li aveva sparato a un uomo dietro alla malfamata Stazione Nord degli autobus di Fuzhou e non lontano da quello stesso punto era stato persino accoltellato.

Quindi Li non aveva mai visto un veicolo come quello: gigantesco e lussuoso, con ampi sedili imbottiti, pavimenti puliti e finestrini immacolati. Anche in quell'opprimente, umido giorno d'agosto l'aria condizionata funzionava alla perfezione. Sonny aveva passato due settimane durante le quali era stato male ogni giorno, era praticamente al verde e non aveva idea di dove si trovasse lo Spettro. Non aveva una pistola, non aveva nemmeno un pacchetto di sigarette. Ma almeno quell'autobus era una benedizione mandata dal cielo.

Dopo essere fuggito dalla spiaggia dove erano approdati i superstiti del *Dragone di Fuzhou*, aveva implorato un passaggio a un camionista fermo in un'area di servizio lungo la strada a diversi chilometri di distanza. L'uomo aveva guardato i suoi vestiti bagnati e laceri e gli aveva concesso un passaggio sul retro del camion. Dopo circa mezz'ora lo aveva scaricato a una stazione degli autobus in un grande parcheggio dove, gli aveva spiegato, Sonny avrebbe potuto prendere uno dei bus dei pendolari per raggiungere la sua destinazione. Manhattan.

Li non era sicuro di quale fosse la procedura per comprare un biglietto ma a quanto pareva non era necessario mostrare né passaporti né documenti. Così aveva dato all'impiegato uno dei biglietti da venti dollari che aveva rubato dall'auto di Hongse e aveva detto: «New York City, prego». Aveva pronunciato quelle parole con il suo miglior accento americano, imitando l'attore Nicolas Cage. Aveva parlato così chiaramente che l'impiegato, attendendosi forse qualche parola inintelligibile, aveva battuto le palpebre

sorpreso prima di dargli un bigliettino stampato dal computer insieme a sei dollari di resto. Sonny aveva contato due volte il denaro e aveva deciso che o l'impiegato lo aveva derubato o, come aveva borbottato a mezza voce in inglese, quello in cui si trovava ora era «un paese fottutamente costoso».

Si era recato all'edicola della stazione e aveva comprato un rasoio e una spazzola. Nella toilette degli uomini, si era fatto la barba e si era sciacquato il sale dai capelli che poi aveva asciugato con delle salviettine di carta. Quindi si era pettinato all'indietro la capigliatura che si andava diradando e aveva cercato di levarsi di dosso la sabbia. Aveva raggiunto alla fermata gli altri pendolari ben vestiti.

Adesso, mentre si avvicinava alla città, l'autobus raggiunse un casello e rallentò, quindi continuò immettendosi in un lungo tunnel. Alla fine emerse nella città vera e propria. Dieci minuti più tardi il veicolo si fermò in un'affollata via commerciale.

Li scese come tutti gli altri e rimase immobile sul marciapiede.

Il suo primo pensiero: dove sono tutte le biciclette e le moto? Erano i mezzi di trasporto privati principali in Cina e lui non poteva immaginare una città così grande senza milioni di biciclette Seagull.

Il suo secondo pensiero: dove posso comprare delle sigarette?

Trovò un chiosco che vendeva giornali e comprò un pacchetto.

Quando guardò il resto, questa volta pensò: Per i dieci giudici dell'inferno, quasi tre dollari soltanto per un pacchetto! Li ne fumava almeno due al giorno, tre quando stava facendo qualcosa di pericoloso e aveva bisogno di calmare i nervi. Sarebbe andato in bancarotta nel giro di un mese, in quella città, stimò. Si accese una sigaretta e trasse una profonda boccata, cominciando a camminare attraverso la folla. Chiese a una graziosa donna asiatica dove si trovasse Chinatown e lei gli indicò la metropolitana.

Facendosi largo tra gli innumerevoli pendolari, acquistò un gettone. Anche quello gli sembrò costoso, ma ormai aveva smesso di fare paragoni tra i prezzi dei due paesi. Lasciò cadere il gettone nella macchina, oltrepassò il cancelletto e attese sulla banchina. Per un attimo si preoccupò quando un uomo cominciò a urlargli addosso. Li pensò che dovesse trattarsi di un pazzo, anche se indossava un completo costoso. Impiegò qualche istante a capire ciò che l'uomo stava dicendo. A quanto pareva era illegale fumare nella metropolitana.

Li pensò che era una follia. Non poteva crederci. Ma, preferendo evitare discussioni, spense la sigaretta e la rimise nel pacchetto, borbottando a bassa voce un'altra importante affermazione: «Questo è un paese fottuta-

mente pazzo».

Qualche minuto dopo il treno entrò ruggendo nella stazione e Sonny Li salì come aveva sempre fatto, guardandosi attorno con attenzione, non in cerca di agenti della sicurezza ma semplicemente per controllare se qualcun altro stesse fumando. In quel caso avrebbe potuto riaccendere la sigaretta. Con sua grande delusione nessuno stava fumando.

Arrivato a Canal Street, Li scese dal vagone, salì le scale e si ritrovò nella città frenetica di prima mattina. Aveva smesso di piovere e, prima di ricominciare a camminare tra la folla, si riaccese la sigaretta. Molta gente attorno a lui parlava cantonese, il dialetto del sud, ma a parte quel dettaglio il quartiere non sembrava molto diverso dalla sua città, Liu Guoyuan, o da qualsiasi altra piccola città cinese: cinema che proiettavano film d'azione o d'amore cinesi, giovani uomini con lunghi capelli pettinati all'indietro e sorrisi spavaldi, ragazze che camminavano tenendo a braccetto le loro madri o le loro nonne, uomini d'affari che indossavano completi severi, bacinelle piene di ghiaccio e di pesce fresco, panetterie che vendevano dolci di riso, anatre affumicate appese per il collo dietro le vetrine unte dei ristoranti, erboristerie e studi di agopuntura, dottori cinesi, vetrine piene di radici di gingseng contorte simili a corpi umani deformati.

E da qualche parte non lontano da lì, sperava Sonny, avrebbe trovato anche qualcos'altro di molto familiare.

Impiegò dieci minuti a trovare ciò che stava cercando. Notò il particolare rivelatore: il buttafuori, un giovane uomo con un cellulare, stava fumando e osservava la gente che passava davanti a un appartamento in un seminterrato dalle finestre dipinte di nero. Era una bisca clandestina aperta ventiquattr'ore su ventiquattro.

Sonny si avvicinò e domandò in inglese: «Che cosa si gioca qui? Fan tai? Poker? Tredici punti?»

Il buttafuori guardò i vestiti di Li e lo ignorò.

«Voglio giocare», disse Li.

«Vaffanculo», ringhiò il giovane uomo.

«Ho del denaro», gridò Li, rabbioso. «Lasciami entrare!»

«Tu sei fujianese. Ho sentito il tuo accento. Non sei il benvenuto qui. Levati dai piedi o ti farai male.»

Sonny era furioso. «I miei dollari sono buoni come qualsiasi fottuto dollaro cantonese. Il tuo capo ti paga per mandare via i clienti?»

«Levati dai piedi, piccolo uomo. Non farmelo ripetere un'altra volta.»

Detto questo, aprì la giacca nera sotto la quale teneva una pistola auto-

matica.

Eccellente! Proprio ciò che Li aveva sperato.

Fingendosi terrorizzato, fece per allontanarsi, ma poi ruotò su se stesso con il braccio proteso. Colpì il buttafuori al petto con il pugno chiuso, lasciandolo senza fiato. Il giovane arretrò barcollando e lui lo colpì al naso con il palmo aperto. Il buttafuori emise un grido e cadde lungo disteso sul marciapiede, boccheggiando disperatamente in cerca d'aria, il naso sanguinante, mentre Li gli assestava un calcio a un fianco.

Dopo aver preso la pistola, un caricatore extra e le sigarette dell'uomo, Li si guardò intorno. Due ragazze, che camminavano a braccetto, finsero di non aver visto nulla. Per il resto, la strada era deserta. Si chinò di nuovo sul buttafuori e gli prese anche l'orologio e circa trecento dollari.

«Se dici a qualcuno che ho fatto questo», sibilò, parlando in putonghua, «ti troverò e ti ucciderò.»

Il giovane annuì e si tamponò il naso sanguinante con una manica.

Li fece per allontanarsi, poi si lanciò un'occhiata alle spalle e tornò indietro. Il buttafuori si ritrasse. «Togliti le scarpe», gli ordinò bruscamente.

«Io...»

«Le scarpe. Toglitele.»

Il giovane si slacciò le Kenneth Cole, se le tolse e le spinse verso Li.

«Anche le calze.»

I costosi calzini di seta nera si unirono alle scarpe.

Sonny si tolse le scarpe e le calze incrostate di sabbia e ancora bagnate, le gettò via e si infilò quelle nuove.

Un vero paradiso, pensò felice.

Si affrettò a tornare in una delle affollate vie commerciali dove entrò in un negozio d'abbigliamento a buon mercato e comprò un paio di jeans, una T-shirt e una giacca a vento Nike. Si cambiò nel retro del negozio, pagò e gettò i vecchi vestiti in un bidone della spazzatura, quindi entrò in un ristorante cinese e ordinò tè e capellini in brodo. Mentre mangiava, dal portafogli prese un foglio di carta ripiegato, il foglio che aveva rubato dall'auto di Hongse alla spiaggia.

8 agosto

Da: Harold C. Peabody, vicedirettore del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione degli Stati Uniti

A: Det. Cap. Lincoln Rhyme (in pensione)

Oggetto: Collaborazione Indagine SIN/FBI/DPNY su Kwan Ang, AKA

Gui, AKA Lo Spettro

Questo conferma il nostro incontro delle dieci di domani mattina per discutere i piani per la cattura del sospetto sopraccitato. Si veda il materiale allegato per maggiori dettagli.

Pinzato al memo c'era un biglietto da visita su cui era scritto:

Lincoln Rhyme
345 Central Park West
New York, NY 10022

Sonny chiamò la cameriera per farle una domanda.

Qualcosa in lui sembrò spaventarla e suggerirle di non aiutare quell'uomo, ma una seconda occhiata alla sua faccia sicuramente le confermò che dirgli di no sarebbe stata una cattiva idea. La cameriera annuì e, tenendo gli occhi bassi, spiegò con precisione a Sonny come raggiungere la strada chiamata Central Park West.

12

«La trovo meglio», disse Amelia Sachs. «Come si sente?»

John Sung si fece da parte e la invitò a entrare nell'appartamento. «Molto dolorante», rispose e, una volta chiusa la porta, raggiunse Amelia in soggiorno. Camminava lentamente, facendo di tanto in tanto una smorfia di dolore. Conseguenza più che comprensibile del fatto che gli avevano sparato.

L'appartamento che l'avvocato dell'Immigrazione gli aveva trovato era una specie di buco sulla Bowery, due stanze poco illuminate che contenevano mobili malconci e spaiati. Direttamente sotto l'appartamento, al primo piano, c'era un ristorante cinese. L'odore di olio amaro e di aglio impregnava l'aria.

Uomo dal fisico asciutto, con qualche filo grigio tra i capelli, Sung camminava a fatica a causa della ferita. Guardando il suo incedere incerto, Amelia sentì un'improvvisa e intensa solidarietà per lui. Ai tempi in cui aveva vissuto in Cina, Sung doveva aver suscitato un grande rispetto nei suoi pazienti e — benché fosse un dissidente — con ogni probabilità anche una grande stima. Ma qui quell'uomo non aveva niente. Amelia si chiese

che cosa avrebbe fatto per vivere... avrebbe guidato un taxi, lavorato in un ristorante?

«Vado a preparare del tè», disse lui.

«No, grazie, non è necessario», ribatté lei. «Non mi tratterrò a lungo.»

«Ne preparo un po' per me comunque.» Non c'era una vera e propria cucina ma una stufa, un piccolo frigorifero e un lavandino macchiato di ruggine allineati lungo una parete del soggiorno. Sung mise un bollitore sulla fiamma incerta e prese una scatola di Lipton dal pensile sopra il lavandino. Annusò il tè e fece uno strano sorriso.

«È diverso da quello a cui è abituato?» domandò Amelia.

«Andrò a fare compere più tardi», rispose lui tristemente.

«Il Servizio Immigrazione l'ha lasciata uscire in attesa dell'udienza?»

Sung annuì. «La mia richiesta di asilo politico è stata formalizzata. Il mio avvocato mi ha spiegato che molta gente chiede asilo politico ma non riesce a ottenerlo. Io ho passato due anni in un campo di rieducazione, però. E ho pubblicato diversi articoli in cui attaccavo Pechino per la violazione dei diritti umani. Ne abbiamo scaricato qualcuno da internet come prova. Il funzionario incaricato di esaminare il caso ha detto che non può garantirmi niente, ma pensa che ci siano buone probabilità che riesca a ottenere asilo politico.»

«Quando ci sarà l'udienza?» chiese Amelia.

«Il mese prossimo.»

Lei guardò le mani di Sung mentre prendeva due tazze e le lavava con cura, le asciugava e le sistemava su un vassoio. C'era qualcosa di cerimoniale in quei gesti. Sung strappò le bustine di tè, versò il contenuto in un recipiente di ceramica, quindi aggiunse l'acqua bollente e mescolò con un cucchiaino.

Tutto questo per una tazza di tè Lipton comprato al supermercato...

Il dottore portò la teiera e le tazze in soggiorno e si sedette con molta fatica. Versò due tazze e ne offrì una ad Amelia che si alzò per aiutarlo. Prese la tazza che le stava porgendo e toccandogli le mani sentì che erano morbide ma molto forti.

«Avete saputo qualcosa degli altri?» si informò lui.

«Pensiamo che siano da qualche parte a Manhattan. Non lontano da qui abbiamo trovato un furgone che hanno rubato per venire in città. Vorrei farle qualche domanda sul loro conto.»

«Naturalmente. Che cosa vuole sapere?»

«Tutto quello che sa. Nomi, descrizioni... Qualsiasi cosa.»

Sung si portò la tazza alle labbra e bevve un piccolo sorso. «I superstiti del naufragio erano due famiglie — i Chang e i Wu — e pochi altri. Non ricordo i loro nomi. Anche alcuni membri dell'equipaggio sono riusciti ad abbandonare la nave. Chang ha cercato di salvarli mentre eravamo sulla scialuppa ma lo Spettro li ha uccisi a colpi di pistola.»

Amelia assaggiò il tè. Le sembrò molto diverso da quello da drogheria a cui era abituata. È solo la mia immaginazione, si disse.

Sung continuò: «L'equipaggio è stato abbastanza gentile con noi. Prima della partenza avevo sentito dire cose terribili degli equipaggi delle navi di clandestini. Ma quelli del *Dragone* ci hanno trattati bene, non ci hanno mai fatto mancare l'acqua e il cibo».

«È riuscito a ricordare qualcosa su dove potrebbero essere andati i Chang e i Wu?»

«Niente di più di quello che le ho detto sulla spiaggia. Sapevamo solo che saremmo stati lasciati su una spiaggia a Long Island. Lì saremmo saliti su dei camion che ci avrebbero portati a New York.»

«E lo Spettro? Mi può dire qualcosa, *qualsiasi cosa* che possa aiutarci a prenderlo?»

Il dottore scosse la testa. «Le piccole teste di serpente in Cina — i rappresentanti dello Spettro — ci hanno detto che una volta arrivati a destinazione non lo avremmo mai più rivisto. E ci hanno ordinato di non provare assolutamente a metterci in contatto con lui.»

«Pensiamo che lo Spettro avesse un assistente a bordo che si fingeva un clandestino come voi», disse Amelia. «Sembra che lo faccia abitualmente. Ha idea di chi potesse essere il suo agente?»

«No», rispose Sung. «C'erano diversi uomini nella stiva che si tenevano in disparte e che non parlavano quasi mai con nessuno. Avrebbe potuto essere uno di loro, ma non ci ho mai fatto caso. Non so nemmeno i loro nomi.»

«E *i membri dell'equipaggio* si sono mai lasciati scappare qualcosa su quello che avrebbe fatto lo Spettro una volta arrivato in America?»

Sung si fece più cupo e rimase a riflettere per un attimo prima di parlare. Poi proseguì: «Niente di preciso, anche loro avevano paura di lui, credo. Ma una cosa... non so se possa esserle d'aiuto, però qualcosa ho sentito. Una volta il capitano della nave stava parlando dello Spettro e ha usato l'espressione *'po fu chen zhu'* riferita a lui. La traduzione letterale è 'rompere i calderoni e affondare le navi'. Credo che voi direste 'non si torna più indietro'. Il detto si riferisce a un guerriero della dinastia Qin. Dopo che le sue

truppe avevano attraversato un fiume per attaccare dei nemici, aveva ordinato ai suoi uomini di fare proprio questo: rompere i calderoni e affondare le navi. In quel modo nessuno avrebbe potuto né accamparsi né ritirarsi. Se avessero voluto sopravvivere avrebbero dovuto avanzare e distruggere gli avversari. Lo Spettro è un nemico di questo genere».

Questo significava che non si sarebbe fermato finché non avesse ucciso tutti i componenti delle famiglie, pensò Amelia sentendosi a disagio.

Seguì qualche istante di silenzio spezzato solo dai rumori del traffico di Canal Street. Poi d'impulso Amelia domandò: «Sua moglie è rimasta in Cina?»

Sung la guardò negli occhi e in tono pacato rispose: «È morta l'anno scorso».

«Mi dispiace.»

«In un campo di rieducazione. Gli agenti hanno detto che era malata. Ma non mi hanno mai spiegato quale fosse la sua malattia. Non c'è stata autopsia. Tuttavia spero che fosse malata davvero. Preferisco credere questo piuttosto che pensare che sia stata torturata a morte.»

Nell'udire quelle parole, Amelia si sentì attraversare da un brivido. «Anche sua moglie era una dissidente?»

Lui annuì. «È così che ci siamo conosciuti. Durante una manifestazione di protesta a Pechino dieci anni fa. Era l'anniversario di Piazza Tienanmen. Nel corso degli anni, è diventata più esplicita e temeraria di me. Prima che venisse arrestata, avevamo intenzione di venire qui assieme ai nostri figli.» La voce di Sung sfumò e lui lasciò che il silenzio spiegasse la profonda sofferenza della sua vita attuale.

Alla fine disse: «Ho deciso che non potevo più restare nel mio paese. Ero in una posizione pericolosa dal punto di vista politico, naturalmente. Ma soprattutto c'erano troppi legami con mia moglie. Ho deciso di venire qui, chiedere asilo politico e poi far arrivare anche i miei figli». Un debole sorriso. «Quando il periodo di lutto sarà finito troverò una donna qui che faccia da madre ai miei bambini.» Si strinse nelle spalle e bevve un sorso di tè. «Ma ci vorrà tempo perché questo accada.»

Con la mano strinse l'amuleto che portava attorno al collo. Amelia lo fissò. Sung se ne accorse, se lo tolse e glielo porse.

«È il mio portafortuna. Forse funziona», rise. «L'ha portata a me quando stavo per annegare.»

«Che cos'è?» domandò lei, osservando l'amuleto.

«È stato scolpito a Qingtian, a sud di Fuzhou. La pietra saponaria di

quelle parti è molto famosa. Me lo ha regalato mia moglie.»

«È rotto», notò Amelia, sfregando la frattura con la punta di un'unghia. Parte della pietra morbida si staccò.

«Si è scheggiato sulla roccia a cui ero aggrappato quando lei mi ha salvato.»

Era la rappresentazione di una scimmia accovacciata. La creatura aveva qualcosa di umano. Qualcosa di scaltro e astuto. Sung spiegò: «È un famoso personaggio della mitologia cinese. Il Re delle Scimmie».

Amelia gli restituì l'amuleto. Lui se lo rimise al collo e la piccola figura di pietra ricadde sul suo petto glabro e muscoloso. Le bende che lo fasciavano erano appena visibili sotto la camicia blu. All'improvviso, Amelia si sentì intensamente consapevole della presenza di Sung, a pochi centimetri da lei. Poteva sentire l'aroma del sapone disinfettante e l'odore di tintoria dei suoi vestiti. Avvertì un inspiegabile senso di conforto che sembrava emanare da Sung, da quell'uomo che era praticamente uno sconosciuto.

Gli disse: «Lasceremo un'auto di pattuglia qui davanti».

«Per proteggere *me*?»

«Sì.»

L'idea sembrò divertirlo. «Gli agenti della pubblica sicurezza cinese non farebbero mai una cosa del genere: se parcheggiano un'auto davanti alla tua porta è solo per spiarti o per intimidirti.»

«Non siamo più in Kansas, John.»

«Kansas?»

«È solo un modo di dire. Devo tornare da Lincoln.»

«Da chi?»

«L'uomo con cui lavoro. Lincoln Rhyme.»

Amelia si alzò e una fitta di dolore le attraversò il ginocchio.

«Aspetti», disse Sung. Le prese la mano. Il suo tocco sembrava irradiare un'energia serena. «Apra la bocca», aggiunse.

«Cosa?» Amelia scoppiò a ridere.

«Si sporga in avanti. Apra la bocca.»

«Perché?»

«Sono un dottore. Voglio guardarle la lingua.»

Divertita, Amelia obbedì e Sung le esaminò rapidamente la bocca. «Lei soffre di artrite», disse lasciandole andare la mano e tornando ad appoggiarsi allo schienale.

«Artrite cronica», confermò. «Come fa a saperlo?»

«Come le ho detto sono un dottore. Torni da me e la curerò.»

Lei rise di nuovo. «Sono già stata visitata da decine di medici.»

«La medicina occidentale, i dottori occidentali hanno il loro posto. La medicina cinese è la migliore per curare i dolori e i disagi cronici, problemi che sembrano nascere per nessuna ragione apparente. Ma c'è sempre una ragione. Ci sono cose che posso fare per aiutarla. Sono in debito con lei. Mi ha salvato la vita. Non ripagarla sarebbe una vergogna per me.»

«A salvarla sono stati due agenti grandi e grossi in tuta da sub.»

«No, no, se non fosse stato per lei sarei sicuramente affogato. È così. Quindi, la prego, mi permetterà di aiutarla?» Amelia esitò un istante.

Ma poi, come per spronarla ad agire, una fitta di dolore le trafisse il ginocchio. Non lasciò trasparire la sofferenza che provava e mantenne un'espressione tranquilla mentre estraeva la penna e dava a Sung il suo numero di cellulare.

Sonny Li era a Central Park West ed era confuso.

Cosa avevano gli agenti della pubblica sicurezza in quel paese? Hongse guidava un'auto gialla sportiva, bang bang, come il poliziotto di una serie TV, e ora a quanto pareva gli agenti stavano dando la caccia allo Spettro da un edificio *lussuoso* come quello. Nessun poliziotto cinese avrebbe mai potuto permettersi un appartamento simile, nemmeno il più corrotto (e alcuni di loro erano maledettamente corrotti).

Li gettò via la sigaretta, sputò sul prato poi, con il capo chino, attraversò velocemente la strada per raggiungere il vicolo che conduceva dietro al palazzo. Persino il vicolo era immacolato! A Liu Guoyuan — più ricca della maggior parte delle città cinesi — un vicolo del genere sarebbe stato ingombro di alte pile di immondizia. Si fermò, lanciò un'occhiata oltre l'angolo e vide che la porta sul retro era aperta. Un giovane uomo con i capelli biondi dal taglio impeccabile, vestito con pantaloni scuri, una camicia chiara e una cravatta a fiori, uscì dall'edificio. Con sé aveva due sacchetti verdi della spazzatura che andò a gettare dentro a un grande contenitore di metallo. L'uomo si guardò attorno nel vicolo, raccolse qualche pezzo di carta che era caduto e gettò anche quelli. Si sfregò le mani come per pulirle e ritornò nel palazzo, richiudendosi la porta alle spalle. Tuttavia non si udì lo scatto di una serratura.

Grazie mille, signore.

Sonny entrò furtivamente nella cantina, nella quale regnava un forte odore di muffa, e rimase in ascolto. I passi del giovane uomo si stavano allontanando lungo le scale. Attese dietro una pila di grossi scatoloni finché

non fu certo che se ne fosse andato.

Dal piano superiore risuonarono degli scricchiolii e un rumore di acqua che scorreva. Il cinese guardò gli scatoloni di cartone. Alcuni contenevano abiti, altri memorabilia: targhe, riconoscimenti, diplomi di varie scuole. Università dell'Illinois, il premio dell'Istituto Americano di Scienza Forense, una lettera di congratulazioni da parte del Federal Bureau of Investigation firmata dal direttore in persona. Decine di altri riconoscimenti.

Appartenevano tutti a Lincoln Rhyme.

L'uomo biondo a quanto pareva non aveva altra spazzatura da portare fuori e Li decise di lasciare il suo nascondiglio. Salì una rampa di scale camminando lentamente. Il legno era vecchio e lui avanzò con estrema cautela per evitare che le assi scricchiolassero. Si fermò davanti alla porta in cima alle scale e la aprì leggermente.

In quel momento una serie di passi pesanti si diressero verso di lui, passi di diverse persone. Li si premette contro la parete accanto a spazzoloni e scope.

Alcune voci: «Torniamo tra un paio d'ore, Linc. Parleremo con la Scientifica...» E poi altre parole che Li non riuscì a capire.

I passi si fermarono e Li sentì un altro uomo chiedere: «Ehi, Lincoln, vuoi che uno di noi rimanga?»

Un'altra voce, irritata, ribatté: «E perché? Perché dovrei volere che qualcuno di voi *rimanga*? Devo *lavorare*. E non voglio interruzioni!»

«Dico soltanto che potrebbe essere una buona idea che ci fosse qualcuno di armato, qui. Quel bastardo dello Spettro è sparito e anche il suo assistente. Hai detto tu che avremmo dovuto guardarci le spalle.»

«E come diavolo potrebbe mai riuscire a *trovarmi*? Come diavolo potrebbe mai sapere dove vivo? Non mi serve che qualcuno mi faccia da baby-sitter. Ho bisogno che mi facciate avere quelle dannate informazioni che vi ho chiesto.»

«Va bene, va bene.»

Dal piano di sopra: nuovi rumori di passi, una porta che veniva aperta e chiusa. Silenzio. Sonny Li rimase in ascolto per qualche secondo. Aprì la porta e guardò fuori. Davanti a lui c'era un lungo corridoio che conduceva alla porta d'ingresso, quella attraverso la quale gli uomini — presumibilmente altri agenti della pubblica sicurezza — erano appena usciti.

Alla destra di Li c'era l'ingresso di quello che doveva essere un salotto. Tenendosi vicino al battiscopa per fare meno rumore possibile, percorse il corridoio. Si fermò fuori dalla sala e gettò una rapida occhiata nella stanza.

Uno strano spettacolo: l'ambiente era pieno di apparecchiature scientifiche, computer, tavoli, tabelle e libri di ogni tipo. E quella era l'ultima cosa che ci si sarebbe aspettati di trovare in un antico ed elegante palazzo come quello.

Ma ciò che a Sonny parve ancora più strano fu la vista dell'uomo dai capelli scuri che sedeva su una complicata sedia a rotelle al centro della stanza, che si stava sporgendo in avanti per osservare lo schermo di un computer e che, apparentemente, stava parlando da solo. Poi si rese conto che no, l'uomo stava parlando in un microfono fissato vicino alla bocca. Probabilmente il microfono stava inviando segnali al computer, per dire alla macchina quali operazioni compiere. Lo schermo reagiva ai comandi dell'uomo.

E così quella creatura era Lincoln Rhyme?

Be', aveva ben poca importanza chi fosse e, tra l'altro, Li non aveva tempo da perdere in speculazioni. Non aveva idea di quando gli altri agenti sarebbero tornati.

Sonny Li entrò nella stanza puntando la pistola.

13

Un metro. Un altro metro. Sonny Li era un uomo snello e si muoveva silenziosamente.

Si avvicinò all'uomo sulla sedia a rotelle che gli dava le spalle, osservando i ripiani in cerca di prove o informazioni riguardanti lo Spettro. Avrebbe...

Non capì da dove fossero arrivati gli uomini.

Uno di essi — molto più alto di lui — era nero come il carbone e indossava un completo e una camicia giallo brillante. Era rimasto nascosto dentro la stanza contro una parete. Con un rapido movimento tolse l'arma di mano a Li e gli puntò una pistola contro la tempia.

Un altro uomo basso e grasso sbatté Li a terra e gli premette un ginocchio sulla schiena lasciandolo senza fiato, mentre un dolore acuto gli attraversava lo stomaco e i fianchi. Le manette gli vennero fatte scattare attorno ai polsi con un rapido guizzo.

«Inglese?» domandò l'uomo di colore.

Sonny era troppo fuori di sé per rispondere.

«Te lo chiedo solo un'altra volta, 'schel'. Capisci. La. Mia. Lingua?»

Un cinese, che a sua volta era rimasto nascosto, si fece avanti. Indossava

un elegante completo scuro e aveva un distintivo fissato al collo con una catenella. Gli rivolse la stessa domanda in cinese. L'uomo parlava cantonese ma Li riuscì a capirlo lo stesso.

«Sì», rispose ansimando. «Parlo inglese.»

L'uomo sulla sedia a rotelle si voltò. «Vediamo un po' cosa abbiamo preso.»

Con uno strattone, il tipo di colore fece alzare Li, ignorando i suoi gemiti di dolore. Lo tenne con una mano, mentre con l'altra lo perquisiva. «Ascoltami bene, hai degli aghi in tasca? C'è qualcosa che mi può pungere in modo sgradevole?»

«Io...»

«Rispondi alla domanda e dimmi la verità. Perché se io mi faccio male, tu ti farai molto più male di me.» Scosse Li per il colletto e gridò: «Hai degli aghi?»

«Vuoi dire siringhe per la droga? No, no.»

L'uomo gli tolse di tasca il denaro, le sigarette, le munizioni e il foglio di carta che aveva rubato alla spiaggia. «Ah, pare che questo ragazzo abbia preso in prestito qualcosa che non avrebbe dovuto da Amelia. E mentre lei era impegnata a salvare vite, per di più. Vergogna.»

«È così che ci ha trovati», disse Lincoln Rhyme, osservando il foglio di carta a cui era attaccato il suo biglietto da visita. «Era questo che mi stavo chiedendo.»

L'uomo biondo e snello comparve sulla porta. «E così lo avete preso», disse senza la minima traccia di sorpresa nella voce. E Li capì che il giovane uomo lo aveva visto nel vicolo quando era uscito a portare fuori la spazzatura e aveva lasciato la porta aperta di proposito. Per attirarlo al piano di sopra. E che gli altri uomini avevano solo finto di uscire rumorosamente lasciando Lincoln da solo.

E così lo avete preso.

L'uomo sulla sedia a rotelle notò il disgusto che animava gli occhi di Sonny. Disse: «Proprio così — il mio attento Thom ti ha visto quando ha portato fuori la spazzatura. E poi...» Indicò lo schermo del computer. «Comando, sicurezza. Porta sul retro.»

Sullo schermo del computer apparve un'immagine ripresa da una telecamera della porta sul retro.

Li all'improvviso capì come avesse fatto la Guardia Costiera a localizzare il *Dragone di Fuzhou* mentre solcava l'oceano infinito: grazie a quell'uomo. Grazie a Lincoln Rhyme.

«Per i giudici dell'inferno», mormorò.

Il poliziotto grasso scoppiò a ridere. «Si direbbe che non è proprio la tua giornata, eh?»

Poi l'uomo di colore prese il portafogli di Li. Strizzò il rettangolo di cuoio umido. «Il nostro amico dev'essersi fatto una bella nuotata, deduco.» Aprì il portafogli e lo passò al poliziotto cinese.

Il tizio grasso prese un walkie-talkie e lo mise in funzione. «Mel, Alan, tornate dentro. Lo abbiamo preso.»

Due uomini, probabilmente quelli che Li aveva sentito uscire qualche istante prima, entrarono nella stanza. Un uomo magro e dai capelli radi ignorò completamente il cinese e si diresse a un computer cominciando a digitare freneticamente sulla tastiera. L'altro indossava un completo e aveva i capelli rossi. Batté le palpebre sorpreso ed esclamò: «Un attimo, non è lo Spettro».

«Dev'essere il suo assistente scomparso», ipotizzò Rhyme. «Il suo *bangshou*.»

«No», disse l'uomo dai capelli rossi. «Lo conosco. L'ho già visto.»

Li si rese conto che c'era qualcosa di familiare in quell'uomo.

«Lo hai già visto?» si stupì l'agente di colore.

«Alcuni di noi dell'Immigrazione, l'anno scorso, sono stati a Fuzhou a un incontro con gli agenti della pubblica sicurezza cinesi sul traffico di esseri umani. C'era anche lui. Era uno di loro.»

«Loro chi?» chiese il poliziotto grasso.

L'agente cinese scoppiò a ridere e mostrò agli altri un tesserino che aveva preso dal portafogli di Li, confrontando la fotografia con il volto di Sonny. «Uno di *noi*», disse. «È un poliziotto.»

Anche Rhyme esaminò il tesserino e la patente di Li. I documenti dicevano che il suo nome era Li Kangmei, detective dell'ufficio di Pubblica Sicurezza di Liu Guoyuan.

Il criminologo si rivolse a Dellray: «Vedi se qualche nostro uomo in Cina può confermarci la sua identità». Un minuscolo telefono cellulare comparve nella grande mano dell'agente. Dellray compose un numero.

Guardando il piccolo uomo, Rhyme chiese: «'Li' è il tuo nome o il tuo cognome?»

«Il mio cognome. E non mi piace 'Kangmei'», spiegò. «Preferisco Sonny, il mio nome occidentale.»

«Che cosa ci fai qui?» domandò Rhyme.

«Lo Spettro, lui ha ucciso tre persone nella mia città l'anno scorso. Ha incontrato una piccola testa di serpente in un ristorante. Sai cos'è una piccola testa di serpente?»

Rhyme annuì. «Continua.»

«La piccola testa di serpente lo imbrogliava. Hanno lottato. Lo Spettro lo ha ucciso ma ha ucciso anche una donna e sua figlia e un vecchio che sedeva su una panchina: li ha ammazzati mentre fuggiva.»

«Erano dei semplici passanti?»

Li annuì. «Abbiamo cercato di arrestarlo ma lui ha potenti...» rifletté in cerca della parola giusta. Alla fine si voltò verso Eddie Deng e disse: «*Guanxi*».

«Significa agganci», spiegò Deng. «Se corrompi le persone giuste hai in cambio buoni *guanxi*.»

Sonny annuì. «Nessuno ha voluto testimoniare contro di lui. Poi le prove delle sparatorie sono scomparse dal quartier generale. Il mio capo ha perso interesse. Il caso è stato collettivizzato.»

«Collettivizzato?» ripeté Sellitto.

Li sorrise cupamente. «Quando qualcosa va per il verso sbagliato diciamo che è stato collettivizzato. Ai vecchi tempi, ai tempi di Mao, quando il governo trasformava una ditta o una fattoria in una comune o in un'attività collettiva, andava in rovina fottutamente alla svelta.»

«Ma per te», disse Rhyme, «il caso non è stato collettivizzato.»

«No», ribatté Li, gli occhi duri come dischi di ebano. «Ha ucciso della gente nella mia città. Voglio assicurarmi che venga processato.»

Dellray domandò: «Come hai fatto a salire sulla nave?»

«Ho molti informatori a Fuzhou. Il mese scorso ho scoperto che lo Spettro aveva ucciso due persone a Taiwan, pezzi grossi, uomini importanti, e che se ne sarebbe andato dalla Cina per un mese finché la polizia di Taiwan non avesse smesso di cercarlo. Sarebbe andato nel sud della Francia, quindi avrebbe portato dei clandestini da Vyborg in Russia a New York, sul *Dragone di Fuzhou*.»

Rhyme scoppiò a ridere. Le informazioni di quel piccolo uomo malconcio erano migliori di quelle dell'FBI e dell'Interpol messe insieme.

«Così», continuò Li, «mi sono mischiato a loro. Sono diventato un maialino, un clandestino.»

«Hai scoperto qualcosa sullo Spettro? Dove sta qui a New York? Chi sono i suoi complici?» chiese Sellitto.

«No, nessuno ha parlato molto con me. Sono stato per lo più sul ponte,

non per guardare l'oceano... quasi sempre per vomitare.» Scosse la testa come per scacciare lo sgradevole ricordo di quel viaggio disastroso. «Ma non sono riuscito ad avvicinarmi allo Spettro.»

Intervenne Coe. «Che cosa avevi intenzione di fare? Non gli concederemo mai l'estradizione in Cina.»

Perplesso, Li rispose: «Perché dovrei volere una cosa del genere? Tu non mi ascolti. Ho detto che ha importanti *guanxi.* In Cina lo rilascerebbero subito. Io volevo arrestarlo appena sbarcati e poi consegnarlo alle *vostre* autorità».

Coe emise una breve risata. «Certo che fai sul serio.»

«Sì. Era questo che avevo in mente.»

«Lo Spettro aveva il suo *bangshou* con sé oltre all'equipaggio della nave. Doveva incontrarsi con delle piccole teste di serpente, qui. Ti avrebbero ucciso di sicuro.»

«Rischioso, vero? Certo, certo. Ma non è questo il nostro *lavoro*? Conviviamo sempre con il rischio.» Allungò una mano per prendere le sigarette che Dellray gli aveva tolto di tasca.

Thom disse: «Non si fuma qui».

«Che cosa vuoi dire?»

«Che non si fuma.»

«Perché no?»

«Perché non puoi», disse l'aiutante in tono deciso.

«Questa è follia. Non stai scherzando, vero?»

«No.»

«Già nella metropolitana è stupido. Ma in *casa*...»

«Questa è una casa in cui non si può fumare.»

«Una fottuta fregatura», brontolò Li, mettendo via il pacchetto.

Un debole beep dall'altra parte della stanza. Mel Cooper rivolse l'attenzione al suo computer. Lesse in silenzio per qualche istante e poi girò il monitor in modo che tutti potessero vedere. L'ufficio dell'FBI di Singapore aveva mandato via e-mail la conferma del fatto che Li Kangmei era davvero un detective dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Liu Guoyuan della Repubblica Popolare Cinese. Attualmente stava lavorando sotto copertura ma il suo ufficio non intendeva dare ulteriori informazioni in merito. Al messaggio era allegata anche una fotografia di Li con indosso una divisa blu. Era proprio l'uomo che si trovava con loro nella stanza.

Li spiegò come aveva fatto lo Spettro ad affondare il *Dragone.* Sam Chang e Wu Qichen e le loro famiglie, assieme al dottor Sung, ad alcuni

altri clandestini e a una bambina piccola, erano riusciti a fuggire su una scialuppa di salvataggio prima che fosse troppo tardi. Tutti gli altri erano annegati. «Sam Chang è diventato il leader del gruppo sulla scialuppa. È un brav'uomo, intelligente. Mi ha salvato la vita: mi ha fatto salire a bordo mentre lo Spettro ci sparava addosso. Wu è il capo della seconda famiglia. Anche lui è un uomo intelligente ma non molto equilibrato. Forte disarmonia fegato-milza.»

Deng vide l'espressione corrucciata di Rhyme e commentò: «È medicina cinese. È un po' difficile da spiegare».

Li continuò: «Wu è troppo emotivo, secondo me. Agisce d'impulso».

Rhyme, da vero uomo di scienza qual era, considerava persino l'attività di profiling dell'FBI come una materia troppo astratta, e davvero non aveva tempo da perdere con milze disarmoniche. «Atteniamoci ai fatti», disse.

Li raccontò loro di come la scialuppa fosse andata a sbattere contro le rocce e lui, Sung e altri fossero finiti in mare. La risacca li aveva portati a riva. Quando Li era riuscito a tornare al punto in cui era approdata la scialuppa, lo Spettro aveva già ucciso altri due clandestini. «Volevo arrestarlo ma quando sono arrivato lì se n'era già andato. Così mi sono nascosto fra i cespugli dall'altra parte della strada. Ho visto la donna con i capelli rossi salvare un uomo.»

«John Sung», disse Rhyme.

Il cinese annuì. «Il dottor Sung. Era seduto accanto a me sulla scialuppa. Come sta?»

«Lo Spettro gli ha sparato ma si è già ripreso. Amelia — la donna che hai visto — in questo momento lo sta interrogando.»

«Io la chiamo Hongse. Ehi, è proprio una bella ragazza. Molto sexy.»

Sellitto e Rhyme si scambiarono un'occhiata divertita. Rhyme stava pensando a cosa sarebbe successo se Li avesse ripetuto quei commenti davanti ad Amelia.

Sonny fece un gesto per indicare la casa. «Ho trovato questo indirizzo nella sua macchina e sono venuto qui, pensando che forse avrei trovato qualche indizio che mi avrebbe portato allo Spettro. Qualche informazione, qualche prova.»

«Volevi rubarle?» chiese Coe.

«Sì, certo», rispose Sonny senza scomporsi.

«E perché volevi rubarle, schei?» domandò Dellray in tono minaccioso usando ancora una volta un termine piuttosto popolare tra i poliziotti, l'abbreviazione di «scheletro», che fondamentalmente significava inutile muc-

chietto d'ossa.

«*Dovevo.* Perché, ehi, voi non mi avreste mai permesso di aiutarvi, giusto? E adesso mi rispedirete indietro e io voglio arrestarlo.»

Coe intervenne: «Be', su una cosa hai ragione — tu *non* ci aiuterai. Sarai anche un poliziotto in Cina ma qui sei soltanto un fottuto irregolare. E te ne tornerai al tuo paese».

Sonny Li con gli occhi che brillavano di rabbia si avvicinò a Coe, che era molto più alto di lui.

Con un sospiro, Sellitto lo afferrò per la camicia e lo tirò indietro. «No, niente cazzate.»

Divertito dalla bravata del poliziotto cinese, Coe fece per prendere le manette. «Li, sei in arresto per essere entrato negli Stati Uniti...»

Lincoln Rhyme lo interruppe. «No, lo voglio qui.»

«Cosa?» chiese l'agente, sconvolto.

«Sarà un consulente per questo caso. Proprio come me.»

«Impossibile.»

«Chiunque corra così tanti rischi per arrestare un criminale deve lavorare con noi.»

«Vi aiuterò, puoi scommetterci, Loaban. Farò tutto il possibile.»

«Come mi hai chiamato?»

Li spiegò a Rhyme: «'Loaban' significa 'capo'. Voi mi tenete qui e io vi aiuto. So come pensa lo Spettro. Veniamo dallo stesso mondo, lui e io. Quando ero ragazzino facevo parte di una gang proprio come lui. E ho passato molto tempo a indagare al porto di Fuzhou sotto copertura».

«Non se ne parla nemmeno», sbottò Coe. «Cristo santo, è un irregolare. Appena gli volteremo le spalle, scapperà, correrà a ubriacarsi e poi andrà in una bisca clandestina.»

Rhyme si domandò se non stesse per assistere a un combattimento di kung fu. Ma questa volta Li ignorò Coe e parlò con voce calma. «Nel mio paese abbiamo quattro classi sociali. Non parlo dei ricchi e dei poveri, come ci sono qui da voi. In Cina ciò *che fai* è più importante di quanti soldi hai. E sapete qual è l'onore più grande? Lavorare per il paese, lavorare per il popolo. È questo che faccio e sono un poliziotto fottutamente in gamba.»

«Sono tutti corrotti, là», borbottò Coe.

«Io non sono corrotto, okay?» Dopo di che, Li sogghignò. «Non in un caso importante come questo.»

Coe aggiunse: «E come facciamo a sapere che non è sul libro paga dello Spettro?»

Sonny scoppiò a ridere. «E come facciamo a sapere che *tu* non lavori per lui?»

«Vaffanculo», disse Coe. Era furioso.

Il giovane agente del Servizio Immigrazione, pensò Rhyme, aveva un problema: era troppo emotivo per svolgere con efficacia il suo lavoro. Il criminologo spesso sentiva una pesante nota di disprezzo nella sua voce quando Coe parlava degli «irregolari». Sembrava che per lui fosse un affronto personale l'idea che qualcuno infrangesse una legge federale e si introducesse illegalmente nel paese. Varie volte aveva lasciato capire che secondo lui i clandestini che giungevano negli Stati Uniti erano motivati essenzialmente dall'avidità e non dall'amore per la libertà e la democrazia.

Ma a parte questo, per Coe arrestare lo Spettro sembrava una questione personale. Diversi anni prima, aveva lavorato a Taipei, la capitale di Taiwan, coordinando un gruppo di agenti sotto copertura che in Cina avevano cercato di identificare le teste di serpente più importanti. Durante un'indagine sullo Spettro, uno dei suoi informatori, una donna, era scomparsa e con ogni probabilità era stata uccisa. In seguito si era scoperto che la donna aveva due figli piccoli ma che aveva avuto così disperatamente bisogno di denaro da accettare di fare la spia per incastrare lo Spettro: gli agenti del Servizio Immigrazione non l'avrebbero mai usata come informatrice se avessero saputo che aveva due figli piccoli. Coe aveva ricevuto una terribile lavata di capo ed era stato sospeso per sei mesi. Da quel momento, catturare lo Spettro era diventata la sua ossessione.

Per essere un buon poliziotto, però, bisogna saper mettere da parte i sentimenti personali. Il distacco è una necessità assoluta. Quella era una variazione della regola di Rhyme sul lasciare in pace i morti.

«Statemi a sentire», intervenne Dellray, «non sono proprio dell'umore adatto per mettere in castigo voi due ragazzini, quindi fatemi il piacere di calmarvi. Li resterà con noi per tutto il tempo che vorrà Lincoln. Sistema tutte le formalità, Coe. Chiama il Dipartimento di Stato e fagli ottenere un visto temporaneo. Siamo tutti d'accordo su questo?»

Coe borbottò: «No, non sono affatto d'accordo su questo. Non possiamo avere uno di loro nella task force».

«'Loro'?» chiese Dellray, voltandosi di scatto. «E chi sarebbero esattamente loro'?»

«Gli irregolari.»

L'agente alto fece schioccare la lingua. «Lo sai, Coe, quella parola non mi piace affatto. Non mi sembra *rispettosa.* Non mi sembra *carina.* Spe-

cialmente nel modo in cui la pronunci tu.»

«Be', come non avete fatto altro che ripeterci voi del Bureau, questo non è veramente un caso del SIN. Tenetevelo se volete, ma non aspettatevi che mi entusiasmi per questo.»

«Hai preso la decisione giusta», disse Sonny Li a Rhyme. «Ti sarò di grande aiuto, Loaban.» Si avvicinò al tavolo e prese la pistola che aveva portato con sé.

«Nah, nah, nah», disse Dellray. «Giù le zampe da quella.»

«Ehi, io sono un poliziotto. Come te.»

«No, tu *non sei* un poliziotto come me o come gli altri agenti che sono in questa stanza. Quindi niente pistole.»

«Okay, okay. Tieni tu la mia pistola per ora, Heise.»

«Che cosa?» chiese Dellray seccamente. «Heise?»

«Significa nero. Ehi, ehi, non è offensivo. Non è un insulto.»

«Be', non chiamarmi così.»

«Certo, non ti chiamerò così. Certo.»

«Benvenuto a bordo, Sonny», disse Rhyme, dopo di che lanciò un'occhiata all'orologio: mezzogiorno in punto. Erano passate sei ore da quando lo Spettro aveva cominciato la sua caccia senza tregua dei clandestini. Forse, proprio in quel momento, stava per trovare quelle due povere famiglie. «Bene, cominciamo dalle prove.»

«Certo», disse Li, distratto. «Prima però ho bisogno di una sigaretta. Andiamo, Loaban, posso fumare?»

«D'accordo», rispose bruscamente Rhyme. «Ma fuori. E, Cristo santo, qualcuno lo accompagni.»

14

Wu Qichen asciugò il sudore dalla fronte della moglie.

La donna giaceva su un materasso nella camera da letto del loro minuscolo appartamento: era scossa da violenti brividi, aveva la febbre molto alta ed era madida di sudore.

L'appartamento si trovava in un seminterrato in un vicolo non lontano da Canal Street, nel cuore di Chinatown. Lo avevano trovato grazie al broker che Jimmy Mah aveva mandato loro: un vero ladro, aveva pensato con rabbia Wu. L'affitto era altissimo, così come l'onorario che quell'uomo viscido aveva preteso. L'appartamento era puzzolente, quasi del tutto privo di mobili e infestato da scarafaggi che si aggiravano sfacciati sul pavimen-

to — persino ora, con la luce di mezzogiorno che illuminava le stanze attraverso le finestre unte.

Wu osservò la moglie, preoccupato. Il terribile mal di testa di cui Yong-Ping aveva sofferto a bordo del *Dragone,* lo sfinimento, i brividi e i sudori freddi, che in un primo momento aveva scambiato per i classici sintomi del mal di mare, non l'avevano abbandonata nemmeno adesso che erano sbarcati. Il suo disturbo doveva essere un altro.

Yong-Ping aprì gli occhi velati dalla febbre. «Se dovessi morire...» sussurrò.

«Tu non morirai», la interruppe il marito.

Anche se non era così sicuro di credere a ciò che le aveva appena detto. Ripensò al dottor John Sung e rimpianse di non avergli chiesto un parere sulle condizioni della moglie; il dottore aveva curato diversi clandestini durante il viaggio, ma Wu non aveva chiesto il suo aiuto per paura di doverlo pagare.

«Dormi», le disse in tono duro. «Hai bisogno di riposo. Se ti riposi, ti passerà tutto. Perché non vuoi ascoltarmi?»

«Se dovessi morire, dovrai trovarti un'altra donna. Qualcuno che si prenda cura dei bambini.»

«Tu non morirai.»

«Dov'è mio figlio?» chiese Yong-Ping.

«Lang è in soggiorno.»

Wu lanciò un'occhiata attraverso la porta e vide il bambino sul divano e Chin-Mei impegnata a stendere la biancheria su una corda tesa attraverso la stanza. Quando erano arrivati, avevano fatto i turni per la doccia, quindi avevano indossato abiti puliti comprati dal capofamiglia in un discount di vestiti di Canal Street. Dopo aver mangiato — Yong-Ping non aveva toccato cibo — Chin-Mei aveva detto al fratello di guardare la televisione e si era messa a lavare i loro abiti incrostati di salsedine nel lavandino della cucina e adesso li stava stendendo ad asciugare.

La moglie di Wu si guardò attorno, stringendo le palpebre come se stesse cercando di ricordare dove si trovava. Rinunciò e tornò ad abbandonare la testa sul cuscino. «Dove... dove siamo?»

«Siamo a Chinatown, a Manhattan, nella città di New York.»

«Ma...» Yong-Ping si accigliò mentre il suo cervello febbricitante registrava a fatica le parole del marito. «Lo Spettro, marito. Non possiamo restare qui. Non siamo al sicuro. Sam Chang ha detto che non avremmo dovuto restare.»

«Ah, lo Spettro...» Fece un gesto vago con la mano. «È tornato in Cina.»

«No», disse lei, «non credo. Ho paura per i nostri figli. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo andare il più lontano possibile da qui.»

«Nessuna testa di serpente rischierebbe di farsi catturare o sparare solo per trovare qualche clandestino che gli è sfuggito», le fece notare Wu. «Sei così stupida da pensare una cosa del genere.»

«Ti prego, marito. Sam Chang ha detto...»

«Dimenticati di Chang. È un codardo», la interruppe bruscamente lui. «Resteremo qui.» La sua rabbia per la disobbedienza della moglie venne stemperata dalla vista delle sue misere condizioni. Così aggiunse, dolcemente: «Adesso esco. Voglio prenderti delle medicine».

Lei non rispose, lui si alzò e si spostò in soggiorno.

Lanciò un'occhiata ai figli che guardavano con apprensione la stanza in cui si trovava Yong-Ping.

«Come sta?» chiese la giovane Chin-Mei.

«Starà bene. Sarò di ritorno tra mezz'ora», la rassicurò Wu. «Devo prendere delle medicine.»

«Aspetta, padre», disse Chin-Mei con voce incerta, tenendo gli occhi bassi.

«Cosa c'è?»

«Posso venire con te?»

«No, devi restare qui con tua madre e tuo fratello.»

«Ma...»

«Cosa c'è?»

«Ho bisogno di comprare una cosa.»

Una rivista di moda? pensò cinicamente Wu. Del trucco? Della lacca? Vuole che spenda i soldi destinati alla nostra sopravvivenza per la sua vanità. «Che cosa?»

«Ti prego, lascia che venga con te. La comprerò io.» La giovane era arrossita.

«Che cosa vuoi?» chiese lui.

«Ho bisogno di alcune cose per...» sussurrò Chin-Mei, il capo chino.

«Per cosa?» domandò lui duramente. «Rispondimi.»

Lei deglutì. «Per il mio ciclo. Sai. Degli assorbenti.»

Scioccato, Wu all'improvviso capì. Distolse lo sguardo dalla ragazza e fece un gesto nervoso in direzione del bagno. «Cerca qualcosa lì dentro.»

«Non posso. È troppo scomodo.»

Wu era furibondo. Era compito di sua *moglie* occuparsi di faccende del

genere. Nessun uomo aveva mai dovuto comprare quei... cosi. «D'accordo», esclamò alla fine. «D'accordo. Ti comprerò ciò di cui hai bisogno.» Si rifiutò di chiederle che tipo di assorbenti volesse. Avrebbe preso la prima scatola che avesse trovato. Chin-Mei avrebbe dovuto adattarsi. Uscì e chiuse la porta a chiave.

Wu Qichen si incamminò per le strade affollate di China-town, nelle quali risuonava una cacofonia di lingue diverse... minnanhua, cantonese, putonghua, vietnamita e coreano. E anche inglese, ricamato da una varietà insospettabile di dialetti e accenti.

Guardò le vetrine dei negozi, gli scaffali gremiti di prodotti, i giganteschi grattacieli che circondavano la città. New York sembrava dieci volte più grande di Hong Kong e cento volte più grande di Fuzhou.

Ho paura per i nostri figli...

Ma Wu Qichen non aveva alcuna intenzione di lasciare Manhattan. Aveva quarant'anni e quello era il sogno che accarezzava da tutta la vita e non avrebbe permesso alla malattia della moglie o alla debole minaccia di una testa di serpente prepotente di rovinare tutto. Lui aveva intenzione di diventare un uomo ricco, il più ricco della storia della sua famiglia.

Da ragazzo aveva lavorato come fattorino e poi come assistente del direttore al Paradise Hotel di Hundong Road nei pressi di Hot Springs Park, nel cuore di Fuzhou. E aveva servito ricchi cinesi ed europei. Era stato allora che Wu aveva deciso che sarebbe diventato un uomo d'affari di successo. Aveva lavorato duro all'hotel e aveva persino dato ai genitori un quarto del suo stipendio ma era riuscito a mettere da parte il denaro sufficiente per comprare assieme ai suoi due fratelli un negozio di souvenir vicino alla famosa statua di Mao Tze Tung di Gutian Road. Con i soldi guadagnati con il negozio avevano comprato una drogheria, poi altre due. Era loro intenzione gestire quelle attività per molti anni fino a mettere via soldi sufficienti per acquistare un intero palazzo e diventare ricchi con la compravendita immobiliare.

Wu Qichen però aveva commesso uno sbaglio.

Il volto economico della Cina stava cambiando drasticamente. Le zone economiche libere stavano prosperando sempre di più e persino gli alti papaveri del governo avevano cominciato a parlare in favore della libera impresa; lo stesso leader cinese Deng Xiaoping aveva affermato: «Essere ricchi è glorioso». Ma Wu aveva dimenticato la prima regola della vita in Cina e cioè che è il Partito Comunista Cinese a dirigere le danze. Wu era stato più che esplicito circa la necessità di intrattenere rapporti economici più

stretti con Taiwan, di finirla una volta per tutte con il sistema dell'impiego garantito qualunque fosse la produttività, con le tasse sempre più alte sulle attività e con le mazzette che si era costretti a dare ai funzionari del partito e del governo. Non che Wu fosse minimamente interessato alla causa che andava perorando: tutto ciò che voleva era richiamare l'attenzione dei partner commerciali occidentali — europei e americani — che sarebbero corsi da *lui* con molti soldi da investire perché lui era la voce della nuova economia cinese.

Ma non era stato l'Occidente ad ascoltare le parole di quell'uomo pelle e ossa: erano stati i quadri e i segretari del Partito Comunista. Di punto in bianco, ispettori governativi avevano cominciato a fare visite sempre più frequenti ai negozi dei Wu, trovando decine di violazioni delle norme sanitarie e di sicurezza, alcune delle quali erano state inventate al momento. Non potendo pagare le multe salatissime, ben presto i Wu si erano trovati sul lastrico.

Wu, nonostante la vergogna per la nuova condizione economica, si era rifiutato di rinunciare al suo sogno di ricchezza. E così, sedotto dalle allettanti opportunità offerte dallo Splendido Paese, aveva deciso di prendere la sua famiglia e di tentare l'immigrazione clandestina. Wu Qichen era certo che sarebbe diventato un potente signore di Chinatown. Sarebbe andato al lavoro in limousine e, quando finalmente avesse avuto la possibilità di tornare in Cina, avrebbe alloggiato al Paradise Hotel, nella suite più bella e lussuosa, quella dell'attico, dove da ragazzo era andato solo per portare i bagagli.

No, aveva dovuto rinviare l'appuntamento con la realizzazione dei suoi sogni troppo a lungo: lo Spettro non sarebbe riuscito a farlo fuggire dalla città dei soldi.

Wu trovò un negozio di medicina cinese, entrò e parlò con l'erborista circa le condizioni della moglie. Il dottore lo ascoltò con attenzione e alla fine diagnosticò una grave mancanza di *chi* — lo spirito vitale — e un'occlusione del sangue, entrambe le condizioni aggravate dal freddo. Preparò un sacchetto di erbe per Wu, che pagò a malincuore l'esorbitante cifra di diciotto dollari, ancora una volta furioso di essere stato colto alla sprovvista.

Dopo aver lasciato l'erboristeria, si recò in una drogheria cinese. Entrò velocemente, prima che il suo coraggio sfumasse, trovò un cestello e afferrò alcuni prodotti di cui non aveva bisogno. Quindi passò come un lampo nel reparto dei medicinali e prese una confezione di assorbenti femminili

per la figlia. Raggiunse la cassa e tenne lo sguardo fisso su un contenitore di vetro che conteneva una radice di gingseng finché non ebbe pagato. Quindi lasciò il negozio tenendo la testa china, il volto rosso come la bandiera cinese.

S'incamminò in direzione del suo appartamento ma dopo cinque minuti quasi di corsa, rallentò il passo e cominciò a girovagare per le strade secondarie. Era preoccupato per la moglie, naturalmente, e anche per i suoi figli ma, dèi del cielo, quella giornata era stata un vero incubo. Per poco non era morto nell'affondamento della nave, aveva perso tutti i suoi beni, era stato truffato da Jimmy Mah e dall'agente immobiliare. E, peggio di ogni altra cosa, aveva dovuto patire la vergogna e l'umiliazione di comprare ciò che ora si trovava nel sacchetto che teneva in mano. Decise che aveva bisogno di distrarsi e di stare in mezzo ad altri uomini.

Impiegò solo cinque minuti per trovare ciò che stava cercando: una bisca clandestina fujianese. Mostrò i soldi che aveva al buttafuori che lo lasciò passare.

Per qualche tempo, rimase seduto in silenzio, giocando a tredici punti, fumando e bevendo *baijiu.* Quando vinse un po' di soldi, cominciò a sentirsi meglio. Un'altra tazza del potente liquore chiaro, un'altra ancora, e poi finalmente Wu si rilassò — anche se faceva ben attenzione a tenere il sacchetto della drogheria nascosto sotto la sedia.

Alla fine si mise a chiacchierare con gli altri uomini vicino a lui e con i trenta dollari che aveva vinto — una somma enorme per lui — offrì loro da bere. Ubriaco e di ottimo umore, raccontò un aneddoto e molti scoppiarono a ridere. In tono complice e cameratesco, tutti i presenti presero a raccontare le loro vite: i problemi che avevano con mogli disubbidienti e figli irrispettosi, le case in cui vivevano e i lavori che facevano o stavano cercando.

Wu sollevò la tazza in un brindisi. «Questo è per Zai Chen», annunciò con voce strascicata. Zai Chen era il dio della ricchezza, uno degli dèi più amati di tutta la Cina. Wu era convinto di avere un rapporto speciale con quella divinità popolare.

I compagni bevvero con lui.

«Tu sei nuovo di queste parti», disse un uomo anziano. «Quando sei arrivato?»

Felice di essere al centro dell'attenzione, Wu biascicò in un sussurro: «Proprio questa mattina. Con la nave che è affondata».

«Il *Dragone di Fuzhou?*» chiese un uomo, inarcando le sopracciglia. «E-

ra su tutti i giornali. Hanno detto che il mare era spaventoso.»

«Ah», disse Wu, «le onde erano alte quindici metri! La testa di serpente ha cercato di ucciderci... io sono riuscito a mettere in salvo una decina di persone. Poi mi sono immerso per tagliare la fune che fissava la scialuppa al ponte. Sono quasi annegato. Ma sono riuscito a portare tutti a riva sani e salvi.»

«Davvero hai fatto tutto questo?»

Wu scosse la testa tristemente. «Non ho potuto salvarli tutti. Ma ci ho provato.»

Un altro gli chiese: «La tua famiglia sta bene?»

«Sì», rispose Wu con voce impastata.

«Vivete qui nel quartiere?»

«In fondo alla strada.»

«Com'è lo Spettro?» domandò qualcuno.

«È un pagliaccio. E un codardo. Non lascia mai la sua pistola. Ma se solo avesse avuto il coraggio di battersi come un vero uomo — con un coltello — lo avrei ucciso con facilità.»

Di colpo, Wu si fece silenzioso, mentre le parole di Sam Chang cominciavano a riecheggiargli nella mente. Si rese conto che probabilmente non avrebbe dovuto dire tutte quelle cose. Così cambiò argomento. «Potete aiutarmi? C'è una statua che voglio vedere. Forse voi potete dirmi dov'è.»

L'uomo seduto vicino a Wu gli chiese: «Statua? Quale statua? Qui ci sono statue ovunque».

«È molto famosa. È una donna che tiene in mano i conti.»

«Conti?» domandò un altro uomo.

«Sì», spiegò Wu. «La si vede nei film sullo Splendido Paese. È su un'isola da qualche parte, con una mano tiene una lanterna e con l'altra tiene un registro dei conti. Ha la lanterna così può leggere il registro in ogni momento del giorno e della notte e controllare quanti soldi ha. Allora, si trova qui a New York?»

«Sì, è qui», disse un uomo ma poi scoppiò a ridere, seguito da molti altri. Anche Wu si unì all'ilarità generale benché non avesse la più pallida idea di cosa l'avesse provocata.

«Vai fino a un posto che si chiama Battery Park e prendi un battello che ti porta a vedere la statua.»

«Lo farò sicuramente.»

Un altro uomo ridendo esclamò: «Alla signora dei conti». Tutti svuotarono d'un fiato le loro tazze e ripresero a giocare.

15

Amelia Sachs tornò dall'appartamento del testimone di Chinatown e Rhyme osservò divertito la sua reazione quando Sonny Li le annunciò con consumata fierezza di essere «un detective dell'ufficio di Pubblica Sicurezza della Repubblica Popolare Cinese».

Amelia squadrò dall'alto in basso il piccolo uomo con uno sguardo tutt'altro che benevolo e poi concluse freddamente: «Niente di meno».

Sellitto le spiegò come e perché il poliziotto cinese si trovasse lì.

«Avete controllato le sue credenziali?» domandò Amelia, studiando l'uomo che era più basso di lei di almeno trenta centimetri.

Li parlò prima che Sellitto potesse rispondere: «Mi hanno controllato per bene, Hongse. Sono pulito».

«Hoankseh? Che cosa diavolo significa?» abbaiò lei.

Il cinese alzò le mani in un gesto di difesa. «Vuol dire 'rossa'. Solo questo. Niente di brutto. È per i tuoi capelli... ti ho vista sulla spiaggia e li ho notati.»

Rhyme pensò che il sorriso costellato di denti storti di Li fosse un goffo abbozzo di avance.

Eddie Deng confermò che hongse significava soltanto rosso; non c'erano significati secondari e offensivi.

«È uno a posto, Amelia», confermò Dellray.

«Anche se il posto più adatto per lui sarebbe in una cella», brontolò Coe.

Amelia scrollò le spalle e si rivolse al poliziotto cinese: «Cosa volevi dire quando hai accennato alla spiaggia? Mi stavi spiando?»

«Non potevo venire allo scoperto. Avevo paura che mi rimandaste in Cina. E non volevo perdere la possibilità di catturare lo Spettro.»

Lei alzò gli occhi al cielo.

«Aspetta, Hongse. Tieni.» Le tese alcuni dollari accartocciati.

Lei si accigliò. «Che cos'è?»

«Sulla spiaggia. Avevo bisogno di soldi e li ho presi in prestito dalla tua borsa.»

Amelia controllò la borsa e la richiuse con un gesto secco. «Gesù Cristo.» Un'occhiata a Sellitto. «Adesso posso arrestarlo?»

«No, no, ti voglio ripagare. Non sono un ladro. Tieni. Guarda, ci sono tutti. Ci sono anche dieci dollari extra.»

«Dieci dollari *extra*?»

«Sono gli interessi.»

«E dove li hai presi?» chiese in tono cinico. «Voglio dire, *questi* a chi li hai rubati?»

«No, no, è tutto okay.»

«Già, sai dire solo questo. 'È tutto okay.'» Amelia sospirò, accettò i soldi ma restituì i dieci dollari di dubbia provenienza.

Poi riferì alla squadra ciò che il testimone — John Sung — le aveva raccontato.

Rhyme si sentì ancora più tranquillo circa la sua decisione di tenere Sonny nell'accorgersi che Sung aveva confermato le informazioni fornite da Li, cosa che aumentava la credibilità del poliziotto cinese. Si incupì di colpo, però, quando Amelia riferì il commento fatto dal capitano del *Dragone* a proposito dello Spettro.

«'Rompere i calderoni e affondare le navi'», ripeté, spiegando il significato di quell'espressione.

«*'Po fu chen zhou'*», disse Li annuendo con aria grave. «Descrive bene lo Spettro. Non ci si deve distrarre o ritirarsi finché non si vince.»

Amelia incominciò ad aiutare Mel Cooper a registrare le prove raccolte sul furgone, a catalogarle e a compilare con estrema precisione tutti i documenti relativi, in modo che al processo fosse chiaro che ogni elemento era stato conservato con cura e non era stato manipolato. Stava infilando in una busta di plastica lo straccio insanguinato che aveva trovato sul furgone.

Proprio in quel momento Cooper lanciò un'occhiata al foglio di giornale che si trovava sotto la busta che Amelia teneva tra le mani e si accigliò. Il tecnico si infilò i guanti di lattice ed estrasse lo straccio insanguinato dalla busta. Usando una lente d'ingrandimento lo studiò con grande attenzione.

«Questo è strano, Lincoln», disse.

«'Strano'? Cosa significa *strano*? Dammi dettagli, dammi anomalie, dammi coordinate!»

«Mi sono sfuggiti questi frammenti. Guarda.» Tenendo lo straccio sopra un grande foglio di giornale lo passò con un pennello.

Rhyme non riusciva a vedere niente.

«È una pietra porosa di qualche genere», continuò Cooper chinandosi sul giornale con una lente d'ingrandimento. «Come diavolo ho potuto non accorgermene?» Il tecnico sembrava scoraggiato.

Da dove provenivano quei frammenti? Erano rimasti incastrati in una piega? E che cos'erano?

«Oh, dannazione», mormorò all'improvviso Amelia guardandosi le mani.

«Cosa c'è?» domandò Rhyme.

Arrossendo, gli mostrò le dita. «Sono stata io. Ho toccato lo straccio senza i guanti.»

«Senza i guanti?» ripeté Rhyme, una nota acuta nella voce. Quello era un errore imperdonabile da parte di un tecnico della Scientifica. A parte il fatto che lo straccio era impregnato di sangue che poteva essere infettato dall'HIV o dall'epatite, Amelia aveva contaminato la prova. Quando era stato a capo dell'unità forense al Dipartimento di Polizia di New York, Lincoln Rhyme aveva licenziato più di una persona per quel tipo di noncuranza.

«Mi dispiace», si scusò Amelia. «So di cosa si tratta. John... il dottor Sung mi ha mostrato l'amuleto che indossa. Era scheggiato e credo che alcuni frammenti di pietra mi siano finiti sotto le unghie.»

«Sei proprio sicura che si tratti di questo?» chiese Rhyme.

Li annuì. «Mi ricordo... Sung lasciava che i bambini sul *Dragone di Fuzhou* giocassero con il suo amuleto di tanto in tanto. E pietra saponaria di Qingtian. Ha un certo valore. E porta fortuna.» Poi aggiunse: «Raffigurava la Scimmia, che è molto famosa in Cina».

Eddie Deng annuì. «Certo, il Re delle Scimmie... Era una figura mitologica. Mio padre mi leggeva delle storie su di lui.»

Ma Rhyme non era interessato ai miti. Stava cercando di catturare un killer e di salvare delle vite.

E stava cercando di capire perché Amelia avesse commesso un errore tanto grave.

Un errore da recluta.

L'errore che può commettere una persona distratta. E a che cosa stava pensando *esattamente*?, si domandò.

«Getta via...» cominciò.

«Mi dispiace», ripeté lei.

«Getta via quel foglio di giornale», disse Rhyme con tono piatto. «Continuiamo.»

Mentre il tecnico strappava il foglio di giornale, il suo computer emise un beep. «Posta in arrivo.» Lesse con attenzione. «Perfetto, sono arrivati i risultati delle analisi del sangue. Tutti i campioni raccolti appartengono alla stessa persona, presumibilmente la donna ferita. È di gruppo AB negativo e il test dei corpi di Barr ha confermato che si tratta del sangue di una

donna.»

«Aggiungilo all'elenco, Thom», ordinò Rhyme. E l'aiutante obbedì.

Prima che avesse finito, il computer di Mel Cooper richiamò di nuovo la loro attenzione. «Sono i risultati della ricerca SAIID.»

Furono scoraggiati nello scoprire che la ricerca delle impronte raccolte da Amelia non aveva dato risultati. Ma mentre esaminava le impronte, la cui immagine digitalizzata riempiva lo schermo davanti a loro, Rhyme notò qualcosa di insolito nella più chiara fra quelle trovate, provenienti dal tubo usato per rubare il furgone.

Sapevano che appartenevano a Sam Chang perché combaciavano con alcune ritrovate sul motore fuoribordo e Li aveva confermato che era stato proprio Chang a guidare la scialuppa fino a riva. «Guardate quelle linee», disse il criminologo.

«Che cosa vedi, Lincoln?» chiese Dellray.

Rhyme non si degnò di rispondere ma si avvicinò allo schermo e ordinò: «Comando, puntatore giù... stop. Puntatore a sinistra... stop». La freccia del puntatore sullo schermo si fermò su una linea, una scanalatura sul polpastrello dell'indice della mano destra di Chang. C'erano altre scanalature simili, sul medio e sul pollice, come se Chang avesse stretto con forza una corda sottile.

«Che cos'è?» borbottò Rhyme, riflettendo ad alta voce.

«Un callo? Una cicatrice?» ipotizzò Eddie Deng.

Mel Cooper commentò: «Non credo di aver mai visto una cosa simile».

«Forse è un taglio o una ferita di qualche genere.»

«Magari lasciata da una corda», suggerì Amelia.

«No, in quel caso ci sarebbe una vescica. Dev'essere una ferita di qualche genere. Hai notato delle cicatrici sulle mani di Chang?» chiese Rhyme a Li.

«Mi sembra di no.»

Scanalature, calli e cicatrici sulle dita e sui palmi delle mani possono essere dettagli rivelatori a proposito delle professioni o degli hobby delle persone su cui si indaga o sulle vittime di crimini.

Sono meno utili oggigiorno, dal momento che l'unica abilità fisica richiesta da molti impieghi è quella di saper scrivere al computer o prendere appunti. Tuttavia le persone che svolgono lavori manuali, per esempio, o che praticano certi sport molto spesso sviluppano marchi distintivi sulle mani.

Rhyme non aveva idea di cosa significassero quei segni ma qualche ulte-

riore informazione avrebbe potuto rivelarglielo. Ordinò a Thom di scrivere quell'osservazione sulla lavagna. Quindi rispose a una chiamata dell'agente speciale Tobe Geller, uno dei guru informatici dell'FBI che attualmente lavorava nell'ufficio del Bureau a Manhattan. Aveva completato le analisi sul cellulare dello Spettro che Amelia aveva trovato sulla seconda scialuppa alla spiaggia di Easton. Il criminologo trasferì la chiamata sul viva voce e un attimo dopo Geller disse, in tono animato: «Dunque, devo riconoscere che questo è un telefono *eccessivamente* interessante».

Rhyme non conosceva bene il giovane agente ma ricordava che aveva i capelli ricci, un carattere estroverso e una passione consumata per tutto ciò che conteneva dei microchip.

«Che significa?» chiese Dellray.

«Prima di tutto, non voglio darvi false speranze. È virtualmente impossibile da rintracciare. Noi li chiamiamo 'telefoni caldi'. Il chip della memoria è stato disattivato in modo che l'apparecchio non registri l'ultimo numero chiamato o le chiamate in entrata — le funzioni di registrazione sono completamente fuori uso. E per di più è un telefono satellitare, con cui si può chiamare in tutto il mondo senza bisogno di passare da provider locali. I segnali vengono diffusi attraverso un network governativo a Fuzhou. Lo Spettro, o qualcuno che lavora per lui, si è inserito illegalmente nel sistema per attivarlo.»

Dellray esclamò: «Be', dannazione, chiamiamo qualcuno nella fottuta Repubblica Popolare e informiamoli che un bastardo sta usando il loro sistema».

«Ci abbiamo provato. Ma la posizione del governo è che nessuno può introdursi nel loro sistema telefonico, quindi dobbiamo esserci sbagliati. Grazie per l'interessamento.»

«Anche se questo significa aiutarci a catturare lo Spettro?»

«Ho menzionato il nome di Kwan Ang. Non hanno dimostrato alcun interesse. Il che significa che probabilmente sono corrotti», aggiunse Geller.

Guanxi...

Rhyme ringraziò il giovane agente e interruppe la comunicazione.

Un punto per lo Spettro, pensò con rabbia.

In una certa misura ebbero più fortuna con la ricerca nel database delle armi da fuoco. Mel Cooper scoprì che i bossoli potevano essere stati sparati solo da due armi, entrambe vecchie di quasi cinquant'anni. Una delle due era un'automatica russa Tokarev 7.62mm. «Ma», continuò Cooper, «sono pronto a scommettere che lo Spettro abbia usato una Modello 51, una ver-

sione cinese della Tokarev. Sono praticamente la stessa pistola.»

«Certo, certo», disse Sonny Li. «Dev'essere una 51. Io avevo una Tokarev ma l'ho persa nell'oceano. In Cina le 51 sono molto diffuse.»

«E le munizioni?» chiese Rhyme. «Potrebbe doversi rifornire da qualche parte.» Stava pensando che, nel caso le munizioni fossero state difficili da reperire, avrebbero potuto far sorvegliare i negozi in cui era più probabile che lo Spettro si recasse a comprarle.

Cooper scosse la testa. «Si possono comprare in qualsiasi armeria di medie dimensioni.»

Dannazione.

Arrivò un fattorino con una busta. Sellitto l'aprì ed estrasse alcune fotografie. Guardò Rhyme inarcando un sopracciglio. «Sono i tre cadaveri ripescati dalla Guardia Costiera. A circa un miglio dalla riva. Due uccisi con un'arma da fuoco. Uno annegato.»

Le foto erano i primi piani dei volti dei cadaveri, gli occhi parzialmente aperti ma vitrei. Uno dei due aveva un foro di pallottola in una tempia. Gli altri due non avevano ferite visibili. C'erano anche le loro impronte digitali.

«Questi due», disse Li, «facevano parte dell'equipaggio. L'altro era uno dei clandestini. Stava giù nella stiva con noi. Non so come si chiamasse.»

«Appendete le fotografie e inviate le impronte al SAIEI», disse Rhyme.

Sellitto attaccò le foto con il nastro adesivo sotto l'intestazione che diceva GHOSTKILL e Rhyme si rese conto che un pesante silenzio era calato nella stanza mentre gli altri membri della squadra fissavano quella macabra aggiunta all'elenco delle prove. Coe e Deng dovevano avere poca esperienza con i cadaveri. Una delle conseguenze di lavorare sulle scene dei crimini era la rapidità con cui ci si abituava alla vicinanza della morte.

Sonny Li osservò in silenzio le foto ancora per un istante. Mormorò qualcosa in cinese.

«Che cos'hai detto?» volle sapere Rhyme.

Sonny lanciò un'occhiata al criminologo. «Ho detto 'giudici dell'inferno'. È solo un modo di dire. C'è una leggenda in Cina: i dieci giudici dell'inferno decidono dove il nome di ogni essere umano verrà scritto nel *Registro dei Vivi e dei Morti*. I giudici decidono della nascita e della morte di ciascuno. Nel *Registro* ci sono i nomi di tutti.»

Rhyme ripensò per un istante ai suoi recenti appuntamenti con i dottori e all'operazione imminente. Si chiese dove fosse esattamente il suo nome nel *Registro dei Vivi e dei Morti*...

Il silenzio venne rotto da un altro beep emesso dal computer. Mel Cooper lanciò un'occhiata allo schermo. «Abbiamo la marca dell'auto che si era fermata sul ciglio della strada alla spiaggia. È una BMW X5. È uno di quei modelli costosi con quattro ruote motrici.» Aggiunse: «Io ho una Dodge vecchia di dieci anni. Però consuma poco».

«Aggiungilo all'elenco.»

Mentre Thom scriveva, Li guardò la lavagna e chiese: «Di chi è quell'auto?»

Sellitto spiegò: «Pensiamo che qualcuno si sia recato alla spiaggia a prendere lo Spettro. Quella è la macchina che stava guidando». Con un cenno indicò la lavagna.

«Cosa gli è successo?»

«A quanto pare il conducente si è fatto prendere dal panico ed è scappato», disse Deng. «Lo Spettro gli ha sparato ma lui è riuscito a fuggire.»

«Ha lasciato a piedi lo Spettro?» si stupì Li.

«Proprio così», confermò Dellray.

Rhyme ordinò: «Controllate il modello alla motorizzazione di New York, del New Jersey e anche del Connecticut. Riuscite a restringere la ricerca a, diciamo, duecentocinquanta chilometri attorno a Manhattan?»

«Certo.» Cooper si collegò a internet ed entrò nel sito del Dipartimento della Motorizzazione. «Vi ricordate quando per fare questo lavoro ci volevano settimane?» con un leggero ronzio, la sedia a rotelle di Lincoln Rhyme si avvicinò allo schermo davanti al quale sedeva il tecnico. Solo un attimo dopo, il criminologo poté vedere lo schermo riempirsi dei nomi e degli indirizzi di tutti i proprietari di X5 regolarmente registrati.

«Oh, cazzo», mormorò Dellray, avvicinandosi. «Ma quanti sono?»

«Centinaia», rispose Cooper. «Speravo che quest'auto non fosse così popolare.»

«E quanto ai nomi?» volle sapere Sellitto. «Qualcuno è cinese?»

Cooper scorse l'elenco. «A quanto pare ce ne sono due. Ling e Zhao.» Guardò Eddie Deng che annuì. «Sì, sono cinesi.»

Cooper continuò: «Ma nessuno dei due vive in città. Uno abita a White Plains, l'altro nel New Jersey, a Paramus».

«Facciamoli controllare dalla polizia di New York e del New Jersey», ordinò Dellray.

Il tecnico continuò a studiare l'elenco. «C'è un'altra possibilità: ci sono circa quaranta X5 intestate a compagnie e altre cinquanta intestate a società di leasing.»

«Qualcuno delle *corporazioni* ha un nome cinese?» chiese Rhyme, desiderando poter digitare su quei tasti e scorrere quella lista personalmente.

«No», rispose Cooper. «Ma sembrano tutte piuttosto generiche... sono delle holding. Non sarà facile ma potremmo contattarle tutte. E potremmo anche contattare le società di leasing per scoprire esattamente chi guida quelle auto.»

«Ci vorrebbe troppo tempo», disse Rhyme. «Sarebbe uno spreco di risorse. Butteremmo via giorni interi. Mandiamo un paio di agenti a controllare le società che hanno sede nei pressi di Chinatown ma...»

«No, no, Loaban», lo interruppe Sonny Li. «Dobbiamo trovare quella macchina. È la nostra priorità. E dobbiamo trovarla in fretta.»

Rhyme inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

Il poliziotto cinese spiegò: «Dobbiamo trovarla *adesso.* Serve una ricerca a tappeto. È così che dite qui, giusto?»

«Ci vorrebbe troppo tempo», borbottò Rhyme infastidito da quella distrazione. «Non abbiamo abbastanza uomini. In ciascuna compagnia, dovremmo trovare il responsabile dell'acquisto delle auto e, se sono state prese in leasing, parlare con l'agente del leasing e ottenere i documenti relativi. E metà di quella gente non farebbe mai una cosa simile senza un'ordinanza del tribunale. Voglio concentrarmi sulla ricerca dei Chang e dei Wu.»

«No, Loaban», insistette Li. «Lo Spettro voleva uccidere il conducente. E adesso lo starà cercando.»

«Penso che ti sbagli», disse Dellray. «La sua *priorità* è uccidere i testimoni che erano sulla nave.»

Amelia annuì. «Credo che, sì, lo Spettro sia incazzato con il conducente perché lo ha abbandonato alla spiaggia e probabilmente si metterà sulle sue tracce più avanti, ma non adesso.»

«No, no», disse Li, scuotendo la testa con enfasi. «È importante. Bisogna trovare quell'uomo.»

«Perché?» domandò Amelia.

«Mi sembra ovvio. Se troviamo il conducente potremmo usarlo come esca per attirare lo Spettro.»

«E su quali basi, Sonny», mormorò cupamente Lincoln Rhyme, «poggia la tua teoria? Su quali dati?»

«Su molti dati.»

«Ovvero?»

Il piccolo uomo si strinse nelle spalle. «Stamattina mentre stavo venendo

in città in autobus, ho visto un segno.»

«Spiegati meglio», lo esortò Rhyme.

«Io non so...» Scambiò qualche parola in cinese con Eddie Deng.

Quindi il giovane detective spiegò: «Vuole dire un presagio».

«Un presagio?» latrò Rhyme, come se si fosse appena accorto di star mangiando del pesce avariato.

Con aria assorta, Li allungò una mano verso il pacchetto di sigarette ma la ritrasse subito notando l'occhiataccia lanciatagli da Thom. Continuò: «Stavo venendo in città e ho visto un corvo sulla strada che beccava del cibo. Un altro corvo ha provato a rubarglielo e il primo corvo non ha semplicemente cercato di scacciare il secondo, ma lo ha inseguito e gli ha beccato gli occhi. Per dare una lezione al ladro». Sollevò le mani con i palmi rivolti verso l'alto. A quanto pareva, quella era la sua unica argomentazione.

«E...?»

«Non è chiaro, Loaban?»

«No, non è nemmeno lontanamente chiaro.»

«Okay, okay. Quando avete parlato dello Spettro e del conducente, ho ripensato al corvo. Il conducente è un *nemico* per lo Spettro. Come il corvo che ha cercato di rubare il cibo. I Wu e i Chang non gli hanno *fatto* niente di male personalmente. Ma il guidatore lo ha...» Li si accigliò, guardò con aria frustrata Eddie Deng che suggerì: «'Tradito'?»

«Sì, lo ha *tradito.* Adesso è un nemico dello Spettro.»

Lincoln Rhyme cercò di non scoppiare a ridere. «Grazie dell'informazione, Sonny.» Si rivolse a Dellray e Sellitto. «Allora...»

«Vedo la tua espressione, Loaban», proseguì Li. «Ascolta, non sto dicendo che gli dèi sono scesi a portarmi il presagio dei corvi. Ti sto dicendo che vedere quegli uccelli mi ha fatto pensare in modo differente. E questo è un bene, non credi?»

«No, credo che sia solo un fatto di superstizione», replicò Rhyme. «E solo woo woo. E noi non abbiamo tempo per... Ma perché diavolo stai ridendo?»

«Woo woo. Tu che parli cinese. 'Woo' significa nebbia. Così se dici qualcosa come woo woo è nebuloso, poco chiaro.»

«Be', da noi significa cazzate soprannaturali.»

Nonostante la dura risposta di Rhyme, Li non sembrava per nulla intimorito. «No, non sono cazzate. Dobbiamo trovare il conducente. Devi farlo, Loaban.»

Amelia stava fissando il piccolo uomo tenace. «Non lo so, Rhyme.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Dammi retta, è un'idea fottutamente buona», assicurò Li al criminologo.

Seguì un momento di pesante silenzio.

Alla fine, Sellitto propose: «E se assegnassimo l'incarico a Bedding e Saul assieme a cinque o sei agenti della stradale, Linc? Potrebbero controllare le ditte e i proprietari di X5 di Manhattan e del Queens, solo quelli — la Chinatown di qui e quella di Flushing. E se ci dovessero essere altre novità e dovessimo aver bisogno di agenti, potremmo sempre richiamarli.»

«D'accordo, d'accordo», acconsentì rabbiosamente Rhyme. «Però diamoci una mossa.»

«Cinque o sei?» si lamentò Li. «Ne servono molti di più.» Ma Lincoln lo zittì fulminandolo con lo sguardo. «Okay, okay, Loaban.»

Corvi che si azzuffano, scimmie di pietra e *Il Registro dei Vivi e dei Morti*... Rhyme sospirò poi guardò il resto della squadra. «Ora, se non è chiedere troppo, possiamo tornare a occuparci delle *vere* indagini?»

16

Il nome Chang significa arciere.

Sam Chang — il padre, la moglie e i figli seduti attorno a lui — con il suo tocco magico di calligrafo disegnò i caratteri cinesi che corrispondevano al loro nome su un'asse di legno rotto che aveva scovato nel cortile del palazzo in cui si trovava il loro nuovo appartamento. La valigetta di seta che conteneva i suoi preziosi pennelli di pelo di lupo, di capra e di coniglio, i bastoncini di inchiostro e il piattino di pietra era affondata assieme al *Dragone di Fuzhou,* e adesso Chang era costretto a usare un'orribile penna di plastica americana.

Tuttavia aveva imparato la calligrafia da suo padre quando era giovane e praticava quell'arte da tutta la vita, così, benché le dimensioni del tratto dell'inchiostro fossero sempre uguali, i segni perfettamente formati erano, decise Chang, simili agli studi di Wan Li, un artista del sedicesimo secolo che aveva l'abitudine di disegnare l'abbozzo schematico di una scena che poi avrebbe riprodotto sulla ceramica. Era solo uno schizzo ma comunque di notevole bellezza. Prese il pezzo di legno con il nome della sua famiglia e lo appoggiò sull'altare di cartone improvvisato che si trovava sulla mensola del caminetto nel soggiorno.

La Cina è un centro commerciale teologico, un paese in cui il Buddha è la divinità tradizionale maggiormente venerata, ma in cui i filosofi Confucio e Lao-tse sono considerati semidei, in cui la Cristianità e l'Islam hanno ampie sacche di fedeli, in cui la maggior parte della gente prega e si rivolge a dèi popolari così numerosi che nessuno sa esattamente quanti siano.

Ma il posto più alto nel pantheon cinese è occupato dagli antenati.

Ed era ai progenitori dei Chang che quell'altare rosso era dedicato, decorato con le uniche immagini degli antenati che erano sopravvissute al naufragio: le foto macchiate di salsedine dei genitori e dei nonni che Chang teneva nel portafogli.

«Ecco», annunciò. «La nostra casa.»

Chang Jiechi gli strinse la mano e poi fece un cenno a Mei-Mei per dirle di versargli il tè. Il vecchio circondò con le mani la tazza e si guardò attorno nell'appartamento poco illuminato. «Meglio di tanti altri posti.»

Nonostante quelle parole, Sam Chang sentì un'ondata di vergogna simile a una febbre all'idea di aver costretto il padre a vivere in un posto del genere. Secondo Confucio, il dovere più grande per un uomo, dopo quello di rispettare e onorare il governo, è quello di rispettare e onorare il proprio padre. Fin da quando Chang aveva progettato la loro fuga dalla Cina aveva pensato con grande preoccupazione agli effetti che quel lungo viaggio avrebbe potuto avere sul vecchio. Silenzioso e distaccato, Chang Jiechi aveva accolto senza dire una parola la notizia del viaggio imminente e quell'atteggiamento non aveva fatto altro che moltiplicate i dubbi di Sam sull'opportunità di ciò che aveva deciso di fare.

E ora, dopo l'affondamento del *Dragone*, la loro vita non sarebbe migliorata in tempi brevi. Quell'appartamento sarebbe stato la loro prigione finché lo Spettro non fosse stato catturato o non fosse tornato in Cina, cosa che avrebbe potuto richiedere persino qualche mese.

Ripensò al luogo in cui si erano fermati per rubare la vernice e i pennelli, il negozio *Tutto per la Casa.* Alle schiere di vasche da bagno luccicanti, specchi, lampade e marmi. Gli sarebbe piaciuto poter regalare alla sua famiglia una casa arredata con i magnifici oggetti che aveva visto lì dentro, invece di quello squallore. Invece di quel...

Qualcuno bussò con forza.

Per un attimo nessuno si mosse. Poi Chang scostò la tenda, guardò fuori e si rilassò. Aprì la porta e sorrise alla vista di un uomo di mezza età che indossava dei jeans e una felpa. Joseph Tan entrò; lui e Sam si strinsero la mano. Chang lanciò un'occhiata nella tranquilla via residenziale e non vide

nessuno che potesse essere un agente della testa di serpente. L'aria umida era impregnata di un odore sgradevole; l'appartamento, avevano scoperto, non era molto lontano da un impianto di smaltimento rifiuti. Chang rientrò in casa e chiuse a chiave.

Tan, il fratello di un buon amico di Sam a Fujian, era venuto in America alcuni anni prima. Adesso era cittadino americano e, dal momento che non era mai stato un dissidente, viaggiava liberamente tra la Cina e New York. Chang aveva passato diverse sere con lui e il fratello a Fuzhou la primavera scorsa e, alla fine, aveva preso abbastanza confidenza con l'uomo per rivelargli il suo progetto di trasferirsi assieme alla sua famiglia nello Splendido Paese. Tan si era offerto di aiutarlo. Aveva trovato quell'appartamento e, per Chang e per il figlio maggiore, un lavoro nel suo negozio, una stamperia non lontana da lì.

Tan sembrava sempre tranquillo e a suo agio. Salutò con rispetto l'anziano Chang Jiechi e Mei-Mei, dopo di che tutti insieme si sedettero per bere il tè. Tan offrì delle sigarette. Sam Chang declinò l'offerta ma suo padre ne accettò una.

«Abbiamo sentito la notizia della nave», disse Tan. «Ho ringraziato Kwan Yin quando ho saputo che eravate salvi.»

«Molti sono morti. È stato terribile. Anche noi abbiamo rischiato di morire annegati.»

«Alla TV hanno detto che la testa di serpente era lo Spettro.»

Chang rispose che sì, era proprio lui e che aveva tentato di ucciderli non solo sulla nave ma anche a terra.

«Allora dovremo fare molta attenzione. Non parlerò di voi con nessuno, ma c'è gente in negozio che sarà curiosa di sapere chi siete. Pensavo sarebbe stata una buona idea che cominciaste a lavorare subito, a questo punto, però, visto che c'è di mezzo lo Spettro... sarebbe meglio aspettare. La prossima settimana o quella dopo ancora. Vi insegnerò tutto. Conoscete il sistema di stampa americano?»

Chang scosse la testa. In Cina era stato professore d'arte e cultura — finché la sua condizione di dissidente non gli aveva fatto perdere l'impiego. Proprio come gli artisti che avevano perso il lavoro durante la Rivoluzione Culturale degli anni Sessanta, Chang era stato costretto a ripiegare su un lavoro manuale. E come molti altri calligrafi e artisti di quell'era ormai passata, aveva trovato un posto in una stamperia. Tuttavia aveva lavorato soltanto con obsoleti macchinari cinesi e russi.

Lui e Tan chiacchierarono per un po' delle differenze tra la vita in Cina e

la vita in America. Quindi l'amico gli scrisse tutte le indicazioni per raggiungere il negozio e gli orari in cui avrebbe trovato lui e suo figlio. Chiese che gli fosse presentato William.

Chang aprì la porta della camera da letto del ragazzo e la trovò — prima con grande sorpresa poi con preoccupazione — completamente vuota. William non c'era.

Chang si rivolse a Mei-Mei: «Dov'è nostro figlio?»

«Era nella sua camera da letto. Non l'ho sentito andarsene.»

Chang andò a controllare la porta sul retro e scoprì che non era chiusa a chiave. William doveva averla lasciata aperta quando era sgattaiolato fuori.

No!

Il cortile sul retro era deserto, così come il vicolo. Tornò in soggiorno. Chiese a Tan: «Dove può andare un adolescente da queste parti?»

«Parla inglese?»

«Meglio di noi.»

«All'angolo c'è uno Starbucks, lo hai mai sentito nominare?»

«Quei posti dove vendono caffè.»

«Molti teenager cinesi ci vanno. Non dirà niente a proposito del *Dragone*, vero?»

«No, ne sono certo. Si rende conto dei rischi che corriamo.»

Tan, che come lui aveva due figli, disse: «William sarà sicuramente il vostro più grande problema. Guarderà quello» — indicò il televisore — «e vorrà tutto ciò che vedrà... videogiochi, auto e vestiti. Li vorrà ma senza lavorare per averli. Perché in televisione vedi solo persone che *possiedono* cose e non persone che se le *guadagnano.* Avete fatto così tanta strada, siete sopravvissuti all'oceano Atlantico, siete sopravvissuti allo Spettro. Non fatevi rimandare in Cina solo perché vostro figlio viene arrestato per taccheggio e denunciato all'Immigrazione».

Chang capiva ciò che Tan gli stava dicendo ma in quel momento era in preda al panico, quindi tutt'altro che in grado di concentrarsi su quei saggi consigli. Forse lo Spettro aveva mandato i suoi *bangshou* in tutte le strade circostanti. O forse qualcuno li avrebbe venduti alla testa di serpente. «Adesso devo trovare mio figlio.»

Lui e Tan andarono sul marciapiede. Tan gli indicò l'angolo dove si trovava il locale. «Adesso ti devo lasciare. Sii forte con tuo figlio. Adesso che è qui farti rispettare sarà più difficile. Ma devi assolutamente riuscire a controllarlo.»

Sam Chang camminò a testa bassa passando accanto a squallide case,

lavanderie, ristoranti e negozi. Quel quartiere era meno congestionato di Chinatown, i marciapiedi erano più larghi e c'era meno gente per strada. Più della metà dei passanti era di origine asiatica: cinesi, vietnamiti e coreani. C'erano anche molti ispanici e diversi indiani e pakistani. Quasi non si vedevano bianchi.

Lanciò occhiate dentro tutti i negozi accanto ai quali passò, ma non vide William. Rivolse una preghiera a Chen-wu perché il ragazzo fosse soltanto andato a fare una passeggiata e non avesse incontrato nessuno a cui avrebbe potuto rivelare come erano arrivati lì, magari solo per fare colpo su una ragazza.

Un piccolo parcheggio. Nessuna traccia di William.

Un ristorante. Niente.

Sam entrò nello Starbucks; diversi teenager dall'aria circospetta e alcuni uomini anziani dall'aria soddisfatta osservarono la sua espressione angosciata. William non era nemmeno lì. Chang si affrettò ad andarsene.

In quel momento, per caso, gettò un'occhiata in un vicolo poco illuminato e vide suo figlio. Il ragazzo stava parlando con due giovani cinesi vestiti con giubbotti di pelle.

Avevano i capelli lunghi pettinati all'indietro con della brillantina o della lacca. William porse a uno dei ragazzi qualcosa che Chang non riuscì a distinguere. Il giovane rivolse un cenno al suo amico e fece scivolare un sacchetto nella mano di William. Poi i due si voltarono rapidamente e si allontanarono lungo il vicolo. William guardò nel sacchetto esaminandone il contenuto, quindi se lo infilò in tasca. No! pensò il padre sconvolto. Che cos'era? Droga. *Suo* figlio aveva comprato della droga?

Chang tornò sulla strada principale e quando suo figlio comparve all'imboccatura del vicolo, lo afferrò per una spalla e lo sbatté contro il muro.

«Come hai potuto fare una cosa simile?» domandò Chang.

«Lasciami stare.»

«Rispondimi!»

William lanciò un'occhiata allo Starbucks davanti al quale sedevano tre o quattro persone che si stavano godendo la momentanea assenza di pioggia. Gli avventori avevano sentito Chang alzare la voce e ora li stavano osservando. Chang se ne accorse e lasciò andare il figlio ordinandogli con un cenno del capo di seguirlo.

«Non sai che lo Spettro ci sta cercando? Vuole ucciderci!»

«Volevo uscire. È come una prigione, qui! Quella fottuta stanzetta, con mio fratello.»

Chang lo afferrò per il braccio. «Non usare quel linguaggio con me. Non puoi disobbedirmi in questo modo.»

«È un posto di merda. Voglio una stanza tutta mia», ribatté il ragazzo, allontanandosi.

«Più avanti. Tutti noi dobbiamo fare dei sacrifici.»

«Venire qui è stata una tua scelta. Falli *tu* i sacrifici!»

«Non permetterti di parlarmi così!» disse Chang. «Sono tuo padre.»

«Voglio una stanza tutta mia. Voglio un po' di privacy.»

«Dovresti essere grato che abbiamo un posto dove stare. Nessuno di noi ha una stanza tutta per sé. Tuo nonno dorme con tua madre e con me.»

Il ragazzo non replicò.

Chang aveva imparato molte cose su suo figlio, quel giorno. Aveva imparato che era insolente, che era un ladro di macchine e che i saldi principi che avevano guidato la vita di Sam Chang significavano ben poco per il ragazzo. Si chiese se il suo sbaglio fosse stato quello di dare un nome occidentale al figlio quando aveva cominciato la scuola, di chiamarlo come Gates, il genio americano dei computer. Forse quel fatto aveva causato la ribellione del giovane.

Mentre si avvicinavano all'appartamento, Chang chiese: «Chi erano?»

«Chi?» chiese il ragazzo, evasivo.

«Quei ragazzi con cui ti ho visto.»

«Nessuno.»

«Che cosa ti hanno venduto? Della droga?»

L'unica risposta di William fu un silenzio irritato.

Erano arrivati davanti alla porta di casa. William fece per entrare ma Chang lo fermò e infilò una mano nella tasca del ragazzo. William sollevò le mani con fare ostile e per un secondo di puro choc il padre pensò che il figlio volesse respingerlo o persino picchiarlo. Ma dopo un interminabile istante, il ragazzo abbassò le mani.

Chang prese il sacchetto e vi guardò dentro. Rimase sconvolto alla vista di una piccola pistola argentata.

«Cosa vorresti fare con questa?» sibilò con rabbia. «Vuoi metterti a rapinare la gente?»

Silenzio.

«Dimmelo, figlio.» La sua forte mano di calligrafo si serrò con fermezza attorno al braccio del ragazzo. «Rispondimi!»

«L'ho presa per proteggerci», gridò il ragazzo.

«Penserò io a proteggerci. E di certo non con questa.»

«Tu?» William emise una risata amara. «*Tu* hai scritto quegli articoli su Taiwan e sulla democrazia e hai reso la nostra vita un inferno. *Tu* hai deciso di venire qui e ci hai fatto quasi uccidere da quella fottuta testa di serpente. E questo lo chiami proteggerci?»

«Con che soldi l'hai pagata?» Sollevò il sacchetto che conteneva la pistola. «Dove hai trovato il denaro? Tu non hai un lavoro.»

Il ragazzo ignorò la domanda. «Lo Spettro ha ammazzato tutti gli altri. E se dovesse cercare di uccidere anche noi? Cosa potremmo fare?»

«Ci nasconderemo finché la polizia non lo troverà.»

«E se non lo trovassero?»

«Perché mi vuoi disonorare in questo modo?» domandò Chang con rabbia.

Entrando in casa, William scosse la testa, un'espressione esasperata sul volto. Con passi nervosi si diresse verso la sua camera e, una volta entrato, sbatté la porta alle sue spalle.

Chang prese la tazza di tè che la moglie gli stava porgendo.

Chang Jiechi domandò: «Dov'era andato?»

«Non lontano da qui. Ha preso questa.» Gli mostrò la pistola e il vecchio Chang la prese tra le mani rattrappite.

Sam chiese: «È carica?»

Suo padre era stato un soldato e aveva combattuto contro Mao Tze Tung durante la Lunga Marcia che aveva spinto in mare Chiang Kaishek e i Nazionalisti, e aveva confidenza con le armi. Il vecchio esaminò con cura la pistola. «Sì, è carica. Fa' attenzione. Tieni la leva della sicura sempre in questa posizione.» Restituì l'arma al figlio.

«Perché William mi manca di rispetto?» chiese Chang con rabbia. Nascose la pistola sull'ultimo scaffale dell'armadio e poi accompagnò il vecchio padre al divano che odorava di muffa.

Chang Jiechi restò in silenzio per qualche istante. La pausa fu così lunga che Chang si ritrovò a guardarlo con aria ansiosa. Alla fine, lanciandogli uno sguardo indecifrabile, il vecchio rispose: «Dove hai imparato tutta la tua saggezza, figlio? Che cosa ha formato la tua mente, il tuo cuore?»

«I miei professori, i libri, i colleghi e soprattutto tu, Baba.»

«Ah, *io?* Hai imparato da *me?*» chiese Chang Jiechi fingendosi sorpreso.

«Sì, naturalmente.» Sam si accigliò, incapace di capire a quale conclusione volesse arrivare suo padre.

Il vecchio non disse niente ma un debole sorriso gli comparve sul volto ingrigito.

Trascorse qualche secondo. Poi Chang disse: «Stai forse dicendo che William ha imparato da me? Ma non sono mai stato insolente con te, Baba».

«Non con me. Ma lo sei certamente stato con i comunisti. Con Pechino. Con il governo fujianese. Figlio, tu sei un *dissidente.* Tutta la tua vita è stata una ribellione.»

«Ma...»

«Se Pechino ti chiedesse: 'Perché Sam Chang ci disonora?' cosa risponderesti?»

«Direi: 'Che cosa avete fatto voi per guadagnarvi il mio rispetto?'»

«William potrebbe dire la stessa cosa a te.» Chang Jiechi sollevò le mani a significare che non aveva altro da aggiungere.

«Ma i *miei* nemici sono stati l'oppressione, la violenza, la corruzione.» Sam Chang amava la Cina con tutto il cuore. Amava la gente del suo paese. La cultura. La storia. Negli ultimi vent'anni la sua vita era stata una lotta appassionata e senza tregua per aiutare la sua patria a entrare in un'era più illuminata.

Chang Jiechi ribatté: «Tutto ciò che William vede sei tu chino sul computer la notte impegnato ad attaccare le autorità, senza preoccuparti delle conseguenze delle tue azioni».

Chang fece per protestare ma alla fine rimase in silenzio. Si rese conto che suo padre probabilmente aveva ragione. Emise una risata stanca. Pensò di andare a parlare con il figlio, eppure qualcosa ancora lo tratteneva. Rabbia, confusione, forse persino la paura di ciò che William avrebbe potuto dirgli. No, avrebbe parlato più tardi con il ragazzo. Gli avrebbe parlato quando...

All'improvviso il vecchio fece una smorfia di dolore.

«Baba!» esclamò Chang allarmato.

Uno dei loro pochi averi sopravvissuti all'affondamento della nave era un flaconcino quasi pieno della morfina di Chang Jiechi. Sam gliene aveva dato una compressa prima che il *Dragone* affondasse e si era messo in tasca la bottiglietta. L'aveva chiusa con forza e l'acqua di mare non era penetrata.

Diede a suo padre altre due pillole, quindi gli avvolse le spalle con una coperta. Il vecchio si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi.

Sam Chang si lasciò cadere su una poltrona malconcia.

Tutti i loro averi erano scomparsi, suo padre aveva disperatamente bisogno di cure, uno spietato killer era sulle loro tracce, suo figlio era un rin-

negato e un criminale...

Erano circondati dalle avversità.

Sam avrebbe voluto poter incolpare qualcuno: Mao, il Partito Comunista Cinese, i soldati dell'Esercito di Liberazione Popolare...

Ma la responsabilità del terribile momento che stavano passando, proprio come aveva detto William, era solo sua.

Il rimorso non sarebbe servito a niente, però. Tutto ciò che Sam poteva fare adesso era pregare che i racconti che aveva sentito sulla vita lì fossero veri e non semplici leggende — pregare che lo Splendido Paese fosse davvero una terra miracolosa in cui il male veniva punito e i più pericolosi difetti del corpo umano potevano essere corretti, e in cui la libertà manteneva la promessa di donare con generosità sollievo ai cuori tormentati.

17

All'1,30 di quel pomeriggio, lo Spettro stava camminando rapidamente attraverso Chinatown, il capo chino per non mostrare il volto.

Per la maggior parte degli occidentali, naturalmente, era invisibile, i suoi lineamenti che si sovrapponevano a quelli di qualsiasi altro uomo di origini asiatiche. Gli americani di rado riuscivano a distinguere un cinese da un giapponese, un vietnamita da un coreano. Per i cinesi, però, i suoi lineamenti sarebbero stati inconfondibili e lui era determinato a rimanere anonimo.

Una volta aveva corrotto un poliziotto di Hong Kong con diecimila dollari in contanti per evitare di essere arrestato e quindi fotografato. Nemmeno la Sezione Automatizzata Archivio Ricerca dell'Interpol e l'Unità Analisi Criminale possedevano una sua foto nitida (lo sapeva perché si era servito di un hacker di Fuzhou per introdursi nel database dell'Interpol tramite il loro server email X400 che si credeva a prova di hacking).

Quindi adesso camminava in fretta tenendo per lo più il capo chino.

Ma non sempre.

Alzava gli occhi per osservare le donne, quelle giovani e carine, quelle voluttuose, quelle slanciate, quelle timide e quelle sfacciate. Le impiegate, le ragazze, le mogli, le donne d'affari, le turiste. Orientali od occidentali, non faceva differenza per lui. Voleva un corpo che giacesse sotto di lui, gemendo, di piacere o di dolore (nemmeno in questo caso gli interessava la differenza), mentre lui si muoveva sopra di lei, stringendole la testa con forza tra le mani.

Una donna dai capelli castano chiaro gli passò accanto, una occidentale. Lui rallentò il passo e si lasciò avvolgere dal velo del profumo di lei. Era affamato anche se si rendeva perfettamente conto che il desiderio che provava non era per *lei* ma per la sua Yindao.

Tuttavia adesso non aveva tempo per le fantasie; si stava recando all'associazione dei mercanti dove lo stavano aspettando i turchi.

Sputò sul marciapiede, trovò l'ingresso posteriore che i tre uomini avevano lasciato aperto ed entrò. Salì le scale fino all'ultimo piano. Era giunto il momento di concludere alcuni affari importanti.

All'interno del grande ufficio la testa di serpente trovò Yu-suf e gli altri due turchi.

Non c'era voluto molto — qualche telefonata, una minaccia, una mazzetta — per sapere il nome dell'uomo che ora sedeva, talmente nervoso che sembrava sul punto di scoppiare a piangere, su una sedia di fronte alla sua scrivania.

Quando lo Spettro entrò nella stanza, Jimmy Mah abbassò lo sguardo sul pavimento. La testa di serpente prese una sedia e si accomodò accanto a lui. Con fare tranquillo, lo Spettro prese la mano di Mah — un gesto non insolito tra gli uomini cinesi — e sentì i muscoli tremanti e le pulsazioni di un cuore terrorizzato.

«Non sapevo che fossero sul *Dragone*. Non me lo hanno detto! Glielo giuro. Hanno mentito. Quando sono venuti qui non sapevo ancora niente della nave. Non avevo ancora visto il notiziario.»

Lo Spettro continuò a tenergli la mano, aumentando appena la pressione della sua stretta, ma non disse niente.

«Vuole uccidermi?» domandò Mah con un filo di voce.

«I Chang e i Wu dove sono adesso?» Lo Spettro strinse più forte la mano di Mah e l'uomo emise un debole lamento. «Dove sono?»

Mah lanciò un'occhiata ai turchi. Probabilmente si stava chiedendo che tipo di terribili armi usassero: coltelli, garrote, pistole.

Alla fine fu la semplice pressione del palmo della mano dello Spettro a sciogliere la lingua di Jimmy.

«Si sono divisi, signore. Wu Qichen è in un appartamento a Chinatown, glielo ha trovato un broker di cui mi servo sempre.»

«L'indirizzo?»

«Non lo so, davvero! Glielo giuro! Il mio broker lo sa: glielo dirà lui.»

«Dov'è questo broker?»

Mah si affrettò a riferirgli il nome e l'indirizzo. Lo Spettro li memorizzò.

«E gli altri?»

«Sam Chang ha portato la sua famiglia nel Queens.»

«Queens?» chiese lo Spettro. «Dove?» Una stretta particolarmente delicata. Per un attimo immaginò di toccare un seno di Yindao.

Mah indicò la scrivania con un cenno del capo. «L'ho scritto lì! Su un pezzo di carta.»

Lo Spettro prese il foglietto e prima di infilarselo in tasca lesse l'indirizzo. Lasciò andare la mano del capo del tong e con estrema lentezza si massaggiò il pollice coperto del sudore di Mah.

«Non dirai a nessuno che ti ho fatto queste domande», mormorò.

«No, naturalmente no.»

Lo Spettro sorrise. «Mi hai fatto un favore e per questo ti sono grato. Sono in debito con te. Ora, per ricambiarti la cortesia, sarò io a fare un favore a te.»

Mah rimase in silenzio per qualche istante. Poi con voce cauta e tremante chiese: «Un favore?»

«Quali altri accordi d'affari hai, signor Mah? In quali altri attività sei coinvolto. Aiuti i maialini, aiuti le teste di serpente. Hai qualche salone per massaggi?»

«Qualcuno.» L'uomo sembrava più calmo adesso. Si asciugò i palmi delle mani sui pantaloni. «Bische clandestine, per lo più.»

«Ah, il gioco d'azzardo, certo. È molto diffuso qui a Chinatown. Io amo giocare d'azzardo. E tu?»

Mah deglutì e si asciugò il volto con un fazzoletto bianco. «Sì, sì, a chi non piace il gioco d'azzardo?»

«Allora dimmi: chi interferisce con l'attività delle tue bische? Un altro tong? Una triade? Qualche gang *meiguo*? La polizia? Posso parlare con molta gente. Ho legami persino con il governo. Conosco gente molto in alto. Posso fare in modo che nessuno ti metta più i bastoni tra le ruote.»

«Sì, signore, sì. E vero, ci sono sempre dei problemi, e a procurarmeli non sono i cinesi o la polizia, ma gli italiani. Perché ci creano tanti guai? Proprio non lo so. I giovani mettono bombe nei nostri locali, picchiano i nostri clienti, rapinano le nostre bische.»

«Gli italiani», ripeté lo Spettro come riflettendo ad alta voce. «Com'è che li chiamano? C'è un termine spregiativo... non mi viene in mente.»

«Wop», disse Mah in inglese.

«Wop.»

Mah sorrise. «È un riferimento alla gente che lavora nel suo campo.»

«Nel mio campo?»

«Nell'immigrazione. Wop significa 'without passport', senza passaporto. Quando, tanti anni fa, arrivavano immigrati italiani senza documenti venivano catalogati come WOP. È un termine molto offensivo.»

Lo Spettro si guardò attorno, accigliandosi.

«C'è qualcosa di cui ha bisogno, signore?»

«Hai un pennarello dalla punta spessa? O magari della vernice?»

«Vernice?» Gli occhi di Mah seguirono quelli dello Spettro. «No, ma posso chiamare la mia assistente al piano di sotto e chiederle di portarmela. Posso farle avere tutto quello che vuole. Qualsiasi cosa.»

«Aspetta», disse lo Spettro, «non sarà necessario. Mi è venuta un'altra idea.»

Lon Sellitto alzò lo sguardo dal display del suo Nokia e annunciò alla squadra: «Abbiamo un cadavere a Chinatown. C'è in linea un detective del Quinto Distretto». Riprese a parlare al telefono.

Allarmato, Rhyme lo guardò.

Possibile che lo Spettro avesse già rintracciato un altro clandestino e lo avesse ucciso? E se sì, chi era di loro?, si domandò. Chang, Wu, la bambina.

Sellitto quando ebbe finito la telefonata disse: «Sembra che non ci sia una relazione con lo Spettro. Il nome della vittima è Jimmy Mah».

«Lo conosco», disse Eddie Deng. «È il capo di un tong.»

Coe annuì. «Anch'io l'ho già sentito nominare. Il traffico di esseri umani non è la sua specialità ma spesso fa gli onori di casa.»

«Che cosa vuoi dire esattamente?» chiese Rhyme infastidito dal fatto che Coe non fornisse maggiori dettagli.

L'agente rispose: «Quando gli irregolari arrivano a Chinatown, c'è sempre qualcuno che li aiuta: trova loro un posto dove stare, dà loro un po' di soldi. Noi diciamo 'fare gli onori di casa' ai clandestini. La maggior parte di queste persone lavorano per le teste di serpente ma alcuni sono degli indipendenti, come Mah. Il problema è che non è un'attività molto redditizia. Se sei un corrotto e vuoi guadagnare molto, probabilmente ti dedicherai alla droga, al gioco d'azzardo o ai saloni per massaggi. E Mah c'è dentro fino al collo. Be', *c'era* dentro fino al collo, a quanto pare».

«Perché non pensi che ci sia una relazione con lo Spettro?» domandò Rhyme.

«C'era un messaggio dipinto sulla parete dietro la sua scrivania dove

hanno trovato il corpo. Diceva 'Ci chiamate wop, prendete le nostre case'. È stato scritto con il sangue di Mah», rispose Sellitto.

Annuendo, Deng disse: «C'è una grande rivalità tra i mafiosi di terza generazione — come quelli dei *Soprano* — e i tong. Le bische clandestine e i saloni per massaggi cinesi hanno quasi scacciato gli italiani dal crimine organizzato di Manhattan».

Rhyme sapeva che la demografia del crimine organizzato era in costante cambiamento.

«In ogni caso», aggiunse Coe, «quelli che erano a bordo del *Dragone* cercheranno di nascondersi il più in fretta possibile. Sono certo che non si sarebbero mai rivolti a un personaggio in vista come Mah.»

«A meno che non fossero completamente disperati», obiettò Amelia. «E loro lo sono.» Guardò Rhyme. «Forse lo Spettro ha ucciso Mah e ha cercato di addossare la responsabilità dell'omicidio agli italiani. Devo andare ad analizzare la scena del delitto?»

Lincoln rimase a riflettere per un istante. Sì, le due famiglie *erano* disperate ma d'altronde gli agenti della squadra avevano già avuto modo di scoprire che i clandestini potevano essere pieni di risorse, probabilmente grazie a Sam Chang. Se si fossero rivolti a una persona come Mah si sarebbero esposti davvero troppo, pensò. «No, mi servi qui. Comunque, manda un'unità speciale della Scientifica e di' loro di tenerci informati.»

Poi rivolgendosi a Eddie Deng: «Chiama Dellray e Peabody all'ufficio federale. Informali dell'omicidio di Mah».

«Sissignore», disse Deng.

Dellray era andato all'ufficio federale per farsi assegnare altri due agenti delle due più importanti giurisdizioni federali di New York — quella della zona sud e quella della zona est, che coprivano rispettivamente Manhattan e Long Island. Stava anche cercando di usare la sua influenza per ottenere l'appoggio della squadra SPEC-TAC, cosa che a Washington sembravano riluttanti a concedergli; l'unità speciale, generalmente, veniva impiegata nelle situazioni con ostaggi e nelle occupazioni di ambasciate, non per le cacce all'uomo. Tuttavia, Rhyme lo sapeva, era molto difficile rifiutare qualcosa a Dellray e se c'era qualcuno in grado di ottenere l'intervento della squadra speciale, quel qualcuno era proprio lui.

Rhyme diresse la Storm Arrow davanti alla parete su cui erano appese le lavagne.

Niente, niente, niente...

Cos'altro possiamo fare? si chiese. Che cosa abbiamo trascurato? Studiò

gli elenchi delle prove... alla fine decise: «Facciamo altri controlli sul sangue». Guardò i campioni che Amelia aveva raccolto: quello era sangue della donna ferita al braccio, alla mano o alla spalla.

Lincoln Rhyme amava il sangue come strumento forense: era facile da identificare, si appiccicava come colla a ogni genere di superfici, tratteneva per anni le informazioni più importanti.

La storia del sangue nelle indagini criminali, in effetti, riflette gran parte della storia della scienza forense.

Il primo tentativo — risalente alla metà dell'Ottocento — di usare il sangue come prova forense si era concentrato semplicemente sulla sua *classificazione,* ovvero sulla dimostrazione che una sostanza sconosciuta rinvenuta sulla scena di un crimine fosse effettivamente sangue e non, per esempio, vernice marrone secca.

Cinquant'anni più tardi, l'attenzione dei detective si era spostata sull'*identificazione* del sangue umano, contrapposto a quello animale. Non molto tempo dopo, gli investigatori avevano cominciato a cercare un modo per *differenziare* il sangue — dividendolo in un numero limitato di categorie — e gli scienziati avevano risposto creando il processo della tipizzazione (il sistema di gruppi A, B e 0 così come i sistemi MN e Rh), che aveva ristretto il numero delle possibili fonti. Negli anni Sessanta e Settanta, gli scienziati forensi avevano cercato di spingersi oltre, di *individuare* il sangue, ovvero di farlo risalire con sicurezza a un'unica persona, alla stregua di un'impronta digitale.

I primi tentativi di identificazione biochimica — ovvero dell'identificazione di enzimi e proteine — avevano permesso di eliminare molti individui come possibili fonti, ma non tutti. Era stato solo con l'avvento del test del DNA che un'individuazione certa era stata possibile.

Classificazione, identificazione, differenziazione, individuazione... i capisaldi della criminologia.

Ma il sangue poteva dire anche molte altre cose. Il modo in cui cadeva sulla superficie delle scene dei delitti forniva un gran numero di informazioni circa la natura dell'aggressione. E Lincoln Rhyme spesso esaminava il *contenuto* del sangue per scoprire qualcosa di più sull'individuo a cui apparteneva.

«Vediamo se la nostra donna ferita fa uso di droghe o di qualche medicinale. Chiamate l'ufficio del medico legale e ordinate una serie completa di test: voglio sapere tutto quello che c'è nel sangue di quella donna.»

Mentre Cooper parlava con l'ufficio, il telefono di Sellitto si mise a

squillare e l'agente rispose.

A giudicare dall'espressione del detective, pensò Rhyme, quelle che stava ricevendo non erano buone notizie.

«Oh, Gesù... oh, no...»

Il criminologo avvertì una strana fibrillazione nel nucleo del suo corpo, un punto nel quale in teoria non avrebbe potuto sentire nulla.

Le persone paralizzate spesso lamentano dolori fantasma a membra o parti del loro corpo che non possono provare alcuna sensazione. Rhyme non solo aveva sperimentato *quella* sensazione ma aveva anche provato traumi e improvvise ondate di adrenalina, anche se la sua mente razionale sapeva benissimo che era impossibile.

«Cosa c'è, Lon?» domandò Amelia.

«Era di nuovo il Quinto Distretto, Chinatown», disse facendo una smorfia. «C'è stato un altro omicidio. E questa volta è stato *sicuramente* lo Spettro.» Lanciò un'occhiata a Rhyme e scosse la testa: «Tutto questo non mi piace».

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che i dettagli sono *fottutamente* sgradevoli, Linc.»

Sgradevoli non era una parola che si sentiva pronunciare molto spesso da un detective del Dipartimento di Polizia di New York e in particolare da Lon Sellitto, uno dei poliziotti più duri che si potessero incontrare.

Prese qualche appunto, finì di parlare al telefono, quindi lanciò un'occhiata ad Amelia. «Preparati, agente, abbiamo una scena del crimine da analizzare.»

18

Amelia Sachs aveva lasciato la Camaro parcheggiata non lontano dalla casa di Rhyme. E ora stava guidando un furgone della Scientifica lungo FDR Drive.

Il veicolo, una Ford station wagon, era di proprietà della città di New York, ma Amelia lo guidava come se si fosse trovata al volante della sua auto sportiva gialla. Erano le 2,45 del pomeriggio, poco prima dell'ora di punta, le strade però erano comunque affollate e spostarsi attraverso il traffico non era per niente facile.

«Ehi, Hongse», cominciò Sonny Li in tono nervoso mentre Amelia superava un taxi con una brusca manovra a novanta chilometri all'ora. Il poliziotto cinese alla fine preferì non distrarla e lasciare che si concentrasse

sulla strada, quindi non aggiunse altro.

Sul sedile posteriore, c'erano Eddie Deng, che non era preoccupato per la guida di Amelia, e l'agente Alan Coe che invece, come Sonny, era *molto* preoccupato. Si teneva aggrappato alla cintura di sicurezza come se fosse stata la cordicella di un paracadute durante un lancio da un aereo.

«L'avete visto quello?» chiese Amelia in tono discorsivo, quando un altro taxi, ignorando la sirena e i lampeggianti del veicolo della Scientifica, le tagliò la strada per raggiungere l'uscita di Houston Street.

«Stiamo andando piuttosto veloci», disse Li, poi sembrò ricordarsi che non doveva distrarre l'autista e si zittì di colpo.

«Da che parte, Eddie?» domandò Amelia.

«Verso la Bowery, gira a sinistra, altri due isolati e poi a destra.»

Amelia imboccò Canal Street, bagnata per la pioggia, a più di settanta chilometri all'ora, il furgone slittò ma lei riuscì a riprenderne il controllo prima che andassero a sbattere contro un camion della nettezza urbana, e accelerò di nuovo.

Li mormorò qualcosa in cinese.

«Cos'hai detto?»

«Per i dieci giudici dell'inferno», tradusse lui.

Amelia si ricordò che i dieci giudici dell'inferno erano incaricati di tenere il *Registro dei Vivi e dei Morti,* il libro su cui erano scritti i nomi di tutti gli esseri umani. Il foglio di bilancio della vita e della morte.

Il nome di mio padre, Herman, pensò, è già stato registrato nella parte dedicata ai morti.

E il mio? si domandò.

E i nomi delle persone a cui voglio bene? I nomi delle persone a cui vorrò bene?

Pensieri di vita e di morte...

«*Ah, signorina Sachs. Eccola.*»

«*Salve, dottore.*»

«*Ho appena finito di parlare con il medico di Lincoln Rhyme.*»

«*Sì?*»

«*Dovrei parlarle.*»

«*Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie.*»

«Ehm, Amelia?» disse Deng interrompendo i suoi pensieri. «Credo che quello sia un semaforo rosso.»

«L'ho visto», rispose lei e rallentò, portando il veicolo a quarantacinque chilometri orari, ma non si fermò all'incrocio.

«*Gan*», sussurrò Li. Poi spiegò cosa significava anche se Amelia aveva già indovinato quale fosse la traduzione: «Cazzo».

Tre minuti più tardi, il veicolo della Scientifica si fermò bruscamente davanti all'imboccatura di una stradina presa d'assedio da una piccola folla di curiosi tenuti a bada dalle strisce di nastro giallo della polizia e da una mezza dozzina di agenti in uniforme. La porta d'ingresso di quello che sembrava un piccolo magazzino era spalancata. Amelia scese dal furgone seguita da Deng che richiamò l'attenzione di un uomo biondo che indossava un completo, dicendo: «Ehi, detective». L'uomo lo salutò con un cenno del capo e Deng lo presentò ad Amelia. Era un detective della Omicidi del Quinto Distretto.

«È venuta per esaminare la scena del delitto?»

Amelia annuì. «Cos'è questo posto?»

«Un magazzino. Il proprietario è pulito, a quanto pare. Ci siamo messi in contatto con lui e non sa niente tranne che la vittima — Jerry Tang — lavorava qui. Otto arresti, due soggiorni in carcere, per furto d'auto. E fa — *faceva* — il picchiatore.»

Con un cenno del capo, indicò la BMW quattro-per-quattro argentata ferma in fondo al vicolo. Una X5. Quella era l'auto con cui quella mattina Tang si era recato a Long Island per prendere lo Spettro. E in una delle portiere posteriori c'era un foro di pallottola: quella sparata dallo Spettro quando Tang era fuggito abbandonandolo.

Un agente di pattuglia, che aveva ricevuto la segnalazione di una possibile aggressione — erano state sentite delle urla agghiaccianti — era arrivato lì e aveva notato la BMW ferma accanto all'edificio da cui erano provenuti i rumori. Poi aveva visto il foro di pallottola e, assieme al suo compagno, era entrato nel magazzino.

Lì avevano trovato *ciò* che restava di Jerry Tang. Era stato torturato con un coltello o con un rasoio — mancavano diversi lembi di pelle e gli erano state strappate le palpebre — e quindi ucciso.

Rhyme, Amelia lo sapeva, odiava essere superato da altri agenti di polizia, quasi quanto odiava essere superato dai criminali a cui dava la caccia, e quando scoprì che Sonny Li, il detective dei corvi, aveva avuto ragione — ovvero che la prima mossa dello Spettro era stata uccidere l'uomo che l'aveva abbandonato — il suo umore si fece ancora più cupo. E quando Sonny Li gli disse: «Ehi, Loaban, avresti dovuto ascoltarmi. Già, avresti dovuto», le cose di certo non migliorarono.

Il detective del Quinto Distretto continuò: «Abbiamo due agenti che

stanno raccogliendo le testimonianze. Ah, eccoli».

Amelia salutò con un cenno del capo i due detective con cui aveva già lavorato in precedenza. Dato che ora Bedding e Saul non dovevano più occuparsi di rintracciare la BMW X5, erano tornati al solito compito: interrogare i testimoni. Erano noti per la loro consumata abilità. I due erano diversissimi per statura, corporatura e carnagione (uno dei due aveva le lentiggini), ma a causa dei loro capelli della stessa tonalità biondo cenere e del loro modo di fare praticamente identico, erano stati soprannominati i Gemelli. Erano noti anche come gli Hardy Boys.

«Siamo arrivati venti minuti dopo il primo avvistamento», disse Bedding. O forse Saul. Comunque, quello alto.

«È stata una ragazzina che tornava da un corso di recitazione a scuola a sentire le urla per prima. Ma non ha detto niente a nessuno finché non è arrivata a casa. Era...»

«... spaventata, sapete. Non si può biasimarla, considerando ciò che abbiamo trovato quando siamo entrati. Anch'io al suo posto avrei avuto paura.»

«Sangue dappertutto. Parti del corpo dappertutto.»

Amelia fece una smorfia ma non per quei dettagli raccapriccianti; sollevando un ginocchio per infilarsi la tuta di tyvek, era stata assalita da una nuova dolorosissima fitta.

«Abbiamo interrogato circa otto persone che si trovavano all'interno dell'edificio...» aggiunse Bedding. O forse Saul.

«... o nelle vicinanze. In queste indagini la gente sembra più sordomuta del solito.»

«Già, abbiamo anche diversi ciechi.»

«Pensiamo che abbiano saputo che è stato lo Spettro a far fuori Tang e questo ha spaventato tutti. Nessuno è disposto a darci una mano. Più o meno quello che ci dicono tutti è che...»

«... tre o quattro...»

«... persone, presumibilmente uomini, hanno buttato giù a calci la porta del magazzino.»

«E che per una decina di minuti si sono sentite urla terrificanti. Poi due colpi di pistola. Alla fine, silenzio.»

«La madre della ragazzina ha chiamato il 911.»

«Ma quando è arrivata l'auto di pattuglia non c'era più nessuno.»

Amelia scrutò il vicolo e la strada davanti al magazzino. Proprio come aveva temuto: la pioggia aveva cancellato ogni speranza di rilevare tracce

di pneumatici della macchina con cui lo Spettro e i suoi uomini si erano recati lì.

«Chi è entrato?» domandò al detective biondo del Quinto Distretto.

«Solo un agente, per vedere se la vittima era ancora viva. Ci hanno informati che volevate che lasciassimo la scena vergine, quindi non abbiamo fatto entrare nemmeno il medico legale.»

«Bene», disse Amelia. «Voglio parlare con l'agente che è entrato.»

«Vado a cercarlo.»

Qualche istante dopo il detective tornò in compagnia di una donna poliziotto in uniforme. «Voleva vedermi?»

«Devo solo controllare le sue scarpe.»

«D'accordo.» La donna si tolse una scarpa e la porse ad Amelia che scattò una fotografia della suola e annotò la misura in modo da riuscire a distinguerla facilmente dalle impronte lasciate dallo Spettro e dai suoi complici.

Quindi Amelia si infilò degli spessi elastici attorno alle scarpe così da facilitare l'identificazione delle sue stesse impronte. Alzò lo sguardo e notò Sonny Li in piedi davanti alla porta del magazzino. «Scusami», disse stizzita, «ti spiacerebbe farti da parte?»

«Certo, certo, Hongse. Una stanza davvero grande da controllare. Però conosci Confucio, vero?»

«Sinceramente no», rispose lei concentrandosi sulla scena.

«Ha scritto: 'Anche il più lungo dei viaggi comincia con un primo passo'. *Credo* che lo abbia scritto lui. Forse è stato qualcun altro. Leggo più Mickey Spillane di Confucio.»

«Potresti aspettare qui fuori, agente Li?»

«Chiamami Sonny.» Si fece da parte e Amelia entrò nel magazzino. Si mise la cuffia dotata di microfono e accese il Motorola.

«Scena del Crimine Cinque Otto Otto Cinque a Centrale. Serve un trasferimento su una linea normale, K.»

«Roger, Cinque Otto Otto Cinque. Qual è il numero, K?»

Lei dettò il numero di telefono di Lincoln Rhyme e un attimo dopo sentì la sua voce.

«Sachs, dove sei? Sei già sulla scena del crimine? Non abbiamo tempo da perdere.»

Come sempre — inspiegabilmente — la pungente impazienza di lui la rassicurò. Lei si guardò attorno. «Gesù, Rhyme, questo posto è casino. Un vero e proprio carnaio.»

«Raccontami tutto», disse lui. «Dammi qualche coordinata sull'edificio, prima.»

«Magazzino e ufficio collegati. Nove metri per nove metri, più o meno, l'ufficio è circa tre metri per sei. Qualche scrivania e...»

«Qualche? Due o diciotto?»

Rhyme era spietato con chi si macchiava della colpa dell'approssimazione.

«Scusami. Quattro scrivanie di metallo, otto sedie, no, nove — una rovesciata.»

Era quella a cui Tang era stato legato mentre lo Spettro lo torturava e uccideva.

«File di scaffali di metallo, occupati da scatole di cartone che contengono cibo. Cibo in scatola e buste di plastica. Forniture per ristoranti.»

«Okay, Thom è pronto a scrivere. Sei pronto, Thom, *vero?* Scrivi grande in modo che possa leggere bene. Quelle parole lassù, non riesco a distinguerle. Riscrivile... D'accordo, d'accordo... riscrivile, *per favore*.» Poi aggiunse: «Comincia con la griglia, Sachs».

Amelia iniziò a perlustrare la scena del crimine, pensando: Un primo passo... il più lungo dei viaggi.

Tuttavia, venti minuti di ricerche minuziose non portarono alla luce quasi nulla di utile. Amelia trovò due bossoli apparentemente identici a quelli rinvenuti sulla spiaggia. Ma non c'era niente che rivelasse in modo chiaro quale potesse essere il nascondiglio dello Spettro a New York. Niente sigarette, niente fiammiferi, niente impronte digitali: gli assalitori avevano indossato guanti di pelle.

Amelia scrutò il soffitto e annusò l'aria — due delle direttive fondamentali di Rhyme sull'analisi di una scena di un crimine — ma non riscontrò nulla di utile. Quando la voce di Rhyme le riecheggiò nell'orecchio, trasalì. «Parla con me, Sachs. Non mi piace quando sei silenziosa.»

«Questo posto è un casino», ripeté lei.

«Me lo hai già detto. Un. Casino. Questo non ci dice molto al momento, giusto? Voglio i dettagli.»

«È stato buttato tutto all'aria, i cassetti aperti, i poster strappati dalle pareti, statue, soprammobili, tazze, bicchieri che occupavano le scrivanie... è tutto in pezzi.»

«Il risultato di una lotta?»

«Non penso.»

«È stato rubato qualcosa in particolare?»

«Può darsi, ma per lo più sono atti di vandalismo, secondo me.»

«Come sono le suole delle scarpe degli aggressori?» domandò Rhyme.

«Tutte lisce.»

«Eleganti bastardi», borbottò lui.

Rhyme, Amelia lo sapeva, sperava nel ritrovamento di qualche frammento di terriccio o di qualche fibra che avrebbe potuto condurli al nascondiglio dello Spettro. Ma, se le suole dalla trama intricata possono trattenere alcune prove addirittura per mesi, le scarpe dalle suole lisce perdono ogni traccia molto più velocemente.

«Bene, Amelia. Continua. Che cosa ti dicono le impronte?»

«Stavo pensando che...»

«Non *pensare,* Sachs. Non è così che si capisce la scena di un crimine, lo sai. Devi *sentire*.»

La voce bassa e seducente del criminologo aveva qualcosa di ipnotico e a ogni sua parola Amelia si sentiva trasportare verso il crimine stesso, come se vi stesse prendendo parte. Nei guanti di lattice, i palmi delle sue mani presero a sudare copiosamente.

«Lui è lì. Jerry Tang siede alla sua scrivania e loro...»

«*'Noi'*», la corresse Rhyme. «Tu sei lo Spettro, non dimenticartelo.»

«Apriamo la porta con un calcio. Lui si alza e fa per correre verso la porta sul retro, ma noi siamo più veloci e lo spingiamo di nuovo sulla sedia.»

«Veniamo al punto, Sachs. Tu sei la testa di serpente. Hai trovato l'uomo che ti ha tradito. Che cosa vuoi fare?»

«Voglio ucciderlo.»

Ho visto un corvo sulla strada che beccava del cibo. Un altro corvo ha provato a rubarglielo e il primo corvo non ha semplicemente cercato di scacciare il secondo, ma lo ha inseguito e gli ha beccato gli occhi.

D'improvviso Amelia si sentì riempire da un'ondata di rabbia confusa. Talmente intensa che quasi le tolse il fiato. «No, aspetta, Rhyme. È come se la sua morte fosse secondaria. Ciò che davvero voglio fare è fargli del male. Sono stato tradito e voglio fargli molto, molto male.»

«Che cosa fai? Esattamente.»

Lei esitò, sempre più madida di sudore dentro la tuta. Sentì prurito in diverse parti del corpo contemporaneamente. Aveva voglia di strappare tutto per grattarsi.

«Non posso, io...»

«'Io', Sachs. Chi è 'io'? Tu sei lo Spettro, ricordi?»

Amelia era completamente in sé, ora. Disse: «Questa scena mi sta crean-

do dei problemi, Rhyme. C'è qualcosa in lui, nello Spettro. È come se avesse oltrepassato ogni limite». Un attimo di esitazione. «E quel luogo è veramente spaventoso.»

Un luogo in cui le famiglie muoiono, i bambini restano intrappolati in stive di navi che affondano, gli uomini e le donne vengono uccisi, colpiti alle spalle mentre cercano di raggiungere l'unico santuario che possono trovare: un oceano gelido e senza cuore. Un luogo in cui le persone muoiono perché vengono ritenute ostacoli inutili e irritanti.

Amelia fissò Jerry Tang ormai condannato dalle mutilazioni a tenere per sempre gli occhi aperti.

«Vai lì, Amelia», mormorò Rhyme. «Vai in quel luogo, ci penserò io a farti tornare. Non preoccuparti.»

Lei avrebbe voluto riuscire a credergli.

Il criminologo continuò: «Hai trovato il traditore. Sei furioso con lui. Che cosa fai?»

«Io e gli altri tre uomini leghiamo Tang a una sedia. Lo torturiamo con coltelli o rasoi. Lui è terrorizzato, urla... Ma noi non abbiamo fretta. Tutt'intorno a me ci sono brandelli di carne, parte di un orecchio, lembi di pelle. Gli tagliamo via le palpebre...» Esitò. «Non vedo nessuna prova, Rhyme. Niente che ci possa essere d'aiuto.»

«Ma le prove *ci sono. Sai* che ci sono. Ricordati di Locard.»

Edmond Locard era stato uno dei primi criminologi francesi ed era stato lui a dichiarare che in ogni scena del crimine c'è uno scambio di prove tra la vittima e il colpevole o tra la scena stessa e il colpevole. Potrebbe non essere facile identificare gli elementi scambiati e ancora più difficile risalire alla fonte degli indizi ma, come Rhyme aveva ripetuto decine di volte, un criminologo deve ignorare l'apparente impossibilità a svolgere il suo lavoro.

«Continua, non fermarti... Sei lo Spettro. Impugni un coltello o un rasoio.»

Poi, all'improvviso, la rabbia fantasma che Amelia aveva provato svanì e lasciò il posto a un'inspiegabile serenità. Era una sensazione ambigua eppure stranamente magnetica. Respirando con affanno, sudando, fissò Jerry Tang e venne posseduta completamente dall'orrendo spirito di Kwan Ang, Gui, lo Spettro. E lei *sentì* ciò che lui aveva provato: una soddisfazione viscerale alla vista del dolore e della lenta morte dell'uomo che lo aveva tradito.

Senza fiato, si rese conto di provare un profondo desiderio di vedere di

più, di ascoltare le urla di Tang, di guardare il suo sangue scorrere in una spirale sulle sue membra tremanti.

E subito quel pensiero fu seguito da un altro: «Non sono io...»

«Cosa, Sachs?»

«*Non sono io* che sto torturando Tang.»

«Non sei tu?»

«No. Voglio che siano gli altri a farlo. Voglio poter guardare. Questo mi dà più soddisfazione. È come un film porno. Voglio vedere tutto, ascoltare tutto. Non voglio perdermi nemmeno il minimo dettaglio. E ordino loro di tagliargli le palpebre così Tang sarà costretto a guardare *me* che guardo lui.» Amelia abbassò la voce: «Voglio che questo spettacolo continui, ancora e ancora».

Rhyme mormorò: «Molto bene, Sachs. Questo significa che c'è un punto *da cui* stai guardando?»

«Sì. C'è una sedia qui, proprio davanti a Tang, a circa tre metri da lui.» La voce le si incrinò. «Sto guardando», continuò in un sussurro, «mi sto godendo lo spettacolo.» Deglutì rumorosamente e sentì il sudore che le scorreva sulla nuca. «Le grida sono andate avanti per cinque, dieci minuti. Resto seduto davanti a lui per tutto il tempo, assaporando ogni urlo, ogni goccia di sangue, ogni taglio.» Adesso aveva il fiato corto.

«Come ti senti, Sachs?»

«Sto bene», rispose lei.

Non stava per niente bene. Era in trappola — in trappola in un luogo in cui non voleva trovarsi. All'improvviso, tutto ciò che c'era di buono nella sua vita divenne cattivo e lei si sentì sprofondare ancora di più nel cuore del mondo dello Spettro.

Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie...

Le tremavano le mani.

Era sola e disperata.

Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone...

Smettila! si disse.

«Amelia?» la chiamò Rhyme.

«È tutto a posto.»

Smettila di pensarci, smettila di pensare ai brandelli arricciati di carne, alle macchie di sangue... Smettila di pensare a quanto ti stai godendo tutto questo.

Poi si rese conto che il criminologo era rimasto in silenzio.

«Rhyme?»

Nessuna risposta.

«È tutto okay?» chiese Amelia.

«In realtà no», rispose lui alla fine.

«Cosa c'è?»

«Non lo so... Che aiuto può darci sapere dove lo Spettro si è seduto? Indossava quelle fottute scarpe dalla suola liscia. È l'unico luogo in cui siamo certi che lo Spettro sia stato ma che genere di prove possiamo raccogliere?»

Ancora tormentata dalla nausea, infetta dallo spirito dello Spettro dentro di lei, Amelia lanciò un'occhiata alla sedia. Ma subito distolse lo sguardo, incapace di concentrarsi.

Scoraggiato, arrabbiato, lui continuò: «Non so cosa pensare».

«Io...»

«Eppure dev'esserci *qualcosa*», disse Rhyme. Amelia percepì la frustrazione nella sua voce e immaginò quanto intensamente dovesse desiderare di poter percorrere personalmente la griglia.

«Non lo so», mormorò lei con voce debole.

Fissò la sedia e subito nella sua mente riapparve la lama del coltello che martoriava la carne di Jerry Tang.

«Dannazione», esclamò Rhyme, «non lo so neanch'io. La sedia è stata rovesciata?»

«Quella su cui si è seduto lo Spettro mentre guardava? No.»

«Già, ma cosa possiamo *dedurre* da questo fatto?» Il criminologo sembrava sempre più frustrato.

Be', quel comportamento non era da lui. Lincoln Rhyme aveva opinioni su tutto. Perché adesso parlava come se avesse fallito? Il suo timbro di voce allarmò Amelia. Si stava ancora tormentando per la sua presunta responsabilità nella morte dei clandestini e dell'equipaggio del *Dragone di Fuzhou?*

Si concentrò nuovamente sulla sedia coperta dai frammenti dei soprammobili e degli oggetti ridotti in frantumi dagli uomini dello Spettro. La studiò con attenzione. «Mi è venuta un'idea.» Si avvicinò e guardò il pavimento sotto la sedia. Di colpo il cuore prese a batterle più forte per l'eccitazione. «Ci sono dei segni qui sotto, Rhyme. Lo Spettro si è seduto sporgendosi in avanti, per vedere meglio, per poter controllare. Ha incrociato le caviglie sotto la sedia.»

«E allora?» chiese Rhyme.

«Allora significa che qualsiasi elemento che si era fermato nella cucitura

tra la scarpa e la tomaia potrebbe essere caduto. Dobbiamo aspirare qui sotto. Se siamo fortunati, potremo trovare qualcosa che ci condurrà fino a lui.»

«Eccellente, Amelia», disse Rhyme. «Prendi il Mangiapolvere.»

Eccitata per quella scoperta, lei si diresse verso la porta d'ingresso accanto alla quale aveva lasciato il kit di analisi della scena del crimine per prendere l'aspirapolvere. Poi si fermò ed emise una debole risata. «Me l'hai proprio fatta, Rhyme.»

«Io cosa?»

«Guarda che non mi incanti con quel tono innocente.» Si era resa conto che il criminologo aveva capito che c'erano delle tracce sotto la sedia nel momento stesso in cui lei aveva dedotto che lo Spettro si era seduto per godersi la tortura. Ma si era anche accorto che Amelia era ancora persa nell'orribile mondo dello Spettro e che doveva fare in modo di riportarla in un luogo migliore, il porto sicuro del lavoro che svolgevano insieme. Si era finto frustrato per attirare la sua attenzione di nuovo su di lui e per farla uscire dall'oscurità.

Era stata solo una messinscena, si disse Amelia, ma era anche in gesti come quello che si poteva trovare l'amore.

«Grazie.»

«Ti avevo promesso che ti avrei riportata indietro. Adesso, continua con il tuo lavoro.»

Amelia pulì minuziosamente il pavimento sotto e intorno alla sedia, quindi rimosse il filtro dell'aspirapolvere portatile e lo richiuse in una busta di plastica.

«Cosa succede a questo punto?» chiese Rhyme.

Esaminando l'angolazione degli spruzzi di sangue, Amelia scoprì da quale punto della stanza fossero stati esplosi i colpi. «A quanto pare, quando alla fine la vittima ha perso i sensi per il dolore, lo Spettro si è alzato e gli ha sparato. Poi se n'è andato e i suoi assistenti hanno messo tutto a soqquadro.»

«Come fai a sapere che le cose sono accadute in quest'ordine?»

«Perché uno dei bossoli era coperto di detriti. E perché c'erano vetri rotti e pezzi di carta sulla sedia occupata dallo Spettro.»

«Bene.»

Amelia aggiunse: «Voglio rilevare le impronte elettrostatiche delle scarpe».

«Non dirmelo, Sachs», borbottò Rhyme, tornato quello di sempre. «Fal-

lo e basta.»

Lei uscì un attimo a prendere l'attrezzatura. Nella rilevazione delle impronte elettrostatiche, un foglio di plastica viene steso sopra l'impronta di una scarpa, quindi viene elettrificato con una piccola carica. Il risultato è un'immagine, simile a una fotocopia stampata su plastica, di un'impronta di piede o di scarpa.

Fu mentre era accucciata, alle spalle il magazzino scuro, che sentì l'odore di sigaretta. Oh, Gesù, pensò subito, uno dei killer era tornato e forse le stava puntando un'arma contro.

Forse era lo Spettro stesso...

No, si rese conto, era il suo *bangshou* scomparso!

Amelia lasciò cadere l'attrezzatura, si voltò di scatto, lasciandosi cadere sulla schiena e sfoderando la Glock .40. Inquadrò subito il suo bersaglio, il petto dell'intruso.

«Che cosa cazzo ci fai qui?» ringhiò, trafitta da dolori atroci per la caduta.

Sonny Li, che stava fumando una sigaretta, era entrato nell'ufficio e si stava guardando attorno.

«Cosa sto facendo? Sto indagando anch'io.»

«Che cosa succede, Sachs!» domandò Rhyme.

«Li è entrato nel perimetro. Sta fumando.»

«Che cosa? Sbattilo subito fuori di lì.»

«Ci sto provando.» Amelia si alzò dolorosamente e si avvicinò al poliziotto cinese. «Stai contaminando la scena del delitto.»

«Ma è solo un po' di fumo. Voi americani vi preoccupate troppo...»

«Le tue scarpe, i tuoi vestiti e le tue impronte... stai rovinando la scena!»

«No, no, io indago.»

«Sbattilo fuori di lì, Sachs!» ripeté Rhyme.

Lei lo prese per un braccio e lo scortò fino alla porta. Chiamò Deng e Coe. «Tenetemelo fuori dai piedi.»

«Mi dispiace», disse Eddie Deng. «Ha detto che voleva venire ad aiutarti ad analizzare la scena.»

«È quello che sto facendo», disse Li perplesso. «Qual è il problema?»

«Tenetelo qui. Ammanettatelo se necessario.»

«Ehi, Hongse, tu hai proprio un caratteraccio. Lo sapevi?»

Come una furia, Amelia tornò nel magazzino dove finì di rilevare le impronte.

Rhyme chiese: «Eddie Deng è lì con te?»

«È qua fuori», rispose lei.

«So che la compagnia è apparentemente pulita ma vorrei che Eddie facesse indagini più approfondite. Suppongo che tutti i documenti siano in cinese. Vediamo se riesce a scoprire qualcosa sullo Spettro, sul traffico di esseri umani o su altre teste di serpente. Qualsiasi cosa che possa esserci d'aiuto.»

Amelia tornò fuori e fece cenno a Eddie Deng di raggiungerla. Lui si tolse l'auricolare del cellulare e le si avvicinò. Lei gli riferì la richiesta di Rhyme e, mentre le Unità di Identificazione e Documentazione Fotografica si mettevano al lavoro, Deng cominciò a frugare nei cassetti e negli schedari. Dopo mezz'ora di ricerche accurate, le disse: «Niente di utile. Tutti i documenti riguardano le forniture per ristoranti».

Lei lo riferì a Rhyme e aggiunse: «Qui ho concluso. Sarò da te tra venti minuti ».

La connessione radio venne interrotta.

Massaggiandosi la schiena dolente, Amelia si disse: E il *bangshou* dello Spettro? Era in città? Rappresentava davvero una minaccia per loro?

Guardati le spalle...

Era quasi arrivata alla porta quando il suo cellulare squillò. Amelia rispose e con sua grande sorpresa udì la voce di John Sung.

«Come si sente?»

«Bene. Un po' di prurito alla ferita.» Poi aggiunse: «Volevo dirle che ho trovato delle erbe che potrebbero aiutarla con la sua artrite. Nel mio palazzo c'è un ristorante. Le andrebbe di raggiungermi lì?»

Amelia controllò l'orologio. Che male c'era? Non ci avrebbe messo molto. Affidò le prove a Deng e Coe e disse loro che doveva sbrigare una commissione e che sarebbe arrivata a casa di Rhyme nel giro di mezz'ora. Deng, Coe e Li si fecero dare un passaggio da un altro agente. Li sembrò sollevato all'idea di aver evitato un altro viaggio in macchina con Amelia.

Lei si tolse la tuta di tyvek e la ripose nel veicolo della Scientifica.

Mentre si sedeva dietro il volante, lanciò un'ultima occhiata nel magazzino. Attraverso la porta poteva ancora vedere chiaramente il cadavere di Jerry Tang, i suoi occhi senza palpebre che fissavano il soffitto.

Un altro uomo era morto per mano dello Spettro. Un altro nome era stato trasferito da un elenco all'altro nel *Registro dei Vivi e dei Morti.*

Basta, pensò rivolgendosi ai dieci giudici dell'inferno. Basta, vi prego.

Amelia Sachs fermò il furgone della Scientifica in un vicolo poco lontano dalla casa di John Sung.

Scese, lanciò un'occhiata al cartello dipinto a mano di un fiorista proprio accanto al ristorante: SE AVETE BISOGNO DI FORTUNA COMPRATE IL NOSTRO BAMBÙ FORTUNATO!

Poi vide Sung attraverso la vetrina del locale. Anche lui la vide e la salutò con un sorriso e un cenno della mano.

Quando entrò, lui si alzò in segno di cortesia e sul suo viso comparve una smorfia di dolore.

«No, no, non si alzi», disse Amelia.

Si accomodò di fronte a lui in un ampio séparé.

«Le andrebbe di mangiare qualcosa?»

«No. Non posso trattenermi a lungo.»

«Del tè, allora.» Sung gliene versò un po' in una piccola tazza che spinse verso di lei.

Il ristorante era buio ma pulito. Diversi uomini sedevano in vari séparé parlando tra di loro in cinese.

Sung domandò: «Allora, lo avete trovato? Lo Spettro, voglio dire».

Poco incline a parlare di un'indagine ancora in corso, Amelia si limitò a rispondere che avevano trovato alcune piste.

«Non mi piace questa incertezza», proseguì Sung. «Quando sento dei passi sul pianerottolo, mi si gela il sangue nelle vene. È come essere a Fuzhou. Qualcuno si ferma davanti a casa tua e non sai se è un tuo vicino o un agente della sicurezza venuto ad arrestarti.»

Nella mente di Amelia riapparve il cadavere martoriato di Jerry Tang e lei, in cerca di rassicurazione, lanciò un'occhiata oltre la vetrina in direzione dell'auto di pattuglia parcheggiata dall'altra parte della strada.

«Dopo tutti gli articoli che sono usciti sul *Dragone di Fuzhou*», disse poi, «la cosa più logica per lo Spettro sarebbe tornare in Cina. Possibile che non sappia quanta gente lo sta cercando ormai?»

«'Rompere i calderoni...'» le ricordò Sung.

«... e affondare le navi.» Amelia annuì. Aggiunse: «Be', lui non è l'unico a seguire questo motto».

Sung la fissò per un istante. «Lei è una donna forte. È sempre stata un'agente della sicurezza?»

«Noi diciamo agenti di polizia, oppure poliziotti. Gli agenti della sicurezza, in America, sono guardie private.»

«Oh.»

«Comunque no, sono entrata in polizia dopo aver lavorato per qualche anno.» Gli raccontò della sua esperienza di modella per un'agenzia di Madison Avenue.

«Così ha fatto l'indossatrice?» Sung aveva un'espressione divertita negli occhi.

«Ero molto giovane. È stato interessante per un po'. In gran parte è stata un'idea di mia madre. Mi ricordo una volta che stavo lavorando a una macchina con mio padre — anche lui era un poliziotto ma la sua passione erano le auto — stavamo ricostruendo il motore di una vecchia Thunderbird. Una Ford. Un'auto sportiva. Ne ha mai vista una?»

«No.»

«Dovevo avere, non so, diciotto o diciannove anni. Avevo già lavorato saltuariamente per un'agenzia di moda della città. Ero sotto la macchina e a mio padre è scivolata di mano una chiave inglese. Mi ha preso proprio su una guancia.»

«Ahi.»

Amelia annuì. «Già, ma quello non è stato niente in confronto al momento in cui mia madre ha visto il taglio. Non so con chi fosse più furiosa... con me, con mio padre o con la Ford Motor Company.»

Sung domandò: «E sua madre, adesso? È lei che si occupa dei suoi figli, mentre lei è al lavoro?»

Un sorso di tè, uno sguardo fermo. «Non ho figli.»

Lui si accigliò. «Lei... mi scusi.» La sua voce era carica di comprensione.

«Non è la fine del mondo», fece notare lei stoicamente.

Sung scosse la testa. «Naturalmente no. Ho reagito male... Gli orientali e gli occidentali hanno idee molto diverse sulla famiglia.»

Non necessariamente, pensò lei. Ma non permise alla sua mente di spingersi oltre.

«Per noi cinesi i bambini sono molto importanti», continuò Sung. «Certo, abbiamo il problema della sovrappopolazione ma la regola più odiata tra le tante imposte dal governo centrale è quella che impedisce alle famiglie di avere più di un figlio. La regola vale solo per gli han — cioè la maggioranza dei cinesi — e quindi ci sono persone che vivono lungo i confini e che affermano di appartenere a minoranze etniche solo per poter avere più di un figlio. Anch'io ne voglio altri, un giorno; porterò qui i miei figli e allora, quando avrò incontrato la donna giusta, ne avrò altri due o

tre.»

La guardò mentre pronunciava quelle parole e Amelia si sentì di nuovo confortata dal suo sguardo. E anche dal suo sorriso. Non sapeva niente della sua competenza come medico ma era certa che quel volto fosse sufficiente a calmare un paziente e a promuovere il processo di guarigione.

«Sa, la nostra lingua è basata su pittogrammi. Il carattere cinese che significa 'amore' è la stilizzazione dell'immagine di una madre che tiene un bambino tra le braccia.»

Lei sentì l'impulso di dirgli di più, di raccontargli che, sì, voleva disperatamente avere dei figli. Ma di colpo si sentì sull'orlo delle lacrime. Si affrettò a riacquistare il controllo di sé. Non era il momento. Non puoi scoppiare a piangere quando sei armata di mace e di una Glock .40. Si rese conto che lei e Sung erano rimasti a guardarsi in silenzio per un istante. Lei abbassò gli occhi e bevve un altro sorso di tè.

«È sposata?» le chiese Sung.

«No. Ma c'è qualcuno nella mia vita.»

«Bene», disse lui, continuando a osservarla. «Ho la sensazione che lavori nel suo stesso campo. Si tratta per caso di quell'uomo di cui mi ha parlato? Lincoln...»

«Rhyme.» Amelia scoppiò a ridere. «Lei è davvero un ottimo osservatore.»

«In Cina i dottori sono i detective dell'anima.» Detto questo, si sporse in avanti e aggiunse: «Allunghi il braccio».

«Cosa?»

«Il braccio. Per favore.»

Lei obbedì e Sung le posò due dita sul polso.

«Cosa sta facendo?»

«Shhh. Le sto misurando il battito.»

Dopo un attimo, Sung tornò ad appoggiarsi allo schienale. «La mia diagnosi è corretta.»

«A proposito dell'artrite?»

«L'artrite è soltanto un sintomo. Noi pensiamo che sia fuorviante limitarsi a curare i sintomi. L'obiettivo della medicina dovrebbe essere quello di riequilibrare l'armonia.»

«Allora cosa c'è di disarmonico in me?»

«In Cina, amiamo i numeri. Le cinque benedizioni, le cinque bestie del sacrificio.»

«I dieci giudici dell'inferno», disse lei.

Lui scoppiò a ridere. «Esattamente. Be', in medicina abbiamo i *liu-yin:* le sei influenze perniciose. Sono l'umidità, il vento, il fuoco, il freddo, il secco e il caldo dell'estate. Colpiscono gli organi del corpo e il *chi* — lo spirito — così come il sangue e l'essenza. Quando sono eccessivi o assenti, creano disarmonia e questo causa problemi. Troppa umidità deve essere asciugata. Un freddo eccessivo dev'essere mitigato dal calore.»

Le sei influenze perniciose, rifletté Amelia. Chissà cosa ne penserebbe l'assistenza sanitaria americana.

«Vedo dalla sua lingua e dal suo battito che lei ha un'umidità eccessiva alla milza. Questo provoca l'artrite, oltre ad altri problemi.»

«La milza?»

«Non sto parlando dell'organo vero e proprio», specificò lui, notando lo scetticismo di Amelia. «È qualcosa di più.»

«E allora di cosa avrebbe bisogno la mia milza?» chiese Amelia.

«Di essere meno umida», rispose Sung come se fosse stato ovvio. «Le ho portato queste.» Le porse un sacchetto. Lei lo aprì e vide che conteneva erbe e foglie essiccate. «Si prepari una tisana con queste erbe e la beva lentamente nell'arco di due giorni.» Poi le porse anche una piccola scatola. «Queste sono compresse di Qi Ye Lien, aspirina vegetale. Ci sono le istruzioni in inglese sulla confezione.» Quindi soggiunse: «Anche l'agopuntura potrebbe aiutarla molto. Non ho la licenza di ago-puntore qui in America, e non voglio rischiare di andare incontro a problemi prima della mia udienza».

«Non voglio neanch'io.»

«Però potrei farle dei massaggi. Credo che qui la chiamate digitopressione. È molto efficace. Le faccio vedere. Si sporga verso di me e metta le mani in grembo.»

Sung si chinò in avanti, la scimmia di pietra che dondolava dal suo petto muscoloso. Sotto la camicia, Amelia poteva vedere le bende della medicazione. Le mani di Sung trovarono alcuni punti sulle sue spalle e li premettero con forza per circa cinque secondi. Trovò poi altri punti e ripeté l'operazione.

Dopo circa un minuto, Sung tornò ad appoggiarsi allo schienale.

«Ora sollevi le braccia.»

Amelia lo fece e, anche se c'era ancora un'ombra di dolore nelle giunture, le sembrò che la situazione fosse molto migliorata da com'era stata ultimamente. Con voce carica di sorpresa, disse: «Ha funzionato».

«È solo un sollievo temporaneo. Gli effetti dell'agopuntura durano molto

di più.»

«Ci penserò, la ringrazio.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora devo proprio andare.»

«Aspetti», disse Sung con una punta di urgenza nella voce. «Non ho ancora terminato la mia diagnosi.» Le prese la mano, esaminando le unghie mangiucchiate e la pelle rovinata. Di solito Amelia provava molta vergogna per quelle sue cattive abitudini. Ma non si sentì affatto imbarazzata da quell'esame attento.

«In Cina i dottori guardano, toccano e parlano per determinare ciò che sta tormentando un paziente. È importante conoscere lo stato della sua mente — se è felice, triste, preoccupato, ambizioso, frustrato.» La guardò dritta negli occhi. «C'è molta disarmonia dentro di lei. Lei vuole qualcosa che non può avere. O che *crede* di non poter avere. Ecco cosa le sta causando tanti problemi.» Con un cenno le indicò le unghie.

«E che tipo di armonia voglio?»

«Non ne sono sicuro. Forse una famiglia. L'amore. I suoi genitori sono morti, mi sembra di intuire.»

«Mio padre.»

«Ed è stata una perdita molto dura per lei.»

«Sì.»

«E con l'amore? Lei ha avuto diversi problemi con l'amore.»

«Quando andavo a scuola, spaventavo tutti i ragazzi: guidavo più veloce della maggior parte di loro.» Quell'uscita avrebbe dovuto risultare scherzosa, anche se ciò che aveva detto era vero; il dottor Sung non rise.

«Continui», la incoraggiò.

«Quando facevo la modella, tutti gli uomini che valevano qualcosa erano troppo spaventati per chiedermi un appuntamento.»

«Perché mai un uomo dovrebbe essere spaventato da una donna?» chiese Sung, sinceramente sbalordito. «È come se lo yin fosse spaventato dallo yang. Il giorno dalla notte. Non dovrebbero essere in competizione; dovrebbero completarsi e soddisfarsi a vicenda.»

«E quelli che trovavano il coraggio di invitarmi, volevano più o meno tutti una cosa sola.»

«Ah, quello.»

«Già, quello.»

«L'energia sessuale», disse Sung, «è molto importante, una delle parti più importanti del *chi*, il potere spirituale. Ma è salutare soltanto quando proviene da una relazione armonica.»

Amelia rise tra sé e sé. Ecco una bella frase da usare al primo appuntamento: Sei interessato a una relazione armonica?

Dopo un sorso di tè, lei continuò: «Poi ho vissuto per un po' con un uomo, un mio collega. È stato bello, intenso, stimolante. Quando uscivamo insieme, andavamo al poligono e facevamo a gara a chi faceva più punti. Solo che a un certo momento, lui è stato arrestato. Prendeva mazzette. Sa di cosa parlo?»

Sung scoppiò a ridere. «Ho vissuto in Cina tutta la vita! Naturalmente so cosa sono le mazzette. E ora», aggiunse, «sta con l'uomo con cui lavora.»

«Sì.»

«Forse è questa la fonte del problema», disse Sung con calma, studiandola con ancora più attenzione.

«Cosa glielo fa pensare?» domandò lei a disagio.

«Direi che lei è yang — questa parola indica il lato di una montagna su cui batte il sole. Lo yang è intelligenza, movimento, prosperità, eccitazione, nuovi inizi, morbidezza, primavera ed estate, nascita. Lei è così, è ovvio. Tuttavia, sembra che abiti nel mondo dello yin. Lo yin è il lato in ombra della montagna. È introversione, oscurità, introspezione, durezza e morte. È la fine delle cose, l'autunno e l'inverno.» Fece una breve pausa. «Penso che la disarmonia che la fa soffrire provenga dal fatto che lei non segue la sua natura yang. Ha lasciato troppo spazio allo yin nella sua vita. Pensa che potrebbe essere questo il problema?»

«Io... non ne sono sicura.»

«*Ho appena finito di parlare con il medico di Lincoln Rhyme.*»

«*Sì?*»

«*Dovrei parlarle.*»

Il cellulare di Amelia prese a squillare e lei trasalì. Prese il telefono e si accorse che la mano di Sung era ancora posata sul suo braccio.

Sung tornò ad appoggiarsi allo schienale e lei rispose: «Pronto?»

«Dove diavolo sei finita?» Era Lon Sellitto.

Amelia avrebbe preferito non rispondere ma vedendo l'auto di pattuglia sull'altro lato della strada ebbe la sensazione che gli agenti potessero aver detto al detective che lei era lì. Rispose: «Con il testimone, John Sung».

«Perché?»

«Avevo bisogno di chiarire alcuni punti.»

Non è una menzogna, pensò. Non esattamente.

«Be', quando hai finito con i chiarimenti», brontolò Sellitto, «avremmo bisogno di te qui, a casa di Rhyme. Ci sono delle prove da esaminare.»

Gesù, pensò lei. Perché dev'essere sempre così acido?

«Arrivo subito.»

«Voglio sperare», ribatté bruscamente il detective.

Perplessa dal suo atteggiamento, Amelia interruppe la comunicazione, quindi si rivolse a Sung: «Devo andare».

Un'espressione speranzosa comparve sul volto del dottore che chiese: «Avete trovato Sam Chang e gli altri?»

«Non ancora.»

Mentre si alzava, lui quasi la spaventò chiedendole all'improvviso: «Sarei onorato se tornasse a trovarmi. Potrei continuare con il mio trattamento». Sung spinse verso di lei il sacchetto con le erbe e le pastiglie.

Amelia esitò per un attimo prima di rispondere: «Certo. Mi piacerebbe molto».

20

«Spero di non aver interrotto niente di importante», brontolò Lon Sellitto quando Amelia entrò nel soggiorno di Rhyme.

Lei era sul punto di chiedere al detective che cosa volesse insinuare ma in quel momento il criminologo cominciò a fiutare l'aria. Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Ricordi il mio libro, Amelia? 'Chi indaga e chi analizza le scene dei crimini non dovrebbe portare profumi dal momento che...'»

«'...gli odori che non appartengono alla scena potrebbero aiutare a identificare individui che erano presenti al momento del crimine.'»

«Bene.»

«Solo che non è un profumo, Rhyme.»

«Allora che cos'è, incenso?»

«Ho incontrato John Sung nel ristorante che c'è nel suo palazzo. Nel locale era acceso dell'incenso.»

«Puzza», concluse Rhyme.

«No, no», disse Sonny Li. «Comunica pace. Molta pace.»

No, puzza e basta, pensò Rhyme, petulante. Lanciò un'occhiata al sacchetto che Amelia teneva in mano e fece una smorfia. «E che cos'è *quello*?»

«Una medicina. Per la mia artrite.»

«Puzza ancora più dell'incenso. Che cosa dovresti farci?»

«Una tisana.»

«Probabilmente il sapore sarà così orribile che ti dimenticherai dei dolori alle giunture. Spero che ti piaccia. Quanto a *me*, resterò fedele allo scotch.» Per un attimo, studiò Amelia con attenzione. «È stato piacevole vedere il dottor Sung, Sachs?»

«Io...» cominciò lei a disagio, agitata dal tono nervoso di lui.

«Come se la passa?» chiese Rhyme con fare allegro.

«Sta meglio», rispose.

«E ti ha parlato della sua casa in Cina? Dei suoi viaggi? Dei suoi amici?»

«Dove vuoi arrivare?» domandò lei cautamente.

«Sono solo curioso di scoprire se ciò che è venuto in mente a *me*, è venuto in mente anche a *te*.»

«E cioè?»

«Che *Sung* potrebbe essere il *bangshou* dello Spettro. Il suo assistente. Il suo co-cospiratore.»

«Cosa?» si stupì Amelia senza fiato.

«A quanto pare l'idea non ti ha nemmeno sfiorata», commentò Rhyme.

«È impossibile. Ho parlato con lui. Sung *non può* avere qualche legame con lo Spettro. Voglio dire...»

«Si dà il caso», la interruppe Rhyme, «che Sung non ne abbia. Abbiamo appena ricevuto un rapporto dell'ufficio dell'FBI a Singapore. Il *bangshou* dello Spettro a bordo del *Dragone* era Victor Au. Le impronte e la fotografia coincidono con uno dei tre cadaveri che la Guardia Costiera ha ripescato stamattina nel punto dell'affondamento.» Con un cenno del capo indicò il computer.

Amelia guardò la fotografia che riempiva lo schermo, poi osservò la parete alla quale erano fissate le fotografie dei corpi recuperati dalla Guardia Costiera. Au era quello che era annegato, dei tre.

Rhyme disse in tono secco: «Sung è pulito. Ma fino a dieci minuti fa non lo *sapevamo.* Mi sembrava di averti detto di fare attenzione, Sachs. E invece tu sei passata da Sung per socializzare. Non cominciare proprio adesso a essere imprudente». Alzando la voce, aggiunse: «E questo vale per tutti quanti».

Cerca con cura ma guardati le spalle...

«Mi dispiace», mormorò lei.

Che cosa la stava distraendo? si chiese Rhyme. Tuttavia si limitò a dire: «Torniamo al lavoro, ragazzi e ragazze». Indicò con un cenno le impronte elettrostatiche della scena del delitto di Tang che Thom aveva appeso alla

lavagna delle prove. Tutto quello che riuscirono a dedurre fu che lo Spettro portava il 41, e che i suoi complici avevano i piedi più piccoli dei suoi.

«Allora, a che punto siamo con le tracce sfuggite alle scarpe dello Spettro, Mel?»

«Okay, Lincoln», disse il tecnico lentamente, controllando lo schermo del gascromatografo. «Qui abbiamo qualcosa. Sono frammenti molto vecchi di ferro ossidato, vecchie fibre di legno, cenere e silicone — sembra polvere di vetro. A parte questo, la sostanza principale è un minerale scuro a bassa lucentezza... montmorillonite. E anche ossido alcalino.»

Bene, pensò Rhyme. Da dove diavolo proveniva quel materiale? Annuì lentamente poi chiuse gli occhi e cominciò mentalmente a camminare avanti e indietro.

Quando era stato a capo della DIR — la Divisione Indagini e Risorse del Dipartimento di Polizia di New York, l'unità forense — Rhyme aveva perlustrato ogni angolo di New York City. Aveva portato con sé sacchetti e barattoli per raccogliere campioni di terreno di cemento, di polvere e di vegetazione per accrescere la sua conoscenza della città. Un criminologo deve conoscere il suo territorio da mille punti di vista differenti: deve conoscerlo come sociologo, come cartografo, come geologo, come ingegnere, botanico, zoologo, storico.

Ora si rese conto che c'era qualcosa di familiare nei frammenti che Cooper gli aveva descritto. Ma cosa?

Un attimo, ecco un'idea. Non lasciartela scappare.

Maledizione, era scivolata via.

«Ehi, Loaban?» chiamò una voce, ma sembrava molto lontana. Lincoln ignorò Li e continuò a camminare e poi a volare sopra diversi quartieri della città.

«È...?»

«Shhhhh», gli ordinò Amelia con decisione.

Permettendogli così di continuare il suo viaggio.

Rhyme planò sopra la torre della Columbia University, sopra Central Park con la sua terra grassa, la sua pietra calcarea e gli escrementi degli animali che lo abitavano, attraverso le strade di Midtown, coperte con i residui delle tonnellate di fuliggine che quotidianamente la investivano, sopra i canali con il loro particolare miscuglio di gasolio, propano e diesel, sopra le parti cadenti del Bronx con la loro vernice al piombo e il vecchio intonaco mischiato a segatura... Librandosi, librandosi...

Finché non raggiunse un luogo.

Rhyme aprì gli occhi.

«È in centro», disse. «Lo Spettro è in centro.»

«Certo.» Alan Coe scrollò le spalle. «È a Chinatown.»

«No, *non* a Chinatown», ribatté Rhyme. «È a Battery Park o in uno dei quartieri della zona.»

«Come hai fatto a scoprirlo?» chiese Sellitto.

«La montmorillonite è bentonite. È un'argilla usata come impasto per tenere l'acqua fuori dalle fondamenta degli edifici quando le squadre di operai scavano in profondità. Quando hanno costruito le fondamenta del World Trade Center, hanno scavato per venti metri fino a raggiungere la roccia fresca. Sono stati usati milioni di tonnellate di bentonite. È dovunque, lì attorno.»

«Ma la bentonite viene usata in un sacco di posti», gli fece notare Cooper.

«Certo, ma i frammenti degli altri materiali che ha trovato Amelia vengono sempre da quella zona. Tutta l'area è un interramento ed è piena di residui di metallo arrugginito e di vetro. E la cenere? Per eliminare i vecchi moli, laggiù, i costruttori li hanno bruciati.»

«Ed è a soli venti minuti da Chinatown», fece notare Deng.

Thom scrisse quelle nuove informazioni sulla lavagna.

Comunque si trattava di un'area enorme, occupata da molti edifici ad alta densità: hotel, appartamenti, uffici. Avrebbero avuto bisogno di altre informazioni per restringere il campo delle ricerche e scoprire il possibile nascondiglio dello Spettro.

Sonny Li stava camminando avanti e indietro davanti alla lavagna.

«Ehi, Loaban, anch'io ho alcune idee.»

«Riguardo a cosa?» brontolò il criminologo. Li puzzava di fumo di sigaretta. Rhyme non aveva mai fumato ma ora provava una fitta di invidia: quell'uomo poteva dedicarsi ai suoi vizi in solitudine, senza bisogno che qualcuno lo aiutasse.

Quel fottuto intervento chirurgico dovrà pure servire a qualcosa, pensò.

«Ehi, Loaban, mi stai ascoltando?»

«Dimmi tutto, Sonny», rispose Rhyme distratto.

«Anch'io sono stato sulla scena del crimine.»

«Già», confermò Amelia, lanciandogli un'occhiata esasperata. «Se ne è andato in giro senza guardare dove metteva i piedi, fumando per di più.»

«Ascolta», spiegò Rhyme, cercando di andare contro la sua natura e di essere paziente, «tutto ciò che entra in una scena del crimine dopo che il

colpevole se n'è andato può contaminarla. E questo rende più difficile trovare indizi che possano farci risalire al sospetto.»

«Ehi, Loaban, pensi che non lo sappia? Certo, certo, voi raccogliete polvere e terra e li mettete nel gascromatografo e poi nello spettrometro e usate microscopi a scansione.» Quelle complicate parole inglesi ricaddero goffamente dalla sua lingua. «E confrontate tutto con i vostri database.»

«Conosci tutte queste attrezzature?» chiese Rhyme, battendo le palpebre sorpreso.

«Sicuro! Anche noi le usiamo. Ehi, io ho studiato all'Istituto di Scienza Forense di Pechino. Ho anche ricevuto una medaglia. Sono stato il secondo della mia classe. Conosco *tutte* queste procedure.» Poi con aria di sfida, aggiunse: «Non siamo rimasti fermi alla Dinastia Ming, Loaban. Anch'io a casa ho un computer con Windows XP. Uso anch'io i database. Uso il cellulare e il cercapersone».

«Sì, Sonny, ho afferrato il punto. Che cos'hai visto sulla scena del crimine?»

«Disarmonia. *Ecco* cosa ho visto.»

«Spiegati meglio», disse Rhyme.

«L'armonia è molto importante in Cina. Persino i crimini hanno una loro armonia. Ma in quel magazzino, non c'era traccia di armonia.»

«E come sarebbe un omicidio armonioso?» chiese Coe irritato.

«Lo Spettro ha trovato l'uomo che lo ha tradito. Lo ha torturato, lo ha ucciso e se n'è andato. Ma, ehi, Hongse, ricordi? L'ufficio era semidistrutto. I poster della Cina erano strappati, le statue del Buddha e dei Dragoni rotte... Gli han non si comportano così.»

«Gli han rappresentano la maggioranza etnica in Cina», spiegò Eddie Deng. «Ma lo Spettro è un han, vero?»

«Certo, però non è stato *lui*. L'ufficio è stato messo sottosopra *dopo* l'omicidio di Tang. L'ho sentito dire a lei.»

Amelia confermò.

«Probabilmente lo Spettro se n'è andato e quegli uomini che lavorano per lui hanno distrutto tutto. Penso che recluti i suoi *ba-tu* scegliendoli tra le varie minoranze etniche.»

«Significa scagnozzi», tradusse Deng.

«Già, già, scagnozzi. Li sceglie tra le minoranze. Mongoli, manchu, tibetani o uighur.»

«Questa è follia, Sonny», disse Rhyme. «Armonia?»

«Follia?» ribatté Li, scrollando le spalle. «Certo, hai ragione, Loaban.

Sono pazzo. Proprio come quando ti ho detto di Jerry Tang. Ma, ehi, se mi avessi ascoltato allora forse avremmo trovato Tang ancora vivo, lo avremmo arrestato e lo avremmo costretto a dirci dov'è lo Spettro.» Tutti i componenti della squadra lo stavano guardando, perplessi. Li esitò per un attimo, poi scoppiò a ridere. «Ehi, Loaban, stavo scherzando.»

Rhyme però non era completamente convinto che stesse scherzando.

Il cinese continuò, indicando la lavagna: «Vuoi delle prove? Okay, eccoti le prove. Il numero di scarpe degli uomini dello Spettro. Gli han non sono di corporatura molto massiccia. Come me. Be', non sono grandi come voi. Ma gli appartenenti alle minoranze dell'ovest e del nord sono molto più piccoli di noi. Volevi qualcosa di *forense*, Loaban? Eccoti servito. Andiamo a cercare queste minoranze. Credo che troveremo qualche indizio sullo Spettro».

Rhyme lanciò un'occhiata ad Amelia e capì che stava pensando la stessa cosa: Che male può fare? Chiese a Eddie Deng: «Cosa ne pensi? Conosci queste minoranze?»

«Per niente», rispose lui. «La maggior parte dei cinesi con cui abbiamo a che fare al Quinto Distretto sono han — fujianesi, cantonesi, mandarini, taiwanesi...»

Coe annuì, aggiungendo: «Le minoranze si tengono in disparte».

Impaziente al pensiero che vi fosse una nuova pista da seguire, il criminologo esclamò: «Be', chi ne sa *qualcosa?* Questa pista mi interessa. Come possiamo muoverci?»

«Rivolgiamoci ai tong», suggerì Li. «I tong sanno tutto. Tutto degli han, tutto dei non-han, tutto.»

«E che cos'è *esattamente* un tong?» volle sapere Rhyme, ricordandosi solo vagamente di quel termine che aveva sentito usare in un brutto film durante la sua convalescenza dall'incidente.

Eddie Deng spiegò che i tong erano associazioni di cinesi che avevano interessi comuni: persone che venivano da una particolare regione della Cina o che praticavano la stessa professione. I tong erano avvolti da un manto di segretezza e, un tempo, si riunivano solo in privato («tong» significa «camera»). Negli Stati Uniti, erano nati in parte per proteggere i loro membri dai bianchi e in parte per darsi una forma di autogoverno; per tradizione, i cinesi erano soliti risolvere le dispute tra loro e il capo di un tong aveva più potere sui suoi membri di quanto ne avesse il presidente degli Stati Uniti.

Anche se avevano avuto una lunga tradizione di crimini e violenza, con-

tinuò Eddie, in anni recenti erano entrati più o meno nella legalità. La parola tong era caduta in disuso lasciando il posto a espressioni come «associazioni pubbliche» o «società benefiche» o ancora «leghe di mercanti». Molti tong avevano ancora legami con il gioco d'azzardo, i saloni per massaggi, le estorsioni e il riciclaggio di denaro sporco, tuttavia avevano preso le distanze dalla violenza. Le associazioni assumevano giovani uomini che non avevano legami con i tong perché facessero rispettare le regole.

«Tu hai fatto parte di un tong, Eddie?» volle sapere Rhyme.

Pulendosi gli occhiali eleganti, il detective rispose, sulla difensiva: «Per un po'. Ero solo un ragazzino».

«Conosci qualcuno con cui possiamo parlare?» domandò Amelia.

Deng rimase a riflettere per un istante. «Potrei rivolgermi a Tony Cai. Spesso ci dà una mano, e lui è uno dei *loaban* più influenti della zona. Ha molti *guanxi*. Dirige la Associazione Pubblica della Cina Orientale che si trova sulla Bowery.»

«Chiamalo», ordinò Rhyme.

Coe scosse la testa. «Non parla mai al telefono.»

«Ha paura che le sue chiamate vengano intercettate?»

«No, no, è un fatto culturale. Ci sono faccende per cui bisogna parlarsi di persona. Ma c'è un problema... Cai non vorrà essere visto in compagnia di poliziotti, non con lo Spettro in circolazione», disse Deng.

A Rhyme venne un'idea. «Noleggiamo una limousine e mandiamolo a prendere.»

«Cosa?» chiese Sellitto.

«I capi dei tong... sono vanitosi, vero?»

«Ci puoi scommettere», rispose Coe.

«Diciamogli che abbiamo bisogno del suo aiuto e che il sindaco in persona manderà una limousine a prenderlo.»

Mentre Sellitto si occupava della macchina, Eddie Deng telefonò all'associazione di Cai. La conversazione si svolse con la cadenza rapida e cantilenante del cinese parlato in fretta. A un certo punto, Eddie coprì il ricevitore con una mano. «Ho capito bene? Devo dirgli che è il sindaco che ha richiesto il suo intervento?»

«No», si corresse Rhyme. «Digli che è stato l'ufficio del *governatore*.»

«Forse dovremmo fare più attenzione, Linc», suggerì Sellitto con delicatezza.

«Faremo attenzione dopo che avremo catturato lo Spettro.»

Deng annuì, tornò al telefono e parlò ancora per qualche istante. Poi

riappese. «Okay, ha accettato.»

Sonny Li si stava tastando le tasche dei pantaloni con aria assente, senz'altro in cerca delle sigarette. Sembrava a disagio.

«Ehi, Loaban, posso chiederti un favore?»

«Che cosa?»

«Posso fare una telefonata? Una telefonata in Cina. Non ho abbastanza soldi. Ma ti ripagherò.»

«Non c'è problema», disse Rhyme.

«A chi telefoni?» chiese Coe in tono duro.

«È una questione privata. Sono affari miei.»

«No. Tu non *hai* una vita privata qui, Li. O ce lo dici o niente telefonata.»

Il poliziotto lanciò un'occhiata gelida all'agente del SIN e rispose: «Chiamo mio padre».

Coe borbottò. «Conosco il cinese — il putonghua e il minnanhua. Capisco anche lo hao. Resterò ad ascoltare.»

Rhyme fece un cenno a Thom che telefonò all'operatore per le chiamate internazionali chiedendo di essere messo in contatto con la città di Liu Guoyuan, nella provincia di Fujian. Passò il ricevitore a Li che lo prese dopo un attimo di esitazione. Osservò la cornetta per un istante poi diede le spalle a Rhyme e agli altri e se l'avvicinò all'orecchio.

D'improvviso, Rhyme vide un Sonny Li molto diverso. Una delle prime parole che gli sentì pronunciare fu «Kangmei», il nome formale di Sonny. Sembrava ossequioso, nervoso e annuiva come un giovane studente imbarazzato mentre parlava. Alla fine, riagganciò, e per qualche secondo tenne gli occhi bassi sul pavimento.

Amelia chiese: «Qualcosa non va?»

Il poliziotto cinese di colpo si rese conto che qualcuno gli aveva rivolto la parola. Rispose scuotendo la testa e si voltò a guardare Rhyme. «Okay, Loaban, cosa facciamo adesso?»

«Andiamo in cerca di prove armoniose», rispose Rhyme.

21

Mezz'ora più tardi suonarono al campanello e Thom andò ad aprire. Tornò in compagnia di un cinese robusto che indossava un completo grigio, una camicia bianca e una cravatta a righe. Sul suo volto non comparve un'espressione sorpresa quando vide Rhyme sulla sedia a rotelle Storm Ar-

row né quando vide le decine di attrezzature per l'analisi forense che occupavano la casa vittoriana del criminologo. L'unica traccia di emozione che mostrò fu quando notò Amelia che stava sorseggiando il suo tè di erbe profumate che l'uomo parve riconoscere dal profumo.

«Sono il signor Cai.»

Rhyme si presentò a sua volta. «Ha difficoltà con l'inglese?»

«Nessuna.»

«Abbiamo un problema, signor Cai, e spero che lei possa aiutarci a risolverlo.»

«Lei lavora per il governatore?»

«Esattamente.»

E questo non è del tutto falso, pensò Rhyme, inarcando un sopracciglio con aria divertita mentre guardava Lon Sellitto che, a differenza di lui, sembrava ancora molto a disagio.

Cai si accomodò e il criminologo gli raccontò del *Dragone di Fuzhou* e dei clandestini che si nascondevano in città. Un altro lampo di emozione quando venne fatto il nome dello Spettro ma subito il volto dell'uomo tornò impassibile. Rhyme fece un cenno con il capo a Deng che parlò a Cai dei killer e del loro sospetto che gli assassini appartenessero a una minoranza etnica cinese.

Cai annuì, riflettendo. Dietro le spesse lenti bifocali dalla montatura metallica, i suoi occhi erano attenti e vivaci. «Lo Spettro. Sappiamo chi è. E dannoso per tutti noi che viviamo qui. Vi aiuterò. Quanto alle minoranze etniche, a Chinatown non ce ne sono ma farò qualche indagine su altri quartieri della città. Conosco molta gente.»

«È molto importante», lo incalzò Amelia. «Quelle dieci persone, i testimoni... se non lo troviamo in tempo, lo Spettro le ucciderà.»

«Naturalmente», disse Cai comprensivo. «Farò tutto quello che è in mio potere. Se il vostro autista mi riaccompagna, comincerò subito.»

«Grazie», disse Amelia. Sellitto e Rhyme annuirono per unirsi al ringraziamento.

Cai si alzò e strinse la mano a tutti ma, a differenza degli altri visitatori, non allungò la mano verso Rhyme, e lo salutò solo con un cenno del capo, cosa che rivelò al criminologo che il tipo aveva un ottimo controllo di sé ed era più intelligente e intuitivo di quanto il suo atteggiamento distratto potesse suggerire.

Era felice che quell'uomo avesse deciso di aiutarli.

Ma mentre Cai stava per raggiungere la porta, Sonny Li esclamò bru-

scamente: «*Ting!*»

«Ha detto 'Aspetti'», spiegò Eddie Deng a Rhyme con un sussurro.

Cai si voltò, accigliato. Li si avvicinò e, facendo ampi gesti con le mani, cominciò a parlare in tono duro e concitato. Il capo del tong si chinò verso Li e i due cominciarono una conversazione esplosiva.

Il criminologo aveva il sospetto che ben presto sarebbero arrivati alle mani.

«Ehi!» disse Sellitto a Li. «Cosa diavolo stai facendo?»

Li lo ignorò e, il volto arrossato, continuò a bombardare Cai di parole. Il capo del tong alla fine sembrò calmarsi. Abbassò la testa e tenne lo sguardo fisso sul pavimento.

Rhyme guardò Deng che si strinse nelle spalle. «Parlano troppo in fretta per me. Non sono riuscito a seguirli.»

Li continuò a parlare, in tono più calmo adesso, e Cai prese ad annuire e a rispondere. Alla fine, Li gli fece una domanda e il capo del tong gli strinse la mano.

Cai rivolse un altro breve cenno del capo a Rhyme, il volto completamente inespressivo, quindi se ne andò.

«Cosa diavolo vi siete detti?» domandò Amelia.

«Perché lo hai lasciato andare, prima?» chiese Li a Rhyme, accigliato. «Non aveva alcuna intenzione di aiutarvi.»

«Sì, invece.»

«No, no, no. Non importa quello che vi ha detto. Farci aiutare da lui è pericoloso. Ha una famiglia e vuole proteggerla. E sa che da voi non ha niente da ottenere. La limousine non l'ha ingannato.» Fece un ampio cenno della mano per indicare la stanza. «E sa benissimo che il governatore non c'entra niente.»

«Ma ha *detto* che ci avrebbe aiutati», gli fece notare Sellitto.

«Ai cinesi non piace dire di no», spiegò Li. «Per noi è più facile trovare una scusa o dire di sì e fare finta di niente. Cai sarebbe tornato nel suo ufficio e si sarebbe dimenticato di voi. Ha detto 'Voglio aiutarvi' ma quello che in realtà intendeva era *'Mei-you'.* Sapete cosa significa *mei-you?* Significa: non vi aiuterò, lasciatemi in pace.»

«E tu cosa gli hai detto? Perché stavate litigando?»

«No, no, non stavamo litigando. Stavamo contrattando. Come negli affari. *Adesso* vi aiuterà a cercare le minoranze. Lo farà davvero.»

«Perché?» chiese Rhyme.

«Perché lo pagherete.»

«Cosa?»

«Non molto. Vi costerà soltanto diecimila. Dollari, non yuan.»

«Non se ne parla nemmeno», sbottò Alan Coe.

«Gesù Cristo», esclamò Sellitto. «Non abbiamo un budget così alto.»

Rhyme e Amelia si scambiarono un'occhiata e poi scoppiarono a ridere.

Li li rimproverò: «La vostra è una grande città, molto ricca. La vostra moneta è forte, avete Wall Street, avete l'Organizzazione Mondiale del Commercio. E comunque, Cai all'inizio voleva molti più soldi».

«Non possiamo pagare...» cominciò Sellitto.

«Andiamo, Lon», lo blandì Rhyme, «i fondi per pagare gli informatori ci sono. E comunque, tecnicamente, questa è un'operazione federale. Il Servizio Immigrazione sborserà metà della somma.»

«Non lo so», disse Coe a disagio, passandosi una mano tra i capelli rossi.

«Non c'è problema — firmerò io stesso il conto spese», disse Rhyme, e l'agente batté le palpebre, chiedendosi se fosse appropinato scoppiare a ridere o meno. «Chiamatemi Peabody. E faremo in modo che anche Dellray dia il suo contributo.» Lanciò un'occhiata a Li. «Quali sono i termini dell'accordo?»

«Ho fatto un buon affare. Prima lui ci dà i nomi e poi noi lo paghiamo. Naturalmente vuole contanti.»

«Naturalmente.»

«Okay, ho bisogno di una sigaretta. Posso fare una pausa, Loaban? Devo comprare delle buone sigarette. In questo paese avete le sigarette peggiori del mondo. Non sanno di niente. Devo anche mangiare qualcosa.»

«Vai pure, Sonny. Te lo sei meritato.»

Mentre il poliziotto cinese se ne andava, Thom domandò: «Cosa scrivo sulla lavagna? Riguardo a Cai e ai tong, voglio dire».

«Non lo so», rispose Amelia. «Forse 'Controllo degli indizi woo woo in corso'.»

Ma Lincoln Rhyme optò per qualcosa di più pratico. «Che ne direste di questo, invece? 'I complici dello Spettro potrebbero appartenere a una minoranza etnica cinese'», dettò. «'Tentativo di rintracciarli in corso.'»

Lo Spettro, in compagnia dei tre turchi, stava attraversando il Queens a bordo di una Chevrolet Blazer. Era diretto all'appartamento dei Chang.

Guidando come sempre con estrema cautela in modo da evitare di essere fermato dalla polizia, rifletté sulla morte di Jerry Tang. Non aveva nemmeno preso in considerazione l'idea di chiudere un occhio sul tradimento

di Jerry. Né quella di rimandare ulteriormente la sua vendetta. La slealtà nei confronti dei superiori era ritenuto il peggiore dei crimini dalla filosofia confuciana. Tang lo aveva abbandonato a Long Island, in una situazione a cui era riuscito a fuggire solo perché aveva avuto la fortuna di trovare quell'auto col motore acceso ferma davanti al ristorante. Per cui Tang doveva morire e doveva morire in modo doloroso. Lo Spettro ripensò all'imperatore Shang Zhou Xin. Una volta, sospettando la slealtà di uno dei suoi vassalli, l'imperatore aveva fatto a pezzi il figlio dell'uomo, lo aveva fatto cucinare e lo aveva fatto servire al traditore per cena. Dopo di che gli aveva rivelato allegramente la natura dell'ingrediente principale della prima portata. Secondo lo Spettro quel genere di giustizia funzionava perfettamente. E dava grandi soddisfazioni.

A un isolato dall'appartamento dei Chang, fermò la Blazer sul ciglio della strada.

«Maschere», ordinò.

Yusuf rovistò in una borsa da cui estrasse quattro passamontagna.

Lo Spettro si chiese quale fosse il modo migliore di attaccare la famiglia. Sam Chang aveva una moglie e un padre o una madre anziana con sé, gli avevano riferito. Il rischio più alto sarebbe stato rappresentato dai figli, nel caso fossero già grandi, adolescenti, magari. La vita per loro non era che un videogame e quando lui e i suoi uomini avessero fatto irruzione in casa, un teenager non avrebbe esitato ad assalirli con un coltello.

«Uccidete prima i figli», ordinò. «Poi il padre e gli anziani.» Gli venne un'idea. «Non uccidete subito la moglie. La porteremo con noi.»

Non ci fu bisogno di spiegare il perché ai turchi. I tre uomini annuirono.

Lo Spettro controllò la cartina e osservò la strada tranquilla. Poco lontano c'erano due magazzini e tra i due edifici si apriva un lungo vicolo. L'abitazione dei Chang si trovava proprio in fondo al vicolo. Era possibile che Chang e i suoi figli fossero di vedetta davanti alla casa e per questo lo Spettro aveva deciso di girare intorno al vicolo ed entrare dalla porta sul retro mentre i turchi si sarebbero occupati dell'ingresso principale nel caso qualcuno avesse tentato di fuggire.

In inglese disse: «Tenete le maschere sulla testa come dei cappelli e calatevele sulla faccia solo quando arriveremo alla casa».

I tre uomini annuirono. Conciati in quel modo sembravano tre gangster di colore sbucati da un improbabile video rap.

Lo Spettro si mise il passamontagna.

Per un attimo ebbe paura, come talvolta gli capitava prima di andare in

battaglia. Non si poteva escludere la possibilità che Chang fosse armato o che i poliziotti fossero riusciti a trovare la famiglia prima di lui e che fossero lì ad aspettarlo.

Tuttavia rammentò a se stesso che la paura faceva parte dell'umiltà e solo gli umili raggiungevano i loro obiettivi. Pensò a uno dei suoi brani preferiti del *Tao.*

Produci e non dovrai spezzarti.

Piegati e potrai rafforzarti.

Svuotati e potrai resistere.

Lacerati e potrai guarirti.

Lo Spettro pensò a una sua aggiunta personale: Temi e potrai essere coraggioso.

Lanciò un'occhiata a Yusuf che sedeva accanto a lui sul sedile del passeggero. L'uighur e i suoi compagni annuirono con decisione. E, con l'abilità di artigiani esperti, si misero a controllare le armi.

22

Sonny Li era riuscito a trovare davvero delle ottime sigarette.

Le Camel senza filtro avevano un sapore simile a quello delle sigarette che fumava abitualmente in Cina. Trasse una profonda boccata e disse: «Punto cinque». Spinse in avanti le fiche e gli altri uomini che stavano giocando a poker con lui rifletterono su come comportarsi. Il tavolo era coperto da un panno da quattro soldi, macchiato da anni di impronte di mani sudate e di alcolici versati.

La bisca si trovava in Mott Street, proprio nel cuore di Chinatown. Sonny si era recato lì per comprare le sigarette. Un tragitto così lungo forse non era proprio ciò che Loaban aveva avuto in mente quando gli aveva dato il permesso di uscire, ma non era un problema. Sonny non sarebbe stato via a lungo. Non c'era fretta.

La sala da gioco era molto grande, affollata principalmente da fujianesi (Li voleva evitare il buttafuori cantonese che aveva rapinato quella mattina), aveva un bar e ben tre distributori automatici di sigarette. L'ambiente era immerso nella semioscurità, sopra i vari tavoli erano accese deboli luci, ma questo non impedì all'occhio esperto del poliziotto cinese di notare almeno cinque buttafuori armati.

Non che il fatto rappresentasse un problema, comunque. Sonny non era lì per rubare pistole o per picchiare qualcuno. Era lì solo per giocare, bere

e chiacchierare.

Vinse quella mano e scoppiò a ridere. Poi versò del *mao-tai* nei bicchieri di tutti coloro che sedevano attorno al tavolo con lui, tranne che in quello del mazziere, al quale non era permesso bere alcolici. I giocatori brindarono e bevvero d'un fiato il liquore chiaro e forte. Il *mao-tai* era molto diffuso in Cina e non si poteva sorseggiare; andava buttato giù in un unico rapido sorso.

Li si mise a chiacchierare con gli altri giocatori. Una bottiglia di liquore e una decina di Camel più tardi poteva vantare una perdita netta di ben sette dollari.

Decise che non era il caso di bere un altro bicchiere e si alzò, pronto ad andarsene.

Alcuni degli uomini che sedevano al suo tavolo gli chiesero di restare, ma Li disse loro che la sua amante lo stava aspettando e gli altri annuirono con entusiasmo.

«Ti scoperà in tutti i modi», biascicò un vecchio ubriaco. Sonny non capì se fosse una domanda o un'affermazione.

Sonny Li si avviò verso la porta, rivolgendo agli altri giocatori un sorriso che suggeriva le meraviglie della sua vita amorosa. La verità, però, era che quella bisca lo aveva stancato e adesso aveva voglia di provarne un'altra.

La Blazer stava percorrendo il vicolo parallelo a quello in cui si trovava l'appartamento dei Chang.

Lo Spettro impugnava la sua Modello 51 in una mano, mentre con l'altra stringeva il volante ricoperto di pelle.

I turchi erano pronti a entrare in azione.

Dal vicolo si spostarono in un ampio parcheggio... e si ritrovarono davanti un camion che veniva verso di loro a velocità sostenuta.

Con uno stridore di freni il conducente del veicolo sterzò — lo Spettro frenò e, d'istinto, con il piede sinistro cercò la frizione come avrebbe fatto se fosse stato al volante della sua BMW sportiva, ma trovò soltanto il pavimento dell'auto. La Blazer ondeggiò, slittò e si fermò a pochi centimetri dalla fiancata del camion. Lo Spettro rimase senza fiato, il cuore che gli martellava follemente nel petto per la collisione evitata per un soffio.

«Che cazzo fai?» gridò il conducente del camion. Si sporse fuori dal finestrino. «Questo è un senso unico, muso giallo del cazzo! Se proprio volete venire in questo paese almeno imparatene le stramaledette regole.»

Lo Spettro era ancora troppo scosso per ribattere.

Il conducente ingranò la marcia, diede gas e si allontanò.

Lo Spettro ringraziò il suo dio, Yi, l'arciere, per avergli salvato la vita. Se avesse sterzato dieci secondi più tardi l'auto si sarebbe scontrata frontalmente con il camion.

La Blazer ricominciò a muoversi lentamente e lui lanciò un'occhiata ai turchi che si guardavano attorno accigliati. Sembravano confusi, agitati.

«Dov'è?» chiese Yusuf osservando il parcheggio. «L'appartamento dei Chang. Non riesco a vederlo.»

In effetti non c'erano case nelle vicinanze.

Lo Spettro controllò l'indirizzo. Il numero era giusto: era quello il posto. Eppure... eppure si trovavano davanti a un grande centro commerciale. Il vicolo che avevano imboccato era una delle uscite del parcheggio.

«*Gan*», ringhiò.

«Cos'è successo?» domandò uno dei turchi dai sedili posteriori.

Era successo questo: Chang non si era fidato di Jimmy Mah. Lo Spettro ne era sicuro. Aveva dato al capo del tong un falso indirizzo, probabilmente preso da una pubblicità che aveva visto da qualche parte. Lo Spettro alzò lo sguardo e vide una grande insegna che diceva:

Si chiese cosa fare. L'altro clandestino, Wu, probabilmente non era stato scaltro quanto Chang. Si era rivolto al broker di Mah per trovare un appartamento. Lo Spettro conosceva il nome del broker e trovare l'abitazione dei Wu non sarebbe stato molto difficile.

«Andiamo a prendere gli altri», decise. «Ci occuperemo più tardi dei Chang.»

Naixin.

Ogni cosa a suo tempo.

Sam Chang riappese il ricevitore.

Stordito, rimase per un attimo a fissare lo schermo del televisore su cui scorrevano le immagini di un telefilm. Un soggiorno molto diverso da quello in cui Chang si trovava ora e una sciocca famigliola molto diversa dalla sua. Lanciò un'occhiata a Mei-Mei che gli rivolse uno sguardo inter-

rogativo. Lui scosse la testa e la moglie tornò a occuparsi di Po-Yee, la bambina. Chang si accovacciò accanto a suo padre e gli sussurrò: «Mah è morto».

«Mah?»

«Il *loaban* di Chinatown, quello che ci ha aiutati. Ho telefonato per chiedere i nostri documenti e la sua segretaria mi ha detto che è stato ucciso.»

«Credi che sia stato lo Spettro?»

«Chi altri?»

«Mah sapeva dove siamo?»

«No.» Chang non si era fidato di lui e così gli aveva dato l'indirizzo di uno dei *Tutto per la Casa* riportati sul volantino che aveva preso quando si erano fermati nel centro commerciale per rubare vernice e pennelli.

I Chang non si trovavano nel Queens bensì a Brooklyn, in un quartiere chiamato Owls Head, non lontano dal porto. Sam Chang non aveva rivelato a nessuno, fatta eccezione per suo padre, che quella era la loro destinazione.

Il vecchio annuì e fece una smorfia per il dolore. «Vuoi della morfina?»

Il padre scosse la testa e rimase in silenzio per qualche istante, traendo profondi respiri. «La notizia della morte di Mah è una conferma del fatto che lo Spettro ci sta cercando.»

«Hai ragione.» In quel momento Sam fu attraversato da un pensiero terribile. «I Wu! Lo Spettro riuscirà a trovarli. Si sono rivolti al broker di Mah per avere un appartamento. Devo andare ad avvertire Wu Qichen.» Si diresse alla porta.

«No», lo fermò suo padre. «Non puoi salvare un uomo dalla sua stessa stupidità.»

«Ma lui ha anche una famiglia. Ha moglie e figli. Non possiamo lasciarli morire.»

Chang Jiechi rimase a riflettere per qualche istante e alla fine disse: «D'accordo, non andare di persona, però. Usa il telefono. Chiama quella donna. Dille che c'è un messaggio importante che deve riferire a Wu».

Chang prese il ricevitore e compose il numero. Parlò con la donna che lavorava nell'ufficio di Mah e le chiese di far avere un messaggio a Wu. «Gli dica che deve andarsene immediatamente. Lui e la sua famiglia sono in grave pericolo. Glielo dirà?»

«Sì, sì», rispose lei ma era palesemente distrutta dalla morte del suo principale e Chang non sapeva se fidarsi o meno.

Chang Jiechi chiuse gli occhi e si sdraiò sul divano. Il figlio gli avvolse i

piedi con una coperta. Il vecchio aveva urgentemente bisogno di un dottore.

Talmente tante cose da fare, talmente tante precauzioni da prendere! Per un attimo Chang si sentì schiacciare dalla disperazione. Pensò all'amuleto che portava il dottor John Sung — il Re delle Scimmie. Nella stiva della nave Sung aveva permesso al piccolo Ronald di giocarci e gli aveva narrato alcune leggende sulla Scimmia. In uno dei racconti, gli dèi punivano la Scimmia per la sua sfrontatezza seppellendola sotto una grande montagna. Era così che Sam Chang si sentiva ora: coperto da tonnellate e tonnellate di paure e incertezze.

Ma quando guardò la sua famiglia quel pesante fardello sembrò di colpo alleggerirsi.

William stava ridendo per qualcosa che aveva visto alla televisione; Chang pensò che forse era la prima volta che il ragazzo sembrava libero dalla rabbia e dall'amarezza che aveva emanato per tutto il giorno. Stava ridendo di cuore per qualcosa di frivolo. Anche Ronald.

Poi Chang guardò la moglie, completamente assorbita dalla piccola Po-Yee. Com'era a suo agio con i bambini! Sam sapeva di non essere altrettanto bravo: rifletteva sempre troppo su ciò che doveva dire — avrebbe dovuto essere severo o permissivo?

Mei-Mei si mise la bambina in braccio e la fece dondolare sulle ginocchia. La piccola cominciò a ridere.

In Cina tutti pregano di avere un figlio maschio che porti il nome della famiglia (la mancata nascita di un figlio maschio poteva persino essere causa di divorzio). Chang naturalmente era stato pazzo di gioia quando era nato William, così come quando era nato Ronald, pieno di orgoglio al pensiero che la stirpe dei Chang non si sarebbe interrotta. Ma la tristezza di Mei-Mei per non aver avuto una femmina era un grande dolore anche per lui. E così si era ritrovato in una condizione insolita per un uomo cinese della sua età: quella di sperare di avere una figlia, se sua moglie fosse rimasta incinta di nuovo. Dal momento che era un dissidente e non aveva rispettato la regola che impediva di avere più di un figlio, e visto che il partito non avrebbe potuto punirlo più di quanto non avesse già fatto, Chang aveva sognato di dare una bambina a sua moglie.

Ma Mei-Mei era stata molto male mentre aspettava Ronald e aveva impiegato mesi a riprendersi dal parto. Era una donna minuta, non più molto giovane, e i dottori le avevano detto che, se fosse rimasta di nuovo incinta, avrebbe messo gravemente a repentaglio la sua salute. Lei aveva accettato

quella notizia in modo stoico, così come aveva accettato la decisione di Chang di venire nello Splendido Paese, decisione che le precludeva ogni speranza di poter adottare una bambina a causa della loro condizione di clandestini.

Tuttavia da quel grande dispiacere era venuto qualcosa di buono. Gli dèi o il fato o lo spirito di qualche antenato avevano portato loro Po-Yee, la figlia che non avrebbero mai potuto avere, e questo aveva riportato l'armonia nel cuore di Mei-Mei.

Yin-yang, luce e oscurità, uomo e donna, sofferenza e gioia.

Privazione e dono...

Chang si alzò e andò a sedersi accanto ai suoi figli davanti al televisore. Si mosse molto lentamente, molto silenziosamente, come se qualche gesto troppo brusco avesse potuto mandare in mille pezzi quel momento di fragile pace familiare come un sasso gettato nelle acque immobili di uno stagno.

III
IL REGISTRO DEI VIVI E DEI MORTI

Martedì, dall'Ora del Gallo, 6,30 p.m.,
a mercoledì, l'Ora del Topo, 1 a.m.

Nel Wei-Chi... i due giocatori che siedono divisi solo dalla [scacchiera] vuota cominciano a occupare i punti che pensano saranno loro più utili. A poco a poco le parti deserte scompaiono. Solo allora arriva il momento dello scontro tra i due giocatori in conflitto; tentativi di difesa e mosse di offesa, proprio come accade nel mondo reale.

Il gioco del Wei-Chi

23

Sua moglie stava peggiorando.

Era quasi sera e Wu Qichen ormai da mezz'ora sedeva sul pavimento accanto al materasso su cui era sdraiata la donna, asciugandole la fronte. Sua figlia aveva faticosamente preparato il tè alle erbe che Wu aveva comprato e, insieme, lui e la ragazza glielo avevano dato da bere. Yong-Ping aveva preso anche delle pastiglie che a quanto pareva non avevano sortito alcun

effetto.

Wu si chinò in avanti ancora una volta e le deterse la pelle. Perché non stava migliorando?, si chiese con rabbia. L'erborista lo aveva imbrogliato? E comunque perché sua moglie era così magra?

Non si sarebbe ammalata durante il viaggio se avesse mangiato le cose giuste e avesse dormito di più prima della partenza. Yong-Ping era una donna fragile, pallida e avrebbe dovuto prendersi maggior cura di se stessa. Aveva delle responsabilità...

«Ho tanta paura», mormorò lei. «Non so cosa è reale e cosa è solo un sogno. La mia testa, il dolore...» La donna cominciò a pronunciare parole incomprensibili e alla fine tacque.

E all'improvviso, Wu si rese conto di essere altrettanto spaventato. Per la prima volta da quando avevano lasciato Fuzhou, in un'altra vita, Wu Qichen cominciò a prendere in considerazione la possibilità di perdere sua moglie. Oh, c'erano talmente tante cose di Yong-Ping che lui non capiva! Si erano sposati d'impulso, senza quasi conoscersi. Lei era lunatica e talvolta molto meno rispettosa di quanto il padre di Wu, per esempio, avrebbe sopportato.

Ma era una buona madre, era capace in cucina, rispettava i suoceri, ed era abile a letto. Ed era sempre disposta a sedersi in silenzio ad ascoltarlo, a prenderlo sul serio. Cosa che non facevano in tanti.

L'uomo magro alzò lo sguardo e vide il figlio in piedi sulla soglia della stanza. Lang aveva gli occhi sgranati e arrossati dal pianto.

«Torna a guardare la televisione», gli disse Wu.

Ma il ragazzo non si mosse. Rimase a fissare la madre.

L'uomo si alzò. «Chin-Mei», chiamò bruscamente. «Vieni qua.»

La ragazza comparve sulla soglia un istante dopo. «Sì, Baba?»

«Portami uno di quei vestiti nuovi che ho comprato per tua madre.»

La ragazza scomparve e tornò un attimo dopo con un paio di pantacollant blu e una T-shirt. Insieme vestirono la donna. Chin-Mei prese una pezzuola pulita e le asciugò la fronte.

Wu uscì per recarsi al negozio di elettrodomestici poco lontano. Chiese al commesso dove fosse l'ospedale più vicino. L'uomo gli rispose che c'era una grande clinica non lontano da lì. Scrisse l'indirizzo in inglese come Wu gli aveva chiesto; aveva deciso di prendere un taxi per portare sua moglie in ospedale e aveva bisogno di un biglietto da mostrare al tassista, visto che il suo inglese era ancora stentato.

Tornò all'appartamento e disse alla figlia: «Torneremo presto. Ascoltami

con attenzione: non dovete aprire la porta a nessuno. Capito?»

«Sì, padre.»

«Tu e tuo fratello non vi muoverete di qui. Non dovete uscire per nessuna ragione.»

Lei annuì.

«Chiudi a chiave e metti la catena, quando ce ne siamo andati.»

Wu aprì la porta, prese la moglie sottobraccio per sostenerla e insieme uscirono. Fuori, Wu si fermò per un istante finché non sentì lo scatto della serratura e il tintinnio della catena.

Marito e moglie si incamminarono lungo Canal Street: così tanta gente, così tante opportunità, così tanti soldi. Ma in quel momento niente di tutto questo aveva alcun significato per il piccolo uomo spaventato.

«Eccoli!» esclamò lo Spettro mentre voltavano l'angolo e fermavano la Blazer accanto al marciapiede di Canal Street. «Sono i Wu!»

Prima che lui e i turchi riuscissero a trovare i passamontagna e a scendere dall'auto, però, Wu fece salire la moglie su un taxi. Salì dopo di lei e l'auto gialla ben presto scomparve nel traffico dell'ora di punta di Canal Street.

Lo Spettro si immise nuovamente nel traffico e parcheggiò proprio di fronte al palazzo di cui l'agente immobiliare di Mah — poco prima che lui e i turchi gli sparassero — gli aveva dato l'indirizzo e la chiave.

«Dove pensi che siano andati?» chiese uno dei turchi allo Spettro.

«Non lo so. La moglie sembra malata. Hai visto come camminava? Forse la sta portando dal dottore.»

Lo Spettro scrutò la strada. Calcolò le distanze e notò che all'incrocio tra Mulberry e Canal c'erano numerose gioiellerie. Sembrava che quella zona fosse una versione in miniatura del distretto dei diamanti di Midtown. Quel particolare lo turbò. Significava che dovevano esserci decine di uomini di vigilanza armati, quindi se lui e i suoi complici avessero ucciso i Wu prima dell'orario di chiusura dei negozi, avrebbero rischiato di attirare l'attenzione di un agente.

E in ogni caso, anche dopo la chiusura, i rischi sarebbero rimasti: infatti c'erano decine di telecamere a circuito chiuso puntate sul marciapiede davanti alle gioiellerie. Non potevano riprenderli nel punto in cui si trovavano adesso, ma per avvicinarsi ai Wu si sarebbero trovati inquadrati di sicuro. Avrebbero dovuto muoversi alla svelta e indossare i passamontagna.

«Credo che dovremmo agire così», disse lo Spettro in inglese, parlando lentamente. «Mi state ascoltando?»

I turchi si voltarono verso di lui.

Quando il padre e la madre furono usciti, Wu Chin-Mei preparò del tè per il fratello; gli diede anche un dolce e del riso. Ripensò a quanto suo padre l'avesse imbarazzata davanti al bel ragazzo che lavorava nella drogheria contrattando sul prezzo del cibo che avevano comprato quella mattina quando erano arrivati a Chinatown.

Risparmiare pochi yuan per dei dolci e dei capellini!

Fece sedere Lang, che aveva otto anni, davanti alla televisione, poi andò in camera da letto per cambiare le lenzuola madide di sudore della madre.

Studiò la propria immagine riflessa nello specchio. Ciò che vide le piacque: lunghi capelli neri, labbra carnose, occhi profondi.

Le avevano detto spesso che assomigliava all'attrice Lucy Liu e Chin-Mei sapeva che era vero. Be', le sarebbe assomigliata di più una volta che avesse perso qualche chilo — e, naturalmente, una volta che si fosse fatta sistemare il naso. E quegli abiti *ridicoli*! Indossava una tuta da ginnastica color verde pallido... davvero disgustosa. I vestiti erano molto importanti per Wu Chin-Mei. Lei e le sue amiche non perdevano mai i servizi sulle sfilate di moda di Pechino, Hong Kong e Singapore, le modelle alte e snelle che camminavano ancheggiando sulla passerella. Poi le ragazze di tredici e quattordici anni giocavano a fare le indossatrici, e organizzavano le loro sfilate, camminando lungo una passerella immaginaria e cambiandosi dietro uno specchio.

Una volta, prima che il partito cominciasse a perseguitare suo padre che non sapeva tenere la bocca chiusa, la famiglia lo aveva accompagnato a Xiamen, a sud di Fuzhou. Era una deliziosa città frequentata da molti turisti taiwanesi e occidentali. In una tabaccheria in cui suo padre si era fermato per comprare le sigarette, Chin-Mei era rimasta sbalordita nel vedere esposte sugli scaffali più di trenta riviste di moda.

Si era trattenuta per una mezz'ora mentre il padre concludeva qualche affare poco lontano e la madre passeggiava nel parco con Lang. La ragazza aveva sfogliato tutte le riviste. Per la maggior parte erano occidentali ma molte venivano pubblicate a Pechino o in altre città delle Zone Libere lungo la costa, e su quelle pagine si potevano ammirare le ultime creazioni degli stilisti cinesi, che erano eleganti quanto gli abiti che venivano prodotti a Milano o a Parigi.

La giovane avrebbe voluto studiare moda a Pechino e diventare una stilista, meglio ancora se dopo un paio d'anni passati a fare la modella.

Ma adesso suo padre aveva rovinato tutto.

Chin-Mei si lasciò cadere sul letto, afferrò un lembo della tuta, di quel tessuto da quattro soldi, e lo strattonò furiosa, decisa a farlo in mille pezzi.

Cosa ne sarebbe stato della sua vita, adesso?

Avrebbe lavorato in una fabbrica, avrebbe cucito vestiti orribili quanto la tuta che aveva indosso. Avrebbe guadagnato duecento yuan al mese e li avrebbe dati ai suoi patetici genitori. Forse avrebbe passato così il resto dei suoi giorni.

Quella sarebbe stata la sua sola carriera nel mondo della moda. Una schiavitù... Avrebbe...

Qualcuno bussò con forza alla porta, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

Senza fiato per la paura, Chin-Mei si alzò rapidamente, ripensando a quando aveva visto la testa di serpente sulla scialuppa con la pistola in pugno. Al rumore degli spari che avevano ucciso l'uomo che stava annegando. La ragazza andò in soggiorno e abbassò il volume della TV. Lang alzò lo sguardo, accigliandosi ma lei gli posò un dito sulle labbra per imporgli di restare in silenzio.

Una voce femminile cominciò a parlare con voce concitata: «Signor Wu? È in casa, signor Wu? Ho un messaggio per lei da parte del signor Chang».

Chang, ricordava la ragazza, era l'uomo che li aveva salvati aiutandoli a uscire dalla stiva della nave e che li aveva portati a riva. Le piaceva. Le piaceva anche il figlio di Chang, con quel suo nome occidentale, William. Era taciturno, snello e carino. Carino ma pericoloso: certamente William sarebbe entrato a far parte di una qualche triade.

«È importante», continuò la donna. «Se è in casa, apra la porta, la prego! Il signor Chang vi manda a dire che siete tutti in estremo pericolo. Io lavoravo con il signor Mah, che adesso è morto. Anche voi siete in pericolo. Avete bisogno di un nuovo posto dove stare. Posso aiutarvi a trovarne uno. Mi sente, signor Wu?»

Chin-Mei non riusciva a pensare ad altro che al rumore degli spari. A quando quell'uomo terribile, lo Spettro, aveva aperto il fuoco su di loro. All'esplosione a bordo della nave, al mare in tempesta.

Avrebbe dovuto fidarsi di quella donna? si chiese Chin-Mei.

«Per favore...» La donna bussò ancora.

Ma la ragazza si ricordò delle parole del padre che le aveva ordinato di non aprire la porta a nessuno. E benché fosse arrabbiata, benché pensasse

che suo padre si sbagliava su ogni cosa, non riuscì a disubbidirgli.

Sarebbe rimasta lì in silenzio e non avrebbe lasciato entrare nessuno. Una volta che i genitori fossero tornati, avrebbe riferito loro il messaggio. La donna nel vicolo doveva essersene andata, visto che aveva smesso di bussare.

Chin-Mei tornò ad alzare il volume del televisore e andò a prendersi una tazza di tè. Rimase seduta per qualche minuto a studiare con attenzione i vestiti delle attrici americane di una sit-com.

Poi udì il rumore di una chiave nella serratura.

Possibile che papà fosse già tornato? La ragazza si alzò in piedi, chiedendosi come stesse la mamma. Stava bene adesso? O era stata ricoverata in ospedale?

Proprio mentre Chin-Mei si avvicinava all'ingresso dicendo «Padre...» la porta si spalancò e un uomo piccolo e dalla carnagione scura entrò in casa. Si richiuse la porta alle spalle sbattendola e puntò una pistola su Chin-Mei.

La ragazza urlò e tentò di correre da Lang, ma l'uomo balzò in avanti e l'afferrò per un polso. La spinse a terra. Poi prese il bambino scosso dai singhiozzi per il colletto e lo trascinò in bagno. «Resta qui e sta' zitto, moccioso», ringhiò l'uomo in un inglese stentato prima di chiudere la porta.

Lei si protesse il petto con le braccia e cercò di allontanarsi. Guardò la chiave. «Come... Dove l'hai presa quella?» Temeva che l'uomo avesse ucciso i suoi genitori e avesse rubato loro la chiave.

Lui non capiva il cinese, però, e Chin-Mei ripeté la domanda in inglese.

«Tieni la bocca chiusa. Se urli ancora ti ammazzo.» Si tolse di tasca un cellulare e fece una telefonata. «Sono entrato. I bambini sono in casa.»

L'uomo — che sembrava un arabo e che probabilmente proveniva dalla Cina occidentale — annuì, ascoltando il suo interlocutore e squadrando Chin-Mei dalla testa ai piedi. Sogghignò: «Non lo so, ne avrà diciassette, diciotto... Abbastanza carina... D'accordo».

Interruppe la comunicazione.

«Prima», disse l'uomo in inglese, «voglio mangiare.» Afferrò per i capelli la ragazza che stava singhiozzando e la trascinò in cucina. «Che cosa avete qui da mangiare?»

Ma Chin-Mei riusciva a sentire soltanto quelle tre parole, che riecheggiavano incessanti nella sua mente.

Prima voglio mangiare... prima voglio mangiare...

E poi?

Wu Chin-Mei cominciò a piangere.

Nella casa di Lincoln Rhyme, resa grigia e cupa dalla tempesta che aveva portato un crepuscolo precoce, il caso era arrivato a un punto morto.

Amelia sedeva vicino a lui e sorseggiava con calma il tè dall'odore disgustoso, cosa che mandava Rhyme su tutte le furie per nessuna ragione in particolare.

Fred Dellray era tornato; continuava a camminare avanti e indietro e giocherellava nervosamente con la sigaretta spenta. Non era di umore migliore del resto della squadra. «Non ero contento prima e non sono contento adesso. Non. Sono. Contento.»

Si riferiva ai «problemi di attribuzione risorse» del Bureau che, gli era stato detto, stavano causando i pesanti ritardi nell'assegnazione di altri agenti alla squadra GHOSTKILL. L'agente ringhiò con voce colma di disprezzo: «Mi hanno detto proprio così, 'PAR', da non credere. Già. 'Siamo in una situazione di PAR'». Alzò gli occhi al cielo e borbottò: «Gesù santissimo».

Secondo Dellray nessuno al Dipartimento di Giustizia pensava che il traffico di esseri umani fosse particolarmente interessante e che quindi non meritasse eccessive attenzioni. Nonostante l'ordine esecutivo che negli anni Novanta aveva ristrutturato le giurisdizioni, il Bureau *non aveva* un'esperienza pari a quella del SIN.

Dellray aveva cercato di spiegare all'agente speciale incaricato l'ulteriore «piccola complicazione» comportata dal fatto che la testa di serpente che stavano cercando era anche un pluriomicida. Anche in quel caso, la risposta era stata a dir poco tiepida. Quell'atteggiamento rientrava perfettamente nella categoria del NSAN, spiegò.

«Ovvero?» chiese Rhyme.

«'Non Sono Affari Nostri.' È una mia invenzione ma credo che renda l'idea.» Anche la squadra SPEC-TAC di Quantico era ancora in attesa di ricevere l'ordine per entrare in azione, aggiunse l'agente in tono cupo.

La fortuna non stava sorridendo loro nemmeno sotto il profilo dell'analisi degli indizi.

«Okay, che cosa mi dite dell'Honda che ha rubato alla spiaggia?» abbaiò Rhyme. «Abbiamo inoltrato la richiesta di identificazione. Possibile che non ci sia qualcuno che la sta cercando? Voglio dire, *è* urgente.»

«Mi dispiace, Linc», gli disse Sellitto dopo aver fatto un controllo. «Niente.»

MidispiaceLincniente...

Era fottutamente più facile trovare una nave in un porto russo di quanto non fosse trovare dieci persone nella sua stessa città.

A quel punto arrivarono i rapporti preliminari sulla scena del delitto Mah. Thom sollevò e sfogliò gli appunti in modo che Rhyme potesse leggerli.

Niente suggeriva che ci fosse lo Spettro dietro quell'omicidio; non c'erano prove che lo collegassero alla scena del crimine. Non erano state usate armi da fuoco: l'assassino aveva tagliato la gola a Mah. E sulla moquette dell'ufficio della vittima e dei corridoi non erano state ritrovate impronte. I tecnici avevano rilevato centinaia di impronte latenti e oltre una trentina di campioni di tracce ma ci sarebbero volute ore per analizzarle tutte.

Tutte le richieste di riscontro fatte al SAIID con le impronte digitali che Amelia aveva rilevato sulle precedenti scene del crimine avevano dato risultati negativi, con l'eccezione di quelle di Jerry Tang, ma di certo la sua identità non era più in questione.

«Voglio bere», disse Rhyme scoraggiato. «È l'ora del cocktail. Dannazione, è *ben oltre* l'ora del cocktail.»

«La dottoressa Weaver ha detto di non bere prima dell'intervento», gli ricordò Thom.

«Lei ha detto di *evitare* di bere, Thom. Sono sicuro che abbia detto evitare. Evitare non significa astenersi.»

«Non ho intenzione di intavolare una discussione di semantica, Lincoln. Niente alcool.»

«L'intervento sarà solo settimana prossima. Dammi uno stramaledetto drink.»

L'assistente fu inamovibile. «Stai lavorando troppo. E la tua pressione è salita alle stelle.»

«Troviamo un compromesso. Dammi un bicchiere piccolo», propose Rhyme.

«Questo non è un compromesso. Sarebbe una vittoria per te e una sconfitta per me. Berrai dopo l'intervento.» Detto questo, scomparve in cucina.

Rhyme chiuse gli occhi e appoggiò la testa al cuscino con rabbia, e immaginò ancora una volta — un momento di assurda fantasia — che l'intervento potesse riattivare i nervi che facevano funzionare tutto il suo braccio destro. Non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con Amelia, ma anche se sapeva che la possibilità di camminare era del tutto fuori discussione, spesso si ritrovava a fantasticare sull'idea di poter di nuovo, grazie al-

l'intervento, sollevare degli oggetti. Immaginò di afferrare la bottiglia di Macallan e di bere direttamente a collo. Aveva quasi l'impressione di poter sentire sotto le dita il vetro fresco e liscio.

Un tintinnio sul tavolo accanto a lui gli fece battere le palpebre. L'aroma pungente e fumoso del whisky gli riempì le narici. Rhyme aprì gli occhi. Amelia aveva posato un piccolo bicchiere di scotch sul bracciolo della Storm Arrow.

«Non è molto pieno», brontolò il criminologo. Ma il vero significato di quel commento, lo sapevano entrambi, era: grazie.

Lei gli strizzò l'occhio.

Rhyme bevve con la cannuccia e sentì il liquore che gli scaldava la bocca e la gola.

Un altro sorso.

Benché lo scotch fosse ottimo, Rhyme si accorse che non era utile ad attutire il senso di urgenza e di frustrazione che provava per la lentezza delle indagini. Spostò lo sguardo sulla lavagna. Una voce in particolare attirò la sua attenzione.

«Sachs», esclamò. «Sachs!»

«Cosa c'è?»

«Ho bisogno di un numero di telefono. E alla svelta.»

Lo Spettro si premette contro una guancia la Modello 51.

Il metallo caldo che odorava di olio e di grasso lo rassicurava. Sì, voleva una nuova arma, qualcosa di più grande e di più affidabile, come l'Uzi o la Beretta che aveva perso sul *Dragone.* Ma quella era una pistola portafortuna che possedeva da anni. Era convinto che gli portasse fortuna per via del modo in cui l'aveva trovata: una volta, nei pressi di Taipei, si era recato in un tempio per pregare. Qualcuno aveva avvertito la polizia della sua presenza e due agenti lo avevano fermato mentre scendeva la scalinata. Uno dei due, però, aveva esitato, riluttante all'idea di sfoderare l'arma in un tempio buddhista, e, in preda alla frustrazione, l'aveva lasciata cadere sull'erba.

Lo Spettro l'aveva raccolta, aveva sparato ai due giovani agenti ed era fuggito.

Da quel giorno, la Modello 51 era stata il suo talismano, un regalo del dio arciere, Yi.

Era passata quasi un'ora da quando Kashgari era entrato nella casa dei Wu per assicurarsi che i figli non creassero problemi. I negozi avevano

chiuso in quella parte di Canal Street. Le guardie armate se n'erano andate e i marciapiedi erano quasi deserti. Diamoci una mossa, pensò lo Spettro stiracchiandosi. Era stanco di aspettare. Proprio come Yusuf e l'altro turco. I due si erano lamentati dicendo di essere affamati ma secondo lo Spettro persino alcuni ristoranti e alcune tavole calde di quella zona erano muniti di telecamere a circuito chiuso e lui non aveva alcuna intenzione di rischiare di farsi riprendere per qualcosa di così frivolo come il cibo. Avrebbero dovuto...

«Guardate», sussurrò.

In fondo all'isolato, vide due persone scendere da un taxi, tenendo il capo chino con fare nervoso. I Wu. Lo Spettro li riconobbe chiaramente dalle tute da ginnastica da quattro soldi che indossavano. Pagarono la corsa ed entrarono in una drogheria all'angolo, il marito che circondava la vita della moglie con un braccio. La donna aveva un braccio ingessato o avvolto da spesse bende. L'uomo teneva in mano un sacchetto della spesa.

«Mettetevi i passamontagna. Controllate le armi.»

I due turchi obbedirono.

Cinque minuti più tardi i Wu uscirono dalla drogheria. Camminavano rapidamente malgrado le condizioni della moglie.

Lo Spettro si rivolse a Hajip. «Tu resta in auto. Tieni il motore acceso. Io e lui» — un cenno del capo per indicare Yusuf — «seguiremo i Wu. Li costringeremo a entrare nell'appartamento e chiuderemo la porta. Useremo dei cuscini come silenziatori. Voglio portare la figlia con noi. La terremo per un po'.»

Yindao, lo sapeva, avrebbe perdonato la sua infedeltà.

I Wu erano a cinque metri dalla porta di casa e avanzavano tenendo il capo chino, ignari del fatto che gli dèi della morte stavano aleggiando attorno a loro.

Lo Spettro trovò il cellulare e chiamò il turco che era già entrato nell'appartamento dei Wu.

«Sì?» rispose Kashgari.

«I Wu sono quasi arrivati all'edificio. Dove sono i figli?»

«Il bambino è nel bagno. La ragazza è qui con me.»

«Appena entrano nel vicolo gli saremo addosso.»

Spense il cellulare — nessuna distrazione in momenti poco opportuni. Lo Spettro e Yusuf abbassarono i passamontagna e scesero dalla macchina. L'altro turco scivolò dietro il volante della Blazer.

I Wu si stavano avvicinando alla porta di casa.

Lo Spettro scese dal marciapiede e si incamminò con passo spedito verso le sue vittime.

Temi e potrai essere coraggioso...

24

I Wu sulla porta.

I figli nell'appartamento.

Lo Spettro e Yusuf, con le pistole in pugno e i volti coperti dai passamontagna, stavano attraversando Canal Street. Lo Spettro sentì la familiare ondata di eccitazione che provava sempre prima di un omicidio. Sentì una leggera vibrazione percorrergli le mani ma sapeva che quando fosse arrivato il momento di sollevare la pistola per sparare sarebbero state ferme e salde.

Pensò di nuovo alla figlia di Wu. *Diciassette, diciotto... abbastanza carina.* Avrebbe...

Fu in quel momento che nella strada riecheggiò un fragoroso colpo di pistola e una pallottola si conficcò in un'auto parcheggiata proprio alle spalle della testa di serpente. L'antifurto cominciò a ululare.

«Gesù», gridò un uomo da qualche parte. «Chi ha sparato?»

Lo Spettro e Yusuf si fermarono e si accovacciarono. Sollevarono le armi e scrutarono la strada in cerca del loro assalitore.

«Dannazione!» esclamò un'altra voce. «Cessate il fuoco!»

E un'altra voce ancora: «Chi cazzo...»

Anche i Wu si fermarono e si accovacciarono sul marciapiede.

Lo Spettro si guardò attorno e afferrò il braccio di Yusuf.

Amplificata da un altoparlante, la voce di un uomo disse: «Kwan Ang! Fermo dove sei. Servizio Immigrazione degli Stati Uniti!» Subito dopo, vi fu un secondo sparo — era stato l'uomo che aveva parlato a fare fuoco, a quanto pareva — e un finestrino di un'auto parcheggiata poco lontano esplose in una nuvola di frammenti di vetro.

Con il cuore che batteva all'impazzata per lo choc, la testa di serpente arretrò, stringendo la sua pistola portafortuna, guardandosi intorno in cerca di un bersaglio. Il SIN era lì? Com'era possibile?

«È una trappola», ringhiò a Yusuf. «Torniamo in macchina!»

A Canal Street regnava il caos. Altre grida, passanti e commessi di negozio che fuggivano in cerca di un riparo. In fondo all'isolato le portiere di due furgoni bianchi si aprirono e uomini e donne armati che indossavano

uniformi nere balzarono giù dai veicoli.

E adesso cosa stava succedendo? Persino i Wu erano armati! Dal sacchetto di plastica che aveva con sé, il marito aveva estratto una pistola automatica e la moglie aveva impugnato un'arma che aveva tenuto nascosta in una tasca della tuta... In quel momento lo Spettro si rese conto che quei due non erano i coniugi Wu. Quei due non erano altro che esche, poliziotti cinoamericani o agenti che indossavano i vestiti dei Wu. In qualche modo, i poliziotti avevano rintracciato i Wu e li avevano sostituiti con quei due agenti per spingerlo a venire allo scoperto. «Gettate le armi!» gridò l'uomo travestito da Wu.

Lo Spettro sparò cinque o sei colpi a casaccio per seminare il panico tra la gente. Sparò nella vetrina di una gioielleria e un altro allarme si unì alla cacofonia che regnava nella strada.

Il turco che sedeva dietro il volante della Blazer aprì la portiera e si mise a sparare contro i furgoni bianchi, costringendo i poliziotti a mettersi al riparo in fondo a Canal Street.

Accovacciandosi accanto alla loro quattro-per-quattro lo Spettro sentì: «Chi è stato a sparare? I rinforzi non sono ancora in posizione... Ma che cazzo è successo... Fate attenzione ai passanti, Cristo santo!»

Il conducente di un'auto che stava passando davanti alla casa dei Wu, terrorizzato, accelerò per allontanarsi dalla linea di fuoco. Lo Spettro sparò due colpi nel parabrezza della macchina, che slittò e andò a sbattere con uno schianto fragoroso contro una fila di veicoli parcheggiati.

«Kwan Ang», riecheggiò un urlo elettrico dal megafono o dall'altoparlante di un veicolo, una voce diversa questa volta. «FBI. Getta la...»

Lo Spettro mise a tacere l'agente sparando altri due colpi verso di lui, quindi si infilò sulla Blazer. Gli uighur salirono sui sedili posteriori. «Kashgari! E ancora dentro», gridò Yusuf, indicando l'abitazione dei Wu, dove attendeva il terzo turco.

«È morto oppure è stato catturato», ribatté bruscamente lo Spettro. «Mi avete capito? Non resteremo qui ad aspettarlo.»

Yusuf annuì. Proprio mentre accendeva il motore, lo Spettro notò un agente di polizia sbucare da dietro alcune macchine, facendo cenni ai passanti di stare indietro e di mettersi al riparo. Il poliziotto sollevò la pistola puntandola verso la quattro-per-quattro.

«State giù!» gridò lo Spettro mentre l'agente faceva fuoco ripetutamente. I tre uomini si chinarono aspettandosi che il parabrezza andasse in mille pezzi.

Ma quello che udirono fu il forte suono metallico delle pallottole che si conficcavano nella parte anteriore della macchina. Otto o nove colpi. Un attimo dopo, riecheggiò un terribile clangore metallico quando le pale della ventola uscirono dall'allineamento andando a conficcarsi in altre parti. Il motore emise un gemito acuto prima di spegnersi mentre il vapore cominciava a fuoriuscire dal radiatore squarciato.

«Scendete!» ordinò lo Spettro, balzando giù dalla Blazer e sparando diversi colpi all'agente per costringerlo a mettersi al riparo dietro una fila di macchine.

I tre uomini si accovacciarono sul marciapiede. Vi fu qualche istante di tregua. I poliziotti avevano smesso di sparare, mentre attendevano rinforzi, probabilmente; altre auto di pattuglia a sirene spiegate stavano imboccando Canal Street proprio in quel momento.

«Gettate le armi e venite fuori con le mani *alzate*», ordinò di nuovo la voce attraverso i fruscii statici del megafono. «Kwan, getta le armi!»

«Ci arrendiamo?» chiese Hajip, gli occhi sgranati per la paura.

Lo Spettro lo ignorò, si asciugò le mani sudate sui pantaloni, poi inserì un altro caricatore nella sua Modello 51. Si lanciò un'occhiata alle spalle. «Da questa parte!» Si alzò, sparò diversi colpi in direzione degli agenti e si diresse di corsa verso il mercato del pesce dietro di loro.

I clienti e i commessi si nascosero dietro casse e vasche piene di pesci e anguille. I tre fuggitivi raggiunsero di corsa il vicolo sul retro del mercato dove trovarono un vecchio in piedi accanto a un camion delle consegne. Vedendo le pistole e i passamontagna, l'uomo cadde in ginocchio e alzò le braccia. Cominciò a singhiozzare: «Non fatemi del male! Vi supplico! Ho mogli e figli...» La voce si perse tra le lacrime.

«Salite!» gridò lo Spettro ai turchi. Yusuf e Hajip montarono sul camion. La testa di serpente si voltò a guardare la porta e vide diversi poliziotti che si avvicinavano cautamente all'entrata del mercato. Sparò più colpi verso di loro e gli agenti si sparpagliarono per mettersi al riparo.

Lo Spettro si voltò e rimase immobile. Il vecchio aveva afferrato un lungo coltello e aveva fatto un passo verso di lui. Si fermò e batté le palpebre, terrorizzato. Lo Spettro gli premette la pistola contro la fronte rugosa. Il coltello cadde sull'acciottolato bagnato. L'uomo chiuse gli occhi.

Cinque minuti più tardi, Amelia arrivò a Canal Street. Corse verso l'appartamento dei Wu, con la pistola in pugno.

«Cos'è successo?» domandò a un agente in piedi accanto a un'auto che

era stata crivellata di colpi. «Cosa diavolo è successo?»

Ma il giovane agente era talmente scosso che si limitò a guardarla, stordito.

Lei continuò a camminare e trovò Fred Dellray accovacciato accanto a un poliziotto che era stato colpito a un braccio, impegnato a premergli un tampone improvvisato sulla ferita. Alcuni paramedici li raggiunsero e si occuparono dell'agente.

Dellray era furioso. «È terribile, Amelia. Stavamo per catturarlo, ci è sfuggito per un soffio. *Mezzo* soffio.»

«Ora dov'è?» chiese lei, rimettendo la Glock nella fondina.

«Ha rubato un furgone dal mercato del pesce dall'altra parte della strada. Chiunque in questa città porti un distintivo lo sta cercando.»

Amelia chiuse gli occhi, ancora incredula. Tutte le brillanti deduzioni di Rhyme e gli sforzi sovrumani che erano stati fatti per mettere insieme una squadra per tempo erano stati vani.

Ciò che Rhyme, in preda alla frustrazione per la mancanza di prove, aveva notato sulla lavagna era il riferimento al sangue della clandestina ferita. Il numero che aveva chiesto ad Amelia di cercargli era quello dell'ufficio del medico legale. Lincoln si era reso conto che il laboratorio non aveva ancora richiamato per riferire loro i risultati delle analisi. Aveva strapazzato un malcapitato patologo forense, costringendolo a completare al più presto tutti i test.

Il dottore aveva scoperto diversi elementi utili. La presenza di midollo nel sangue, che indicava una grave frattura ossea; la sepsi che suggeriva un profondo taglio o un'abrasione e la presenza del *Coxiella bumetii*, un batterio responsabile della febbre Q, una zoonosi — una malattia trasmessa dagli animali all'uomo. I batteri venivano spesso contratti in luoghi in cui erano tenuti degli animali per lunghi periodi di tempo, come i magazzini dei porti e le stive delle navi.

Il che significava che la donna era molto malata.

E questo a sua volta era un particolare che Rhyme credeva potesse essere utile.

«Mi parli di questa febbre Q», aveva chiesto al patologo.

Benché non fosse contagiosa né mortale, i sintomi della malattia potevano essere molto violenti, aveva scoperto. Mal di testa, brividi, febbre, persino disfunzioni epatiche.

«È molto rara?» aveva chiesto Rhyme.

«Sì, è molto rara da queste parti.»

«Ottimo», aveva annunciato il criminologo, rinfrancato da quella notizia; aveva ordinato a Sellitto e a Deng di mettere insieme una squadra di agenti della centrale e del Quinto Distretto che telefonassero a tutti gli ospedali e a tutte le cliniche di Chinatown, Manhattan, Flushing e Queens, per chiedere se fosse stata ricoverata una paziente cinese afflitta da febbre Q e con una frattura infetta a un braccio.

Dopo soli dieci minuti, avevano ricevuto una telefonata da uno degli agenti che aveva scoperto che un cinese aveva appena portato sua moglie al pronto soccorso di una clinica di Chinatown. La donna corrispondeva perfettamente al profilo: febbre Q in stadio avanzato e fratture multiple. Si chiamava Wu Yong-Ping. Era stata ricoverata e il marito era con lei.

Assieme ad Amelia e Deng, gli agenti del Quinto Distretto si erano precipitati in ospedale per interrogarli. I Wu, sconvolti per il loro arresto, avevano detto alla polizia dove vivevano e avevano aggiunto che i loro figli erano ancora nell'appartamento. Quindi Rhyme aveva chiamato Amelia per dirle che aveva appena ricevuto i risultati delle analisi del SAIID sull'omicidio di Jimmy Mah: alcune impronte combaciavano con quelle rinvenute sulle altre scene del crimine; per cui era stato lo Spettro a commettere il delitto. Quando Wu aveva spiegato che il broker di Mah gli aveva trovato un appartamento, Rhyme e Amelia avevano capito che la testa di serpente sapeva dove si trovavano i Wu e che con ogni probabilità proprio in quel momento stava andando a ucciderli.

Dal momento che la SPEC-TAC non era ancora disponibile, Dellray, Sellitto e Peabody avevano organizzato una squadra congiunta e avevano ordinato a due agenti cinoamericani del Quinto Distretto di mascherarsi come i Wu.

Ma, a causa di un colpo di pistola prematuro, l'intera operazione era saltata.

Dellray disse seccamente a un agente: «C'è qualche novità sul furgone rubato? Possibile che nessuno l'abbia visto? Ha il fottuto nome del mercato del pesce stampato a caratteri cubitali su una fiancata».

L'agente fece una chiamata radio e un attimo dopo riferì: «Ancora niente, signore. Nessuna segnalazione».

Dellray si allentò il nodo della cravatta viola e nera appena visibile oltre l'orlo del giubbotto antiproiettile. «Qualcosa. Non. Va.»

«Cosa vuoi dire, Fred?» domandò Amelia.

L'agente non rispose. Tornò a guardare il mercato del pesce e vi si avvicinò a grandi passi. Amelia lo seguì. Accanto a un grande recipiente pieno

di ghiaccio c'erano tre cinesi — Amelia immaginò che dovessero essere commessi — e due agenti del NYPD che li stavano interrogando. Dellray osservò uno per uno i commessi e il suo sguardo si fermò su un uomo anziano che abbassò immediatamente gli occhi su una decina di pesci rosa-grigi posati sullo strato di ghiaccio.

Indicò l'uomo. «È stato lui a dirvi che lo Spettro ha rubato il furgone, giusto?»

«Esatto, agente Dellray», rispose uno dei poliziotti.

«Be', maledizione, ha mentito!»

Dellray e Amelia corsero nel vicolo dietro il mercato del pesce. Nascosto dietro un grande cassonetto a una decina di metri dalla porta sul retro, c'era il furgone.

Dellray tornò dentro il mercato e si rivolse al vecchio: «Stammi a sentire, schei, dimmi cos'è successo e non provare a fregarmi. Ci siamo capiti?»

«Lui quasi mi uccide», mormorò l'uomo tra i singhiozzi.

«Ha detto di dire che tre uomini rubato furgone. Mi ha puntato pistola alla testa. Hanno nascosto furgone in fondo a vicolo. E sono scappati. Non so dove.»

Dellray e Amelia tornarono al posto di comando improvvisato. «Non posso biasimarlo. Comunque... cazzo.»

«E così», rifletté Amelia, «hanno raggiunto una strada secondaria e hanno rubato un'auto.»

«È probabile. E hanno ucciso il conducente.»

Qualche istante dopo, un agente riferì loro che era stato segnalato un furto d'auto. Tre uomini armati, con i volti coperti da passamontagna, si erano avvicinati a una Lexus ferma a un semaforo, avevano ordinato ai due passeggeri di scendere ed erano sfrecciati via a tutta velocità a bordo del veicolo. Tuttavia, Dellray si era sbagliato su una cosa: sia il conducente sia il passeggero erano rimasti illesi.

«Perché non li ha uccisi?» si domandò.

«Probabilmente non ha voluto fare fuoco», ipotizzò Amelia, «per non attirare l'attenzione.» Aggiunse con amarezza: «Sarebbe stato un inutile rischio».

Mentre altre auto di pattuglia arrivavano sulla scena del crimine, Amelia chiese a Dellray: «Chi è stato? Chi ha sparato per primo, spaventandolo?»

«Non lo so ancora. Ma lo scoprirò, costi quello che costi.»

Non dovette cercare a lungo. Due agenti in uniforme gli si avvicinarono e parlarono brevemente con lui. L'agente dell'FBI si accigliò, alzò lo

sguardo e a grandi passi si diresse verso il colpevole.

Era Alan Coe.

«Si può sapere cosa diavolo ti ha preso?» abbaiò Dellray.

Sulla difensiva ma allo stesso tempo spavaldo, l'agente dai capelli rossi sostenne il suo sguardo e ribatté: «Ho *dovuto* sparare. Lo Spettro stava per fare fuoco sulle esche, non te ne sei accorto?»

«No, non me ne sono accorto. Aveva la pistola abbassata.»

«Non è quello che ho visto io.»

«Al diavolo», ringhiò Dellray. «Aveva. La. Pistola. Abbassata.»

«Sto cominciando a stancarmi delle tue prediche, Dellray. Ho dovuto agire in fretta. E comunque se i tuoi fossero stati tutti in posizione, saremmo riusciti a catturarlo lo stesso.»

«Il piano prevedeva che lo prendessimo quando fosse arrivato sul marciapiede, senza innocenti nelle vicinanze, non nel bel mezzo di una strada affollata.» Dellray scosse la testa. «Se avessi aspettato ancora trenta secondi, adesso lo avremmo impacchettato come un regalo di Natale.» L'agente alto con un cenno del capo indicò la Glock .45 nella fondina di Coe. «E anche *se fosse andata* come dici tu, come diavolo hai fatto a mancarlo con un'arma come quella da soli quindici metri di distanza? Persino io lo avrei colpito, e uso la pistola non più di una volta all'anno. Cazzo!»

Tutta la spavalderia di Coe era scomparsa. Contrito, disse: «Ho pensato che fosse la cosa più giusta da fare date le circostanze. Volevo soltanto salvare delle vite».

Dellray si tolse la sigaretta spenta da dietro l'orecchio e per un attimo diede l'impressione di essere sul punto di accenderla. «Be', quel che è troppo è troppo. D'ora in avanti, il SIN avrà solo un ruolo di consulenza. Niente operazioni tattiche.»

«Non puoi fare una cosa del genere», replicò Coe, con aria minacciosa.

«Secondo l'Ordine Esecutivo, posso, eccome, figliolo. Andrò all'ufficio del Bureau e sistemerò questa faccenda.» Si allontanò a grandi passi. Coe mormorò qualcosa che Amelia non riuscì a sentire.

Lei guardò Dellray salire in auto, sbattere la portiera e partire a gran velocità. Si rivolse a Coe. «Qualcuno è andato a prendere i bambini?»

«Bambini?» domandò l'agente in tono distratto. «Vuoi dire i figli dei Wu? Non ne ho idea.»

I loro genitori aspettavano con ansia che gli agenti portassero i figli in ospedale.

«Ho riferito ai miei superiori dei figli dei Wu», disse Coe. «Credo che

stiano mandando qualcuno per prenderli in custodia. È questa la procedura.»

«Be', non sto pensando alla *procedura*», ribatté lei. «Là dentro ci sono due bambini da soli che hanno appena sentito sparare. Non credi che potrebbero essere un po' spaventati?»

Coe aveva avuto abbastanza lavate di capo per quel giorno. In silenzio si voltò e si incamminò verso la propria auto, prendendo il cellulare. Anche lui, come Dellray, partì bruscamente, tenendo il portatile incollato all'orecchio.

Amelia chiamò Rhyme e gli comunicò le cattive notizie.

«Cos'è successo?» domandò il criminologo, persino più furioso di Dellray.

«Uno dei nostri ha sparato prima che fossimo tutti in posizione. La strada non era ancora stata isolata e lo Spettro si è aperto una via di fuga sparando... Rhyme, è stato Alan a sparare il primo colpo.»

«Coe?»

«Esatto.»

«Oh, no.»

«Dellray ha intenzione di tagliare il SIN quasi del tutto fuori dalle indagini.»

«A Peabody tutto questo non piacerà affatto.»

«A questo punto Fred non è dell'umore giusto per preoccuparsi delle reazioni degli altri, credimi.»

«Bene», disse Rhyme. «Abbiamo bisogno di riprendere il controllo della situazione. Stiamo brancolando nel buio. E la cosa non mi piace.» Poi domandò: «Ci sono vittime?»

«Solo qualche agente e qualche civile ferito. Niente di serio.» Amelia notò Eddie Deng. «Devo andare a prendere i figli dei Wu, Rhyme. Ti chiamo appena ho finito di analizzare la scena.»

Interruppe la comunicazione e si rivolse a Deng: «Ho bisogno di un interprete, Eddie, per parlare con i figli dei Wu».

«Certo.»

Indicando la quattro per quattro bucherellata dai proiettili, Amelia disse a un altro poliziotto: «Che nessuno la tocchi. La esaminerò tra qualche minuto». Il poliziotto annuì.

Deng e Amelia si incamminarono verso l'appartamento. «Non voglio che i bambini vadano al SIN da soli, Eddie. Puoi farli uscire di qui e portarli dai loro genitori in clinica?» chiese Amelia.

«Nessun problema.»

Scesero i pochi gradini che portavano agli appartamenti del seminterrato. C'era immondizia dappertutto e Amelia sapeva che le stanze, lì, sarebbero state buie, probabilmente infestate dagli scarafaggi e senza alcun dubbio maleodoranti. Prova a immaginare, si disse: i Wu avevano rischiato di morire e di finire in carcere e avevano dovuto affrontare un viaggio terribile e doloroso solo per il privilegio di chiamare casa quel luogo squallido e sporco.

«Qual è il numero?» domandò Deng che camminava davanti ad Amelia.

«1B», rispose lei.

Eddie si avvicinò alla porta.

Fu allora che Amelia notò una chiave che spuntava dalla serratura.

Una chiave?, si domandò.

Deng afferrò la maniglia.

«No», urlò Amelia sfoderando la Glock. «Aspetta!»

Troppo tardi.

Deng stava già aprendo la porta. Balzò indietro, lontano dall'uomo snello e scuro di carnagione che con un braccio circondava la vita di una ragazzina singhiozzante, tenendola di fronte a sé come uno scudo, una pistola premuta contro il suo collo.

25

«*Ting, ting!*» gridò Eddie Deng in preda al panico.

Il giovane detective alzò le mani disarmate sopra la testa. Nessuno si mosse. Amelia udì una moltitudine di suoni: i gemiti della ragazza, il basso sibilo del traffico, il rumore di alcuni clacson. Gli ordini disperati dell'uomo con la pistola in una lingua che lei non conosceva. I battiti del suo cuore che le rimbombavano nelle tempie.

Si voltò di lato per offrire un bersaglio minimo, e inquadrò nel mirino della Glock la testa dell'uomo. La regola era questa: per quanto la situazione fosse difficile, non dovevi mai sacrificare te stesso. Mai cedere la tua arma, mai abbassarla durante uno scontro, mai permettere a un criminale di prendere la mira per colpirti. Bisognava fargli capire che l'ostaggio non lo avrebbe salvato.

L'uomo prese ad avanzare molto lentamente, facendo loro segno di stare indietro, e continuando a parlare in una lingua incomprensibile.

Né Amelia né il giovane detective si mossero.

«Hai il giubbotto antiproiettile, Deng?» domandò lei in un sussurro.

«Sì», rispose lui con voce tremante.

Anche lei ne indossava uno — un American Body Armor con una piastra toracica Super Shok — ma da quella distanza ravvicinata una pallottola avrebbe comunque potuto causare seri danni alle parti non protette dei loro corpi. Una ferita all'arteria femorale poteva uccidere molto più in fretta di una ferita al petto.

«Spostati», sussurrò Amelia. «Ho bisogno di luce per sparare.»

«Vuoi sparare?» chiese Deng incerto.

«Tu spostati e basta.»

Amelia fece un passo indietro. Poi un altro. Il giovane poliziotto, il sudore che gli faceva luccicare i capelli a spazzola, non si mosse. Amelia si fermò. Deng stava mormorando qualcosa, forse una preghiera.

«Eddie, sei con me?» domandò in un sussurro. Dopo una pausa: «Maledizione, Eddie!»

Lui scosse la testa. «Certo. Scusami.»

«Andiamo, lentamente.» Amelia si rivolse all'uomo che teneva stretta la ragazzina, scandendo le parole: «Metti giù la pistola, e nessuno si farà male. Parli la mia lingua?»

Arretrarono ancora di qualche passo. L'uomo avanzò.

«Parli inglese?» tentò di nuovo lei.

Niente.

«Eddie, digli che troveremo una soluzione.»

«Non è un han», rispose Deng. «Non parla cinese.»

«Prova lo stesso.»

Un'esplosione di suoni uscì dalla bocca di Deng. Le parole dal ritmo sincopato avevano qualcosa di spaventoso.

L'uomo non rispose.

I due agenti continuarono ad arretrare, avvicinandosi all'imboccatura del vicolo. Nessuno tra gli altri agenti e poliziotti li aveva ancora notati, maledizione. Ma dove diavolo sono tutti i nostri uomini?, pensò Amelia.

L'aggressore e la ragazza terrorizzata, la canna della pistola premuta contro il collo, avanzarono e, a loro volta, uscirono dal vicolo.

«Tu», sbottò l'uomo in un inglese rozzo, rivolgendosi ad Amelia, «a terra. Tutti e due a terra.»

«No», ribatté lei, «non ci metteremo a terra. Ti sto chiedendo di deporre la pistola. Non puoi scappare. Ci sono centinaia di poliziotti. Hai capito?» Mentre parlava, prese meglio la mira, la luce era leggermente migliore lì.

Tuttavia, il volto del rapitore non era affatto un bersaglio facile. La testa della ragazza era troppo vicina. L'uomo era molto magro e Amelia non avrebbe potuto colpirlo al corpo con facilità.

L'uomo si gettò un'occhiata alle spalle nel vicolo buio.

«Sparerà e tenterà di scappare», sussurrò Eddie Deng con voce tremante.

«Ascolta», continuò Amelia con calma. «Non vogliamo farti del male. Non...»

«No!» L'uomo premette più forte la pistola contro il collo della ragazza. La giovane urlò.

A quel punto, Eddie Deng fece per sfoderare la pistola.

«No, Eddie!» esclamò Amelia.

«*Bu!*» gridò l'aggressore puntando pistola in avanti e sparando a Deng in pieno petto. Il detective emise un gemito di sorpresa e di dolore mentre l'impatto lo catapultava violentemente all'indietro, addosso ad Amelia che cadde a terra. Deng rotolò sulla pancia, tossendo, o sputando sangue, Amelia non ne era certa. La pallottola, da quella distanza, poteva anche aver forato il giubbotto antiproiettile. Stordita, lei cercò di mettersi in ginocchio. L'uomo le puntò addosso la pistola senza lasciarle il tempo di sollevare la sua arma.

Ma ebbe un'esitazione. Qualcosa alle sue spalle lo aveva distratto. Si voltò. Nell'oscurità che avvolgeva il vicolo, Amelia riuscì a distinguere la sagoma di un uomo di corporatura minuta che teneva in mano qualcosa e che si stava avvicinando di corsa.

Il criminale lasciò andare la ragazza e si voltò sollevando l'arma ma, prima che potesse fare fuoco, il tizio che correva lo colpì a un lato della testa con l'oggetto che teneva in mano: un mattone.

«Hongse!» esclamò Sonny Li, lasciando cadere il mattone e allontanando la ragazza dall'aggressore stordito. Sonny spinse a terra la giovane, quindi si voltò verso l'uomo dalla pelle scura che teneva una mano premuta sulla ferita alla testa. All'improvviso, l'uomo fece un balzo indietro, e puntò la pistola su Li che arretrò inciampando e andando a sbattere contro il muro.

Tre rapidi colpi dalla pistola di Amelia e l'aggressore si accasciò a terra come una bambola di stracci e giacque immobile.

«Per i giudici dell'inferno», ansimò Sonny Li, fissando il cadavere. Fece un passo in avanti, controllò le pulsazioni dell'uomo quindi gli tolse la pistola dalla mano senza vita. «È morto, Hongse», disse. Poi aiutò la ragazzina ad alzarsi, che, singhiozzando, si mise a correre lungo il vicolo e ven-

ne fermata da un poliziotto cinese del Quinto Distretto che la prese tra le braccia e cominciò a confortarla nella loro lingua.

I paramedici si precipitarono a soccorrere Deng. Il giubbotto antiproiettile era riuscito a fermare la pallottola tuttavia era possibile che l'impatto gli avesse rotto un paio di costole. «Mi dispiace», disse ad Amelia con un filo di voce. «È stata una reazione istintiva.»

«Era il tuo primo scontro a fuoco?»

Lui annuì.

Lei sorrise. «Benvenuto nel club.» Un paramedico lo aiutò a rimettersi in piedi e lo accompagnò all'ambulanza.

Amelia e due agenti dell'UE perquisirono l'appartamento e trovarono un bambino di circa otto anni in preda al panico chiuso nel bagno. Con l'aiuto di un poliziotto cinoamericano del Quinto Distretto, che fece da interprete, i paramedici visitarono i figli dei Wu e scoprirono che nessuno dei due era stato ferito o molestato dal complice dello Spettro.

Amelia si voltò e lanciò un'occhiata nel vicolo dove un altro paramedico e due agenti in uniforme stavano guardando il corpo riverso a terra. «Devo esaminare il cadavere», ricordò loro. «Non toccate niente a meno che non sia strettamente necessario.»

«Certo, agente», fu la risposta.

Poco lontano, Sonny Li si tolse di tasca il pacchetto di sigarette. Se non lo avesse trovato, Amelia non sarebbe rimasta sorpresa nel vederlo frugare nelle tasche del morto.

Mentre si stava infilando la tuta di tyvek per esaminare le scene del crimine, Amelia Sachs alzò lo sguardo e vide Sonny Li che si stava avvicinando.

Lei rise nel notare che il piccoletto sogghignava felice. «Come diavolo hai fatto?» gli domandò.

«A fare cosa?»

«A capire che i Wu si trovavano qui?»

«Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Prima tu.» Amelia aveva capito che Li moriva dalla voglia di dirglielo per vantarsi un po' e fu felice di lasciarlo fare.

«Okay.» Sonny gettò via il mozzicone di sigaretta e se ne accese un'altra. «È così che lavoro in Cina. Vado in giro, parlo con la gente. Oggi sono stato in tre bische clandestine... ho perso del denaro, ho vinto del denaro e ho bevuto qualcosa. Ma soprattutto ho parlato. Alla fine, a un tavolo da

poker, ho conosciuto un tizio, un carpentiere di Fuzhou. Mi ha detto che prima era entrato un uomo che nessuno conosceva, che si era lamentato delle donne, di tutto quello che era costretto a fare per la sua famiglia perché la moglie era malata e aveva un braccio rotto. Si era vantato dei soldi che avrebbe guadagnato in America. Poi aveva detto di essere arrivato con il *Dragone* e di aver salvato tutti quando la nave era affondata. Doveva essere Wu. Disarmonia fegato-milza. Aveva detto che viveva da queste parti. Ho fatto qualche domanda a proposito di questo quartiere e ho scoperto che molte teste di serpente mandano a vivere qui i clandestini appena sbarcati. Sono arrivato, ho chiesto in giro, per scoprire se qualcuno sapeva qualcosa, e mi hanno detto che una famiglia che corrispondeva alla descrizione dei Wu era arrivata proprio oggi. Ho controllato tutti i palazzi e, guardando da una finestra sul retro, ho visto un uomo armato. Ehi, hai controllato la finestra sul retro, Hongse?»

«No, in effetti.»

«Forse avresti dovuto farlo. È una buona regola. Bisogna sempre controllare la finestra sul retro prima di tutto.»

«Hai ragione, Sonny.» Con un cenno indicò l'uomo morto riverso a terra.

«Peccato che non sia sopravvissuto», borbottò Li cupamente. «Avrebbe potuto esserci di aiuto.»

«Non mi dirai che *torturi* la gente per farla parlare, vero?» si informò lei.

Ma il poliziotto cinese si limitò a rivolgerle un sorrisetto criptico. Poi chiese: «Hongse, e *tu* come hai fatto a trovare i Wu?»

Amelia spiegò a Li che avevano rintracciato i Wu grazie al ricovero della moglie.

Sonny annuì, colpito dalle acute deduzioni di Rhyme. «Cosa ne è stato dello Spettro?»

Lei gli raccontò del colpo di pistola prematuro e della fuga della testa di serpente.

«È stato Coe?»

«Esatto», rispose lei.

«Cazzo... non mi va quel tipo. Quando è venuto in Cina, a quella riunione a Fuzhou, nessuno di noi si fidava di lui. Era chiaro che non gli piacevamo, nessuno di noi. Ci parlava come se fossimo stati dei bambini, voleva gestire da solo le indagini sullo Spettro. E poi parla sempre male degli immigrati. Sparisce sempre quando c'è bisogno di lui.» Li osservò la tuta di tyvek e si accigliò. «Perché te la sei messa, Hongse?»

«Per non contaminare le prove.»

«Pessimo colore. Non bisognerebbe mai vestirsi di bianco. È il colore della morte, nel mio paese, il colore dei funerali. Buttala via. Fattene dare una rossa. Il rosso è un colore portafortuna in Cina. Non farti dare una tuta blu, prendine una rossa.»

«In effetti chi si veste di bianco è un bersaglio fin troppo facile.»

«Il bianco non va bene», continuò lui. «Porta cattivi sentimenti.» Si ricordò una parola che Deng gli aveva insegnato quel pomeriggio. «Porta cattivi *presagi*.»

«Io non sono superstiziosa», fece presente Amelia.

«Io sì», disse Sonny. «Molta gente in Cina è superstiziosa. Tutti pregano, fanno offerte agli dèi, tagliano la coda al demone...»

«Tagliano cosa?» lo interruppe lei.

«La coda ai demoni. Vedi, i demoni ti seguono dappertutto, così, quando attraversi la strada, corri veloce davanti alle macchine. Questo serve a tagliare la coda al demone e gli toglie il potere.»

«Ma la gente non viene mai investita?»

«Qualche volta.»

«E non capiscono che non funziona?»

«No, secondo loro qualche volta sei tu a tagliare la coda al demone, ma qualche volta *lui* riesce a prenderti prima.»

Tagliano la coda al demone...

Amelia fece promettere a Sonny che si sarebbe tenuto lontano dalla scena del crimine finché lei non avesse finito di analizzarla. Quindi esaminò il cadavere, percorse la griglia all'interno dell'appartamento e perquisì l'auto dello Spettro crivellata di colpi. Raccolse con cura tutte le prove e alla fine si tolse la tuta spaziale.

Poi, in compagnia di Li, si recò alla clinica dove trovò la famiglia Wu riunita in una stanza piantonata da due poliziotti in uniforme e da un'agente del SIN dall'aria impassibile. Con l'aiuto di Sonny e dell'agente dell'Immigrazione che fecero da interpreti, Amelia mise insieme diverse informazioni. Wu Qi-chen non sapeva niente del nascondiglio dello Spettro in città ma poté dirle qualcosa a proposito dei Chang, compreso il nome della bambina che avevano con loro, Po-Yee, che significava Figlia Adorata.

Che nome meraviglioso, pensò Amelia Sachs.

Si rivolse all'agente del SIN: «Andranno in prigione?»

«Sì. Dovranno restarci fino all'udienza.»

«Per voi sarebbe un problema tenerli in una delle nostre case segrete?» Il Dipartimento di Polizia di New York possedeva diverse case anonime e

dotate di sofisticati sistemi di sicurezza che venivano usate per tenere sotto protezione i testimoni. I centri di detenzione del SIN per i clandestini invece lasciavano alquanto a desiderare in materia di sicurezza. Tra l'altro lo Spettro poteva aver previsto una simile eventualità e con tutti i suoi *guanxi* avrebbe potuto pagare qualcuno che lavorava al centro di detenzione perché lasciasse entrare lui o un suo *bangshou* per uccidere la famiglia.

«Per noi va bene.»

Amelia sapeva che c'era una casa libera a Murray Hill. Così diede alla donna del SIN l'indirizzo e il nome dell'agente del Dipartimento di Polizia di New York incaricato di occuparsi delle case.

La donna guardò Wu e, come un'insegnante severa, disse: «Perché tutti voi non ve ne restate nel vostro paese? Risolvete là i vostri problemi. Per poco non ha fatto uccidere sua moglie e i suoi figli, lo sa?»

L'inglese di Wu non era molto buono ma parve capire le parole dell'agente. Si alzò e, gesticolando animatamente, rispose: «Colpa non nostra! Colpa non nostra se venuti qui».

Divertita, l'agente dell'Immigrazione domandò: «Ah, non sarebbe colpa vostra? E allora di chi è la colpa?»

«Del tuo paese!»

«E perché?»

«Non capisci? Guardati attorno! Avete soldi e ricchezza, pubblicità, computer, Nike, Levi's, macchine, lacca per capelli... Avete Leonardo DiCaprio, bellissime donne. Avete pillole per tutto, avete trucchi, avete televisione! Voi dite a tutto il mondo che avete tutto qui. *Meiguo* è tutto soldi, tutto libertà, tutto sicurezza. Voi dite a noi com'è bello qui. Voi prendete nostri soldi, ma ci dite *mei-you,* andate via! Ci dite che diritti umani in Cina non sono rispettati, ma se proviamo a venire qui voi dite *mei-you.*»

Aggiunse qualcos'altro in cinese e ben presto si calmò. Squadrò la donna dalla testa ai piedi, quindi indicò con un cenno del capo i suoi capelli biondi. «Chi sono tuoi antenati? Italiani, inglesi, tedeschi? *Loro* da sempre in questo paese? Dimmelo.» Fece un gesto rabbioso, poi si sedette sul letto e posò una mano sul braccio sano della moglie.

L'agente scosse la testa, sorridendo con fare condiscendente, come sbalordita al pensiero che il clandestino non riuscisse a capire qualcosa di fin troppo ovvio.

Amelia lasciò i Wu e fece cenno a Sonny di seguirla. Uscirono dall'ospedale. Si fermarono sul marciapiede poi corsero tra due taxi che procedevano a velocità sostenuta. Amelia si chiese se, almeno la seconda volta,

fosse passata abbastanza vicina al veicolo da tagliare la coda a qualche demone.

L'edificio e il garage sottostante erano praticamente inespugnabili ma non si poteva dire altrettanto del parcheggio sotterraneo che si trovava dall'altra parte della strada.

Per il timore di attentati terroristici, l'amministrazione dei servizi governativi aveva deciso di limitare l'accesso al garage sotto Manhattan Federal Plaza. C'erano così tanti impiegati federali che, se si fosse dovuto controllare ogni veicolo che entrava lì, si sarebbero venuti a creare terribili ingorghi, così il parcheggio era stato chiuso a tutti tranne che agli agenti governativi anziani e ne era stato costruito un altro per i normali impiegati. Naturalmente, anche il secondo parcheggio aveva un sistema di sicurezza ma, dal momento che era stato costruito sotto un piccolo parco, l'entità dei danni sarebbe stata limitata se fosse esplosa una bomba — anche nel peggiore dei casi.

Quella sera, infatti, alle 9 in punto, il sistema di sicurezza non era al massimo perché una delle guardie di turno all'ingresso stava osservando un veicolo in fiamme sulla Broadway. Un vecchio furgone aveva preso fuoco e quello spettacolo aveva attirato una notevole folla di curiosi.

Il sorvegliante grassoccio aveva abbandonato la guardiola ed era andato a osservare il fumo nero e le fiamme arancioni che danzavano attraverso i finestrini del furgone.

Ragion per cui non notò l'individuo snello, che indossava un completo e portava con sé una valigetta, che oltrepassava rapidamente l'ingresso riservato alle auto e scendeva di corsa la rampa del garage semideserto.

L'uomo aveva imparato a memoria il numero di targa della macchina che stava cercando e impiegò solo cinque minuti a trovarla. Era un'auto governativa blu posteggiata poco lontano dall'uscita principale; il proprietario era riuscito a trovare quel posto così comodo perché era arrivato solo mezz'ora prima, quando gli uffici erano già chiusi da ore e gli impiegati federali avevano staccato.

Come quasi tutte le auto federali — così gli era stato assicurato — nemmeno quella era dotata di antifurto. Dopo essersi guardato attorno, si mise dei guanti di tessuto, infilò un cuneo tra il finestrino e il lato della portiera e fece scivolare nella fessura un grimaldello slim-jim, che sbloccò la sicura con uno scatto. Aprì la valigetta da cui estrasse un pesante sacchetto di carta. Vi guardò dentro per un ultimo controllo. Vide il fascio di

sottili candelotti gialli lunghi trenta centimetri che sul lato recavano la scritta: ESPLOSIVO. PERICOLO. LEGGERE LE ISTRUZIONI PRIMA DELL'USO. Un detonatore collegava con alcuni fili uno dei candelotti a una batteria e a un semplice interruttore a pressione. L'uomo nascose il sacchetto sotto il sedile del conducente, srotolò uno dei fili quindi fece scivolare l'interruttore a pressione tra le molle del sedile. Chiunque pesasse più di quaranta chili, sedendosi avrebbe attivato il detonatore.

Fece scattare l'interruttore della batteria, spostandolo da OFF a ON, quindi richiuse la macchina il più silenziosamente possibile e lasciò il garage, oltrepassando la guardia che, ignara dell'intrusione, stava osservando un gruppo di pompieri impegnati a spegnere le fiamme con un'ombra di delusione dipinta sul volto — come se fosse dispiaciuta per la mancata esplosione del serbatoio. Quella sarebbe stata una scena degna di un film d'azione o di un telefilm poliziesco.

26

Sedevano in silenzio davanti al piccolo televisore e William traduceva le parole che i suoi genitori non riuscivano ad afferrare.

Nell'edizione straordinaria del telegiornale non vennero fatti i nomi delle persone che erano state quasi uccise a Canal Street, ma non c'era alcun dubbio in proposito: si trattava di Wu Qichen e della sua famiglia. Lo speaker disse soltanto che le mancate vittime quella mattina erano arrivate a bordo del *Dragone di Fuzhou.* Uno dei complici dello Spettro era stato ucciso ma la testa di serpente era riuscita a scappare con altri due.

Finita l'edizione straordinaria, lo schermo della TV venne riempito dalla pubblicità. William si alzò, andò alla finestra e , scrutò la strada buia.

«Allontanati da lì», gli ordinò Chang bruscamente.

Spavaldo, il ragazzo rimase dove si trovava ancora per qualche istante.

Bambini... pensò Chang.

«William!»

Il ragazzo alla fine si allontanò e andò in camera sua. Ronald cambiò canale.

«No», disse Sam Chang al figlio minore. «Leggi. Prendi un libro ed esercitati con l'inglese.» Il bambino, ubbidiente, si alzò. Da una mensola della libreria prese un volume e tornò sul divano a leggere.

Mei-Mei finì di cucire il gattino di pezza che aveva preparato per Po-Yee. La donna fece saltellare l'animaletto sul bracciolo della poltrona, la

bambina lo prese tra le mani e lo guardò con occhi colmi di gioia. Insieme, Mei-Mei e Po-Yee giocarono con il gattino, ridendo.

Chang udì suo padre emettere un gemito. Il vecchio era sdraiato sul divano avvolto da una coperta grigia come la sua pelle.

«Baba», sussurrò e si alzò immediatamente. Trovò la morfina e ne diede subito una compressa al vecchio con una tazza di tè. Quando Chang Jiechi si era ammalato — il calore e l'umidità avevano cominciato a diffondersi attraverso gli organi yang del suo corpo, lo stomaco e l'intestino — lo avevano portato dal medico che gli aveva prescritto delle erbe e dei tonici. Ben presto, però, il trattamento si era dimostrato insufficiente a combattere il dolore e un altro medico gli aveva diagnosticato un cancro. Ma Chang era un dissidente e questo aveva fatto sì che suo padre rimanesse in fondo alle interminabili liste d'attesa degli ospedali. In Cina il sistema sanitario stava cambiando. Gli ospedali statali stavano cedendo il passo alle cliniche private i cui costi erano proibitivi: una sola visita poteva costare anche due mesi di stipendio e la cura del cancro sarebbe stata fuori discussione per una famiglia che aveva già difficoltà a sopravvivere. Tutto ciò che Chang aveva potuto fare era stato portare il padre da un «dottore scalzo» in un villaggio nella campagna a nord di Fuzhou, una di quelle persone a cui il governo affidava il ruolo di paramedici benché le loro conoscenze scientifiche fossero appena sufficienti. L'uomo si era limitato a prescrivergli la morfina per rendere più sopportabile il dolore.

La confezione era grande ma la morfina non sarebbe durata più di un mese e il padre di Sam stava peggiorando rapidamente. Chang aveva fatto molte ricerche in internet sugli Stati Uniti. C'era un famoso ospedale a New York in cui si curava soltanto il cancro. Sapeva che le condizioni dell'uomo erano molto gravi, ma per gli standard americani Chang Jiechi, a sessantanove anni, non era poi così vecchio ed era abbastanza forte perché si era sempre tenuto in esercizio con lunghe passeggiate. I medici avrebbero potuto operarlo, rimuovere quelle parti che erano state distrutte dall'umidità cancerosa e curarlo con radiazioni e medicinali che sarebbero riusciti a tenere a bada la malattia. Avrebbe potuto vivere ancora a lungo.

Mentre lo osservava, il vecchio di colpo aprì gli occhi. «Ora lo Spettro sarà ancora più arrabbiato perché hanno ucciso uno dei suoi uomini. E perché non è riuscito a eliminare i Wu. Adesso sarà sulle nostre tracce. Conosco la gente come lui. Non si fermerà finché non ci avrà trovati.»

Suo padre era fatto così. Era un uomo riflessivo e, prima di parlare, soppesava a lungo e con attenzione le sue affermazioni che immancabilmente

si rivelavano esatte. Per esempio, aveva sempre pensato che Mao Tze Tung fosse uno psicopatico e aveva previsto che sotto il suo regno tremendi cataclismi si sarebbero abbattuti sul paese. E infatti non si era sbagliato: la quasi totale disintegrazione dell'economia cinese negli anni Cinquanta causata dal Grande Balzo in Avanti di Mao e l'avvento della Rivoluzione Culturale di Mao un decennio più tardi, di cui suo padre — come tutti gli artisti e i liberi pensatori — era stato vittima.

Chang Jiechi era sopravvissuto a quei disastri. Negli anni Sessanta aveva detto alla sua famiglia: «Passerà. Questa follia non può durare. Dobbiamo soltanto restare vivi e aspettare. Questo è il nostro obiettivo».

Nel giro di dieci anni, Mao era morto, la Banda dei Quattro era finita in prigione e Chang Jiechi ancora una volta aveva avuto ragione.

E aveva ragione anche adesso, pensò disperato Sam Chang. Lo Spettro si sarebbe messo sulle loro tracce.

Il soprannome stesso di «testa di serpente» deriva dall'immagine di trafficanti che strisciano furtivamente lungo i confini per portare carichi di esseri umani alla loro destinazione finale. Chang aveva la sensazione che fosse proprio questo ciò che ora lo Spettro stava facendo: senz'altro si stava aggirando per la città, riscuotendo favori, servendosi dei suoi *guanxi*, minacciando e forse persino torturando pur di scoprire dove si trovavano i Chang. Avrebbe potuto...

Dalla strada provenne uno stridore di freni.

Chang, sua moglie e suo padre rimasero paralizzati dalla paura.

Rumore di passi.

«Spegni le luci, presto», ordinò Sam Chang e Mei-Mei si affrettò a spegnere tutte le luci dell'appartamento.

Chang prese la pistola di William dall'armadio in cui l'aveva nascosta e si avvicinò alla porta d'ingresso. Con mani tremanti, guardò oltre il vetro coperto da una tendina.

Dall'altra parte della strada si era fermato un furgone delle consegne; a un finestrino era appeso un cartello con il nome di una pizzeria. Il conducente era solo un fattorino che stava consegnando delle pizze a domicilio.

«Va tutto bene», disse Chang. «Stanno solo facendo una consegna.»

Quando si voltò vide, nell'oscurità, solo le vaghe sagome del padre, della moglie e della bambina, illuminate dal chiarore azzurro pallido della televisione. Il suo sorriso di sollievo svanì e, come l'inchiostro nero di un bastoncino da calligrafo, si sentì consumare dal rimorso per le decisioni che aveva preso e di cui le persone che amava stavano pagando le conseguen-

ze. In America, aveva scoperto Chang, il senso di colpa tortura solo la psiche; in Cina, invece, la vergogna per aver deluso familiari e amici è un tormento dell'anima. E adesso lui si sentiva così: distrutto dalla vergogna.

E così è questa la vita che ho dato a mio padre e alla mia famiglia: paura e oscurità. Nient'altro che paura e oscurità...

Questa follia non può durare.

Forse è proprio così, pensò Chang. Ma ciò non significa che sia meno terribile.

Seduto su una panchina di Battery Park, lo Spettro stava osservando le luci delle barche che solcavano il fiume Hudson, ben più pacifico ma meno pittoresco del lungomare di Hong Kong. Aveva smesso di piovere ma il vento era ancora forte e stava spingendo banchi di basse nubi sopra la città che, rischiarate dalle luci artificiali, sembravano quasi viola.

Come aveva fatto la polizia a trovare i Wu?, si chiese.

Per quanto continuasse a pensarci, non riusciva a trovare una risposta. Probabilmente tramite l'agente immobiliare che avevano ucciso e Mah — forse gli investigatori non avevano creduto al finto messaggio dei mafiosi italiani scritto con il sangue del capo del tong. Secondo i notiziari, l'uighur che si erano lasciati dietro era morto e questo significava che avrebbe dovuto pagare un risarcimento ingente al capo del centro culturale.

Come avevano fatto a trovare la famiglia?

Magari è stata una magia...

No, la magia non c'entrava per niente. Il suo avversario e coloro che lavoravano con lui avevano dato prova di essere brillanti e instancabili. C'era qualcosa di molto diverso nelle persone che gli stavano dando la caccia, questa volta. Erano più in gamba dei taiwanesi, più in gamba dei francesi, più in gamba dei tipici agenti dell'Immigrazione. Se non fosse stato per quel primo sparo a Canal Street, ora sarebbe stato in prigione o all'obitorio.

E chi era questo Lincoln Rhyme di cui gli aveva parlato la sua fonte?

Be', ora lo Spettro era convinto di essere al sicuro. Lui e i turchi avevano nascosto con grande cura la Lexus che avevano usato per scappare, l'avevano nascosta meglio della Honda che lui aveva rubato alla spiaggia. Si erano divisi subito. Davanti a casa dei Wu aveva tenuto sempre il passamontagna, nessuno li aveva seguiti dal luogo della sparatoria e Kashgari non aveva con sé alcun documento che potesse collegarlo a lui o al centro culturale del Queens.

Domani avrebbe trovato i Chang.

Due giovani donne americane passarono lentamente davanti a lui, godendosi la vista e chiacchierando in un modo che lo Spettro trovò irritante. Tagliò fuori le loro parole e si concentrò sui loro corpi.

Resistere? si chiese.

No, pensò con decisione. Prese il cellulare e, prima che la sua forza di volontà riuscisse a fermarlo, chiamò Yindao. Si misero d'accordo per vedersi più tardi. Lei sembrava felice di sentirlo. Con chi era in quel momento? si chiese lo Spettro. Che cosa stava facendo e che cosa stava dicendo? Non avrebbe avuto molto tempo per stare con lei, quella sera; era stanco per quella giornata interminabile e aveva bisogno di dormire.

Ma quanta voglia aveva di starle vicino, di accarezzare il suo corpo sodo, di guardarla mentre giaceva sotto di lui... Di toccarla, di cancellare lo choc e la rabbia per la catastrofe che per un soffio non era accaduta a Canal Street.

Anche quando ebbe riappeso, continuò a pensare alla voce sensuale della donna, mentre osservava le nubi rapide e le acque increspate dell'Hudson...

Deluso, potrai essere appagato.

Affamato, potrai essere saziato.

Sconfitto, potrai essere vittorioso.

Alle 9,30 di quella sera, Fred Dellray si alzò e si stiracchiò, quindi raccolse i quattro bicchieri di carta in cui aveva bevuto il caffè e che aveva lasciato sulla scrivania del suo ufficio nella sede dell'FBI di Manhattan. Li lasciò cadere nel cestino della carta straccia già stracolmo.

Era ora di staccare.

Sfogliò il rapporto che aveva scritto sulla sparatoria di Canal Street. Era quasi finito ma domani avrebbe dovuto apportare le ultime modifiche. A Dellray piaceva scrivere ed era bravo (nel corso degli anni, aveva pubblicato sotto pseudonimo articoli sugli argomenti più disparati su diverse riviste di storia e filosofia) ma quel documento in particolare avrebbe richiesto un lavoro di rifinitura più approfondito del solito.

Chino sulla scrivania, osservò le pagine appuntando compulsivamente cambiamenti qua e là e chiedendosi per quale ragione di preciso stesse lavorando al caso GHOSTKILL.

Frederick Dellray, che poteva vantare una laurea in criminologia, una in psicologia e una in filosofia, cercava di evitare le indagini troppo astratte e cerebrali. Dellray stava alle indagini sotto copertura come Rhyme stava alla criminologia. Noto nell'ambiente come il Camaleonte, poteva interpreta-

re qualunque individuo di qualunque estrazione sociale, sempre che, naturalmente, la persona in questione non fosse più alta di un metro e ottanta e non avesse la pelle scura come quella di un etiope. Il che, però, lasciava al detective una vasta gamma di parti da interpretare — quello del crimine era forse l'unico mondo in cui si veniva giudicati solamente in base all'abilità e non in base alla razza.

Il talento di Dellray e la sua infinita passione per la legge e l'ordine, tuttavia, erano stati la causa della sua rovina. Si era dimostrato *troppo* bravo. Oltre a svolgere indagini sotto copertura per l'FBI, spesso la sua collaborazione era stata richiesta dalla DEA, dall'Agenzia di Controllo dell'Alcool, Tabacco e Armi da Fuoco e dai Dipartimenti di Polizia di New York, Los Angeles e Washington, D.C. Ma i criminali hanno computer, comunicano con il cellulare e via e-mail e, a poco a poco, Dellray aveva cominciato a essere noto nel sottobosco della malavita. Così lavorare sul campo per lui era diventato troppo pericoloso. Era stato promosso e incaricato di coordinare gli agenti sotto copertura e gli informatori confidenziali di New York.

Per quanto lo riguardava, Dellray avrebbe preferito di gran lunga un altro tipo di incarico. Il suo compagno, l'agente speciale Toby Doolittle, era rimasto ucciso nell'attentato all'edificio federale di Oklahoma City e dopo la sua morte Frederick aveva fatto di tutto per essere riassegnato alla squadra antiterrorismo del Bureau. Ma con riluttanza si era reso conto che il desiderio di arrestare un criminale non era sufficiente per eccellere in quel campo — bastava guardare Alan Coe — , così era stato felice di restare al vecchio incarico dove avrebbe potuto dare il meglio.

Il fatto che gli fosse stato assegnato quello che sarebbe diventato il caso GHOSTKILL in un primo momento lo aveva confuso; fino ad allora non si era mai occupato di traffico di esseri umani. Aveva pensato che l'avessero scelto per la grande esperienza di agente sotto copertura a Manhattan, nel Queens e a Brooklyn: le zone in cui la comunità cinese era più presente. Ben presto però Dellray aveva capito che le tecniche di investigazione tradizionali non avrebbero funzionato. Da appassionato di cinema qual era, aveva visto *Chinatown,* film che metteva in risalto una realtà: in quel quartiere della Los Angeles d'altri tempi la gente aveva agito al di fuori delle leggi occidentali. Quello, si era reso conto, non era stato soltanto uno stratagemma utilizzato dallo sceneggiatore. Ed era vero anche per tutte le Chinatown di New York del giorno d'oggi. La giustizia veniva amministrata attraverso i tong, e le chiamate al 911 e alle stazioni della polizia nelle comunità cinesi di New York erano di gran lunga inferiori a quelle di altri

quartieri. Nessuno faceva soffiate agli estranei e gli agenti che lavoravano sotto copertura venivano scoperti quasi immediatamente.

Così, con il GHOSTKILL, si era trovato a gestire un'operazione complicata incentrata su un tipo di crimine del quale aveva poca esperienza. Ma dopo i suoi sforzi di quella sera si sentiva molto meglio. Domani avrebbe visto gli agenti speciali che si occupavano dei distretti sud ed est e uno dei vicedirettori venuti da Washington. Si sarebbe fatto nominare agente speciale supervisore, il che avrebbe dato accesso a lui e al resto della squadra GHOSTKILL a molte risorse del Bureau. In qualità di supervisore avrebbe usato ogni mezzo a sua disposizione per ottenere ciò che era necessario per il caso: il completo controllo delle indagini affidato all'FBI — o meglio *a lui* — l'appoggio della squadra SPEC-TAC e il SIN relegato esclusivamente a un ruolo di consulenza, il che significava, in realtà, estromesso da ogni decisione. Forse Peabody e Coe si sarebbero incazzati ma quello non sarebbe stato un grosso problema. Aveva già preparato le sue argomentazioni. Sì, il SIN era vitale nella raccolta delle informazioni sulle teste di serpente e sul traffico di esseri umani. Adesso però il caso GHOSTKILL si era trasformato in una vera e propria caccia all'uomo e operazioni del genere erano la specialità del Bureau.

Era sicuro che sarebbe riuscito nell'intento: gli agenti sotto copertura, aveva scoperto, erano tra i più abili persuasori — ed estorsori — del mondo.

Dellray prese il telefono e fece il numero del suo appartamento di Brooklyn.

«Pronto?» rispose una voce di donna.

«Sarò a casa tra una mezz'ora», disse lui dolcemente.

«Allora ci vediamo tra poco, amore.»

Riappese. Nessuno all'FBI o al Dipartimento di Polizia di New York sapeva niente della vita privata di Dellray, niente di Serena, una coreografa della Brooklyn Academy of Music, con la quale aveva una relazione da anni. Lei lavorava moltissimo e viaggiava in continuazione. Lui lavorava moltissimo e viaggiava in continuazione. Tuttavia il loro rapporto riusciva a soddisfare entrambi.

Mentre percorreva i corridoi del quartier generale del Bureau, che somigliavano agli uffici di una grande ditta di scarso successo, salutò due agenti in maniche di camicia e dalle cravatte allentate, un indizio di rilassatezza che il Grande Capo J. Edgar Hoover non avrebbe tollerato (proprio come non avrebbe tollerato *lui*, ora che ci pensava).

«Così tanto crimine», recitò Dellray, allontanandosi sulle lunghe gambe, «e così poco tempo.» Gli uomini lo salutarono con un cenno.

Scese al pian terreno con l'ascensore e uscì dalla porta principale. Attraversò la strada diretto al parcheggio degli impiegati federali.

Notò la carcassa ancora fumante di un furgone che verso sera era bruciato. Ricordava di aver sentito delle sirene e di essersi chiesto cosa fosse accaduto.

Oltrepassò la guardia, scese la rampa e si addentrò nel garage immerso nella semioscurità, che odorava di cemento bagnato e benzina.

Dellray trovò la sua Ford blu e aprì la portiera. Gettò sul sedile del passeggero la sua ventiquattr'ore malconcia che conteneva una scatola di munizioni 9mm, un blocco per gli appunti dai fogli gialli pieno di annotazioni, vari memo sul caso Kwan Ang e una vecchia raccolta di poesie di Goethe.

Fece per salire ma notò che sul lato del conducente la base del finestrino non era completamente sigillata, il che gli rivelò subito che qualcuno aveva forzato il finestrino per aprire la portiera. Cazzo! Abbassò lo sguardo e vide dei fili che spuntavano da sotto il sedile. Con la mano destra si aggrappò alla parte superiore per evitare di appoggiare tutto il peso sul sedile e di far scattare quello che sicuramente doveva essere l'interruttore a pressione della bomba.

Troppo tardi.

Le dita gli scivolarono sul bordo della portiera, Dellray ricadde di lato sul sedile sotto di lui.

Salvati gli occhi! pensò d'istinto, portandosi al volto le grandi mani.

27

«I Chang sono da qualche parte nel Queens», disse Amelia, aggiungendo quell'informazione all'elenco delle prove sulla lavagna. «Guidano un furgone blu, di cui non conosciamo né targa né modello.»

«Non abbiamo proprio *niente* di specifico a proposito del veicolo?» borbottò Rhyme. «Sappiamo almeno se è blu ceruleo, blu scuro, azzurro cielo, *celeste?*»

«Wu non si ricorda.»

«Oh, bene, questo sì che è *utile*.»

Mentre Amelia camminava avanti e indietro nella stanza, Thom prese il suo posto alla lavagna.

Le informazioni riguardanti la quattro-per-quattro dello Spettro, che la testa di serpente aveva abbandonato sul luogo della sparatoria di Canal Street, non erano molto più illuminanti. La Blazer era stata rubata e aveva targhe false. Una ricerca più approfondita sul numero di identificazione del veicolo rivelò soltanto che era stata rubata mesi prima nell'Ohio.

Sonny Li era seduto in un angolo della stanza ma non stava contribuendo alle indagini con le sue brillanti deduzioni da detective orientale; stava rovistando in un grande sacchetto della spesa che aveva portato poco prima da Chinatown. Lon Sellitto parlava al cellulare e a quanto pareva, a giudicare dalla sua espressione corrucciata, stava ricevendo la conferma del fatto che, dopo la sparatoria, lo Spettro era riuscito a far perdere completamente le sue tracce.

Amelia, Mel Cooper e il criminologo presero a esaminare gli elementi raccolti sulla Blazer. Amelia aveva individuato alcune fibre grigie sotto il pedale del freno e sotto quello dell'acceleratore e due fibre identiche nel polsino della camicia del criminale morto davanti alla casa dei Wu. Le fibre non coincidevano con i tappetini della Blazer né con la moquette o i tappeti delle altre scene del crimine, quindi era possibile che provenissero dal nascondiglio dello Spettro.

«Analizziamole e controlliamo il database.»

Cooper passò due campioni nel gascromatografo/spettrometro di massa che avrebbe fornito un preciso elenco delle sostanze che avevano impregnato quel tipo di fibre.

Mentre attendevano i risultati, bussarono alla porta e un attimo dopo Thom entrò nella stanza in compagnia di Harold Peabody.

Rhyme immaginò che si fosse recato lì per parlare del comportamento di Coe che aveva provocato la sparatoria. Ma sul suo volto c'era un'espressione cupa che suggeriva qualcosa di diverso. Alle sue spalle apparve un altro uomo che Rhyme riconobbe come l'assistente agente speciale incaricato — l'AASI — dell'ufficio dell'FBI di Manhattan, un uomo troppo bello dal mento perfetto e dai modi antipatici. Il criminologo aveva lavorato con lui diverse volte e lo aveva trovato efficiente ma privo di immaginazione per non parlare del fatto, come aveva detto Dellray, che si esprimeva quasi esclusivamente in burocratese. Anche lui aveva un'espressione cupa.

Poi comparve un terzo uomo. Guardando il suo completo blu e la sua camicia bianca, Rhyme pensò che pure lui fosse dell'FBI, tuttavia si presentò come Webley del Dipartimento di Stato.

E così adesso sono coinvolti anche loro, pensò Lincoln. Era un buon se-

gno. Dellray doveva aver usato i suoi *guanxi* per ottenere dei rinforzi.

«Scusaci per l'intrusione, Lincoln», disse Peabody.

L'AASI disse: «Abbiamo bisogno di parlare con lei. Stasera in centro è successo qualcosa di molto grave».

«Che cosa?»

«Ha a che fare con il caso?» domandò Amelia.

«Non pensiamo che ci sia una relazione. Ma temo che ci siano alcune implicazioni.»

Be', sbrighiamoci, pensò Rhyme, sperando che il suo sguardo impaziente li spingesse ad arrivare al punto.

«Qualcuno ha messo una bomba nel garage sotterraneo davanti al palazzo federale.»

«Mio Dio», sussurrò Mel Cooper.

«La bomba è stata messa nella macchina di Fred Dellray.»

Oh, Signore, no, pensò Rhyme.

«No!» esclamò Amelia.

«Una bomba?» sbottò Sellitto, interrompendo bruscamente la sua telefonata.

«Dellray sta bene», si affrettò a puntualizzare l'AASI. «La carica principale non è esplosa.»

Rhyme chiuse gli occhi. Sia lui sia Dellray avevano perso persone care a causa di ordigni esplosivi, uno dei modi più insidiosi e codardi che ci fossero per uccidere qualcuno.

«È stato ferito?» domandò Li, preoccupato.

«No.»

Il poliziotto cinese mormorò qualcosa, forse una preghiera.

«Cos'è successo?» chiese il criminologo.

«Hanno usato della dinamite con un interruttore a pressione. Dellray l'ha attivato ma è scoppiato solo il detonatore. Forse i fili non sono stati fissati alla perfezione. Non lo sanno ancora.»

L'AASI continuò: «I nostri artificieri hanno disinnescato la bomba e l'hanno consegnata alla SPF».

Rhyme conosceva e rispettava la maggior parte degli agenti e dei tecnici che lavoravano alla Squadra Prove Fisiche del Bureau. Se c'era qualcosa che si poteva scoprire, loro lo avrebbero sicuramente trovato. «Perché non pensi che ci sia un collegamento?»

«Per una chiamata anonima al 911 circa venti minuti prima dell'esplosione. Una voce maschile, accento indeterminato, ha detto che la famiglia

Cherenko stava progettando una rappresaglia per la retata della scorsa settimana. Ha aggiunto che si sarebbe fatto sentire ancora.»

Dellray, ricordava Rhyme, aveva appena concluso un'importante operazione sotto copertura a Brooklyn, il quartiere della mafia russa. Gli agenti avevano arrestato tre criminali che si occupavano di riciclaggio di denaro sporco a livello internazionale, i loro collaboratori e diversi sospetti sicari. Erano stati confiscati milioni di dollari e di rubli.

«Da dove è stata fatta la telefonata?»

«Da un telefono pubblico di Brighton Beach.»

In quel quartiere si trovava la più nutrita comunità russa della zona.

«Non credo nelle coincidenze», disse Rhyme. «Lo Spettro ha passato diverso tempo in Russia, ricordate? È lì che ha imbarcato i clandestini.»

Lanciò un'occhiata ad Amelia inarcando un sopracciglio con fare interrogativo. Lei rispose: «Lo Spettro e i suoi complici avevano una fretta del diavolo di allontanarsi dal luogo della sparatoria. Non mi sembra plausibile che abbiano fatto una deviazione verso il centro per andare a piazzare una bomba nella macchina di Fred. E dubito che siano riusciti a trovare qualcuno che lo facesse al posto loro».

Rhyme notò che Webley del Dipartimento di Stato non aveva ancora detto una parola: teneva le braccia incrociate sul petto e osservava la lavagna delle prove.

«Come hanno fatto a mettere la bomba?» domandò Sellitto all'AASI.

«Pensiamo che fossero in due. Qualcuno ha dato fuoco a un furgone parcheggiato davanti al garage. Ha distratto la guardia. Un complice è entrato e ha piazzato la carica.»

Sbalordito, Rhyme capì di colpo quali fossero le «implicazioni» a cui aveva accennato l'AASI. «Ora Fred vuole lasciare il caso dello Spettro, è così?»

L'AASI annuì. «Sa, per via di quello che è successo al suo compagno.»

Toby Doolittle, si ricordò il criminologo, era il partner di Fred che era rimasto ucciso nell'attentato di Oklahoma City.

«Si sta già preparando all'azione e sta riprendendo i contatti con tutti i suoi informatori di Brighton Beach.»

Rhyme non poteva biasimare Dellray. Tuttavia spiegò: «Abbiamo bisogno di aiuto, Harold. Fred voleva mettere insieme una squadra SPEC-TAC e farci avere altri agenti». Sapeva che Dellray si stava muovendo per tagliare fuori il SIN dal caso, cosa che persino lui — che non aveva grande amore per la diplomazia — pensò fosse meglio evitare di discutere in quel

momento. «La rete dello Spettro è troppo efficiente e lui è ben nascosto. Abbiamo bisogno di altri uomini.»

In tono rassicurante, l'AASI disse: «Oh, non deve preoccuparsi di questo, Lincoln. Vi faremo avere un nuovo agente domani mattina e vi faremo sapere qualcosa della squadra SPEC-TAC».

Peabody si sbottonò la giacca, sotto la quale la camicia era madida di sudore. «Ho saputo di quello che ha combinato Coe... in Canal Street, voglio dire. Mi dispiace molto.»

«Avremmo preso lo Spettro», fece notare Li, «se Coe non avesse sparato.»

«Lo so. Ascoltate. Coe è in gamba. È uno dei miei agenti migliori. Lavora più duro di chiunque altro al SIN. È solo molto impulsivo. Ho cercato di tenerlo a freno. Ha passato un brutto momento dopo che una sua informatrice è scomparsa. Credo che non sia riuscito a perdonarsi per quello che è accaduto... È stato sospeso e si è preso un periodo di aspettativa. Non vuole parlarne ma ho sentito dire che è stato all'estero per scoprire che cos'era successo alla donna, a sue spese. Quando è tornato. al lavoro era più determinato che mai. È uno dei miei uomini più in gamba.»

Peccato che abbia certe piccole cattive abitudini come lasciar scappare i sospetti, pensò cinicamente Rhyme.

Peabody e l'AASI se ne andarono, non prima di aver assicurato ancora una volta a Rhyme e Sellitto che il mattino seguente avrebbero avuto un nuovo agente dell'FBI e forse persino la squadra SPEC-TAC. «Consideratelo fatto», concluse l'AASI.

«Buona notte a tutti», salutò Webley del Dipartimento di Stato in tono formale e uscì a sua volta.

«Okay, torniamo al lavoro», disse il criminologo a Sellitto, Amelia, Cooper e Li. Eddie Deng era a casa per curarsi il petto ancora terribilmente dolorante e coperto di lividi. «Che cos'altro ti hanno detto i Wu, Sachs?»

Lei riferì i dettagli di ciò che aveva scoperto alla clinica. La famiglia Wu era composta da Qichen, sua moglie Yong-Ping, la figlia adolescente Chin-Mei e il figlio minore Lang. La famiglia Chang era composta da Sam, Mei-Mei, William e Ronald, ma anche dal padre di Chang, il cui nome cinese completo era Chang Jiechi. Prima della partenza, Chang era riuscito a trovare un lavoro per sé e per William in America ma Wu non sapeva né dove né in che campo. Assieme ai Chang c'era anche una bambina molto piccola la cui madre era annegata durante il naufragio del *Dragone di Fuzhou.* «La bambina si chiama Po-Yee che significa Figlia Ado-

rata.»

Rhyme notò una strana luce negli occhi di Amelia mentre parlava della piccola. Sapeva quanto Amelia desiderasse un figlio — un figlio da lui. Anni fa quell'idea gli sarebbe sembrata quantomeno ridicola ma adesso, segretamente, gli piaceva. Le sue motivazioni non erano del tutto dettate dall'istinto paterno. Amelia Sachs era uno dei migliori agenti della Scientifica che Rhyme avesse mai conosciuto. E, cosa ancora più importante, possedeva capacità empatiche insuperabili (quasi pari alle sue) e quando si trovava sulle scene dei delitti riusciva a trasportarsi nella mente del criminale e, in quello stato di profonda immedesimazione, era in grado di trovare indizi che alla maggior parte degli agenti sarebbero sfuggiti. Ma c'era un altro risvolto fondamentale della personalità di Amelia che lui conosceva. Lo stesso impulso che la spingeva ad analizzare alla perfezione i luoghi dei crimini, la spingeva anche verso il pericolo. Campionessa di tiro al bersaglio ed esperta di immersioni, spesso era la prima ad arrivare sulla scena di una cattura ed era sempre pronta a sfoderare la pistola e ad affrontare i criminali. Proprio come aveva fatto quella sera nel vicolo davanti alla casa dei Wu.

Rhyme non le avrebbe mai chiesto di smettere. Ma con un figlio a casa, sperava che Amelia si sarebbe limitata all'analisi, il lavoro in cui poteva esprimere al meglio tutto il suo talento. In quel momento, Mel Cooper interruppe il filo dei suoi pensieri: «Abbiamo i risultati del cromatografo sulle fibre di tessuto». Spiegò che si trattava di fibre composte da lana e nylon. Una volta stabilita la temperatura del colore di quella sfumatura di grigio, si collegò a internet ed entrò nel database dell'FBI delle fibre di tappeti e moquette.

Pochi minuti più tardi, il risultato della ricerca comparve sullo schermo del computer. «Le fibre appartengono a una moquette marca Lustre-Rite, prodotta dalla Arnold Textile And Carpeting di Wallingham, Massachusetts. Ho il numero di telefono», concluse.

«Qualcuno provi a chiamarli», ordinò Rhyme. «Vogliamo sapere tutto dei loro stabilimenti a Lower Manhattan. Pensi che la moquette sia di produzione recente, Mel?»

«È probabile.»

«Da cosa lo hai dedotto?» chiese Li.

Il tecnico spiegò: «La maggiore perdita di fibre avviene entro i primi sei mesi dalla posa della moquette, più o meno».

«Chiamerò io», disse Sellitto. «Solo, non sperate in un miracolo. La ditta

potrebbe essere chiusa da ore, ormai.» Indicò l'orologio con un cenno del capo: erano quasi le undici di sera.

Rhyme intervenne: «È una ditta manifatturiera. E questo cosa significa?»

«Non lo so, Linc. Perché non me lo dici tu?» borbottò Sellitto che non era dell'umore giusto per gli indovinelli di Lincoln.

«Significa che probabilmente c'è un turno di notte. E se c'è un turno di notte c'è un responsabile che potrà darci il numero di casa del suo capo.»

«Farò il possibile.»

Cooper stava analizzando una traccia che Amelia aveva trovato sulla Blazer. «Altra bentonite», disse. «Sia sulle scarpe dello Spettro sia su quelle dei suoi complici.» Si spostò al microscopio ed esaminò un altro frammento di materiale. «Cosa ne pensi, Lincoln? Questo è pacciame.» Sollevò lo sguardo dal microscopio. «È stato rinvenuto sul tappetino della macchina, dalla parte del guidatore.»

«Comando, collegamento, microscopio», ordinò Rhyme. L'immagine che Cooper aveva visto al microscopio apparve sullo schermo del computer di Rhyme. Il criminologo vide quelle che riconobbe immediatamente come tracce di pacciame fresco di cedro, del genere che veniva usato nei giardini decorativi. «Bene.»

«Ci sono parecchi giardini a Battery Park», commentò Sellitto, riferendosi alla vasta zona residenziale di Manhattan in cui, stando a una delle prove che avevano trovato, lo Spettro poteva avere il suo nascondiglio.

Troppi giardini, però, pensò Lincoln. «Possiamo usarlo per risalire a un produttore in particolare?»

«No», rispose Cooper. «È pacciame generico.»

Be', quel campione non sarebbe stato sufficiente a condurli a un luogo in particolare. Il fatto che il pacciame fosse ancora umido, però, poteva essere d'aiuto. «Se troviamo un certo numero di zone possibili, possiamo eliminare quelle in cui non è stato sparso pacciame nei giorni scorsi. Non sarà facile ma potremo sempre fare un tentativo.» Poi Rhyme chiese: «Cosa mi dite del cadavere?»

«Non molto», rispose Amelia. Spiegò che l'uomo era senza documenti. Addosso gli erano stati trovati circa novecento dollari in contanti, munizioni extra, un pacchetto di sigarette e un accendino. «E anche un coltello con tracce di sangue sulla lama.»

Cooper aveva già ordinato un'analisi del sangue ma Rhyme era certo che sarebbe risultato appartenere a Jerry Tang o a Jimmy Mah.

Arrivarono anche i risultati delle analisi del SAIID sulle impronte rilevate sulla Blazer e su quelle dell'uomo morto. Nessun riscontro.

Sonny Li indicò una Polaroid del volto del cadavere. «Ehi, avevo ragione, Loaban. Guarda il suo viso. Potrebbe essere kazako, kirghiso, tagiko, uighur. Una minoranza etnica, come ti avevo detto, ricordi?»

«Sì, ricordo, Sonny», confermò Rhyme. «Chiama il nostro amico del tong... Cai. Digli che pensiamo che i complici dello Spettro appartengano a una delle minoranze che hai menzionato. Questo potrebbe aiutarlo a restringere il campo delle ricerche. Cosa mi dite delle pallottole?»

«Lo Spettro ha usato ancora la Modello 51», rispose Amelia.

Li commentò: «È una pistola solida, affidabile».

«Ho trovato anche alcuni bossoli 9mm.» Amelia sollevò il sacchetto in cui erano contenuti. «Ma non ci sono particolari segni di espulsione. Probabilmente sono stati sparati da una Beretta nuova di zecca, da una SIG SAUER, da una Smittie o da una Colt.»

«E l'arma dell'uomo morto?»

«L'ho analizzata», spiegò lei. «Ho trovato solo le sue impronte. Era una vecchia Walther PPK 7.65.»

«Dov'è?» Rhyme guardò la borsa delle prove ma non c'era traccia dell'arma.

Amelia e Sonny Li si scambiarono un'occhiata, un'occhiata che il detective Lon Sellitto non doveva notare. Amelia disse: «Penso che ce l'abbiano i federali».

«Ah!»

Li distolse lo sguardo da Rhyme e il criminologo capì immediatamente che Amelia aveva passato la pistola al poliziotto cinese subito dopo aver finito di esaminarla.

Be', meglio così, pensò Lincoln. Se non fosse stato per il detective cinese, Deng, Amelia e la figlia dei Wu probabilmente sarebbero morti. Era giusto che potesse difendersi.

Amelia diede a Cooper il numero di serie della Walther e lui fece una ricerca nel database delle armi da fuoco. «Bingo!» esclamò. «Costruita negli anni Sessanta. Molto probabilmente è stata rubata più di una decina di volte da allora.»

Intervenne Sellitto. «Sono appena riuscito a parlare con il vicepresidente della Arnold Textile. L'ho svegliato ma lui è stato gentile e ha collaborato volentieri. Quella particolare moquette è solamente per uso commerciale ed è la più costosa della loro linea. Mi ha dato una lista di dodici grossi ri-

venditori della zona che comprano direttamente da loro e di ventisei distributori che vendono ai negozi specializzati.»

«Dannazione», disse Rhyme. Sarebbe stato un tour de force scoprire gli indirizzi di tutti i palazzi che avevano moquette Lustre-Rite. Aggiunse: «Affida subito l'incarico ai tuoi agenti».

«Dirò loro di cominciare a svegliare un po' di gente. Cazzo, io sono sveglio; perché non dovrebbe esserlo anche il resto del mondo?» Sellitto telefonò alla centrale per assegnare quel compito ad alcuni agenti quindi faxò la lista dei rivenditori.

Il telefono privato di Rhyme squillò e lui rispose.

«Lincoln?» disse una voce di donna attraverso l'altoparlante.

Fu felice di sentire quella voce. «Dottoressa Weaver.»

La dottoressa Weaver era il neurochirurgo che di lì a una settimana lo avrebbe operato.

«So che è molto tardi. La sto disturbando? È impegnato?»

«Non stavo facendo niente di particolare», disse Rhyme, ignorando l'occhiata esasperata che Thom lanciò alla lavagna.

«Ho i dettagli dell'intervento. Verrà eseguito al Manhattan Hospital. Venerdì prossimo, alle 10 del mattino. Sala preoperatoria di neurochirurgia. Terzo piano.»

«Eccellente», replicò lui.

Thom appuntò quelle informazioni e Rhyme salutò la dottoressa.

«Devi andare dal dottore, Loaban?»

«Sì», rispose Rhyme.

«Per...» Il detective cinese non sembrava in grado di trovare un modo per descrivere la condizione di Rhyme e si limitò a indicare il suo corpo con un gesto della mano.

«Esatto.»

Amelia non disse niente. Si mise a fissare gli appunti scritti da Thom. Lincoln sapeva che era contraria all'operazione. La maggior parte dei successi con quella tecnica erano stati ottenuti nel caso di pazienti le cui lesioni erano molto meno gravi delle sue, pazienti con lesioni in punti molto più bassi della colonna vertebrale, a livello lombare o toracico. L'intervento, glielo aveva ripetuto più volte, probabilmente non avrebbe prodotto alcun beneficio evidente e per di più era rischioso: avrebbe persino potuto peggiorare le sue condizioni. E, considerando il deterioramento dei suoi polmoni, avrebbe persino potuto morire sul tavolo operatorio. Ma Amelia capiva quanto fosse importante per lui e aveva deciso di sostenere la sua de-

cisione malgrado tutto.

«Quindi», disse Amelia alla fine, un sorriso stoico sulle labbra, «faremo in modo di catturare lo Spettro prima di venerdì prossimo.»

Rhyme notò che Thom lo stava osservando attentamente.

«Cosa c'è?» chiese il criminologo bruscamente.

L'aiutante gli misurò la pressione. «È troppo alta. E non hai un bell'aspetto.»

«Be', grazie tante», ribatté lui irritato, «ma non penso che il mio aspetto abbia qualcosa a che fare con...»

«È ora di smettere», disse Thom con fermezza. E non stava parlando al suo capo.

Anche Sellitto e Cooper votarono per staccare per quella sera.

«Questo è un ammutinamento», borbottò Rhyme.

«No», ribatté Thom, «è semplice buon senso.»

Sellitto fece una telefonata per informarsi dei Wu e di John Sung. La famiglia adesso si trovava nella casa segreta che il Dipartimento di Polizia di New York possedeva a Murray Hill. John Sung aveva declinato l'offerta di Amelia di raggiungere i Wu, temendo che gli avrebbe ricordato troppo le molte prigioni cinesi in cui era stato rinchiuso come dissidente. Così Sellitto assegnò un altro agente alla squadra che lo stava sorvegliando. Tutti gli agenti di guardia dichiararono che i clandestini erano al sicuro.

Rhyme si rivolse ad Amelia: «Spero che ti porterai via quelle erbe. Puzzano».

«Volevo lasciartele come deodorante per ambiente, ma se non ti piacciono...» Si chinò verso di lui. «Come ti senti? Mi sembri pallido.»

«Sono solo stanco», rispose lui. Era la verità. Si sentiva stranamente stanco. Forse quel fatto era preoccupante ma Rhyme era convinto che il suo sfinimento non fosse altro che una conseguenza del lavoro che ormai da giorni lo stava consumando. Tuttavia sapeva di dover fare attenzione alla fatica... possibile che fosse sintomo di qualcosa di più serio? Naturalmente, la paralisi non è l'unico grave problema che affligge i pazienti con lesioni alla spina dorsale. Ci sono anche complicazioni dovute al fatto che i nervi non rispondono, come per esempio il deterioramento polmonare e le infezioni correlate. Ma forse il problema più grave in assoluto è l'assenza di dolore. Il dolore è il campanello d'allarme di molte malattie, per esempio del cancro, di cui erano morti sia il padre di Rhyme sia quello di Amelia. Suo padre aveva scoperto di essere malato quando era stato dal dottore per dei dolori allo stomaco.

«Buona notte», salutò Mel Cooper.

«*Watt an*», salutò Li.

«Ci vediamo», brontolò Sellitto, lasciando la stanza.

«Sonny», disse Rhyme. «Tu resterai qui, stanotte.»

«Non ho un posto dove andare, Loaban. Ti ringrazio.»

«Thom ti preparerà una delle stanze degli ospiti. Io devo occuparmi di alcune cose al piano di sopra. Passa a trovarmi, se vuoi. Tra una ventina di minuti.»

Li annuì e tornò a guardare la lavagna.

«Ti porto su io», si offrì Amelia. Rhyme diresse la Storm Arrow verso il piccolo ascensore che conduceva dal primo al secondo piano e che in origine era stato un ripostiglio. Lei lo raggiunse e chiuse la porta. Lincoln le lanciò un'occhiata. Lei aveva un'espressione pensosa che, il criminologo ne era sicuro, non aveva a che fare con il caso.

«C'è qualcosa di cui vorresti parlarmi, Sachs?»

Lei non rispose e premette il pulsante del secondo piano.

28

In cinese molte parole sono formate dalle combinazioni di due opposti. Per esempio «avanzare-retrocedere» significa «muoversi».

Uno di questi termini è quello che significa «fare affari» e che, tradotto letteralmente, sarebbe «comprare-vendere».

Ed era proprio questo che, in quella tempestosa notte d'agosto, i quattro uomini seduti nell'ufficio fumoso dell'Associazione dei Lavoratori di East Broadway stavano facendo: comprare e vendere.

Il fatto che l'oggetto delle contrattazioni fosse la vita umana — vendere allo Spettro il luogo in cui si trovava la famiglia di Sam Chang — non sembrava turbare nessuno di loro.

C'erano naturalmente molti tong legittimi a Chinatown, che fornivano servizi importanti ai loro membri — risolvevano conflitti tra attività commerciali in competizione, proteggevano i bambini dalle gang, gestivano centri per i cittadini più anziani e asili, scoraggiavano le proteste delle unioni dei lavoratori dei ristoranti e delle industrie tessili, e servivano da collegamento con l'«Altro Governo», ovvero, il municipio e il Dipartimento di Polizia di New York.

Ma quel particolare tong non svolgeva nessuna di queste attività. La sua unica specialità era quella di fungere da base per le operazioni delle teste

di serpente a New York.

Adesso era quasi mezzanotte e i tre leader delle Associazioni dei Lavoratori — che avevano tra i quaranta e i cinquant'anni — sedevano di fronte a un uomo che nessuno di loro conosceva, ma che poteva far guadagnare loro molto denaro dato che sapeva dove si nascondevano i Chang.

«Come fa a conoscere questa gente?» chiese il direttore all'uomo che aveva dato solo il suo cognome, Tan, così che lo Spettro non potesse rintracciarlo e torturarlo per scoprire dove si trovavano i Chang.

«Chang è un amico di mio fratello in Cina. Ho trovato un appartamento per lui e la sua famiglia e un lavoro per lui e suo figlio.»

«Dov'è l'appartamento?» chiese il direttore del tong in tono discorsivo.

Tan, cominciando di colpo a gesticolare, disse: «Questa è l'informazione che sono venuto qui a vendere. Se lo Spettro la vuole dovrà pagare per averla».

«A noi può dirlo», intervenne un altro dei capi, sorridendo. «Rimarrà fra noi.»

«Voglio trattare solo con lo Spettro.»

Naturalmente i capi dei tong lo sapevano. Ma era stato giusto tentare. C'era molta gente stupida a questo mondo.

«Deve capire», proseguì uno degli associati, «che lo Spettro è molto difficile da trovare.»

«Ah», sbuffò Tan, «vi ricordo che non siete gli unici con cui posso trattare.»

«Allora perché è venuto qui?» si affrettò a chiedere l'altro associato.

Tan fece una pausa. «Perché mi è stato detto che voi siete i più informati.»

«È una cosa pericolosa», spiegò il direttore. «La polizia sta cercando lo Spettro. Se dovessero scoprire che ci siamo messi in contatto con lui... be', potrebbero distruggere la nostra organizzazione.»

Tan si strinse nelle spalle. «Sono certo che abbiate un modo sicuro per mettervi in contatto con lui, giusto?»

«Parliamo di soldi. Quanto è disposto a pagarci se la metteremo in contatto con lo Spettro?»

«Il dieci percento della somma che lui pagherà a me.»

Il direttore fece un brusco gesto con la mano. «Questo incontro finisce qui. Vada pure a cercare le altre sue fonti.»

Scoppiando a ridere per quel commento, Tan disse: «E allora quanto *volete*?»

«La metà.»

«Se è una battuta non fa ridere.»

Ora che ciascuna delle due parti aveva stabilito i propri confini, potevano cominciare a parlare di affari. Il comprare-vendere continuò per quasi mezz'ora. Alla fine, Tan e i capi del tong si accordarono per il trenta percento, in dollari americani.

Il direttore prese un cellulare e compose un numero. Lo Spettro rispose e il direttore si identificò.

«Sì?» disse la testa di serpente.

«C'è qui una persona che ha affittato un appartamento ad alcuni dei sopravvissuti del *Dragone*, i Chang, e vorrebbe venderle l'informazione.»

Lo Spettro rimase in silenzio per un attimo, poi: «Chiedetegli di dimostrarmelo».

Il direttore riferì la richiesta a Tan che rispose: «Il nome occidentale del capofamiglia è Sam. C'è anche un vecchio, il padre di Chang. E due figli. Oh, e la moglie, Mei-Mei. Hanno anche una bambina con loro. Non è loro figlia. Era sulla nave. Sua madre è annegata».

«Come fa a conoscerli?»

Il direttore spiegò: «È il fratello di un amico di Chang in Cina».

Lo Spettro rimase a riflettere per qualche istante. «Gli pagherò centomila dollari per l'informazione.»

Il direttore chiese a Tan se quella fosse una somma accettabile. L'uomo rispose immediatamente di sì. Con certe persone era meglio evitare le contrattazioni.

Con il volto impassibile nonostante il piacere che provava al pensiero di ciò che avrebbe guadagnato, il direttore aggiunse: «Ha accettato di pagarci una percentuale. Forse, signore, se non le fosse di troppo disturbo...»

«Sì, vi pagherò direttamente io la vostra parte. Se l'informazione è precisa. Qual è la vostra fetta?»

«Il trenta percento.»

«Siete degli idioti», sbuffò lo Spettro. «Siete stati rapinati. Al posto vostro, avrei ottenuto il sessantacinque.»

Il direttore arrossì e cominciò a difendersi ma lo Spettro lo interruppe: «Mandatelo da me domani mattina alle otto e trenta. Sapete dove». Riagganciò.

Il direttore riferì a Tan i termini dell'accordo e alla fine i quattro uomini si salutarono stringendosi la mano.

Nella scala dei rapporti di dovere e lealtà della filosofia confuciana, l'a-

micizia era sul gradino più basso e veniva dopo i rapporti governante-suddito, padre-figlio, marito-moglie, fratello maggiore-fratello minore. Eppure c'era qualcosa di aberrante, pensò il direttore, in quel tipo di tradimento.

Ma non aveva importanza. Quando fosse arrivato all'inferno, Tan sarebbe stato giudicato per le sue azioni. Quanto al direttore e ai suoi associati... be', 30.000 dollari non erano poi male per una sola ora di lavoro.

Con le mani tremanti e il respiro affannoso, Sam Chang uscì dall'Associazione dei Lavoratori di East Broadway e dovette camminare per tre isolati prima di trovare un bar, luogo molto raro a Chinatown. Si sedette su uno sgabello instabile e ordinò una birra Tsingtao. La bevve tutta d'un fiato e ne ordinò subito un'altra.

Era ancora sorpreso — no, di più, sbalordito — dal fatto che i tre uomini del tong avessero davvero creduto che lui fosse Joseph Tan e gli avessero davvero detto dove avrebbe potuto trovare lo Spettro.

Rise tra sé e sé. Era davvero incredibile! Aveva contrattato con quegli uomini il prezzo della vita della sua famiglia.

Diverse ore prima, Chang, seduto nel loro buio appartamento di Brooklyn, aveva pensato: Così questa sarà la nostra vita. Paura e oscurità...

E gli occhi penetranti di suo padre erano diventati due fessure. «A cosa stai pensando?» gli aveva chiesto.

«Lo Spettro ci sta cercando.»

«Sì.»

«Non si aspetterebbe mai che io mi mettessi a cercare *lui*.»

Chang Jiechi aveva tenuto lo sguardo su suo figlio ancora per un attimo e poi lo aveva spostato sul pezzo di legno con il loro nome sull'altare improvvisato. *Chang*... arciere. «E cosa faresti se riuscissi a trovarlo?»

Lui aveva risposto: «Lo ucciderei».

«Perché non vai alla polizia?»

Chang aveva emesso una risata amara. «Ti fidi della polizia di qui più di quanto ti fidassi di quella cinese?»

«No», aveva risposto suo padre.

«Lo ucciderò», aveva ripetuto Chang. In vita sua, non aveva mai disubbidito a suo padre e si era chiesto se ora l'uomo gli avrebbe proibito di fare ciò che doveva assolutamente fare.

Con sua grande sorpresa, il padre gli aveva chiesto soltanto: «E saresti in grado di fare una cosa del genere?»

«Sì, per la mia famiglia sì.» Chang si era infilato la giacca a vento. «Andrò a Chinatown. Vedrò cosa posso fare per trovarlo.»

«Ascoltami», aveva detto il padre in un sussurro. «Sai cosa devi fare per trovare quell'uomo?»

«Come, Baba?»

«Devi sfruttare la sua debolezza.»

«Qual è la debolezza dello Spettro?»

«Non sapere accettare i fallimenti», aveva risposto Chang Jiechi. «Ci deve uccidere altrimenti la sua vita sarà colpita da una grande disarmonia.»

E così Sam Chang aveva seguito il suggerimento del padre: aveva offerto allo Spettro la possibilità di trovare la sua preda. E aveva funzionato.

Premendosi contro il volto il vetro freddo della bottiglia, Chang ora stava pensando che probabilmente sarebbe morto. Avrebbe sparato subito allo Spettro, non appena avesse aperto la porta. Ma la testa di serpente senz'altro aveva complici e guardie del corpo che non avrebbero esitato a ucciderlo.

La prima immagine che gli venne in mente fu quella di William, il suo primogenito, il giovane che prima di quanto si potesse immaginare avrebbe ereditato il ruolo di capofamiglia dei Chang.

Ripensò all'insolenza del figlio, al disprezzo che gli aveva letto negli occhi...

Oh, William, pensò. Sì, ti ho trascurato. Ma vorrei che capissi che l'ho fatto solamente nella speranza di creare un paese migliore per te e per i tuoi figli. E quando la situazione in Cina è diventata troppo pericolosa, ti ho portato qui abbandonando il mio amato paese per darti tutto ciò che ti ho fatto mancare a casa.

L'amore, figlio mio, non si manifesta con regali sciocchi o cibi raffinati o case più grandi. L'amore si dimostra con la disciplina e con l'esempio e con il sacrificio, persino con il sacrificio della vita.

Oh, figlio mio...

Sam Chang pagò le birre e lasciò il bar.

Anche se era tardi, alcuni negozi erano ancora aperti per tentare di attirare gli ultimi turisti. Chang entrò in un negozio di souvenir e comprò un piccolo scrigno, una placca di ottone, delle candele elettriche, delle lampadine rosse e dell'incenso. Impiegò qualche minuto a trovare la statua del Buddha appropriata.

Ne scelse una sorridente — anche se il giorno dopo avrebbe assassinato un uomo e sarebbe stato a sua volta ucciso — un Buddha allegro che a-

vrebbe portato conforto e buona fortuna alla famiglia che Sam stava per abbandonare.

«Il fatto è, Amie...»

Amelia Sachs si stava dirigendo in centro in auto e, stranamente, stava quasi rispettando i limiti di velocità.

«Il fatto è, tesoro», le aveva detto suo padre ormai in condizioni disperate, sconfitto dalle avide cellule che stavano distruggendo il suo corpo, «che devi imparare a badare a te stessa.»

«Certo, papà.»

«No, no, anche se dici 'Certo', non è quello che intendi. Quando dici 'Certo', lo fai solo per dare ragione a un povero vecchio ridotto male.»

Anche nel letto del West Brooklyn Hospice di Fort Hamilton Parkway, ormai in fin di vita, suo padre si era dimostrato attento come sempre.

«Non è così.»

«Ah, ascoltami, Amie, ascoltami.»

«Ti sto ascoltando.»

«Ti ho ascoltata quando parlavi del lavoro di pattuglia.»

Amelia, proprio come suo padre, a quel tempo, aveva lavorato come agente di pattuglia.

«Mi invento un sacco di storie, papà.»

«Sii seria.»

Il sorriso di Amelia era svanito. Aveva sentito la brezza estiva polverosa che soffiava dalla finestra semiaperta, accarezzando i suoi capelli rossi e le lenzuola del letto dove giaceva suo padre.

«Continua», gli aveva detto.

«Grazie... Ti ho ascoltata quando parlavi del lavoro di pattuglia. Non sei abbastanza prudente. Ma devi esserlo, Amie.»

«Perché mi stai dicendo tutto questo, papà?»

Entrambi sapevano che glielo stava dicendo a causa del cancro che ben presto lo avrebbe ucciso e a causa della sua ansia di lasciare alla sua unica figlia qualcosa di più importante di un distintivo del Dipartimento di Polizia di New York, di una Colt e di una vecchia Dodge Charger che aveva bisogno di una nuova trasmissione e di nuove teste dei cilindri. Ma il suo ruolo di padre lo aveva obbligato a dire: «Fai sorridere un povero vecchio».

«Cominciamo con le barzellette, allora.»

«Ricordi la prima volta che hai volato?»

«Eravamo andati in Florida a trovare nonna Sachs. Vicino alla piscina c'erano cinquanta gradi all'ombra e sono stata attaccata da un camaleonte.»

Imperturbabile, Herman Sachs aveva continuato: «E la hostess aveva detto: 'In caso di emergenza mettete la maschera d'ossigeno e aiutate chiunque ne abbia bisogno'. È questa la regola».

«Così dicono», gli aveva concesso lei, tormentata dalle emozioni che provava.

Il vecchio poliziotto, che aveva indelebili macchie di grasso di motore sulle mani, aveva continuato: «Questa dev'essere la filosofia di ogni agente di pattuglia. Prima vieni tu, poi la vittima. E dev'essere anche la tua filosofia personale. Costi quello che costi, devi badare a te stessa. Se non sarai completa, non sarai in grado di aiutare nessuno».

Ora, mentre guidava attraverso la debole pioggia, la voce del padre nella sua mente sfumò e venne sostituita da un'altra voce. Quella del dottore con cui aveva parlato alcune settimane prima.

«*Ah, signorina Sachs. Eccola.*»

«*Salve, dottore.*»

«*Ho appena finito di parlare con il medico di Lincoln Rhyme.*»

«*Sì?*»

«*Dovrei parlarle.*»

«*Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie.*»

«*Perché non ci sediamo un attimo?*»

«*Qui andrà benissimo. Mi dica tutto. Voglio sapere come stanno le cose.*»

Tutto il suo mondo era andato in pezzi, tutto ciò che aveva programmato per il futuro era stato completamente alterato.

Cosa poteva fare?

Be', rifletté, fermando la macchina sul ciglio della strada, una cosa ci sarebbe...

Amelia Sachs rimase immobile per alcuni lunghi istanti. È una follia, pensò. Ma poi, d'impulso scese dalla Camaro e, a testa bassa, camminando rapidamente voltò l'angolo ed entrò in un palazzo. Salì le scale e bussò alla porta.

Quando John Sung le aprì, gli rivolse un sorriso. Lui sorrise a sua volta e con un cenno del capo la invitò a entrare.

Costi quello che costi, devi badare a te stessa. Se non sarai completa, non sarai in grado di aiutare nessuno.

All'improvviso Amelia ebbe l'impressione che un grosso peso le fosse

stato tolto dalle spalle.

29

Mezzanotte.

Tuttavia, nonostante quella giornata interminabile che lo aveva portato da una nave affondata a un appartamento di Central Park West, a mezzo mondo di distanza da casa, Sonny Li non sembrava stanco.

Entrò nella camera da letto di Lincoln Rhyme portando con sé un sacchetto. «Quando sono stato a Chinatown con Hongse, Loaban, ho comprato alcune cose. Ho un regalo per te.»

«Un regalo?» chiese Rhyme dal suo trono, il nuovo letto Hill-Rom Flexicair che — così gli avevano detto — era di una comodità stupefacente.

Li estrasse un pacchetto dalla borsa e cominciò a scartarlo. «Guarda cosa ti ho preso.» Tra le mani teneva una statuetta di giada che rappresentava un uomo dal volto fiero armato di arco e frecce. Si guardò attorno nella stanza. «Da che parte è il nord?»

«Da quella parte.» Rhyme glielo indicò con un cenno del capo.

Sonny appoggiò la statuetta sul tavolo contro la parete. Poi dal sacchetto estrasse alcuni bastoncini d'incenso.

«Non penserai di bruciare quella roba qui dentro.»

«Devo farlo, Loaban. Un po' di incenso non ti ucciderà.»

Anche se secondo Li i cinesi facevano fatica a dire di no, a quanto pareva quello era un problema che non lo riguardava.

Mise i bastoncini in un portaincenso e li accese. In bagno trovò una tazza che riempì con del liquore contenuto in una bottiglia verde chiaro che aveva preso dal sacchetto.

«Cosa stai facendo, un tempio?»

«Un altare, Loaban. Non un tempio.» Sonny sembrò divertito dall'incapacità di Rhyme di fare una distinzione così ovvia.

«Chi è quello? Buddha? Confucio?»

«Con arco e frecce?» ridacchiò Li. «Loaban, tu sai così tanto di così poco, e così poco di così tanto.»

Rhyme scoppiò a ridere, pensando che ai tempi in cui era stato sposato sua moglie gli aveva detto spesso qualcosa di molto simile anche se con voce più acuta e con parole meno eleganti.

Li spiegò: «Questo è Guan Di, il dio della guerra. In Cina facciamo sempre offerte in suo onore. Questo è del vino dolce che ho comprato apposta

per lui: è il suo preferito».

Rhyme si chiese come avrebbero reagito Sellitto e Dellray, per non parlare di Amelia, quando avessero visto che la sua stanza era stata trasformata in un altare in onore del dio della guerra.

Sonny fece un inchino davanti alla piccola statua e sussurrò alcune parole in cinese. Dal sacchetto prese una bottiglia bianca e si sedette sulla sedia di rattan accanto al letto di Rhyme. Riempì una tazza per sé e uno dei bicchieri di Lincoln che poi richiuse con il coperchio da cui spuntava la cannuccia.

«E questo che cos'è?» domandò il criminologo.

«È buono, Loaban. *Chu yeh ching chiew.* Ora facciamo un'offerta a *noi.* È buono. È come whisky.»

No, non somigliava per niente al whisky, soprattutto non a uno scotch ambrato invecchiato diciotto anni. Ma, benché il gusto non fosse dei migliori, era dannatamente forte.

Li indicò con un cenno del capo l'altare improvvisato. «Ho trovato Guan Di in un negozio di Chinatown. È un dio molto amato. In Cina ci sono migliaia di altari dedicati a lui. Non te l'ho comprato perché è il dio della guerra ma perché è anche il dio dei detective.»

«Non ci credo, ti stai inventando tutto.»

«No, è vero. In ogni stazione di polizia in Cina c'è una statua di Guan Di. Se un caso è molto difficile, i detective fanno offerte al dio, proprio come stiamo facendo noi.» Un altro sorso di liquore. «Questo *baijiu* sì che è forte.»

«Questo cosa?»

Con un cenno Li indicò la bottiglia di *chu yeh ching chiew.*

«E cos'hai chiesto al dio?» domandò Rhyme.

«Gli ho chiesto: 'Guan Di, ti prego, facci trovare i Chang e facci catturare quel fottuto dello Spettro'.»

«È un'ottima preghiera, Sonny.» Rhyme bevve un altro po' di liquore. Sorso dopo sorso, il gusto sembrava migliorare, o forse si tendeva a dimenticare quanto fosse perfido.

Il poliziotto cinese continuò: «Quell'operazione di cui parli. Dovrebbe farti stare meglio?»

«Potrebbe. Un po'. Non sarò comunque in grado di camminare, ma potrei riacquistare la capacità di fare qualche movimento.»

«Come funziona?»

Il criminologo spiegò a Li della dottoressa Cheryl Weaver, che all'Uni-

versità del North Carolina, con la sua équipe, stava perfezionando un nuovo tipo di intervento sui pazienti con lesioni alla spina dorsale. Rhyme ricordava quasi parola per parola la spiegazione della dottoressa.

Il sistema nervoso è composto da assoni che trasmettono gli impulsi nervosi. In caso di lesioni alla colonna vertebrale, quegli assoni vengono tagliati o schiacciati e muoiono. Perciò non trasmettono più impulsi e il messaggio non arriva dal cervello al resto del corpo. Ora, lei sa che i nervi non possono rigenerarsi. Questo non è completamente vero. Nel sistema nervoso periferico — le nostre braccia o le nostre gambe — gli assoni danneggiati possono ricrescere, ma nel sistema nervoso centrale — il cervello e la colonna vertebrale — no. Almeno non da soli. Quindi, quando ci si taglia un dito, la pelle ricresce e si riacquista il senso del tatto. Nel caso della colonna vertebrale questo non avviene. Ma ci sono cose che stiamo imparando a fare che possono aiutare la ricrescita.

Il nostro approccio qui all'Istituto è del tutto concentrato sul punto della lesione. Aggrediamo la lesione alla spina dorsale su tutti i fronti. Utilizziamo la tradizionale chirurgia di decompressione per ricostruire la struttura ossea delle vertebre stesse e per proteggere il punto in cui si è verificata la lesione. Quindi impiantiamo due cose nel punto della lesione: una è parte del tessuto del sistema nervoso periferico del paziente e l'altra sostanza è costituita da cellule embrionali del sistema nervoso centrale.

«Di uno squalo», concluse Rhyme.

«Di un pesce?»

«Esattamente. Gli squali sono più compatibili con gli esseri umani di qualunque altro animale. Dopo di che», continuò il criminologo, «dovrò prendere dei farmaci che aiutino il midollo spinale a rigenerarsi.»

«Ehi, Loaban», disse Li, guardandolo con attenzione, «è un'operazione pericolosa?»

Le parole della dottoressa Weaver tornarono ancora una volta a riecheggiare nella mente di Rhyme.

Naturalmente esistono dei rischi. 1 farmaci da soli non sono particolarmente pericolosi. Ma esistono dei rischi associati al trattamento. Tutti i quadriplegici C4 soffrono di problemi polmonari. Lei non ha bisogno di un respiratore ma con l'anestetico c'è il rischio di un blocco respiratorio. Inoltre lo stress della procedura potrebbe portare a una disreflessia autonomica e a una conseguente crescita della pressione sanguigna — sono certa che questi termini non le sono nuovi — che potrebbe condurre a un infarto o a un'emorragia celebrale. C'è il rischio di un trauma chirurgico

nel punto della sua lesione iniziale — lei non ha né cisti né shunt al momento ma l'operazione e il risultante aumento di fluido potrebbe far crescere la pressione e causare ulteriori danni.

«Sì, è pericolosa», rispose Rhyme.

«Mi sembra che tu stia *yi luan tou shi*.»

«Cosa vuol dire?»

Li rifletté un attimo, poi rispose: «Significa che stai 'gettando ; uova contro una roccia'. Significa che stai facendo qualcosa che è destinato a fallire. Allora, perché vuoi fare questa operazione?»

A Rhyme sembrava ovvio. Per fare un altro piccolo passo . verso l'indipendenza. Per essere in grado di stringere le dita della mano attorno al bicchiere per portarselo alle labbra. Per grattarsi la testa. Per diventare più *normale* — uno dei termini ritenuti più politicamente scorretti nella comunità dei disabili. Per essere più vicino ad Amelia Sachs. Per essere un padre migliore per il figlio che Amelia desiderava tanto.

Disse: «È una cosa che devo fare, Sonny». Poi indicò con un cenno del capo la bottiglia di Macallan. «Proviamo il mio *baifu* adesso.»

Li latrò una risata. «*Baijiu,* Loaban. Quello che hai appena detto in cinese significa 'proviamo il mio centro commerciale'.»

«*Baijiu*», si corresse Rhyme.

Li riempì la tazza e il bicchiere con lo scotch.

Lincoln bevve un sorso con la cannuccia. «Ah, sì, molto meglio.»

Sonny svuotò la tazza tutta d'un fiato, poi scosse la testa. «Sai, penso che non dovresti fare questa operazione.»

«Ho soppesato tutti i rischi e...»

«No, no. Accetta ciò che sei! Accetta i tuoi limiti.»

«Ma perché? Perché non dovrei sottopormi all'intervento?»

«Ho visto tutte queste stronzate scientifiche che avete qui a *Meiguo.* In Cina la scienza non è dappertutto come da voi. Oh, certo, a Pechino, a Hong Kong, a Guangdong, a Fuzhou, le cose sono come qui da voi. Magari un po' più indietro — grazie, presidente Mao — ma abbiamo computer, abbiamo internet, abbiamo razzi... già, certo, qualche volta esplodono, ma di solito arrivano nello spazio. Ma i nostri dottori non usano così tanto la scienza. Per loro la cosa più importante è ristabilire l'*armonia.* In Cina, i dottori non sono dèi.»

«Noi occidentali vediamo le cose in modo diverso.»

«Già, già», sbuffò Li. «I vostri dottori vi fanno sembrare più giovani. Vi fanno ricrescere i capelli. Danno alle donne uno *xiong* più grande, sai...» Si

indicò il petto. «Queste sono cose che noi non capiamo. Questa non è armonia.»

«E tu credi che le mie condizioni siano molto *armoniche*?» domandò Rhyme con una risata esasperata.

«Il destino ti ha reso così, Loaban. E lo ha fatto per un motivo. Forse così tu puoi dare il meglio di te come detective. La tua vita ha un equilibrio, adesso.»

Rhyme non poté impedirsi di scoppiare in una sonora risata. «Non posso camminare. Non posso raccogliere le prove con le mie mani... Come diavolo fai a dire che sto meglio in questo modo?»

«Forse il tuo *cervello* funziona meglio così. Forse la tua volontà è più forte. Forse la tua *jizong*, la tua concentrazione è migliore.»

«Mi dispiace, Sonny, ma non me la bevo.»

Tuttavia, come ormai aveva imparato, una volta che Sonny Li prendeva una posizione su un argomento, non si lasciava dissuadere. «Lascia che ti spieghi, Loaban. Ti ricordi di John Sung? Il dottore che ha quella scimmia di pietra portafortuna?»

«Sì, mi ricordo.»

«Tu sei come la Scimmia.»

«Io sono cosa?»

«Tu sei come la Scimmia. Il Re Scimmia può fare miracoli e magie, è intelligente e duro — ha un carattere forte come il tuo. Ma ignora la natura — cerca sempre modi per ingannare gli dèi e restare vivo per sempre. Ruba le pesche dell'immortalità e fa cancellare il suo nome dal *Registro dei Vivi e dei Morti*. E così si mette nei guai. Viene bruciato, picchiato e sepolto sotto una montagna. Alla fine, rinuncia alla sua ricerca dell'immortalità. Incontra alcuni amici e fa un pellegrinaggio verso la terra sacra che si trova a ovest. Ora è felice. In armonia.»

«Io voglio camminare di nuovo», sussurrò Rhyme con fermezza, chiedendosi per quale ragione stesse mettendo a nudo la sua anima con quell'uomo che conosceva a malapena. «Non penso che sia chiedere troppo.»

«Ma forse *è* chiedere troppo», ribatté Li. «Ascolta, Loaban, guardami. Vorrei essere alto, avere l'aspetto di Chou Yun-Fat ed essere adorato da tutte le donne. Vorrei poter gestire una grande comune e ricevere centinaia di premi per la produzione, così tutti mi rispetterebbero. Vorrei essere un banchiere di Hong Kong. Ma questa non è la mia natura. La mia natura è essere un poliziotto fottutamente in gamba. Forse se tu ricominciassi a camminare, perderesti qualcos'altro, qualcosa di molto più importante.

Senti, perché bevi questa schifezza?» Indicò lo scotch.

«È il mio *baijiu* preferito.»

«Ah, sì? E quanto costa?»

«Quasi settanta dollari la bottiglia.»

Il cinese fece una smorfia. Tuttavia finì il bicchiere e se ne versò un altro. «Loaban, conosci il *Tao?*»

«Cosa? Quelle cazzate new age? Stai parlando con la persona sbagliata.»

«Okay, ascoltami. In Cina, abbiamo due grandi filosofi: Confucio e Lao-tze. Confucio pensa che la cosa migliore per le persone sia ubbidire ai superiori, eseguire gli ordini, *kow tow* davanti ai migliori, stare zitti. Lao-tze dice esattamente l'opposto. La cosa migliore è che ciascuno segua un proprio stile di vita. Che trovi la sua armonia e la sua natura. La traduzione inglese di *Tao* è *Stile di Vita.* Ha scritto una cosa che sto cercando di spiegarti. Una cosa che riguarda te, Loaban.»

«Me?» chiese Rhyme, ricordandosi che il suo interesse per ciò che Sonny aveva da dire probabilmente doveva imputarsi all'alcool che aveva bevuto.

Li strinse le palpebre mentre traduceva: «Nel *Tao,* Lao-tze dice: 'Non c'è bisogno di lasciare la casa per vedere meglio. Non c'è bisogno di sbirciare dalla finestra. Vivi invece al centro del tuo essere. Per fare bisogna essere-'».

«Voi cinesi avete sempre uno stramaledetto proverbio per ogni occasione?» chiese Rhyme bruscamente.

«Abbiamo molti detti, è vero. Dovresti chiedere a Thom di scriverti quella frase e di appendertela alla parete accanto all'altare di Guan Di.»

Seguì qualche istante di silenzio. *Non c'è bisogno di lasciare la casa per vedere meglio. Non c'è bisogno di sbirciare dalla finestra...*

Alla fine la conversazione riprese e Li parlò a lungo della vita in Cina.

«Com'è la tua casa?» volle sapere il criminologo.

«Vivo in un appartamento. È molto piccolo, non più grande di questa stanza.»

«Dove si trova?»

«Nella mia città, Liu Guoyuan. Il nome significa 'sei frutteti'. Ma adesso i frutteti sono scomparsi, sono stati abbattuti. Credo che abbia cinquantamila abitanti. È fuori Fuzhou. *Lì* vive *molta* gente. Più di un milione di persone.»

«Non conosco quella zona.»

«È nella provincia di Fujian, nella Cina sudorientale. Taiwan è vicino al-

la costa. È una zona montuosa ed è attraversata dal grande fiume Min. Siamo una provincia indipendente. Pechino si preoccupa molto di noi. Fujian è stata il luogo di origine della prima triade: la San Lian Hui, molto potente. Molti traffici. Sali, oppio, seta. Nella provincia ci sono anche molti pescatori, mercanti, importatori. I contadini invece sono pochi. Nella mia città, il Partito Comunista è potente perché il segretario è un capitalista privato. Ha una compagnia internet come America On Line. Ha molto successo. Ah, che stupido lacché capitalista! La sua società fa molti, molti soldi. Le sue quotazioni non sono cadute come il NASDAQ.»

«Che genere di crimini vengono commessi a Liu Guoyuan?» indagò Rhyme.

Li annuì: «Molta corruzione, molte estorsioni. In Cina, se imbrogli qualcuno nel lavoro non c'è problema. Ma se provi a imbrogliare il partito o il governo, allora sei fottuto, sei morto.

Ti mettono in prigione oppure ti sparano alla nuca. Abbiamo anche molti altri crimini, però. Gli stessi che avete qui... omicidi, rapine e stupri». Bevve un altro sorso di liquore. «Ho catturato un uomo che uccideva le donne. Ne aveva già ammazzate quattro e voleva ucciderne ancora. Ma io l'ho preso.» Scoppiò a ridere. «Grazie a un'unica goccia di sangue. Ho trovato una goccia di sangue sulla ruota della sua bicicletta, piccola come un granello di sabbia. Questo ha dimostrato che si era trovato su una delle scene dei crimini. Ha confessato. Vedi, Loaban? Non si tratta solo di woo woo.»

«Ne sono sicuro, Sonny.»

«In Cina i rapimenti di donne sono un grave problema — ci sono più uomini che donne. Per ogni cento donne, abbiamo *centoventi* uomini. Chi vuole figli, vuole solo figli maschi. Ma poi c'è bisogno di mogli. Per cui molti rapitori prendono donne e ragazze e le vendono. È terribile, tanti uomini vengono da noi e ci chiedono di trovare le loro figlie o le loro mogli che sono state rapite. A molti agenti questo non interessa — sono casi difficili. I rapitori, a volte, portano le donne a migliaia di chilometri di distanza. Ne ho ritrovate sei lo scorso anno, un record nel mio ufficio. È stato bello trovare il rapitore e arrestarlo.»

Rhyme affermò: «Questa è la cosa più importante».

Li sollevò la tazza come per brindare a quelle parole; lui e il criminologo bevvero in silenzio. Lincoln si sentiva soddisfatto. Le persone che lo venivano a trovare, per la maggior parte, lo trattavano come un mostro. Oh, non lo facevano per cattiveria. Ma facevano di tutto per ignorare la sua

«condizione», come molti descrivevano lo stato di Rhyme. O celebravano la sua invalidità facendo battute e commenti per dimostrare quanto gli fossero vicini. In realtà non gli erano vicini per niente e appena intravedevano il catetere o, in un angolo della camera da letto, i pannolini per adulti, cominciavano a contare i minuti che li separavano dal momento in cui avrebbero potuto andarsene. Non gli davano mai torto, non reagivano mai alle sue affermazioni. Sembravano incapaci di spingersi oltre un rapporto superficiale.

Ma sul volto di Sonny Li, Rhyme poteva leggere una completa indifferenza di fronte alla sua invalidità. Come se davvero fosse in qualche modo *naturale.*

Si rese conto che quasi tutte le persone che aveva conosciuto nel corso degli ultimi anni, con l'eccezione di Amelia Sachs, erano rimaste semplici conoscenti. Invece, anche se lo conosceva da meno di un giorno, Sonny Li gli sembrava diverso.

«Prima hai accennato a tuo padre», disse Rhyme. «Quando lo hai chiamato, non sembrava una conversazione piacevole. Come mai?»

«Ah, mio padre...» Sonny bevve dell'altro scotch che, evidentemente, stava cominciando a piacergli proprio come a Rhyme stava cominciando ad apprezzare il *baijiu.* La globalizzazione attraverso i liquori, pensò il criminologo.

Li si versò di nuovo da bere.

«Non sei obbligato a buttarlo giù tutto d'un fiato», gli suggerì Rhyme.

«Dopo la morte c'è tutto il tempo che si vuole per sorseggiare», ribatté il poliziotto, svuotando ancora una volta la tazza. «Mio padre... io non gli piaccio molto. Quello che voglio dire è... non sono diventato quello che voleva.»

«Vuoi dire che lo hai deluso?»

«Sì, l'ho deluso.»

«Perché?»

«Ah, per molte ragioni. Cercherò di dirtelo in corto.»

«In breve.»

«Negli anni Venti, il dottor Sun Yat-sen ha unificato la Cina, poi c'è stata una guerra civile. I kuomitang — gli appartenenti al Partito Nazionale — erano sotto i Chiang Kaishek. Ma i gongchantang — i comunisti — erano contro di loro. Quindi c'è stata l'invasione del Giappone, un periodo terribile per tutti. Dopo la sconfitta del Giappone, la guerra civile è ricominciata e alla fine, Mao Tze Tung e i comunisti hanno vinto e hanno esi-

liato i nazionalisti a Taiwan. Mio padre ha combattuto con Mao. Nell'ottobre del 1949, era assieme al presidente Mao al Cancello della Pace Celeste a Pechino. Oh, Loaban, ho sentito quella storia un milione di volte. Lui era là e tutte le bande suonavano 'La Marcia dei Volontari'. Un momento fottutamente patriottico.

«Così mio padre ha trovato molti *guanxi,* agganci con le alte sfere. È diventato un pezzo grosso del Partito Comunista a Fujian. E voleva che anch'io diventassi come lui. Ma io ho visto ciò che i comunisti hanno fatto nel '66 — la Più Grande Rivoluzione Culturale Proletaria della Storia — tutto ciò che hanno distrutto, le persone che hanno torturato e ucciso. Ciò che il governo e il partito facevano non era giusto.»

«Non era *naturale*», disse Rhyme. «Non era *armonioso.*»

«Esatto, Loaban», confermò Li, scoppiando a ridere. «Mio padre voleva che mi unissi al partito. Mi ha ordinato di farlo. Mi ha minacciato. Ma io non volevo saperne, né del partito né dei collettivi.» Fece un gesto esasperato con le mani. «Non mi importa dei grandi ideali. Ciò che mi interessa è il lavoro di polizia. Mi piace prendere i criminali. Sempre nuove sfide, sempre nuovi rompicapo da risolvere. Mia sorella, invece, è diventata importante nel partito. Mio padre è molto fiero di lei anche se è una donna. Dice sempre che non è *lei* la disgrazia della nostra famiglia.» Il suo volto si incupì. «E l'altro grande problema è che non ho avuto un figlio — non ho avuto figli — quando ero sposato.»

«Hai divorziato?» domandò Rhyme.

«No, mia moglie è morta. Si è ammalata ed è morta. Ha preso una strana febbre di qualche genere, molto grave. Eravamo sposati da qualche anno e non avevamo ancora figli. Mio padre diceva che era colpa mia. Noi ci abbiamo provato ma lei non è mai rimasta incinta. Poi è morta.» Si alzò e andò alla finestra a osservare le luci della città. «Mio padre è un uomo molto rigido. Quando ero piccolo, mi picchiava. Quello che facevo non era mai abbastanza per lui. Eppure prendevo buoni voti... ero un bravo studente. Sono stato decorato quando ero nell'esercito. Ho sposato una ragazza bella e rispettosa. Sono stato assunto dall'ufficio della pubblica sicurezza, sono diventato un detective, non sono mai stato a dirigere il traffico. Vado a trovare mio padre tutte le settimane, gli do del denaro, porto dei fiori sulla tomba di mia madre. Ma niente di quello che faccio è mai abbastanza per lui. E i tuoi genitori, Loaban?»

«Sono morti entrambi.»

«Mia madre non era rigida come mio padre ma non diceva mai molto.

Lui non la lasciava parlare... qui, nello Splendido Paese, voi non siete, come dire, così tanto sotto la gravità dei vostri genitori.»

Un buon modo di esprimerlo, pensò Rhyme. «Forse non così tanto. Ma alcune persone lo sono.»

«Il rispetto per i genitori è la prima cosa per noi cinesi.» Con un cenno indicò la statua di Guan Di. «Tra tutti gli dèi, i più importanti sono i nostri antenati.»

«Forse tuo padre pensa a te più di quanto non lasci intendere. Forse il suo atteggiamento è solo una facciata che usa pensando che sia per il tuo bene.»

«No, non gli piaccio e basta. Non ho avuto un figlio che portasse il nome della nostra famiglia. E questo per lui è inaccettabile.»

«Un giorno incontrerai un'altra ragazza e metterai su famiglia.»

«Un uomo come me? No, no. Io sono solo un poliziotto e non sono ricco. Quasi tutti i miei coetanei a Fuzhou sono uomini d'affari, guadagnano molto denaro, sono pieni di soldi. Ti ricordi che ti ho detto che in Cina ci sono più uomini che donne? Perché mai una donna dovrebbe scegliere un povero vecchio quando invece può avere un giovane ricco?»

«Tu hai la mia età», gli fece presente Rhyme. «Non sei vecchio.»

Li tornò a guardare fuori dalla finestra. «Magari potrei restare qui. Ormai parlo bene l'inglese. Potrei fare il poliziotto. Lavorare a Chinatown. Sotto copertura.»

Sembrava che stesse parlando seriamente. Poi scoppiò a ridere e disse ciò che entrambi avevano pensato: «No, no, sarebbe troppo tardi per una cosa del genere. Davvero troppo tardi... No, dobbiamo prendere lo Spettro, quindi potrò tornare in Cina e continuare a essere un detective fottutamente in gamba. Guan Di e io risolveremo casi importanti e la mia foto apparirà su tutti i giornali di Fuzhou. Magari sarò decorato. Magari mio padre sentirà parlare di me al notiziario e penserà che non sono poi tanto male come figlio». Bevve l'ultimo sorso di scotch rimasto nella tazza. «Okay, adesso ho bevuto abbastanza. Ora tu e io faremo un gioco, Loaban.»

«Non mi piacciono i giochi.»

«Allora cosa mi dici di quel gioco che hai sul computer?» ribatté Li. «Gli scacchi. L'ho visto.»

«Non gioco molto *spesso*», spiegò Rhyme.

«I giochi ti migliorano. Voglio insegnarti il gioco migliore che ci sia.» Prese di nuovo il sacchetto magico.

«Sonny, non posso fare la maggior parte dei giochi. Come avrai notato,

ho qualche difficoltà a tenere in mano le carte.»

«Ah, i giochi con le carte?» disse Li con un sogghigno. «Quelli sono basati solo sulla fortuna. Buoni soltanto per fare soldi. Vedi, in quei giochi, mantieni i tuoi segreti non facendo vedere le carte agli avversari. Ma i giochi migliori sono quelli in cui bisogna tenere i segreti nella mente. Hai mai sentito nominare il *Wei-chi?* È chiamato anche *Go.*»

Rhyme se lo ricordava vagamente. «È simile alla dama, se non sbaglio.»

Il cinese scoppiò a ridere. «No, no, niente del genere.»

Lincoln guardò la scacchiera che Li aveva preso dal sacchetto e che aveva sistemato sul tavolino accanto al letto. Era una griglia con un certo numero di linee perpendicolari. Sonny prese anche due sacchetti più piccoli. Uno conteneva centinaia di sassolini bianchi, mentre l'altro ne conteneva di neri.

All'improvviso, Rhyme si accorse di avere voglia di giocare e si costrinse a fare attenzione all'animata spiegazione di Sonny.

«Sembra abbastanza semplice», disse Rhyme. A turno i giocatori posizionavano sulla scacchiera le loro pietre nel tentativo di circondare quelle dell'avversario per eliminarle.

«Il *Wei-chi,* come tutti i grandi giochi, ha regole semplici ma è molto difficile.» Li divise le pietre in due montagnole. «È molto antico. Ho studiato la storia del più grande giocatore di tutti i tempi: si chiamava Fan Si-pin ed è vissuto nel 1700, secondo il vostro calendario. Non ne è mai esistito uno più bravo di lui. Giocava sempre con Su Tingan, che era bravo quasi quanto lui. Le partite di solito finivano con un pareggio ma Fan aveva sempre qualche punto in più, quindi era il più bravo. E sai perché?»

«Perché?»

«Su giocava in difesa — ma Fan... lui andava sempre all'attacco. Era impulsivo, folle.»

L'entusiasmo di Sonny era quasi palpabile. «Tu giochi spesso?»

«Faccio parte di un circolo di *Wei-chi* in Cina. Sì, gioco spesso.» Per un attimo rimase in silenzio e si fece malinconico. Rhyme si chiese perché. Poi Li si scostò dalla fronte una ciocca di capelli ed esclamò: «Okay, giochiamo. Vedrai che ti piacerà. Le partite possono durare molto a lungo».

«Non sono stanco», disse Rhyme.

«Neanch'io», ribatté Li. «Ora, tu non hai mai giocato prima quindi ti darò un vantaggio. Ti darò tre pedine in più. Può non sembrare molto ma nel *Wei-chi* è un grande, grande vantaggio.»

«No», rifiutò Rhyme. «Non voglio nessun vantaggio.»

Sonny gli lanciò un'occhiata, pensando che forse quella reazione avesse a che fare con la sua invalidità, così in tono serio aggiunse: «Voglio darti il vantaggio solo perché non hai mai giocato prima. Questa è l'unica ragione. I giocatori esperti lo fanno sempre. È una specie di tradizione».

Rhyme capì e apprezzò la rassicurazione di Sonny, tuttavia insistette: «No. Fai tu la prima mossa. Cominciamo».

Li abbassò lo sguardo attento sulla scacchiera di legno.

IV
TAGLIARE LA CODA DEL DEMONE

Mercoledì, dall'Ora del Dragone, 7 a.m.
fino all'Ora del Gallo, 6,30 p.m.

Nel Wei-Chi, più gli avversari hanno pari abilità, più il gioco è interessante.

Il gioco del Wei-Chi

30

La mattina del giorno in cui sarebbe morto, Sam Chang si svegliò e trovò suo padre nel cortile sul retro della loro casa di Brooklyn, intento a svolgere i morbidi movimenti del tai-chi.

Rimase a guardarlo per qualche istante e si ricordò che Chang Jiechi avrebbe compiuto settant'anni di lì a tre settimane. In Cina, erano stati così poveri e così perseguitati che non erano riusciti a festeggiare il suo sessantesimo compleanno con la grande festa che tradizionalmente celebra il passaggio nell'età avanzata, il tempo della venerabilità. Ma con il settantesimo compleanno sarebbero riusciti a recuperare i mancati festeggiamenti.

Il corpo fisico di Sam Chang non avrebbe potuto prendere parte alla festa, ma forse il suo spirito sì.

Lanciò un'occhiata al vecchio che si muoveva come un aggraziato ballerino nel cortile posteriore.

Il tai-chi era benefico per il corpo e per l'anima, eppure Chang si rattristava sempre quando lo vedeva praticare. Gli ricordava una piacevole notte di giugno di alcuni anni prima. Lui e un gruppo di studenti e di amici insegnanti erano seduti a Pechino e stavano guardando affascinati un gruppo di

persone impegnate a svolgere quei fluidi movimenti. Era mezzanotte passata e tutti si stavano godendo il clima mite e l'entusiasmo di quella riunione tra amici che condividevano gli stessi ideali, al centro di quella che stava diventando la più grande nazione della terra, la nuova Cina, la Cina illuminata.

Chang si era voltato verso lo studente che sedeva accanto a lui per indicargli un'energica donna anziana che sembrava persa nella magia del tai-chi e proprio in quel momento il petto del ragazzo era esploso colpito da un proiettile. I soldati dell'esercito di Liberazione del Popolo avevano aperto il fuoco sulla folla di Piazza Tienanmen. I carri armati erano arrivati un attimo dopo, mettendo in fuga la gente e schiacciando molte persone sotto i cingoli (lo studente che fermava il carroarmato con un fiore che si può vedere nella famosa ripresa televisiva rappresentò la rara eccezione di quella terribile notte).

Da allora Chang non era mai più riuscito a veder praticare il tai-chi senza ripensare a quella notte che aveva rinsaldato la sua vocazione di dissidente e gli aveva cambiato la vita, e quella di suo padre e della sua famiglia, per sempre.

Ora Chang abbassò lo sguardo su sua moglie e sulla bambina che dormiva abbracciata al gattino di stoffa che Mei-Mei aveva fatto per lei. Le fissò per un lungo istante. Poi andò in bagno e fece scorrere l'acqua. Si svestì ed entrò nella doccia, appoggiando la testa contro le piastrelle che Mei-Mei la sera prima aveva trovato in qualche modo il tempo di pulire.

Si fece la doccia, chiuse l'acqua bollente e si asciugò con una salvietta. Sollevò il capo di colpo quando sentì alcuni rumori metallici provenire dalla cucina.

Mei-Mei stava ancora dormendo e i ragazzi non sapevano cucinare. Allarmato, Chang prese la pistola che teneva sotto il materasso e si avvicinò con cautela alla stanza principale dell'appartamento. Scoppiò a ridere: suo padre stava preparando il tè.

«Baba», disse. «Lascia che svegli Mei-Mei, penserà lei a fare il tè.»

«No, no, lasciala dormire», rispose il vecchio. «Quando tua madre è morta, ho imparato a farlo. So anche cucinare il riso, e le verdure, però non sono molto bravo. Beviamo una tazza di tè insieme.» Chang Jiechi sollevò il pentolino di ferro, uno straccio arrotolato attorno al manico, prese due tazze e si recò in soggiorno. Padre e figlio si sedettero; Chang Jiechi versò il tè.

La notte prima, quando Chang era tornato a casa, lui e suo padre aveva-

no controllato su una cartina l'esatta ubicazione del palazzo in cui si trovava il nascondiglio dello Spettro. E avevano scoperto, con grande sorpresa, che non era a Chinatown ma molto più a ovest, vicino al fiume Hudson.

«Quando sarai arrivato all'appartamento dello Spettro», gli chiese il padre, «come farai a entrare? Sei sicuro che non ti riconoscerà?»

Chang sorseggiò il tè. «Non penso che sarà in grado di riconoscermi. Quando eravamo sulla nave, è venuto nella stiva una sola volta. E c'era poca luce.»

«E come farai a entrare?»

«Se c'è un portiere, gli dirò che sono un uomo d'affari e mi presenterò come Tan. Ho fatto pratica con l'inglese per tutta la notte. Poi prenderò l'ascensore fino all'appartamento dello Spettro e suonerò il campanello.»

«E se avesse delle guardie del corpo?» gli fece osservare Chang Jiechi. «Ti perquisiranno.»

«Nasconderò la pistola in uno dei calzini. Non mi faranno una perquisizione accurata, perché non si aspettano che io sia armato.» Chang cercò di immaginarsi ciò che sarebbe accaduto dopo. Sapeva che anche loro sarebbero stati armati. Se lo avessero ucciso non appena avesse impugnato la pistola, sarebbe riuscito comunque a sparare uno o due colpi allo Spettro. Si rese conto che il padre lo stava fissando e abbassò subito lo sguardo. «Ce la farò, tornerò a casa», affermò con convinzione. «Tornerò qui e mi prenderò cura di te, Baba.»

«Sei un bravo figlio, non avrei mai potuto sperare in un figlio migliore di te.»

«Non ti ho onorato quanto avrei dovuto.»

«Sì, invece», disse il vecchio e versò dell'altro tè. «Ti ho dato il nome appropriato.» Il nome di battesimo di Chang, Jingerzi, significava «figlio avveduto».

Sollevarono le tazze e Chang bevve tutto d'un fiato.

Mei-Mei comparve sulla soglia e lanciò un'occhiata alle tazze. «Avete già mangiato il riso?» domandò, usando quell'espressione che significava semplicemente «Buon giorno» e che non aveva niente a che vedere con il cibo.

«Sveglia William», ordinò Chang a Mei-Mei. «Ci sono alcune cose di cui voglio parlargli.»

Chang Jiechi la fermò con un gesto della mano. «No», disse e lei obbedì.

«Perché no?» volle sapere Sam Chang.

«Perché altrimenti William vorrà venire con te.»

«Gli dirò che non può.»

Chang Jiechi scoppiò a ridere. «E credi che questo fermerà quel tuo figlio impetuoso?»

Chang rimase in silenzio per un momento, poi disse: «Non posso andare senza prima parlargli. È importante».

Ma suo padre gli domandò: «Qual è l'unica ragione per cui un uomo farebbe ciò che tu stai per fare... qualcosa di temerario e pericoloso?»

Chang rispose: «Per il bene dei suoi figli».

Il vecchio sorrise. «Esatto, figlio, esatto. Tienilo sempre a mente. Fai una cosa del genere per il bene dei tuoi figli.» Poi la sua espressione si fece dura. Chang conosceva bene quello sguardo imperioso, inflessibile. Era da molto tempo che non lo vedeva — da quando si era ammalato di cancro. «So esattamente cosa intendi dire a tuo figlio. Lo farò io. È mio desiderio che tu non svegli William.»

Chang annuì. «Come vuoi tu, Baba.» Guardò l'orologio: erano le sette e trenta. Avrebbe dovuto essere all'appartamento dello Spettro tra un'ora. Il vecchio gli versò un'altra tazza di tè che lui bevve rapidamente. Quindi si rivolse a Mei-Mei: «Tra poco dovrò uscire. Ma vorrei che tu venissi a sederti qui accanto a me».

Lei si accomodò accanto al marito e posò la testa sulla sua spalla.

Non dissero niente ma dopo cinque minuti Po-Yee cominciò a piangere e Mei-Mei si alzò per andare da lei. Sam Chang fu felice di restare seduto in silenzio a guardare la moglie e la loro nuova figlia. Poi venne l'ora di uscire per recarsi all'appuntamento che aveva con la morte.

Rhyme sentì l'odore di fumo di sigaretta.

«Sono disgustose», disse.

«Cosa?» domandò Sonny Li, l'unica altra persona nella stanza. Il poliziotto cinese era stordito e i suoi capelli erano arruffati in maniera buffa. Erano le 7,30.

«Le sigarette», spiegò Rhyme.

«Dovresti fumare, invece», ribatté Li. «Fumare rilassa. Ti farebbe bene.»

Mel Cooper arrivò assieme a Lon Sellitto e a Eddie Deng. Il giovane poliziotto cinoamericano camminava lentamente e con cautela. Persino i suoi capelli erano piatti e flosci.

«Come stai, Eddie?» domandò Rhyme.

«Dovresti vedere il livido», borbottò Deng, riferendosi all'incontro con la pallottola durante la sparatoria di Canal Street. «Non l'ho fatto vedere

nemmeno a mia moglie. Mi sono infilato il pigiama in bagno.»

Sellitto, gli occhi arrossati, aveva portato una manciata di pagine redatte dalla squadra che durante la notte aveva interrogato i fornitori di moquette Lustre-Rite della Arnold. Gli interrogatori non erano ancora finiti e il numero di edifici che aveva acquistato la moquette era già terribilmente alto: trentadue, sia dentro sia attorno Battery Park.

«Maledizione», esclamò Rhyme, «trentadue.» E ciascuno di quegli edifici poteva aver installato la moquette su vari piani, in diversi appartamenti. Trentadue? Aveva sperato che non fossero più di cinque o sei.

L'agente del SIN Alan Coe entrò allegramente nel laboratorio. Non sembrava nemmeno lontanamente contrito e chiese come stessero procedendo le indagini, come se la sparatoria della sera prima non fosse mai accaduta e lo Spettro non fosse scappato a causa di un suo errore.

Altri passi nel corridoio.

«Ehi», salutò Amelia, entrando nella stanza. Baciò Rhyme, che stava per metterla al corrente della lista di palazzi che avevano acquistato la Lustre-Rite quando Sellitto lo interruppe: «Hai dormito bene, stanotte?» domandò con una nota nervosa nella voce.

«Cosa?» chiese lei.

«Hai dormito? Ti sei riposata a sufficienza?»

«Non molto», rispose lei, cauta. «Perché?»

«Ho provato a chiamarti a casa verso l'una. Dovevo chiederti delle cose.»

Rhyme si domandò quale fosse il motivo di quella sorta di terzo grado.

«Be', sono tornata a casa verso le due», replicò lei, lo sguardo acceso. «Sono andata a trovare un amico.»

«Davvero?»

«Sì, certo.»

«Be', non sono riuscito a mettermi in contatto con te.»

«Lo sai, detective», disse Amelia, «potrei darti il numero di telefono di mia madre... lei sarebbe in grado di fornirti qualche consiglio su come controllare i miei spostamenti. Anche se, per la verità, ha smesso di farlo circa quindici anni fa.»

«Ehi, ragazzi, bella risposta», ridacchiò Sonny Li.

«Stai attenta a quello che fai, agente», disse Sellitto ad Amelia.

«Attenzione a *cosa*?» sbottò lei. «Se hai qualcosa da dire, dilla! Punto e basta.»

Il poliziotto della Omicidi abbassò lo sguardo e borbottò: «È solo che

non sono riuscito a rintracciarti. Tutto qui. Avevi il cellulare staccato».

«Davvero? Be', potevi contattarmi con il cercapersone. Lo hai fatto?»

«No.»

«E allora?»

Rhyme era disorientato da quella discussione. Durante le indagini, Rhyme voleva che Amelia fosse sempre raggiungibile e disponibile. Ma quando staccava, era indipendente: amava andare a fare lunghe corse in macchina, aveva amici e interessi che non avevano niente a che fare con lui.

Quella forza che la costringeva a tormentarsi unghie e pelle, a portare un lutto infinito per la morte del padre, a piangere il suo precedente fidanzato, un poliziotto mandato in prigione per essere uno degli agenti più corrotti di tutta la storia del dipartimento, quella forza che la spingeva a lavorare sulle scene dei crimini, era la stessa che la portava di tanto in tanto a isolarsi da tutto e da tutti.

Proprio come c'erano delle volte in cui Rhyme mandava via Amelia, talvolta chiedendoglielo gentilmente, talvolta ordinandoglielo seccamente. In certi momenti, un invalido ha bisogno di stare da solo. Per recuperare energie, per permettere all'assistente di occuparsi dei risvolti più sgradevoli della sua condizione e per farsi domande come: Oggi voglio togliermi la vita?

Rhyme chiamò il Palazzo Federale e chiese di Dellray ma l'agente era a Brooklyn per seguire delle piste sull'attentato della sera prima. Quindi parlò con l'assistente agente speciale incaricato che lo informò che quella mattina avrebbero deciso l'assegnazione di un altro federale al caso GHOSTKILL. Il criminologo era furioso: sperava che il Bureau avesse già deciso chi avrebbe rimpiazzato Dellray nella squadra.

«E la SPEC-TAC?»

L'AASI rispose: «Anche questa faccenda è nell'ordine del giorno della riunione di stamattina».

Nell'ordine del giorno?

«Be', noi abbiamo bisogno di gente e ne abbiamo bisogno ora», replicò Rhyme bruscamente.

In tono piatto, l'agente rispose: «È in ordine di priorità».

«Oh, questo sì che è fottutamente rassicurante.»

«Mi dispiace, signor Rhyme, non credo di aver capito.»

«Ho detto: ci chiami non appena sa qualcosa. Abbiamo bisogno di altra gente.»

Non appena riagganciò, il telefono prese a squillare. Rhyme disse: «Comando, telefono, risposta».

Si sentì uno scatto poi una voce dal pesante accento cinese domandò: «Il signor Li, per favore».

Sonny si sedette e, sovrappensiero, estrasse una sigaretta, che Thom non perse tempo a sfilargli dalle dita con un rapido gesto. Li si chinò verso l'altoparlante e cominciò a parlare in fretta nella sua lingua. Ci fu un esplosivo scambio di battute, e Rhyme pensò che i due stessero litigando. Ma poi Li tornò ad appoggiarsi allo schienale mentre prendeva appunti in cinese. Quindi riagganciò e sorrise. «Okay, okay», disse, «abbiamo scoperto qualcosa. Era Cai, il capo del tong. Ha fatto qualche domanda in giro sulle minoranze etniche. In Cina c'è questa popolazione, gli uighur. Sono turchi musulmani, dei veri duri. Sono stati conquistati dalla Cina — proprio come i tibetani — e la cosa non gli è piaciuta affatto. Vengono trattati molto male. Cai ha scoperto che lo Spettro ingaggia i suoi uomini al Centro Islamico Comunità del Turkestan del Queens. Il tizio ucciso da Hongse è uno di loro. Qui ci sono l'indirizzo e il numero di telefono. Ehi, non avevo forse ragione, Loa-ban? L'avevo detto che erano di una minoranza.»

«Avevi davvero ragione, Sonny.»

Eddie Deng tradusse le informazioni in inglese su un altro foglio di carta.

«Dobbiamo fare una retata?» domandò Sellitto.

«Non ancora. Potrebbe mettere in allarme lo Spettro», spiegò Rhyme. «Ho un'idea migliore.»

Deng capì al volo: «L'elenco delle telefonate».

«Esatto.»

Le compagnie telefoniche tenevano registri delle chiamate fatte da e verso un certo numero di telefono. Dato che non registravano i contenuti delle telefonate, per le forze dell'ordine era molto più facile avere libero accesso a quegli elenchi piuttosto che ottenere il via libera per fare delle intercettazioni.

«E cosa potremmo ottenere?» domandò Coe.

«Ieri mattina lo Spettro è arrivato in città e ha chiamato il centro... presumibilmente per assumere degli uomini. Noi faremo un controllo di tutte le telefonate in entrata e in uscita dal numero del centro, a partire, diciamo, dalle 9 del mattino.»

Mezz'ora più tardi, la compagnia telefonica fornì un elenco di circa trenta numeri che nei due giorni passati avevano chiamato o erano stati chia-

mati dal centro uighur. La maggior parte di quei numeri era da eliminare a priori dato che le telefonate erano state fatte prima che lo Spettro arrivasse in città, come aveva sottolineato Rhyme — ma quattro erano state fatte da telefoni cellulari nell'area metropolitana.

«E sono tutti telefoni caldi, giusto? I cellulari, intendo.»

«Rubati come la seconda base dei Met», rispose Sellitto.

Dato che i telefoni erano rubati, non esistevano nemmeno fatture di pagamento con il possibile indirizzo dello Spettro. Ma il gestore telefonico dei cellulari fu in grado di fornire alla squadra il luogo in cui le chiamate erano state fatte o ricevute. Una era stata effettuata dalla zona di Battery Park e, mentre il capo della sicurezza della compagnia dettava le coordinate per individuare il luogo preciso, Thom le segnava sulla mappa. Alla fine venne circoscritta una zona di circa un chilometro quadrato vicino al fiume Hudson.

«Ora», gridò Rhyme ad Amelia, eccitato all'idea di essere sul punto di inchiodare la sua preda, «uno dei palazzi in quella zona ha fatto installare di recente una moquette Lustre-Rite?»

«Incrocio le dita», disse Eddie Deng.

Alla fine Amelia alzò gli occhi dalla lista ed esclamò: «Sì! Uno!»

«È lì che si trova il nascondiglio dello Spettro», annunciò Rhyme.

«È un palazzo di recente costruzione. Si trova all'otto-zero-cinque di Patrick Henry Street, poco lontano dal fiume.» Amelia segnò il punto sulla mappa. Poi, mentre leggeva di nuovo il rapporto della Arnold, emise un sospiro: «Dannazione», borbottò. «Hanno messo la Lustre-Rite in diciannove piani. Dovremo controllare un sacco di appartamenti.»

«Allora», suggerì Rhyme impaziente, «faresti meglio a muoverti.»

31

Fai parte del vecchio. Ti penti?

Lo Spettro era in piedi davanti alla finestra del suo appartamento nel grattacielo sulla Patrick Henry Street a Lower Manhattan e stava osservando le navi che attraversavano il porto, cinquanta metri sotto di lui, un chilometro più in là.

Alcune scivolavano veloci sull'acqua, altre arrancavano goffe.

Alcune erano scintillanti, altre rugginose come il *Dragone di Fuzhou.*

... parte del vecchio. Il tuo stile di vita decadente è disgustoso...

Lo Spettro amava guardare quel panorama. Raramente poteva godere di

simili viste in Cina; una volta lontani da Pechino e dalle grandi città nelle province di Fujian e Guangdong, era difficile trovare palazzi molto alti perché c'erano pochi ascensori.

Un problema che il padre dello Spettro era quasi riuscito a risolvere negli anni Sessanta.

Suo padre era stato un uomo in cui la forte ambizione era associata a una profonda oculatezza. Il massiccio uomo d'affari aveva avuto le mani in pasta in molte imprese: nella vendita di armi ai vietnamiti che si stavano preparando a sconfiggere gli americani nel sud del paese, nella gestione di discariche, nel prestito di denaro, nella costruzione di palazzi privati e nell'importazione di macchinari russi — e tra questi c'erano anche i remunerativi ascensori Lemarov che costavano poco, erano funzionali e raramente uccidevano qualcuno.

Con il benestare di un collettivo di Fuzhou, Kwan Baba — nomignolo che significava «padre» — aveva firmato contratti per comprare migliaia di quegli ascensori, per rivenderli ai collettivi edili e per fornire manodopera russa che li installasse. Quindi era convinto che i suoi sforzi avrebbero cambiato i contorni del panorama cinese e lo avrebbero reso ancora più ricco.

E perché mai qualcosa avrebbe dovuto andare storto? Indossava sempre l'uniforme regolamentare, partecipava a quasi tutti i comizi del Partito Comunista Cinese, aveva *guanxi* in tutto il sudest e la sua cooperativa era una delle più prospere della provincia di Fujian e faceva incassare tonnellate di yuan a Pechino.

Ma la sua carriera era destinata al fallimento. E la ragione era molto semplice: un uomo massiccio e privo di qualsiasi senso dell'umorismo, un soldato diventato un politico di nome Mao Tze Tung, la cui capricciosa Rivoluzione Culturale del 1966 aveva incitato gli studenti di tutto il paese a ribellarsi e a distruggere i quattro vecchi: la vecchia cultura, i vecchi costumi, le vecchie idee e le vecchie abitudini.

La casa del padre dello Spettro, che si trovava in uno dei quartieri più eleganti di Fuzhou, era stata una delle prime a essere prese di mira dai giovani rivoluzionari che, esaltati dai nuovi ideali, eseguivano alla lettera gli ordini del Grande Timoniere.

«Sei parte del vecchio», aveva tuonato il leader. «Ti penti? Confessi di essere rimasto aggrappato ai vecchi valori?»

Kwan Baba li aveva incontrati nel salone che si era ristretto alle dimensioni di una cella a causa del numero impressionante di giovani urlanti che

l'avevano occupato, circondando la famiglia, e li aveva fissati non solo con paura ma anche con sbigottimento. In tutta onestà, proprio non riusciva a vedere il male in ciò che aveva fatto.

«Confessa, accetta la rieducazione e sarai risparmiato!» aveva gridato un altro ragazzo.

«Sei colpevole di coltivare vecchi pensieri, vecchi valori e vecchia cultura...»

«Hai costruito un impero privato a spese del popolo!»

In realtà, gli studenti non avevano la più pallida idea di cosa Kwan Baba facesse per vivere e se la cooperativa che gestiva fosse basata sui più puri principi del capitalismo di J. P. Morgan o su quelli del comunismo marxista-leninista-maoista. Sapevano soltanto che la sua casa era più bella e più lussuosa delle loro e che lui poteva permettersi di comprare opere d'arte che risalivano a un'epoca antica e ora odiata — opere d'arte che non celebravano la lotta popolare contro le oppressive forze dell'Occidente.

Kwan e sua moglie, assieme ad Ang, il loro figlio dodicenne, e al fratello maggiore, erano rimasti senza parole di fronte a quella folla ribollente.

«Sei parte del vecchio...»

Per il giovane Ang la maggior parte di quella notte era stata soltanto una terribile macchia confusa.

Ma una parte di essa era marchiata a fuoco nella sua memoria e non poté fare a meno di pensarci anche ora, mentre era nel suo lussuoso appartamento che dominava il porto, in attesa del traditore di Chang.

Il capo degli studenti si era fermato al centro della sala, con indosso gli occhiali cerchiati di nero, le lenti leggermente storte perché erano state fatte in uno dei collettivi locali. Con le labbra umide di saliva, aveva iniziato un furioso dibattito con il giovane Kwan Ang, che si era tenuto timidamente in disparte accanto a un tavolino a forma di fagiolo sul quale anni prima suo padre gli aveva insegnato a usare l'abaco.

«Tu sei parte del vecchio», gli aveva gridato in faccia lo studente. «Ti penti?» Come per dare maggiore enfasi alle sue affermazioni, lo studente aveva sottolineato ogni frase battendo con violenza un pesante bastone sul pavimento tra di loro.

«Sì, mi pento», aveva detto il ragazzo in tono calmo. «Chiedo al popolo di perdonarmi.»

«Modificherai il tuo stile di vita decadente?»

Il bastone aveva colpito di nuovo il pavimento.

«Sì, modificherò il mio stile di vita», aveva affermato, anche se non sa-

peva che cosa significasse «decadente». «Il vecchio stile di vita è una minaccia al bene del popolo.»

«Morirai se ti terrai stretto alle tue vecchie convinzioni.»

Un altro colpo.

«Allora le rinnego.»

Un altro colpo, un altro colpo, un altro colpo...

Avevano continuato in quel modo per interminabili minuti — finché con un ultimo colpo del bastone dalla punta di ferro lo studente non aveva rubato la vita ai genitori dello Spettro che giacevano legati e imbavagliati sul pavimento in mezzo a loro.

Il ragazzo non aveva lanciato nemmeno uno sguardo alle sagome insanguinate mentre recitava il catechismo che gli studenti erano ansiosi di ascoltare. «Rinnego il mio stile di vita. Rinnego il vecchio. Mi pento di essere stato sedotto da pensieri nocivi e decadenti.»

In quel modo, lui si era salvato, ma non così suo fratello che era corso nel capanno del giardiniere ed era tornato con un rastrello: l'unica arma che uno sciocco ragazzo come lui aveva potuto trovare. Nel giro di pochi minuti, era stato ridotto a una massa sanguinolenta riversa sul tappeto, proprio come i genitori.

Gli studenti avevano portato l'obbediente Kwan Ang con loro, lo avevano accolto nel cuore della Gloriosa Brigata dei Giovani della Bandiera Rossa di Fuzhou, e avevano passato il resto della notte a mettere a ferro e fuoco altre pericolose parti del vecchio.

Nessuno degli studenti, la mattina seguente, si era accorto che Ang era scappato dal loro quartier generale improvvisato. Erano talmente concentrati sulla riforma che nessuno aveva fatto caso alla sua assenza.

Ang, comunque, non li aveva dimenticati. Le poche ore che aveva trascorso come giovane rivoluzionario maoista erano state impiegate in modo molto produttivo per memorizzare i nomi degli studenti e per pianificare la loro morte.

Tuttavia, aveva dovuto attendere il momento opportuno.

Naixin...

Il ragazzo aveva un forte spirito di sopravvivenza e si era rifugiato in una delle discariche del padre vicino a Fuzhou. Aveva vissuto là per qualche mese, mangiando ratti e cani a cui aveva dato la caccia tra gli scheletri arrugginiti dei macchinari abbandonati e delle montagne di immondizia; aveva usato una lancia che si era costruito da solo e una mazza che una volta era stata un ammortizzatore di un camion russo.

Quando aveva conquistato maggiore sicurezza e aveva scoperto che i capi del partito non gli stavano dando la caccia, aveva incominciato ad andare in città per rubare il cibo dai cassonetti nei vicoli dietro i ristoranti.

Grazie alla loro lunga tradizione di commercio marittimo e ai continui contatti con il resto del mondo, gli abitanti di Fuzhou erano sempre stati tra i più indipendenti di tutta la Cina. Ben presto, il giovane Kwan Ang si era accorto che i dirigenti del partito maoista comunista si tenevano alla larga dalle zone dei porti dove le teste di serpente e i trafficanti erano completamente indifferenti alle grandi masse popolari e anche solo accennare alla nuova ideologia significava fare una brutta fine. Il ragazzo era stato praticamente adottato da molti di questi criminali e aveva cominciato a svolgere piccoli incarichi, guadagnandosi la loro fiducia. Alla fine gli era stato concesso di dirigere alcune operazioni minori come furti ed estorsioni.

Kwan Ang aveva ucciso il suo primo uomo a tredici anni: un trafficante di droga vietnamita che aveva truffato la testa di serpente per cui lavorava. E a quattordici anni era riuscito finalmente a rintracciare, torturare e uccidere gli studenti che lo avevano derubato della sua famiglia.

Il giovane Ang non era uno stupido: si era guardato attorno con attenzione e aveva capito che i delinquenti per cui lavorava avevano poche ambizioni — soprattutto a causa della loro scarsa cultura. Sapeva che aveva bisogno di imparare a destreggiarsi con gli affari, i conti e l'inglese, la lingua madre del crimine internazionale. Così aveva preso l'abitudine di intrufolarsi nelle scuole statali di Fuzhou che erano talmente affollate che gli insegnanti non si sarebbero mai accorti della presenza di uno studente di troppo.

Il ragazzo aveva lavorato duramente, mettendo da parte molto denaro, aveva imparato quali crimini erano da evitare (rubare allo stato e importare droga, attività per le quali si finiva per essere una delle attrazioni principali delle esecuzioni di massa del martedì mattina nell'affollato stadio di calcio della città) e quali crimini erano ritenuti accettabili: rubare alle società straniere che stavano faticosamente facendo il loro ingresso nel mercato cinese, dedicarsi al traffico di armi e di esseri umani.

I lunghi anni passati nel sottobosco criminale del porto di Fuzhou avevano fatto di lui un esperto in materia di traffici illeciti, estorsione e riciclaggio di denaro sporco, attività con cui aveva fatto fortuna prima nella sua città, poi a Hong Kong, infine in tutta la Cina e l'Estremo Oriente. Poco alla volta la sua ossessione era diventata l'anonimato più assoluto: aveva evitato di farsi fotografare, si era sempre mosso con estrema lentezza ed

estrema cautela per non essere mai individuato e tantomeno arrestato. Era stato percorso da un brivido di soddisfazione quando aveva scoperto che un agente dell'ufficio della pubblica sicurezza lo aveva ribattezzato Gui, lo Spettro. E aveva immediatamente adottato quel soprannome.

Era diventato un uomo di successo perché non erano i soldi in sé a eccitarlo, bensì la sfida: perdere sarebbe stata una vergogna, vincere sarebbe stata la gloria. La forza motrice della sua vita era la caccia. Nelle bische clandestine, per esempio, si dedicava esclusivamente a giochi di abilità. Provava disprezzo per gli idioti che si accalcavano attorno alle roulette o compravano biglietti della lotteria, affidando il loro denaro esclusivamente ai capricci della fortuna.

Sfide...

Come trovare i Wu e i Chang.

Non era deluso da come stava andando la caccia. Lo Spettro aveva saputo dalle sue fonti che i Wu si trovavano ora in una casa protetta — non del SIN ma del Dipartimento di Polizia di New York — cosa che non si sarebbe mai aspettato. Yusuf aveva parlato a un suo collega che avrebbe trovato il posto, avrebbe controllato il livello di sicurezza e persino ucciso i Wu se avesse avuto l'opportunità di farlo.

Quanto ai Chang, li avrebbe uccisi prima del calare della sera, sfruttando il tradimento del loro amico Tan, che, naturalmente, aveva intenzione di eliminare non appena gli avesse fornito l'informazione di cui aveva bisogno.

Lo Spettro era soddisfatto anche perché la sua fonte gli aveva rivelato che la polizia era ben lontana dal rintracciarlo. L'FBI era quasi fuori gioco e il peso delle indagini era ricaduto interamente sulle spalle del Dipartimento di Polizia di New York. La sua fortuna stava cambiando.

Quei pensieri vennero interrotti dal rumore di qualcuno che bussava alla porta.

Il traditore era arrivato.

Lo Spettro fece un cenno a uno degli uighur, che estrasse la pistola dalla cintura, quindi aprì la porta lentamente, puntando l'arma sul visitatore.

L'uomo nel corridoio disse: «Sono Tan. Sono qui per vedere l'uomo che si fa chiamare Spettro. Il suo vero nome è Kwan. Dobbiamo discutere di affari. Si tratta dei Chang».

«Accomodati», disse lo Spettro, facendo un passo in avanti. «Vuoi una tazza di tè?»

«No», disse il vecchio, che entrò con passi malfermi, guardandosi intorno. «Non mi fermerò a lungo.»

32

Con lo sguardo fermo sotto le palpebre cadenti, Chang Jiechi osservò gli uomini nella stanza: prima lo Spettro quindi i due complici che dovevano appartenere a una qualche minoranza etnica cinese — uighur o kazaka. Come la maggior parte dei cinesi han più anziani, Chang Jiechi li considerava semplicemente dei «barbari».

Il vecchio fece qualche altro passo nella stanza pensando che era stato un viaggio davvero lungo quello che lo aveva fatto giungere fino a quella casa, fino al luogo della sua morte. Pensò anche a suo figlio Sam Chang, che probabilmente era ancora svenuto a causa del tè che gli aveva fatto bere, generosamente corretto con un po' di morfina.

«*Qual è l'unica ragione per cui un uomo farebbe ciò che tu stai per fare — qualcosa di temerario e pericoloso?*»

«*Per il bene dei suoi figli.*»

Naturalmente, nessun padre avrebbe mai permesso a un figlio di andare a morire. Non appena Sam era tornato da China-town la sera precedente, Chang Jiechi aveva deciso che lo avrebbe drogato e sarebbe andato dallo Spettro al posto suo. Sam aveva ancora molti anni da vivere qui nello Splendido Paese. Aveva due figli da crescere e ora — un vero miracolo — anche la figlia che Mei-Mei aveva tanto desiderato. Qui c'era la libertà, qui c'era la pace, qui c'era l'opportunità di vivere prosperi e felici. Chang Jiechi non avrebbe mai permesso a suo figlio di perdere tutte queste cose.

Quando il tè drogato aveva cominciato a fare effetto, le palpebre di Chang si erano fatte sempre più pesanti e la tazza gli era caduta di mano, Mei-Mei si era alzata di scatto, allarmata. Ma Chang Jiechi le aveva detto della morfina e di ciò che aveva intenzione di fare. Lei aveva cercato di fermarlo ma era una donna ed era sua nuora: così alla fine aveva accettato le sue decisioni.

Chang Jiechi aveva preso la pistola e un po' di soldi e, dopo aver abbracciato Mei-Mei e aver sfiorato la fronte del figlio un'ultima volta, aveva lasciato l'appartamento, ordinando alla donna di non svegliare William per alcun motivo. Poi era salito su un taxi e aveva usato la cartina trovata nel furgone della chiesa per indicare al conducente dove voleva essere portato.

Fece ancora qualche passo faticoso nell'elegante appartamento dello Spettro. Il barbaro armato si avvicinò e Chang Jiechi comprese che avrebbe dovuto mettere gli uomini a loro agio prima di avere la possibilità di e-

strarre la pistola e colpire al cuore la testa di serpente.

«Ci conosciamo, per caso?» domandò lo Spettro, fissandolo con intensa curiosità.

«Forse», rispose Chang Jiechi mentre pensava a qualcosa di ragionevole da dire che avrebbe reso lo Spettro meno sospettoso. «Lavoro con alcuni tong di Chinatown.»

«Ah!» Lo Spettro sorseggiò il suo tè.

Il barbaro rimase dov'era, guardando accigliato il vecchio. L'altro giovane uomo, anch'egli scuro di carnagione e probabilmente della stessa etnia, si sedette in un angolo della stanza.

Non appena lo scagnozzo che era più vicino si fosse distratto, Chang Jiechi avrebbe sparato allo Spettro.

«Siediti, vecchio», disse lo Spettro.

«Grazie. I piedi mi fanno male. Ho le ossa piene di umidità e calore.»

«E così sai dove si trovano i Chang.»

«Esatto.»

«Come faccio a sapere che posso fidarmi di te?»

Chang Jiechi rise. «Quanto alla fiducia, credo di avere io più motivi di preoccuparmi di te.»

Ti prego, pensò Chang Jiechi rivolgendosi mentalmente allo spirito di suo padre, un uomo che aveva lasciato questa terra quarantasei anni prima e che era il dio principale del suo pantheon, ancora più importante del Buddha: Padre, fa' sì che quest'uomo metta via la pistola e concedimi cinque secondi per fare ciò che devo. Lasciami salvare la mia famiglia. Dammi la possibilità di sparare un colpo... è tutto quello che chiedo. Sono solo a tre metri di distanza. Non posso sbagliare.

«Come fai a conoscere i Chang?» domandò lo Spettro.

«Tramite un parente di Fuzhou.»

«Lo sai che voglio fare loro del male. Per quale ragione vuoi tradirli?»

«Mi servono soldi per mio figlio che è molto malato. Ha bisogno di cure specialistiche.»

Lo Spettro si strinse nelle spalle e disse al barbaro: «Perquisiscilo. Fammi vedere tutti i pezzi di carta che ha addosso».

No!, pensò allarmato Chang Jiechi.

Il barbaro fece un passo verso di lui, impedendogli di vedere lo Spettro e quindi di prendere la mira.

Chang Jiechi sollevò una mano e fermò il barbaro. «Ti prego, sono vecchio e merito il tuo rispetto. Non mi toccare. Ti darò io tutto quello che ho

addosso.»

Inarcando un sopracciglio, il barbaro si voltò per lanciare un'occhiata allo Spettro. E in quel momento Chang Jiechi prese la pistola dalla tasca e, senza alcuna esitazione, sparò alla testa del barbaro, che si accasciò privo di vita sul pavimento.

Lo Spettro reagì immediatamente; con un balzo si gettò dietro un grosso divano mentre Chang Jiechi premeva ancora il grilletto. Il proiettile si conficcò nel rivestimento di pelle del divano, ma il vecchio non sapeva se era riuscito a colpire anche lo Spettro oppure no. Si voltò verso il secondo barbaro che si trovava alle sue spalle; l'uomo però aveva già sollevato l'arma e stava prendendo la mira. Chang Jiechi udì uno sparo e sentì qualcosa di simile a un violento pugno colpirgli una coscia. Girò su se stesso e cadde sul pavimento. Il barbaro corse verso di lui. Il vecchio avrebbe potuto sparare all'uomo e forse colpirlo. Invece si girò verso il divano e svuotò il caricatore verso il punto in cui si era nascosto lo Spettro.

Poi si rese conto che l'arma era scarica.

Aveva finito le pallottole.

Era riuscito a colpire lo Spettro?

Oh, ti prego, Kwan Yin, dea della compassione... Ti prego!

Un'ombra si levò sulla parete. Lo Spettro si alzò in piedi dietro il divano, illeso, una pistola stretta in pugno. Respirando affannosamente, puntò la canna scura contro Chang Jiechi e si spostò attorno al divano, avvicinandosi. Lanciò un'occhiata al barbaro morto.

«Tu sei il padre di Chang.»

«Sì, e tu sei il demonio che sta per tornare all'inferno.»

«Ma non per mano tua», replicò lo Spettro.

Chino sul corpo del suo compagno, l'altro barbaro gemeva istericamente e mormorava parole in una lingua che Chang Jiechi non capiva. Poi si rialzò e fece qualche passo verso il vecchio, puntandogli contro la pistola.

«No, Yusuf», lo fermò lo Spettro spazientito, facendogli segno di stare indietro. «Ci dirà dove sono gli altri.»

«Mai», fu la risposta coraggiosa di Chang Jiechi.

Lo Spettro si rivolse al suo complice: «Non abbiamo molto tempo. Qualcuno potrebbe aver sentito gli spari. Dobbiamo andarcene. Usa le scale, non l'ascensore. Voglio il furgone pronto sul retro del palazzo».

L'uomo continuava a tenere lo sguardo fisso sul vecchio, le mani che gli tremavano visibilmente, in preda all'agitazione.

«Mi hai sentito?» ruggì lo Spettro.

«Sì.»

«Allora muoviti. Ti raggiungerò tra un minuto. Vai!»

Disperato, Chang Jiechi cominciò a trascinarsi sul pavimento verso la porta più vicina che conduceva a una camera da letto immersa nell'oscurità. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Lo Spettro era in cucina e stava prendendo un lungo coltello da un cassetto.

Proprio di fronte ad Amelia Sachs, che stava guidando la sua Camaro gialla a più di cento chilometri all'ora, c'era il condominio in cui si trovava il nascondiglio dello Spettro. Era un edificio enorme e altissimo: trovare l'appartamento in cui risiedeva la testa di serpente sarebbe stato un lavoro ingrato.

Un forte crepitio di statica nel suo Motorola.

«Attenzione, a tutte le unità nei pressi di Battery Park, abbiamo un dieci-trenta-quattro: sono stati uditi rumori di spari. Pronti a intervenire... A tutte le unità, altre notizie sul dieci-trenta-quattro. Abbiamo un indirizzo. Otto-zero-cinque di Patrick Henry Street. Si richiede intervento di tutte le unità in zona.»

Era proprio l'indirizzo a cui lei era diretta. L'indirizzo dello Spettro. Possibile che fosse una coincidenza? Ne dubitava. Cosa poteva essere successo? Era forse riuscito a portare i Chang nel suo appartamento? Era riuscito ad attirarli lì con l'inganno? Le famiglie, i bambini... Amelia premette il piede sull'acceleratore e parlò nel microfono attaccato al colletto della sua giacca a vento. «Unità Scena del Crimine Cinque Otto Otto Cinque a Centrale. Mi sto avvicinando al dieci-trenta-quattro. Niente di nuovo?»

«Niente di nuovo, Cinque Otto Otto Cinque.»

«Avete il numero dell'appartamento?»

«Negativo.»

«Bene, chiudo.»

Pochi secondi più tardi, la Camaro di Amelia era posteggiata sul marciapiede per lasciare spazio alle ambulanze e agli altri veicoli di emergenza, che presto sarebbero arrivati davanti al condominio.

Mentre correva dentro l'edificio, facendo attenzione a non scivolare sul lucido pavimento di marmo rosa, notò che la terra nei vasi di fiori sistemati accanto al portone d'ingresso era coperta di pacciame, straripato sui vialetti d'entrata — ed era senza dubbio la fonte dei residui di terriccio trovati sulla precedente scena del crimine.

Non c'era nessuna guardia e nemmeno un custode ma c'erano molte per-

sone ferme nell'atrio che guardavano gli ascensori con aria preoccupata.

Amelia domandò a un uomo di mezza età che indossava una tuta da lavoro: «È stato lei a chiamare la polizia per gli spari?»

«Ho sentito qualcosa. Comunque, non so da dove provenissero.»

«Qualcuno di voi lo sa?» domandò Amelia, guardando gli altri condomini.

«Io credo che venissero dalla parte ovest del palazzo», rispose una donna anziana. «Da uno dei piani alti, ma non sono sicura da dove.»

Le altre unità che avevano risposto alla chiamata frenarono bruscamente davanti al palazzo e alcuni agenti in uniforme corsero dentro seguiti da Sellitto, Li e Alan Coe. Quindi arrivarono un'ambulanza e due camion dell'Unità Servizi d'Emergenza.

«Abbiamo sentito il dieci-trenta-quattro», disse Sellitto. «È questo l'edificio, giusto? Quello dello Spettro?»

«Esatto», confermò Amelia.

«Gesù», mormorò il poliziotto della Omicidi. «Ci devono essere almeno trecento appartamenti qui.»

«Duecentosettanta», precisò la signora anziana.

Sellitto e Amelia si consultarono. Il nome sull'elenco dei condomini sarebbe stato falso, naturalmente. L'unico modo per trovare lo Spettro era una pericolosa ricerca porta a porta.

Bo Haumann dai capelli a spazzola entrò a grandi passi nell'atrio assieme ad altri agenti dell'Unità Servizi di Emergenza. «Abbiamo bloccato tutte le uscite», disse.

Amelia annuì. «A che piano?» domandò alla donna anziana.

«Io ero al diciannovesimo, nell'ala ovest. E gli spari sembravano terribilmente vicini.»

Un giovane uomo d'affari che si era avvicinato intervenne: «No, no, no. Sono sicuro che provenissero dal quindicesimo. Dall'ala sud, non da quella ovest».

«È sicuro?» domandò Haumann.

«Assolutamente.»

«Io non credo», protestò la donna gentilmente. «Erano più in alto. E nella parte ovest del condominio.»

«Grandioso», borbottò Haumann. «Bene, dobbiamo muoverci. Potrebbero esserci dei feriti. Faremo una ricerca a tappeto.»

Il Motorola di Amelia crepitò di nuovo. «Centrale a Unità Scena del Crimine Cinque Otto Otto Cinque.»

«Continua, Centrale.»

«Collegamento linea fissa.»

«Ricevuto.»

«Sachs, sei sul posto?» gracchiò la voce di Lincoln Rhyme.

«Sì, dimmi pure. Sono qui con Lon, Bo e l'Unità Servizi di Emergenza.»

«Ascolta», cominciò il criminologo. «Stando alle testimonianze delle persone che hanno chiamato il nove-uno-uno, i colpi dovrebbero essere stati esplosi al diciottesimo o al diciannovesimo piano, da qualche parte al centro dell'ala ovest del condominio.»

Dato che Amelia stava usando una radio portatile e non una cuffia, tutti poterono sentire le parole di Rhyme. «Okay, avete sentito tutti?» domandò Haumann ai suoi agenti.

Loro annuirono.

«Cominciamo la perquisizione, Rhyme», disse Amelia. «Ti richiamo.»

Haumann divise i suoi agenti in tre squadre: una per il diciottesimo, una per il diciannovesimo e una che si sarebbe occupata delle scale.

Amelia notò Coe lì vicino. L'agente stava controllando la sua pistola — la grossa Glock con cui aveva dimostrato di essere un pessimo tiratore — e si era avvicinato a un agente della squadra d'emergenza. Amelia sussurrò a Haumann: «Tienilo lontano dall'entrata. Può creare soltanto guai in una situazione tattica».

Amelia era molto apprezzata dal capo dell'USE che l'aveva vista in azione altre volte, così Haumann accettò il suo consiglio. Si avvicinò a Coe e parlò brevemente con lui. Amelia non sentì ciò che si dissero ma dato che quella era un'operazione diretta dal Dipartimento di Polizia di New York, Haumann doveva aver vietato all'agente del SIN di partecipare all'azione. Dopo quell'acceso scambio di battute, la faccia di Coe era diventata rossa quanto i suoi capelli. Haumann, che era stato un sergente dell'esercito, evidentemente non doveva aver perso il piglio militaresco e ben presto Coe rinunciò alle sue futili proteste. Il giovane agente girò sui tacchi e uscì a grandi passi dall'atrio, prendendo il telefono cellulare, senza dubbio pronto a lamentarsi con Peabody o con qualcun altro del Bureau.

Il capo dell'USE lasciò una piccola squadra a presidiare l'atrio, quindi assieme ad Amelia e a un gruppo di agenti entrò in uno degli ascensori e premette il pulsante del diciottesimo piano.

La squadra si allontanò dalla porta quando l'ascensore si aprì e un agente guardò nel corridoio con uno specchio attaccato a un'asta. «Via libera.»

Uscirono dall'ascensore e si mossero cautamente lungo il corridoio dal

pavimento coperto di moquette, cercando di fare meno rumore possibile anche se il loro equipaggiamento tintinnava come quello di un alpinista.

Haumann fece il segnale con la mano che indicava agli agenti di sparpagliarsi. Amelia e due agenti, armati con fucili MP5, iniziarono le ricerche. Scortata dai due robusti agenti pronti a fare fuoco, Amelia scelse una porta e bussò.

Dall'interno giunse uno strano suono, un debole tonfo, come se qualcosa di pesante fosse stato lasciato cadere sul pavimento vicino alla porta. Lei estrasse la pistola dalla fondina e fece un passo indietro.

Un altro tonfo seguito da un suono metallico.

Cosa diavolo era quel rumore?

Una catena tintinnò.

Amelia esercitò una leggera pressione nervosa sul ponticello della pistola, anche se non direttamente sul grilletto, e i muscoli del suo corpo si tesero quando la porta si aprì.

Una minuscola donna dai capelli grigi sollevò lo sguardo sugli agenti. «Voi siete della polizia», disse. «Siete qui per i petardi di cui mi sono lamentata.» Poi si accorse dei grandi fucili mitragliatori degli agenti dell'USE. «Oh, guarda un po'.»

«Esatto, signora», rispose Amelia, rendendosi conto che il suono metallico che aveva udito era stato causato da uno sgabello che a quanto pareva la donna aveva messo davanti alla porta d'ingresso per riuscire a guardare fuori dallo spioncino.

La donna si fece guardinga: «Ma non avreste con voi quelle armi se si trattasse soltanto di qualche petardo, giusto?»

«Non siamo sicuri di cosa si tratta esattamente, signora. Stiamo cercando di scoprire l'origine esatta dei rumori.»

«Credo che provenissero dal 18K, in fondo al corridoio. È per questo che ho pensato che si trattasse di petardi... perché lì vive un orientale. O asiatico o comunque si dica oggigiorno. Usano i petardi nella loro religione: a quanto pare tengono lontani i dragoni o forse gli spettri. Non ne sono sicura.»

«Ci sono altri asiatici su questo piano?»

«No, non credo.»

«Bene, signora, grazie. Ora rientri in casa e chiuda la porta a chiave. E non la apra per nessun motivo.»

«Oh, santo cielo.» La donna fissò ancora per un attimo gli uomini armati di fucile e annuì incerta. «Non potreste dirmi...»

«La prego, signora, rientri subito in casa», disse Amelia sorridendo, ma in tono fermo. Fu lei stessa a chiudere la porta. Chiamò Haumann a bassa voce: «Penso che sia al 18K».

Con un segnale, Haumann ordinò ai suoi uomini di dirigersi all'appartamento.

Fu lui a bussare alla porta. «Polizia, aprite la porta!»

Nessuna risposta.

Tentò di nuovo.

Ancora niente.

Haumann fece un cenno all'agente che aveva portato l'ariete. Lui e un altro afferrarono il pesante cilindro di metallo per le maniglie e guardarono Haumann, che annuì.

I poliziotti fecero oscillare l'ariete avanti e indietro un paio di volte quindi lo spinsero con forza contro la porta vicino alla maniglia. La serratura cedette all'istante e la porta si spalancò completamente. Quindi i due agenti lasciarono cadere l'ariete, che scheggiò il pavimento di marmo. Altri cinque o sei uomini a fucili spianati fecero irruzione nell'appartamento.

Anche Amelia Sachs entrò, ma restò dietro gli agenti della squadra che indossavano giubbotti antiproiettile, cappucci No-mex, elmetti e visiere. Con la pistola in pugno, si fermò all'ingresso e osservò il lussuoso appartamento con le pareti dai delicati toni grigi e rosa.

La squadra USE si aprì a ventaglio e controllò ogni ambiente e ogni possibile nascondiglio. Le loro voci secche presero a riecheggiare per tutto l'appartamento. «Qui niente... niente... Niente in cucina. Non ci sono uscite secondarie. Niente...»

Lo Spettro se n'era andato.

Ma, proprio come a Easton Beach il giorno prima, aveva lasciato dietro di sé la morte.

Nel salotto c'era il corpo di un uomo che assomigliava a quello a cui Amelia aveva sparato davanti a casa dei Wu la sera prima. Un altro uighur, immaginò lei. Era stato ucciso con un colpo a distanza ravvicinata. Giaceva accanto a un divano di pelle che era stato crivellato di colpi. Una pistola automatica da quattro soldi, cromata e con il numero di serie limato, era abbandonata sul pavimento davanti al divano.

L'altro corpo era in camera da letto.

Era un vecchio cinese, riverso sulla schiena, gli occhi vitrei. Aveva un foro di pallottola nella gamba ma il colpo non aveva leso le arterie e le vene principali: non aveva sanguinato molto. Amelia non riuscì a vedere altre

ferite, anche se accanto al corpo c'era un lungo coltello da cucina. Si infilò i guanti di gomma e posò le dita sulla giugulare del vecchio. Nessuna pulsazione.

I paramedici dei Servizi Medici di Emergenza arrivarono e, dopo un breve esame, confermarono il decesso dell'uomo.

«Qual è la causa della morte?» si chiese uno dei tecnici.

Amelia studiò il cadavere. Poi si chinò. «Ah, trovato», mormorò, indicando con un cenno del capo la mano dell'uomo che stringeva ancora una bottiglia marrone. Amelia aprì le dita del vecchio e lesse l'etichetta che era sia in cinese sia in inglese. «Morfina», disse. «Si è suicidato.»

Quell'uomo poteva essere uno dei clandestini arrivati con il *Dragone di Fuzhou,* forse il padre di Sam Chang, che era andato lì per uccidere lo Spettro. Amelia immaginò ciò che poteva essere successo: il padre aveva sparato all'uighur ma lo Spettro era riuscito a mettersi al riparo dietro il divano e il vecchio aveva finito le munizioni. Quindi lo Spettro aveva preso il coltello deciso a torturare l'uomo per scoprire dove si nascondesse il resto della famiglia. Il clandestino si era suicidato.

Haumann rimase per un attimo in ascolto con le cuffie quindi annunciò al resto della squadra che l'edificio era pulito: lo Spettro era riuscito a fuggire.

«Oh, no», mormorò Amelia.

In quel momento arrivarono due tecnici della Scientifica e lasciarono due grandi valigie di metallo nel corridoio fuori dall'appartamento. Amelia li conosceva e li salutò con un cenno del capo. Quindi aprì le valigie, si infilò la tuta di tyvek e rivolgendosi alla squadra USE: «Devo esaminare la stanza. Potete uscire, per favore?»

Per mezz'ora analizzò la scena e raccolse diversi indizi, nessuno dei quali però poté dare un'indicazione chiara di dove si fosse diretto lo Spettro.

Stava per terminare il sopralluogo quando sentì odore di fumo di sigaretta. Sollevò lo sguardo e vide Sonny Li in piedi sulla soglia, intento a osservare la scena. «Lo riconosco, era sulla nave», disse Li, scuotendo la testa, gli occhi colmi di tristezza. «Era il padre di Sam Chang.»

«Lo immaginavo. Perché ha provato a fare una cosa simile? Era un uomo anziano solo contro lo Spettro e i suoi scagnozzi.»

«Per la sua famiglia», disse Li a bassa voce. «Per la sua famiglia.»

«Immagino che anche tu voglia analizzare la scena, giusto?» domandò lei senza alcuna ironia nella voce. La predizione corretta di Li circa Jerry Tang e la sua comparsa improvvisa all'appartamento dei Wu avevano au-

mentato notevolmente la sua credibilità come detective.

«E cosa credi che stia facendo, Hongse? Percorro la griglia.»

Lei scoppiò a ridere.

«Io e Loaban abbiamo parlato molto stanotte. Mi ha detto tutto della griglia. Solo che ora io la sto percorrendo nella mia mente.»

Più o meno come fa Rhyme, pensò Amelia. «Hai scoperto qualcosa di interessante?»

«Oh, molte cose.»

Amelia tornò a occuparsi di prove più tangibili, compilò le etichette delle buste della Scientifica e impacchettò gli indizi per il trasporto.

In un angolo della stanza, notò un piccolo altare che ospitava molte divinità cinesi. Le parole della vicina di casa riecheggiarono nella mente di Amelia.

Usano i petardi nella loro religione: a quanto pare tengono lontani i dragoni.

O forse gli spettri.

33

Decine di luci lampeggianti circondavano il grattacielo. Lo Spettro si voltò e le osservò per qualche secondo. Yusuf, il turco silenzioso, stava guidando il furgone lungo Church Street, allontanandosi dal palazzo. Sul volto aveva un'espressione cupa ed era ancora sconvolto per la perdita di un altro compagno, ma guidava con calma e cercava di non attirare l'attenzione sul furgone Windstar rubato.

Dopo che il vecchio cinese si era suicidato senza rivelare niente (e non aveva nulla nemmeno in tasca), lo Spettro era fuggito usando le scale e si era precipitato nel parcheggio proprio mentre le sirene delle auto della polizia si fermavano davanti al palazzo. Stava ancora cercando di riprendere fiato e di calmare i battiti del suo cuore.

La polizia era arrivata troppo in fretta perché la presenza degli agenti fosse una semplice risposta al rumore degli spari che qualcuno poteva aver sentito: dovevano aver saputo che il suo nascondiglio era lì. Come c'erano riusciti? Continuò a pensarci, mentre guardava distrattamente la gente che affollava i marciapiedi. Nel nascondiglio non c'era niente che lo collegava a lui. Alla fine, decise che probabilmente avevano trovato il palazzo tramite le chiamate fatte al centro uighur del Queens che avevano permesso agli agenti di scoprire il numero del suo cellulare e quindi di localizzare l'ap-

partamento in cui viveva. Probabilmente si erano basati anche su altre prove: le sue informazioni su Lincoln Rhyme confermavano il fatto che quell'uomo fosse in grado di fare deduzioni del genere — ma lo Spettro era turbato di non essere stato avvertito per tempo che la polizia era ormai sulle sue tracce. Aveva creduto che il *guanxi* fosse più in gamba di così.

Yusuf disse qualcosa in turkic e lo Spettro gli ordinò, in inglese: «Ripeti».

«Dove vuoi andare, adesso?»

Lo Spettro aveva molti altri nascondigli in tutta la città ma solo uno era abbastanza vicino. Spiegò a Yusuf come raggiungerlo poi gli porse altri cinquemila dollari. «Devi trovare qualcun altro che ci aiuti. Lo farai?»

Yusuf esitò.

«Mi dispiace per i tuoi amici», disse lo Spettro con un tono comprensivo che doveva mascherare il disprezzo che provava. «Ma non sono stati abbastanza prudenti. Ora ho bisogno del tuo aiuto. Ci saranno altri diecimila dollari per te. Solo per te. Non dovrai dividerli con nessuno.»

Yusuf annuì.

«Okay, ora va' a cercare qualcuno. Non al centro uighur... non tornare là. La polizia lo starà sorvegliando. E procurati un altro cellulare. Chiamami sul mio per darmi il tuo nuovo numero.» Gli diede il numero del suo nuovo cellulare — un portatile che aveva nell'appartamento e che aveva preso assieme ai soldi al momento della fuga, solo qualche minuto prima.

«Lasciami all'angolo.»

Il turco si fermò a Canal Street, non lontano dal punto in cui la sera prima erano quasi riusciti a uccidere i Wu. Lo Spettro scese dal furgone, poi si chinò verso il finestrino, fece ripetere al turco le istruzioni che gli aveva dato e si assicurò che avesse memorizzato alla perfezione il numero di telefono del nuovo cellulare.

Il furgone tornò a immettersi nel traffico.

Lo Spettro si stiracchiò, mentre con lo sguardo seguiva una ragazzina cinese che indossava una camicetta aderente, una minigonna e tacchi altissimi, che le conferivano un'andatura goffa e dondolante.

La vide scomparire inghiottita dalla folla. Non era certo l'unico uomo a guardarla ma, pensò, probabilmente era l'unico a cui sarebbe piaciuto farle molto, molto male prima di scoparsela.

Quindi si voltò e proseguì lungo la confusione di Canal Street. Doveva camminare ancora a lungo prima di raggiungere il nuovo nascondiglio, circa un chilometro a est. Rifletté su ciò che doveva fare. Prima di tutto

trovare una nuova pistola — qualcosa di grosso, come una SIG o una Glock. A quanto pareva era in atto una gara tra lui e la polizia per scoprire chi avrebbe raggiunto i Chang per primo, e se si fosse trovato coinvolto in una sparatoria avrebbe avuto bisogno di una buona potenza di fuoco. E anche di nuovi vestiti. E di un paio di altre cose.

Quella battaglia stava diventando sempre più stimolante. Ripensò ai giorni della sua giovinezza quando aveva dovuto nascondersi nella discarica per sfuggire ai rivoluzionari e dare la caccia a cani e ratti per sopravvivere. Ripensò anche a quando si era messo sulle tracce degli assassini di suo padre. Quei giorni gli avevano insegnato molto sull'arte della caccia e una delle lezioni era questa: l'avversario più forte si aspetta che tu provi a individuare e a sfruttare la sua debolezza a tuo vantaggio e prepara le sue contromosse di conseguenza. Ma l'unico modo efficace per vincere su un simile avversario è quello di usare la sua stessa *forza* contro di lui. E questo era ciò che lo Spettro aveva intenzione di fare.

Naixin? si domandò.

No. Il tempo della pazienza era finito.

Chang Mei-Mei posò una tazza di tè davanti al marito ancora confuso.

Lui batté le palpebre alla vista della tazza color verde pallido ma la sua attenzione, come quella della moglie e dei figli, era concentrata sulle immagini che scorrevano sullo schermo del televisore.

Il notiziario, che seguirono con l'aiuto di William, parlava di due uomini trovati morti a Lower Manhattan.

Uno dei due era un immigrato turco-cinese del Queens.

L'altro era un cinese di sessantanove anni che la polizia sospettava essere arrivato a bordo del *Dragone di Fuzhou.*

Sam Chang si era risvegliato da un sonno pesante, disorientato e con la bocca impastata, circa mezz'ora prima. Aveva subito cercato di mettersi in piedi ma era caduto con un tonfo sul pavimento, richiamando subito l'attenzione di moglie e figli. Non appena si era reso conto che la pistola era sparita, aveva capito ciò che suo padre aveva fatto e aveva cercato di raggiungere barcollante la porta.

Ma Mei-Mei lo aveva fermato. «È troppo tardi», aveva detto.

«No!» aveva gridato lui, lasciandosi cadere sul divano.

Si era voltato a guardare la moglie e il dolore e il senso di perdita si erano trasformati in furia: «Tu lo hai aiutato, non è vero? Tu sapevi cosa stava per fare!»

La donna aveva abbassato lo sguardo sul gattino di stoffa di Po-Yee che teneva tra le mani e non aveva detto nulla.

Chang aveva chiuso la mano in un pugno e aveva portato indietro il braccio per colpirla. Mei-Mei aveva chiuso gli occhi e si era ritratta in attesa del colpo. William aveva spostato il peso da un piede all'altro. Ronald era scoppiato a piangere. Ma poi Chang aveva abbassato il braccio, pensando: Ho insegnato a lei e ai miei figli ad avere rispetto per gli anziani, per mio padre in primo luogo. Chang Jiechi deve averle ordinato di aiutarlo e lei non ha potuto fare altro che obbedire.

Era rimasto seduto per un po', pregando che tutto andasse per il meglio, mentre gli effetti perniciosi della potente medicina svanivano a poco a poco.

Ma il notiziario alla televisione aveva confermato che il peggio era accaduto.

Il turco era stato colpito da una pallottola alla testa, spiegò la giornalista, sparata dall'uomo anziano, che poi era morto per un'overdose di morfina — probabilmente era stato un suicidio. A quanto pareva, l'appartamento era stato il nascondiglio di Kwan Ang, il trafficante di esseri umani ricercato anche per l'affondamento del *Dragone di Fuzhou.* Kwan era scappato prima che arrivasse la polizia ed era ancora a piede libero.

Ronald continuava a piangere e spostava senza sosta lo sguardo dalla TV ai genitori. «Yeye», singhiozzò. «Yeye...»

William sedeva a gambe incrociate, si dondolava avanti e indietro ansioso, mentre traduceva in tono amaro le parole della graziosa reporter, una cinoamericana.

Il servizio terminò e, come se la conferma della morte di Chang Jiechi data dalla televisione fosse stata un segnale, Mei-Mei si alzò, andò in camera da letto e tornò con un foglio di carta che porse al marito. Quindi prese in braccio Po-Yee e le pulì il viso e le mani.

Con la mente ancora annebbiata, Sam Chang aprì il foglio di carta piegato. La lettera era stata scritta con una matita, non con un pennello intinto nel denso inchiostro, ma le lettere erano comunque tracciate con estrema eleganza: un vero artista, gli aveva insegnato Chang Jiechi, può eccellere usando qualunque mezzo, non importa quanto povero.

Figlio mio,

la mia vita è stata piena oltre ogni aspettativa. Sono vecchio e malato. L'idea di un anno o due in più su questa terra non mi dà alcun conforto. E

invece provo una grande pace al pensiero che sto per tornare a far parte dell'anima della Natura nell'ora scritta per me nel Registro dei Vivi e dei Morti.

E quel momento è giunto.

Potrei dirti molte cose, riassumere per te tutte le lezioni che ho appreso nel corso della mia vita, tutto ciò che ho imparato da mio padre, da tua madre e, anche, da te, figlio mio. Ho piantato un sano bambù ed è cresciuto bene. Continua il tuo viaggio lontano dalla terra e verso la luce e nutri le tue giovani piante. Sii vigile e attento, come ogni buon contadino, ma dà loro spazio. Ho osservato le tue piante e so che cresceranno dritte.

Tuo padre

Sam Chang si sentì invadere da una rabbia senza fine. Si alzò velocemente dal divano e, ancora stordito per la morfina, cercò di mantenere l'equilibrio. Scaraventò la tazza contro la parete, mandandola in frantumi. Ronald scappò dalla furia dell'uomo.

«Lo ucciderò!» urlò. «Lo Spettro deve morire!»

La bambina cominciò a piangere e Mei-Mei sussurrò qualcosa ai ragazzi. William esitò per un istante quindi fece un cenno a Ronald che prese in braccio Po-Yee. Insieme andarono in camera da letto e chiusero la porta.

Chang disse a sua moglie: «L'ho trovato una volta e riuscirò a trovarlo di nuovo. E...»

«No», lo interruppe Mei-Mei in tono deciso.

Lui si voltò a guardarla. «Cosa?»

Lei deglutì rumorosamente e abbassò lo sguardo. «Non lo farai.»

«Non parlarmi così. Sei mia moglie.»

«Sì», mormorò Mei-Mei con voce tremante. «*Sono* tua moglie. E sono la madre dei tuoi figli. Che cosa ne sarà di noi, se morirai? Ci hai pensato? Saremmo costretti a vivere per strada, verremmo rimandati in Cina. E sai che vita ci aspetterebbe una volta tornati là? Che vita potrebbe fare la vedova di un dissidente senza soldi né averi? E questo che vuoi per noi?»

«Mio padre è morto!» ruggì Chang. «L'uomo che l'ha ucciso deve morire.»

«No», ribatté lei quasi senza fiato, facendo ricorso al coraggio che le rimaneva. «Tuo padre era un uomo anziano e malato. Non era al centro del nostro universo, e noi dobbiamo continuare a vivere.»

«Come puoi affermare una cosa simile?» sbraitò Chang, sconvolto da tanta impudenza. «Lui è la ragione per cui io esisto.»

«Lui ha vissuto una vita piena e ora se n'è andato. Tu vivi nel passato, Jingerzi. È vero, i genitori meritano il nostro rispetto, ma niente più di questo.»

Lui si rese conto che Mei-Mei lo aveva chiamato con il suo nome di battesimo cinese. Non lo aveva più fatto da quando si erano sposati. Di solito, quando si rivolgeva a lui, usava sempre il rispettoso appellativo di *zhangfu*, marito.

Con voce più decisa, Mei-Mei continuò: «Non vendicherai la morte di tuo padre. Resterai qui con noi, nascosto, finché lo Spettro non verrà catturato o ucciso. Poi tu e William andrete a lavorare nella stamperia di Joseph Tan. E io resterò a casa con Ronald e Po-Yee. Studieremo tutti l'inglese e diventeremo ricchi... E quando ci sarà un'altra amnistia, diventeremo cittadini americani». Fece una pausa e si asciugò il volto dalle lacrime che lo rigavano. «Anch'io gli volevo bene, lo sai. La perdita è tua quanto mia.» Cominciò a raccogliere i cocci della tazza.

Chang si lasciò cadere sul divano e rimase a lungo seduto in silenzio, fissando il tappeto liso rosso e nero. Poi andò in camera da letto. William con in braccio Po-Yee stava guardando fuori dalla finestra. Chang fece per dirgli qualcosa ma cambiò idea e senza proferire parola fece segno al figlio minore di seguirlo fuori dalla stanza. Il ragazzo si sedette accanto al padre sul divano del soggiorno. Dopo un momento, Chang, in tono tranquillo, domandò a Ronald: «Figlio, conosci i guerrieri di Qin Shi Huang?»

«Sì, Baba.»

I guerrieri di Qin Shi Huang erano migliaia di statuette di terracotta a grandezza naturale che rappresentavano soldati, carri e cavalli. Era stato il primo imperatore della Cina a farli costruire vicino a Xi'an nel terzo secolo a.C. e li aveva fatti mettere nella sua tomba. Quell'armata di terracotta lo avrebbe scortato nell'aldilà.

«Faremo la stessa cosa per Yeye.» Il dolore gli serrava la gola in una morsa. «Gli manderemo alcune cose in cielo così tuo nonno potrà averle sempre con sé.»

«Cosa gli mandiamo?» domandò Ronald.

«Cose che per lui erano importanti quando era vivo. Dato che abbiamo perso tutto sulla nave, le disegneremo.»

«Funzionerà?» domandò il ragazzino, accigliandosi.

«Sì. Ma ho bisogno del tuo aiuto.»

Ronald annuì.

«Prendi qualche foglio di carta e quella matita.» Con un cenno del capo

indicò il tavolo. «Perché non fai un disegno del suo pennello preferito, quello con i peli di volpe e capra. E anche i bastoncini di inchiostro e il piattino. Ti ricordi come sono fatti?»

Ronald prese la matita con la sua piccola mano. Si chinò sul foglio e cominciò a disegnare.

«E anche una bottiglia di vino di riso che gli piaceva tanto», suggerì Mei-Mei.

«E un maiale?» chiese il ragazzino.

«Un maiale?» ripeté Chang.

«Gli piaceva il riso con il maiale, ricordi?»

In quel momento Chang si rese conto che c'era qualcuno alle sue spalle. Quando si voltò vide William che guardava i disegni di suo fratello. Con il volto cupo, il ragazzo disse: «Quando è morta la nonna, abbiamo bruciato dei soldi».

Era tradizione bruciare, durante i funerali, pezzi di carta stampati in modo da farli sembrare banconote da un milione di yuan, erogati dalla «Banca dell'Inferno», così che il defunto avesse soldi da spendere nell'aldilà.

«Forse potrei disegnare qualche yuan», propose William.

Chang si sentì invadere dall'emozione nell'udire quelle parole ma non abbracciò suo figlio come avrebbe disperatamente voluto fare. Si limitò a mormorare: «Grazie, figlio mio».

Il ragazzo snello si accovacciò accanto al fratello e cominciò a disegnare le banconote.

Quando William e Ronald ebbero terminato, Chang condusse la famiglia nel cortile sul retro della loro nuova casa e, come se fossero stati al funerale di Chang Jiechi, infilò due bastoncini d'incenso nel terreno per indicare il punto in cui il corpo avrebbe dovuto giacere. Quindi bruciò i disegni fatti dai figli, e tutti insieme guardarono le volute di fumo sparire nel cielo grigio e la carta trasformarsi in riccioli di cenere nera.

34

«Qualcuno ha tentato nuovamente di avvicinarsi ai Wu», disse Sellitto, chiudendo la comunicazione sul cellulare e sollevando lo sguardo su Rhyme.

«Cosa?» disse Amelia, sbalordita. «Nella nostra casa di Murray Hill?»

Rhyme guidò la Storm Arrow fino a fermarla davanti al detective, che spiegò: «Un uomo dalla carnagione scura, di piccola statura, con i guanti.

Una delle telecamere di sicurezza l'ha inquadrato nel vicolo sul retro della casa mentre controllava una delle finestre posteriori. Pensi che possa trattarsi di una coincidenza?»

Sonny Li rise amaramente. «Con lo Spettro non esistono coincidenze.»

Rhyme, che era dello stesso avviso, annuì e chiese: «Cos'è successo?»

«Due dei nostri gli sono corsi dietro ma lui è riuscito a fuggire.»

A quel punto il criminologo domandò: «Come diavolo ha fatto lo Spettro a scoprire dove trovare i Wu?»

«Non lo so», ammise Sellitto.

Amelia rifletté un attimo poi disse: «Dopo la sparatoria di Canal Street, uno dei suoi *bangshou* potrebbe aver seguito me fino alla clinica e poi i Wu fino alla casa protetta. Un'ipotesi azzardata ma possibile». Raggiunse la lavagna e indicò un punto. «E cosa ne pensate di questo?»

Si pensa che lo Spettro abbia funzionari governativi sul suo *libro paga*

«Stai pensando a una spia?» domandò Sellitto.

Amelia continuò: «Nessuno al Bureau sapeva che avevamo mandato i Wu nella casa di Murray Hill. Dellray se n'era già andato quando mi è venuta l'idea. Questo significa che deve trattarsi di qualcuno del SIN o del Dipartimento di Polizia di New York».

«Be'», intervenne Sellitto, «comunque sia, non possiamo più tenere i Wu là. Chiamerò i federali e chiederò che vengano condotti in una struttura per la protezione dei testimoni, fuori città.» Guardò la squadra. «E *questa* informazione non deve lasciare *questa* stanza.» Telefonò e si accordò perché trasportassero la famiglia Wu in un furgone blindato.

Rhyme stava diventando sempre più impaziente: «Qualcuno chiami l'FBI. Dove diavolo è il rimpiazzo di Dellray? Eddie, chiama tu».

Deng si mise in contatto con l'AASI del Bureau e scoprì che la riunione in cui avrebbero dovuto affidare l'incarico a un nuovo agente e decidere l'assegnazione di altri uomini alla squadra GHOSTKILL era stata rinviata.

«Ma dicono che entro oggi pomeriggio tutto sarà sistemato.»

«*Tutto sarà sistemato*?» domandò Rhyme caustico. «Ma non lo sanno che là fuori c'è un assassino?»

«Devo richiamarli?»

Rhyme replicò bruscamente: «No, lascia perdere. Voglio esaminare le prove».

Le ricerche di Amelia sulla scena del crimine nel nascondiglio dello

Spettro di Patrick Henry Street aveva dato risultati ambivalenti. Un fatto poco incoraggiante era che il cellulare, un elemento fondamentale per rintracciare lo Spettro, era stato abbandonato nel grattacielo. Se la testa di serpente avesse continuato a usarlo, avrebbero potuto localizzarlo nuovamente. Inoltre, il fatto che lo Spettro lo avesse lasciato lì significava che probabilmente aveva capito come gli agenti erano riusciti a trovarlo e che d'ora in poi sarebbe stato molto più prudente nell'uso dei cellulari.

A differenza dell'uomo ucciso a Canal Street, l'uighur trovato nell'appartamento dello Spettro aveva addosso dei documenti, una patente di guida e una tessera con l'indirizzo del centro culturale del Turkestan del Queens. Ma Bedding, Saul e un team di agenti tattici si erano recati al centro e il direttore dell'organizzazione aveva rivelato di aver sentito che un cinese di cui non conosceva l'identità aveva assunto un po' di uomini del quartiere per fare un trasloco. Non sapeva nient'altro. Comunque, i gemelli assicurarono Rhyme che avrebbero continuato a torchiare l'uomo, anche se erano certi che avrebbe preferito finire in prigione piuttosto che tradire lo Spettro.

Nemmeno il nome sul contratto di locazione dell'appartamento dello Spettro — Henry Lee — fu di alcun aiuto. Il numero della sua tessera sanitaria e tutti gli altri dati erano falsi e gli assegni con cui veniva pagato l'affitto provenivano da una banca nei Caraibi. Inoltre, spiegò Deng, «Lee» era il corrispondente cinese di «Smith».

Tuttavia, il corpo dell'uomo anziano morto per l'overdose di morfina rivelava alcuni indizi. Nel portafoglio avevano trovato la sua carta di identità, rovinata dall'acqua marina, secondo la quale il suo nome era Chang Jiechi. Avevano trovato anche un vecchio pezzo di carta nascosto dietro la carta d'identità. Deng fece un sorriso mesto. «Guardate: è un autografo di Chiang Kaishek, il leader nazionalista, che nella dedica ringraziava Chang Jiechi per il suo impegno a fianco del libero popolo cinese nella lotta contro i comunisti e contro la dittatura.»

Lo sguardo di Rhyme scivolò sulla fila di foto attaccate sotto quelle che ritraevano il cadavere del vecchio. Erano primi piani delle sue mani. Il criminologo mosse leggermente il dito e avvicinò la Storm Arrow alla lavagna.

«Osservate le sue mani», disse Rhyme.

«Ho scattato le foto per via delle macchie», disse Amelia.

Le dita e i palmi di Chang Jiechi erano coperti di macchie blu-nere, probabilmente di vernice o di inchiostro. Non si trattava, chiaramente, delle

ombre violacee delle lividure cadaveriche, che, in ogni caso, non sarebbero comparse a così breve distanza dal decesso.

«Le dita!» gridò Rhyme. «Guardate le dita!»

Amelia strinse gli occhi e si avvicinò alle foto. «Le scanalature!» Staccò dalla parete lo stampato delle impronte digitali di Sam Chang e lo tenne vicino alle foto delle dita di suo padre. I palmi e i polpastrelli erano di dimensioni diverse — e quelli del padre erano molto più rugosi — ma le scanalature che Rhyme aveva notato sulle dita e sul pollice di Sam Chang erano identiche alle linee che segnavano le mani di Chang Jiechi.

Da principio avevano persino pensato che i segni sulle dita di Sam Chang fossero dovuti a una ferita di qualche tipo, ma ora si resero conto che le cose stavano diversamente.

«Cosa può significare?» domandò Mel Cooper. «Potrebbe trattarsi di un fattore genetico?»

«No, impossibile», rispose Rhyme, mentre fissava la foto della mano del vecchio. Quindi chiuse gli occhi per qualche istante e lasciò volare la sua mente — come uno dei falchi pellegrini che spiccavano il volo dal davanzale della sua finestra della camera da letto. Inchiostro sulle mani, scanalature... Poi la sua testa scattò all'indietro, spalancò gli occhi e guardò Amelia. «Sono pittori! Sia il padre sia il figlio sono artisti. Ricordi il logo di *Tutto per la Casa* dipinto sul furgone? È stato uno di loro a dipingerlo.»

«No», specificò Li, osservando la foto. «Non sono pittori. Sono *calligrafi.* La calligrafia in Cina è molto importante. Il pennello si tiene così.» Afferrò una penna, tenendola in posizione perfettamente verticale in modo da formare un triangolo con il pollice e le prime due dita. Quindi la lasciò andare e sollevò la mano, mostrando che le scanalature rosse che si erano formate sulle dita e sul pollice erano identiche a quelle sulle mani di Chang e di suo padre. Continuò: «La calligrafia è considerata una vera e propria arte, in Cina. Ma durante la Rivoluzione Proletaria, gli artisti sono stati brutalmente perseguitati. Molti calligrafi hanno trovato lavoro come stampatori e disegnatori di insegne. Sono andati a fare lavori ritenuti utili e buoni per la società. Sulla nave, Chang ci ha detto che è un dissidente e che è stato licenziato dalla scuola in cui insegnava. Poi più nessuno ha voluto assumerlo come professore. È probabile che abbia fatto lo stampatore o il disegnatore di insegne».

«E alla clinica, Wu ha detto che Chang aveva già un impiego pronto per lui qui in America», ricordò Amelia.

«Sappiamo che i Chang sono nel Queens», disse Rhyme. «Mettiamo al

lavoro tutti gli agenti disponibili del Quinto Distretto che parlano cinese. Devono controllare tutte le stamperie e i negozi in cui si realizzano insegne, che di recente hanno assunto del personale in nero.»

Alan Coe scoppiò a ridere di fronte a tanta ingenuità. «Non collaboreranno mai con noi. Non abbiamo *guanxi*.»

«Eccoti un fottuto *guanxi*», ribatté Rhyme. «Dite loro che se per caso scopriamo che ci hanno mentito, manderemo il SIN a fare dei controlli su di loro e le loro attività, e che se i Chang verranno uccisi, li incrimineremo per complicità in omicidio.»

«Finalmente hai cominciato a pensare come un vero poliziotto cinese», commentò Sonny Li ridendo.

Deng prese il cellulare e chiamò il quartier generale.

Mel Cooper aveva analizzato con il gascromatografo alcune delle tracce rinvenute nel nascondiglio di Patrick Henry Street. Studiò i risultati. «C'è qualcosa di interessante qui.» Lanciò un'occhiata al sacchetto che Amelia aveva contrassegnato con il pennarello.

«Questi elementi sono stati trovati sulle scarpe del padre di Chang. Nitrati, potassio, carbonio, sodio... Biosolidi. E anche in quantità significative.»

Quel termine attirò l'attenzione di Rhyme. «Biosolido» era un termine certamente inventato da un esperto di relazioni pubbliche abbastanza in gamba da capire che il mercato potenziale sarebbe stato alquanto limitato se il prodotto fosse stato venduto con il suo vero nome: merda umana lavorata.

I quattordici impianti di smaltimento scorie di New York producevano più di un migliaio di tonnellate di biosolidi al giorno che vendevano in tutto il paese come fertilizzante. Data la quantità rinvenuta sulle scarpe della vittima, con ogni probabilità i Chang vivevano molto vicino a uno di quegli impianti.

«Possiamo controllare tutte le case vicino agli impianti?» domandò Sellitto.

Rhyme scosse la testa. C'erano diversi impianti di smaltimento nel Queens e a causa del forte vento che soffiava a New York, i Chang potevano vivere persino a qualche isolato di distanza intorno a uno di essi. Se non fossero riusciti a restringere l'area delle ricerche — scoprendo per esempio la stamperia in cui Sam Chang aveva trovato lavoro — una ricerca porta a porta avrebbe richiesto un'infinità di tempo.

Il resto delle prove non fu di grande aiuto. La morfina con cui l'uomo si

era tolto la vita era stata portata dalla Cina, quindi non era di alcun valore forense.

«La morfina può ucciderti?» domandò Sellitto. «A quanto pare, è così che lo scrittore Jack London si è suicidato», rispose Lincoln Rhyme, la cui conoscenza delle tecniche di suicidio era vasta quanto la sua cultura in materia di storia della criminologia. «Oltretutto, presa nella dose giusta, *qualsiasi cosa* può ucciderti.»

Amelia disse che il vecchio non aveva con sé biglietti dei mezzi pubblici che potessero suggerire da dove fosse venuto.

Ma non era stata l'unica ad analizzare la scena del crimine.

Sonny Li intervenne: «Ehi, Loaban, anch'io ho trovato delle cose interessanti quando ho esaminato l'appartamento dello Spettro. Vuoi che te le dica?»

«Certo.»

«Okay, c'era una statua del Buddha di fronte alla porta. Non c'erano impianti stereo né alcun oggetto di colore rosso nella camera da letto. L'ingresso era dipinto di bianco. Le librerie erano chiuse da antine. C'era una statua con otto cavalli. Tutti gli specchi erano abbastanza alti da non tagliare la cima della testa. C'erano campane di ottone appese a sostegni di legno — che lo Spettro teneva nella parte ovest della stanza.» Annuì come per sottolineare l'importanza di quel dettaglio. «Hai capito, Loaban?»

«No», ribatté Rhyme. «Continua.»

Li si portò una mano al taschino della camicia in cerca delle sigarette poi lasciò cadere il braccio. «Sulla mia scrivania all'ufficio della sicurezza di Liu Guoyuan, ho una targa.»

«Un altro proverbio?»

«*Ju yi fan san.* Significa: Imparare tre cose da un unico esempio. Viene da un detto di Confucio: 'Se mostro a un uomo un angolo di un oggetto e quell'uomo non è in grado di dirmi come sono gli altri tre angoli, allora io non mi prendo il disturbo di insegnargli altro'.»

Niente male come motto per un detective forense, pensò Rhyme. «E tu hai dedotto qualcosa di *utile,* qualcosa che possiamo *usare,* da una statua con otto cavalli e alcune campane di ottone?»

«Feng shui.»

«L'arte di disporre mobili e oggetti per attrarre la fortuna», spiegò Thom. Quando Rhyme lo guardò perplesso, lui aggiunse: «Ho visto un servizio alla televisione, sul Canale Casa e Giardino. Non ti preoccupare: l'ho guardata nel mio tempo libero».

Impaziente, Rhyme commentò: «E così lo Spettro vive in un appartamento della buona fortuna, Li. E quale sarebbe il punto? Quale sarebbe *l'indizio*?»

«Ehi, congratulazioni, Sonny», intervenne Thom. «Si è rivolto a te usando il cognome: è un trattamento che riserva soltanto agli amici. Nota, infatti, che io sono solo *Thom*.»

«A questo proposito, *Thom*, credo che tu sia qui soltanto per scrivere e non per elargire pareri.»

«Il punto, Loaban? Mi sembra chiaro», continuò Li. «Lo Spettro ha *assunto* qualcuno per sistemare la sua casa secondo i principi del feng shui e quel tizio ha fatto un lavoro fottutamente buono. Conosce il suo mestiere. Forse sa dove si trovano gli altri appartamenti dello Spettro.»

«Okay», convenne Rhyme. «Questo *è* utile.»

«Cercherò gli esperti di feng shui di Chinatown. Che ne dici?»

Rhyme e Amelia si scambiarono un'occhiata, quindi scoppiarono a ridere. «Devo scrivere un nuovo testo di criminologia. Ma questa volta aggiungerò un capitolo sul woo woo.»

«Ehi, sai quello che dice il nostro leader, Deng Xiaoping? Non ha importanza di che colore è il gatto, se bianco o nero, basta che catturi i topi.»

«Bene, vai a catturare il topo, Li. Poi torna qui. Ho bisogno di altro *baijiu*. Oh, Sonny?»

Il poliziotto cinese si voltò a guardarlo.

«*Zaijian*.» Rhyme pronunciò adagio la parola che aveva imparato su un sito internet di traduzione dal cinese.

Li annuì. «'Arrivederci.' Sì, sì. Lo hai pronunciato bene, Loaban. *Zaijian*.»

Il poliziotto cinese uscì e gli altri tornarono a dedicarsi alle prove. Ma la squadra non fece alcun progresso e un'altra ora passò senza che nessuno degli agenti che si stavano occupando delle stamperie facesse rapporto.

Rhyme allungò il collo e posò la testa sul cuscino. Lui e Amelia continuarono a fissare gli elenchi degli indizi. Rhyme era in preda a una sensazione fin troppo familiare: la disperata speranza che una delle prove raccolte da tempo rivelasse di colpo qualcosa di nuovo che facesse luce sul caso.

«Devo tornare a parlare con i Wu, o con John Sung?» domandò lei.

«Non abbiamo bisogno di altre testimonianze», mormorò Rhyme. «Abbiamo bisogno di altre *prove*. Ho bisogno di qualcosa di concreto.»

Altre dannatissime prove... Avevano bisogno di...

Girò di scatto la testa fermandosi sulla cartina — la prima, quella di Long Island. Osservò il piccolo punto rosso a circa un miglio dalla costa di Orient Point.

«Cosa c'è?» domandò Amelia, seguendo il suo sguardo di colpo vivace.

«Maledizione», mormorò Rhyme.

«Cosa?»

«Abbiamo un'altra scena del crimine. E me ne ero completamente dimenticato.»

«Quale?»

«La nave. Il *Dragone di Fuzhou.*»

35

Lon Sellitto disse: «Ma le prove sulla nave saranno rovinate, non credi, Linc? A causa dell'acqua».

Amelia intervenne: «'Anche se l'immersione in acqua può distruggere o alterare un certo genere di prove, come per esempio gli agenti chimici idrosolubili, altri tipi di indizi, persino tracce e impronte, possono conservarsi intatti. Tutto dipende dalle correnti, dalla profondità e dalla temperatura. In effetti, alcune prove possono mantenersi più integre sott'acqua che all'asciutto, sulla terraferma.' Come me la sono cavata, Rhyme?»

«Molto bene, Sachs, sono davvero impressionato.» Quella citazione era tratta da uno dei libri di criminologia pubblicati da Rhyme.

«Qualcuno chiami la Guardia Costiera e mi metta in contatto con il responsabile della squadra recupero.»

Alla fine Sellitto riuscì nell'impresa e trasferì la chiamata sul vivavoce.

«Parla Fred Ransom. Sono il capitano della *Evan Brigant*.» L'uomo stava urlando per riuscire a farsi sentire al di sopra del frastuono del vento.

«Sono il detective Sellitto del Dipartimento di Polizia di New York. Ci siamo già parlati.»

«Sì, signore, mi ricordo di lei.»

«Sono qui con Lincoln Rhyme. Voi dove siete?»

«Proprio sopra il *Dragone.* Siamo ancora alla ricerca di superstiti ma finora non abbiamo avuto fortuna.»

«In che condizioni è la nave?» chiese il criminologo.

«E appoggiata sul lato di dritta a circa venticinque metri sotto la superficie.»

«Come sono le condizioni atmosferiche in questo momento?»

«Sono molto migliorate. Le onde sono alte tre metri e il vento soffia a circa trenta nodi. La pioggia è leggera. La visibilità è di circa duecento metri.»

«Avete dei sub disponibili che possano controllare l'interno della nave?»

«Sissignore.»

«Possono immergersi anche con questo tempo?»

«Le condizioni non sono ottimali ma accettabili. Sa, signore, abbiamo già esplorato la zona in cerca di superstiti. Nessun risultato.»

«No, sto parlando della ricerca di prove.»

«Capisco, signore. Potremmo mandare giù della gente. Il fatto è che i miei sub non lo hanno mai fatto. Sono specializzati nella R e S.»

Ricerca e salvataggio, ricordò Rhyme.

Il capitano domandò: «Non avete qualcuno che potrebbe aiutarli?»

«Certo», rispose Lincoln, anche se era scoraggiato al pensiero di dover spiegare a dei novizi una vita intera di indagini sulle scene dei crimini.

Poi la voce di Amelia Sachs interruppe i suoi pensieri. «Andrò io.»

Rhyme disse: «Sto parlando della nave, Sachs».

«Lo avevo capito.»

«Si trova a venticinque metri sott'acqua.»

Amelia si chinò e disse nell'altoparlante: «Capitano, posso essere a Battery Park fra mezz'ora. Potete mandare un elicottero che mi porti da voi?»

«Be', si può volare con questo tempo ma...»

«Ho il certificato PADI.» Il che significava che era stata addestrata alle immersioni dall'Associazione Professionale degli Istruttori di Immersioni. Rhyme sapeva che lei e il suo ex fidanzato Nick avevano seguito il corso insieme e avevano fatto parecchie immersioni. Tuttavia, cosa che non lo aveva sorpreso affatto, Amelia, che amava la velocità in tutte le sue forme, aveva preferito dedicarsi all'offshore e al jet skiing.

«Ma non fai immersioni da anni, Sachs», le fece notare Rhyme.

«È come andare in bicicletta.»

«Signorina...»

«Sono l'agente Sachs, capitano.»

«Agente, un conto sono le immersioni amatoriali e un conto è ciò che troverà laggiù oggi. I miei uomini fanno immersioni da anni ma io non sarei tranquillo nemmeno se fossero *loro* a entrare in quel relitto instabile, in queste condizioni.»

«Sachs», intervenne Rhyme, «non puoi farlo. Non sei abilitata a questo tipo di immersioni.»

«Ci sono un milione di cose di cui quei sub non si accorgerebbero. E lo sai. Sarebbero come dei civili. Con tutto il rispetto, capitano.»

«Capisco, agente. Ma io sono sempre di parere contrario.»

Amelia fece una pausa e poi chiese: «Capitano, lei ha figli?»

«Mi scusi?»

«Ha una famiglia?»

«Be', sì.»

«Il criminale a cui stiamo dando la caccia è l'uomo che ha affondato quella nave e ha ucciso tutta quella gente. E proprio in questo momento sta cercando di uccidere alcuni clandestini che sono riusciti a salvarsi dal naufragio — una famiglia con due figli e una bambina. Io non permetterò che questo accada. Dentro la nave potrebbero esserci delle prove in grado di metterci sulle sue tracce. La mia specialità è trovare indizi... in ogni possibile circostanza.»

«Potete usare i nostri sub.» Propose Sellitto. Sia il Dipartimento di Polizia di New York sia quello dei vigili del fuoco disponevano di subacquei esperti.

«Ma non sono esperti nell'analisi delle scene dei crimini», obiettò Amelia. «Anche loro sono specializzati soltanto nella ricerca e salvataggio.» Quindi guardò Lincoln, che esitò per un lungo istante. Ma poi annuì, per dire che era con lei.

«Ci aiuterà, capitano?» domandò Rhyme. «Dovrà essere l'agente Sachs a immergersi.»

Attraverso il vento, il capitano rispose: «Okay, agente. Ecco come faremo: manderemo un elicottero a prelevarla all'eliporto del fiume Hudson. Questo ci farà risparmiare tempo. È più vicino di Battery Park. Lo conosce?»

«Certo», rispose Amelia, poi aggiunse: «Un'ultima cosa, capitano».

«Sì.»

«Dopo molte delle immersioni che ho fatto nei Caraibi, mentre tornavamo a riva in barca, l'equipaggio preparava del punch al rum per tutti, compreso nel prezzo dell'immersione. Avete qualcosa del genere sulle lance della Guardia Costiera?»

«Sa, agente, penso che potremmo preparare qualcosa per lei.»

«Sarò all'eliporto tra quindici minuti.»

Interruppero la comunicazione e Amelia lanciò un'occhiata a Rhyme. «Ti chiamerò appena possibile per farti sapere cos'ho scoperto.»

C'erano talmente tante cose che lui avrebbe voluto dirle, tuttavia dovette

limitarsi a: «Cerca con cura...»

«... ma guardati le spalle.»

Lei gli accarezzò la mano destra, quella con la quale Rhyme non riusciva a sentire nulla. Non ancora, per lo meno. Forse dopo l'intervento.

Lui guardò il soffitto in direzione della sua camera da letto dove il dio dei detective Guan Di era in piedi davanti a una tazza di vino dolce che lentamente andava evaporando. Ma Lincoln Rhyme, naturalmente, si impedì di rivolgere una preghiera a una divinità popolare per chiedere che Amelia tornasse sana e salva, e inviò quel messaggio direttamente — benché silenziosamente — a lei.

Imparare tre cose da un unico esempio.

Confucio, eh? Mi piace, pensò Lincoln Rhyme. Si rivolse al suo aiutante: «Ho bisogno che tu mi vada a prendere una cosa in cantina».

«Che cosa?»

«Una copia del mio libro.»

«Non ricordo dove si trovano», rispose Thom.

«Allora faresti meglio a metterti a cercarlo, non credi?»

Con un sospiro esasperato, l'aiutante scomparve.

Rhyme si riferiva all'edizione rilegata del libro che aveva scritto diversi anni prima, *Le scene del crimine.* Nel testo aveva esaminato Cinquantuno vecchie scene di crimini commessi a New York, alcuni risolti, alcuni no. Nel libro era inclusa una sezione sui più famosi crimini commessi in città, che andavano dall'aggressione di Five Point, che nell'Ottocento era ritenuto uno dei luoghi più pericolosi della terra, al triangolo d'amore omicida dell'architetto Stanford White nel luogo dove sarebbe sorto il Madison Square Garden, alla sfortunata ultima cena di Joey Gallo in un ristorante di Little Italy, alla morte di John Lennon. Il libro illustrato aveva avuto un buon successo, ma non abbastanza, e le copie invendute erano finite negli scaffali «a metà prezzo» delle librerie.

Tuttavia, Rhyme era segretamente molto orgoglioso di *Le scene del crimine;* era stato il suo primo tentativo di avventurarsi nuovamente nel mondo reale dopo l'incidente, la dimostrazione che, nonostante ciò che gli era successo, era ancora capace di fare *qualcosa* al di là del trascorrere le sue giornate sdraiato a letto.

Thom tornò dieci minuti più tardi, la camicia impolverata e il bel volto sudato e macchiato di sporcizia. «Erano nell'angolo più lontano della cantina. Sotto una decina di scatoloni. Guarda come mi sono ridotto!»

«Be', forse se le cose fossero organizzate meglio là sotto, avresti fatto meno fatica», borbottò Rhyme, fissando il libro.

«Forse, se non mi avessi detto di metterli via perché non volevi vederli mai più e perché odiavi questi stramaledetti libri, non ci avrei messo così tanto.»

«Dimmi un po', la copertina è rovinata?»

«No, la copertina è a posto.»

«Fammi vedere», ordinò Rhyme. «Avvicinalo.»

L'aiutante, stanco, si spolverò i pantaloni quindi portò il libro a Rhyme perché potesse esaminarlo.

«Può andare», disse il criminologo. Si guardò attorno, a disagio. Le tempie gli stavano pulsando, il che significava che il suo cuore, che non poteva nemmeno sentire, stava battendo con forza.

«Cosa c'è, Lincoln?»

«Quel touchpad. Lo abbiamo ancora?»

Qualche mese prima, Rhyme aveva ordinato un touchpad per il computer, simile a un mouse, pensando che avrebbe potuto usare l'unico dito che riusciva a muovere, l'anulare sinistro, per controllare il computer. Non aveva parlato né con Thom né con Amelia di quanto fosse importante per lui che quell'apparecchiatura funzionasse. Tuttavia era stato un fallimento. Il raggio di movimento del dito era troppo limitato per poter muovere il cursore in modo funzionale, a differenza del touchpad della sua Storm Arrow che era stato progettato appositamente per persone nelle sue condizioni.

Per qualche ragione quel fallimento lo aveva abbattuto profondamente.

Thom lasciò la stanza per un attimo e tornò con la piccola unità grigia. La collegò al sistema e vi posizionò sopra l'anulare di Rhyme. «Per che cosa ti serve?»

Rhyme borbottò: «Tu tienilo fermo e basta».

«D'accordo.»

«Comando, puntatore giù. Comando, puntatore stop. Comando, doppio clic.» Un programma di disegno si aprì sullo schermo. «Comando, traccia linea.»

Sorpreso, Thom domandò: «Quando hai imparato a farlo?»

«Silenzio. Ho bisogno di concentrarmi.» Rhyme trasse un profondo respiro poi cominciò a muovere il dito sul touchpad. Una linea tremolante apparve sullo schermo. Per la tensione, sulla fronte del criminologo comparvero alcune goccioline di sudore.

Ansioso, respirando a fatica, come se stesse disinnescando una bomba, Rhyme mormorò a denti stretti: «Sposta il touch-pad a sinistra, Thom. Lentamente».

L'aiutante obbedì e Lincoln gli diede altre indicazioni.

Dieci minuti di agonia, dieci minuti di terribili sforzi... Alla fine, il criminologo guardò lo schermo, soddisfatto dal risultato. Appoggiò la testa al cuscino della Storm Arrow. «Comando, stampa.»

Thom si avvicinò alla stampante. «Vuoi vedere il tuo capolavoro?»

«Certo che voglio vederlo», abbaiò Rhyme.

Thom prese il foglio e glielo mostrò.

Al mio amico Sonny Li — da Lincoln

«Penso che questa sia la prima cosa che tu abbia scritto dai tempi dell'incidente. Di tuo pugno, voglio dire.»

«Sembra la calligrafia di un bambino delle elementari», mormorò Rhyme, comunque eccitato per quel risultato. «È a malapena leggibile.»

«Vuoi che lo incolli sulla prima pagina del libro?» domandò Thom.

«Sì, grazie», rispose Rhyme. «Poi metti la copia da parte. La daremo a Li quando tornerà.»

«Farò anche un pacchetto.»

«Non penso che ci sia bisogno di *esagerare*», ribatté bruscamente Rhyme. «Ora, torniamo alle prove.»

36

Okay, posso farcela.

Amelia Sachs era in piedi sul pavimento metallico dell'elicottero Sikorsky HH-60J della Guardia Costiera, a circa quindici metri al di sopra dell'antenna rotante della lancia *Evan Brigant* e un agente le stava sistemando l'imbragatura.

Non le era venuto in mente, quando aveva richiesto l'elicottero, che l'unico modo per raggiungere l'imbarcazione sarebbe stato farsi calare sul ponte sussultante.

Be', rifletté ora, in fondo che cosa avrebbe potuto aspettarsi, una scala mobile?

Scosso dalle violenti raffiche di vento, l'elicottero si inclinò e sotto di loro, attraverso la nebbia, Amelia poté vedere le acque grigie che si agitava-

no impetuose attorno alla lancia.

Avvolta dal giubbotto di salvataggio arancione, con un malconcio elmetto calato sulla testa, Amelia afferrò la maniglia vicino al portello aperto e pensò di nuovo: Sì, posso farcela.

L'agente gridò qualcosa che lei non riuscì a sentire. Gli chiese di ripetere ma questa volta fu lui a non sentirla e interpretò le parole di Amelia come un assenso. Quindi un gancio venne fissato all'imbragatura e controllato due volte. L'uomo gridò qualcos'altro. Lei indicò se stessa, quindi il portello e l'agente le mostrò il pollice alto.

Okay...

Posso farcela.

La sua peggiore paura era la claustrofobia, non l'altitudine, tuttavia...

Quindi saltò, tenendosi al cavo, anche se pensava che le fosse stato detto di non farlo, e oscillò avanti e indietro. In un istante, quel movimento rallentò e Amelia cominciò a scendere, investita dalle raffiche di vento e dallo spostamento d'aria causato dai rotori dell'elicottero.

Giù, giù...

Un sudario di nebbia l'avvolse all'improvviso, disorientandola. Si ritrovò sospesa nel vuoto, incapace di vedere sia l'elicottero sopra di lei sia l'imbarcazione sotto di lei. La pioggia le colpì il viso, accecandola. Si sentì consumare dalle vertigini, e si ritrovò incapace di capire se stesse oscillando come un pendolo fuori controllo o precipitando verso il basso a cento chilometri all'ora.

Oh, Rhyme...

Poi la lancia comparve sotto di lei.

La *Evan Brigant* era scossa dalle onde ma chiunque fosse al timone riusciva a tenere l'imbarcazione ferma, malgrado le condizioni del mare, così impetuoso da sembrare creato apposta al computer per un film. I suoi piedi toccarono finalmente il ponte ma non appena Amelia ebbe premuto il pulsante che serviva a sganciare l'imbragatura, la lancia scivolò bruscamente in fondo a un'onda, e lei venne sbalzata un metro più in là e sbatté con forza le gambe percorse dalle fitte atroci dell'artrite. Due marinai corsero ad aiutarla, e Amelia pensò che probabilmente era quello l'avvertimento che l'agente sull'elicottero aveva cercato di darle.

Le barche non erano il luogo ideale per chi soffriva di artrite, si ricordò Amelia. Doveva flettere di continuo le ginocchia per non perdere l'equilibrio mentre percorreva il ponte. Ebbe un'immaginaria conversazione con il dottor John Sung in cui lo informava che la medicina cinese doveva ancora

guadagnare diversi punti per battere il Percoset e gli antinfiammatori.

Sul ponte di comando, il capitano Fred Ransom, un uomo assurdamente giovane, l'accolse con un sorriso e una stretta di mano. Le diede il benvenuto sulla lancia e la condusse a un tavolo coperto da alcune carte nautiche. «Questa è una foto della nave e qui è dove è affondata.»

Amelia si concentrò sull'immagine del *Dragone.* Ransom le disse dov'erano localizzati il ponte di comando e le cabine — sullo stesso ponte ma divisi da un lungo corridoio, verso la poppa.

«Ora, c'è una cosa di cui devo avvertirla, agente», aggiunse il capitano con tatto. «Abbiamo calcolato che ci sono circa quindici cadaveri nel relitto, che hanno attirato l'attenzione della fauna marina. Potrebbe essere un brutto spettacolo. Alcuni dei miei uomini hanno faticato a digerirlo...»

Ma la sua voce si spense quando la guardò negli occhi.

Amelia tagliò corto: «La ringrazio per l'avvertimento, capitano. Ma il mio lavoro è analizzare le scene dei crimini».

«Certo, agente, capisco. D'accordo, passiamo all'equipaggiamento.»

Tornarono fuori nel vento e nella pioggia e raggiunsero la poppa. Dentro una piccola costruzione aperta sul retro, le vennero presentati altri due agenti, un uomo e una donna, che indossavano mute gialle e nere e calzari. Erano il capo sommozzatore e il suo secondo in comando.

«Lei ha un certificato PADI, giusto?» chiese l'uomo. «Quante immersioni?»

«Venticinque circa.»

Quell'informazione sembrò sollevarli.

«E quando è stata l'ultima volta?»

«Qualche anno fa.»

Quell'informazione sortì l'effetto opposto.

«Be', l'aiuteremo in tutte le fasi dell'immersione», disse il capo sommozzatore, come se fosse una neofita.

«Proprio quello che speravo.»

«Fino a che profondità si è immersa?» domandò la donna.

«Venticinque metri.»

«La stessa profondità a cui dovremo immergerci oggi. La sola differenza è che l'acqua sarà molto più torbida. La corrente sta sollevando molta sabbia dal fondale.»

L'acqua non era così fredda, spiegarono, perché tratteneva ancora buona parte del calore estivo, ma la permanenza sott'acqua anche per un breve periodo di tempo avrebbe abbassato considerevolmente la sua temperatura

corporea, e per questo avrebbe avuto bisogno di una muta che non solo l'avrebbe isolata con la gomma ma anche con un sottile strato d'acqua tra la sua pelle e l'interno della muta stessa.

Amelia si spogliò dietro un paravento e cominciò a lottare con la muta.

«Siete sicuri che non sia una muta per bambini?» chiese, ansimando per lo sforzo di far scivolare la gomma avvolgente oltre i fianchi e sulle spalle.

«Lo sentiamo dire spesso», rispose la sommozzatrice.

Una volta che ebbe infilato la muta, le venne fornito il resto dell'equipaggiamento: le zavorre, la maschera e una bombola collegata al giubbetto equilibratore — un salvagente che si poteva gonfiare e sgonfiare tramite un controllo sistemato vicino alla mano sinistra e che serviva a regolare la discesa e la risalita.

Inoltre, collegato alla bombola, c'erano un regolatore principale, quello attraverso il quale avrebbe respirato, e uno secondario, soprannominato piovra, che poteva essere usato da un altro sommozzatore in caso di emergenza. Infine, le fissarono una torcia al cappuccio.

Ripassarono assieme ad Amelia i segnali fondamentali fatti con le mani, usati tra i sub per comunicare.

Molte informazioni, informazioni importanti, che Amelia cercò di memorizzare.

«Posso avere un coltello?» chiese lei.

«Ne ha già uno», rispose il capo sommozzatore indicando il giubbetto equilibratore. Lei estrasse l'arma e si accorse che era priva di punta.

«Non dovrà accoltellare niente», spiegò la donna, accorgendosi dell'espressione preoccupata di Amelia. «Solo tagliare. Cavi o qualunque cosa in cui dovesse rimanere impigliata.»

«Veramente, stavo pensando agli squali», disse lei.

«Gli squali sono molto rari in queste acque.»

«Non se ne vedono quasi mai», fece eco l'altro agente. «E non sono mai di grandi dimensioni.»

«Prendo per buona la vostra parola», concluse Amelia, mettendo via il coltello. Ma *Lo Squalo* non era ambientato da quelle parti?

Il capo sommozzatore le diede una borsa di rete per riporre le prove all'interno della quale lei mise le buste di plastica che aveva portato. Quindi lui e la sua assistente si prepararono e insieme ad Amelia, portando le pinne, raggiunsero il bordo della poppa della lancia.

Gridando per farsi sentire al di sopra del fragore del vento, il capo sommozzatore disse: «Siamo troppo instabili, non possiamo tuffarci diretta-

mente dal ponte. Saliremo su una scialuppa, indosseremo le pinne e ci tufferemo all'indietro nell'acqua. Quando ci immergeremo, tenga una mano premuta sulla maschera e sul regolatore e l'altra sulla cintura per zavorra».

Amelia si batté in cima alla testa con una mano, segnale che significava okay.

Lui fece altrettanto.

Salirono sulla scialuppa che era già in acqua e sussultava come un cavallo imbizzarrito. I tre si sedettero sul bordo e controllarono l'attrezzatura.

A circa sei metri da loro c'era una boa arancione. Il capo sommozzatore spiegò: «C'è una corda che parte da quella boa e scende fino alla nave. Nuoteremo fino a lì quindi scenderemo seguendo la corda. Qual è il suo piano per la ricerca?»

«Voglio raccogliere dei campioni di residuo di esplosivo dallo scafo ed esaminare le cabine e il ponte di comando.»

Gli altri sommozzatori annuirono.

«Analizzerò l'interno da sola.»

Quella era una violazione a una delle regole fondamentali delle immersioni secondo la quale ciascun sub doveva essere in grado di raggiungere un compagno nell'arco di un solo respiro. Il capo sommozzatore si accigliò.

«È sicura?»

«Devo farlo.»

«Okay», borbottò lui a disagio. Poi continuò: «Tenga a mente che i suoni non funzionano bene sott'acqua — è difficile capire da dove provengano — ma se dovesse trovarsi in difficoltà, picchi sulla bombola con il coltello, e noi verremo a cercarla». Sollevò il manometro di Amelia e le mostrò la quantità d'aria contenuta nella sua bombola. «Ha circa millecinquecento litri d'aria. La consumerà in fretta a causa dell'adrenalina. Dobbiamo tornare in superficie con non meno di duecento litri d'aria. Questa è una regola inviolabile. Non si fanno eccezioni. Risaliremo lentamente — mai più in fretta delle bolle che escono dai nostri erogatori — e faremo una pausa di tre minuti a cinque metri dalla superficie.»

In caso contrario, Amelia lo sapeva, si rischiava il male dei palombari: un'embolia gassosa.

«Oh, qual è la regola più importante delle immersioni?»

Amelia se la ricordava: «Mai trattenere il fiato quando si è sott'acqua».

«Bene. Perché?»

«Perché altrimenti i polmoni potrebbero esplodere.»

Misero in funzione la bombola di Amelia mentre lei si infilava le pinne e la maschera. Lei strinse con forza l'erogatore tra i denti. Il capo sommozzatore le fece l'altro segno che significava okay — il medio e il pollice uniti in un cerchio — e lei fece altrettanto. Amelia fece entrare dell'aria nel suo giubbetto equilibratore per potersi tenere al di sopra della superficie. Gli altri due sub le fecero cenno di tuffarsi all'indietro.

Tenne una mano sulla maschera e sull'erogatore, per evitare che le venissero strappati dall'impatto con l'acqua durante il tuffo, e mise l'altra mano sulla chiusura della cintura per zavorra, in modo che se il giubbetto equilibratore non avesse funzionato e si fosse ritrovata a sprofondare, avrebbe potuto sganciare la zavorra e nuotare fino alla superficie.

Okay, Rhyme, siamo pronti per il Guinness: stiamo per analizzare la scena del delitto più sommersa della storia della criminologia.

Uno, due, tre...

Amelia si tuffò nelle acque agitate.

Quando riuscì a raddrizzarsi, gli altri erano già accanto a lei e le stavano indicando la boa. La raggiunsero in pochi minuti. Dopo essersi dati l'okay, il capo sommozzatore indicò l'acqua con il pollice verso che significava discesa. Quindi con il controllo sgonfiarono i giubbetti.

Immediatamente il rumore divenne silenzio, il movimento divenne immobilità, ciò che era pesante divenne senza peso e i tre sub presero a scendere fluttuando verso il fondo seguendo la spessa corda.

Per un attimo, Amelia venne colpita dall'assoluta pace che regnava sotto la superficie. Poi la serenità si spezzò quando, abbassando lo sguardo, vide la cupa sagoma del *Dragone di Fuzhou.*

Quella vista era più inquietante di quanto si fosse aspettata. La nave giaceva su un fianco, uno squarcio nero nello scafo causato dall'esplosione, la vernice scrostata, la ruggine, le incrostazioni di molluschi sulla chiglia. Era una forma scura, contorta e minacciosa — e conteneva i cadaveri di tante, tante persone innocenti.

Una bara, pensò Amelia, con il cuore stretto in una morsa. È una gigantesca bara di metallo.

Un dolore pungente nelle orecchie; lei si strinse il naso attraverso la parte di plastica morbida della maschera e soffiò per stabilizzare la pressione. Amelia e gli altri due sub continuarono a scendere. Mentre si avvicinavano alla nave, Amelia cominciò a sentire dei rumori — i cigolii e i gemiti delle spesse lastre di metallo che sfregavano contro le rocce del fondale.

Odio questo rumore. Lo odio, lo odio. Sembrava il lamento di una gi-

gantesca creatura agonizzante.

Il capo sommozzatore e la sua assistente erano molto scrupolosi: di tanto in tanto si fermavano per controllare che lei stesse bene, quindi riprendevano la discesa. Quando arrivò sul fondo e guardò in alto, Amelia si accorse che la superficie non sembrava lontana come si sarebbe aspettata anche se ricordava che l'acqua poteva comportarsi come una lente e ingrandire ogni cosa. Un'occhiata al profondimetro. Ventisette metri. Un palazzo di nove piani. Poi un'occhiata al manometro. Gesù, aveva già usato settanta litri d'aria durante la discesa che le era parsa così agevole.

Amelia pompò aria nel giubbetto equilibratore per neutralizzare la spinta di galleggiamento e mantenere la posizione. Per prima cosa indicò lo squarcio nello scafo e vi si avvicinò insieme con gli altri due sub. Nonostante la violenza con cui le acque si agitavano in superficie, a quella profondità le correnti erano gentili e permettevano di muoversi con facilità. Raggiunto il punto dell'esplosione, usò il coltello spuntato per raschiare dei residui dal metallo incurvato verso l'esterno. Mise parte del materiale nero simile a cenere in una busta di plastica che chiuse e ripose nella borsa di rete.

Guardò gli oblò bui del ponte di comando a quindici metri di distanza. Bene, Rhyme, ci siamo. I tre sommozzatori si diressero verso il ponte di comando.

Il manometro le riferì il suo messaggio privo di emozioni: 1057 litri d'aria.

E a 200 dovevano risalire. Nessuna eccezione.

Dal momento che la nave era adagiata su un fianco, adesso la porta del ponte di comando era rivolta verso l'alto, verso la superficie. Era una porta di metallo, molto pesante. I due agenti della Guardia Costiera riuscirono ad aprirla solo in parte, con grande fatica, e Amelia l'attraversò velocemente. La porta venne richiusa alle sue spalle con un tonfo metallico. Di colpo si rese conto di essere intrappolata all'interno della nave. Senza l'aiuto dei suoi compagni, probabilmente non sarebbe riuscita a riaprire la porta da sola.

Non ci pensare, si disse, allungò la mano verso la torcia montata sul cappuccio e l'accese. Il raggio di luce le offrì un debole conforto. Si voltò e abbandonò il ponte di comando, nuotando attraverso un corridoio buio che conduceva alle cabine.

Un debole movimento nell'oscurità. Cos'era stato? Un pesce, un'anguilla, un calamaro?

Questo non mi piace affatto, Rhyme.

Ma poi pensò allo Spettro che era ancora in cerca dei Chang, pensò alla bambina, Po-Yee, la Figlia Adorata.

Pensa a questo, non all'oscurità e al luogo chiuso in cui sei intrappolata. Fallo per lei, fallo per Po-Yee.

Amelia Sachs continuò a nuotare.

Era all'inferno.

Nessun'altra parola sarebbe stata adeguata.

Il corridoio nero era pieno di detriti, brandelli di tessuto, carta, cibo e pesci dai penetranti occhi gialli. E, sopra di lei, un luccichio simile al ghiaccio: il sottilissimo strato di aria rimasto intrappolato nell'ambiente. I suoni che la circondavano erano terribili: stridori, lamenti, gemiti. Strilli simili a voci umane agonizzanti, tintinnii e schiocchi. Tonfi di metallo che sbatteva contro altro metallo.

Un pesce grigio e sottile le sfrecciò accanto. Amelia trasalì involontariamente per quel movimento improvviso e voltò la testa di scatto per seguirlo con lo sguardo.

Si ritrovò a fissare due occhi umani inespressivi in un volto bianco e senza vita.

Amelia urlò nell'erogatore e si ritrasse bruscamente. Il cadavere di un uomo, a piedi scalzi e con le braccia sopra la testa, simile a un criminale che si stava arrendendo, fluttuava nell'acqua vicino a lei. Le gambe del morto sembravano bloccate in una posizione da corridore e, quando il pesce gli passò accanto, lo spostamento d'acqua lo fece allontanare da lei.

Clank, clank.

No, pensò. Non ce la faccio.

Aveva già la sensazione che le pareti si stessero richiudendo su di lei. Afflitta da sempre da claustrofobia, non poteva smettere di pensare a ciò che sarebbe successo se fosse rimasta chiusa in uno di quei minuscoli passaggi. Sarebbe impazzita.

Due profondi respiri di aria secca attraverso l'erogatore.

Pensò alla famiglia Chang. Pensò alla bambina.

E riprese a nuotare.

Il manometro: 1035.

Va tutto bene. Non ti fermare.

Clank.

Quel maledetto rumore — un rumore simile a quello di porte che si

chiudevano imprigionandola.

Be', non ci pensare, si impose. Nessuno sta chiudendo nessuna porta.

Le stanze sopra di lei — sul lato del *Dragone* rivolto verso la superficie — non erano, dedusse, quelle dello Spettro: due non sembravano essere state occupate durante il viaggio e una era quella del capitano; in quest'ultima, Amelia trovò memorabilia marinari e fotografie dell'uomo calvo e con i baffi che riconobbe come il capitano Sen. Aveva visto le sue foto sulla parete della camera di Lincoln Rhyme.

Clank, clank, clank.

Nuotò verso il basso per controllare le cabine sull'altro lato dello stretto corridoio — quello rivolto verso il fondale.

In quel momento, la sua bombola si incastrò in un estintore fissato a una parete e Amelia si fermò di colpo. Intrappolata nell'angusto corridoio, si sentì stringere dalla morsa del panico.

È tutto okay, Sachs, le disse la voce di Lincoln Rhyme con quel tono profondo e ipnotico che usava sempre quando le parlava attraverso le cuffie durante l'analisi della scena di un crimine.

È tutto okay.

Amelia riuscì a tenere sotto controllo il panico e arretrò, liberandosi.

Il manometro disse: 945.

Tre cabine sotto di lei non erano state occupate. Quindi ne rimaneva ancora una sola — doveva essere quella dello Spettro.

Un gemito cupo.

Altri tonfi.

Poi un lamento così forte che le riverberò nel petto. Cosa stava succedendo? La nave si stava rovesciando! Le porte sarebbero rimaste bloccate. Lei sarebbe rimasta intrappolata lì per sempre, a soffocare lentamente... A morire da sola... Oh, Rhyme...

Finalmente il lamento si interruppe e lasciò il posto ad altri tonfi.

Amelia si fermò davanti alla porta della cabina dello Spettro, sotto di lei.

La porta era chiusa. Si apriva verso l'interno, be', in realtà verso il basso. Afferrò la maniglia rotonda e la ruotò. La serratura scattò e la pesante porta di legno si aprì verso il basso.

Amelia scrutò nell'oscurità sotto di lei. C'erano cose che nuotavano nell'acqua dentro la cabina. Gesù... Rabbrividì e rimase dove si trovava per alcuni istanti, fluttuando nello stretto corridoio.

Ma la voce di Lincoln Rhyme, nitida come se proprio in quel momento le stesse parlando attraverso gli auricolari, risuonò tra i suoi pensieri. «*È la*

scena di un crimine, Sachs, niente di più. E analizzare le scene dei crimini è quello che facciamo, ricordi? Percorri la griglia, osserva, raccogli le prove.»

Okay, Rhyme. Ma farei volentieri a meno delle anguille.

Fece uscire un po' d'aria dal giubbetto equilibratore e scese lentamente nella stanza.

La vista di due cose la lasciò senza fiato.

Davanti a lei un uomo galleggiava nello spazio nero, gli occhi chiusi, la bocca spalancata, le braccia allargate, la giacca che fluttuava attorno a lui. Il suo volto era bianco come un foglio di carta.

La seconda cosa che Amelia vide era meno macabra ma molto più strana: banconote, per un ammontare di forse centomila dollari, ondeggiavano nell'acqua, riempiendo la cabina come fiocchi di neve finta in una palla di vetro.

Le banconote spiegavano la morte dell'uomo. Le sue tasche ne erano piene e Amelia dedusse che, quando la nave aveva cominciato ad affondare, lui era corso in cabina per cercare di impadronirsi dei soldi dello Spettro, ma era rimasto intrappolato li.

Amelia si addentrò nella stanza tra le banconote.

Ben presto il denaro si dimostrò un ostacolo non indifferente. Le si appiccicava addosso, offuscava la scena come fumo. (Aggiungilo al tuo libro, Rhyme: un'eccessiva quantità di soldi sulla scena di un crimine può rendere le ricerche molto difficoltose.) Amelia non riusciva a vedere quasi niente oltre la nuvola di banconote. Ne agguantò diverse manciate e le infilò nella borsa delle prove. Spostandosi verso quella che adesso era la parte superiore della stanza — in origine una parete — notò una valigetta che galleggiava nella sottile sacca d'aria. Dentro la valigetta trovò altre banconote — cinesi, a quanto pareva. Prese una manciata di quelle banconote da aggiungere ai dollari che aveva già infilato nella borsa.

Clank, clank.

Gesù, fa paura. L'oscurità attorno a lei, oggetti invisibili che le accarezzavano la muta. Il suo campo visivo era limitato al tunnel di debole luce proiettato dalla piccola lampada che aveva sopra la testa.

Localizzò due armi: un mitragliatore Uzi e una Beretta 9 mm. Li esaminò con cura e scoprì che il numero di serie dell'Uzi era stato cancellato. Lasciò ricadere l'arma sul fondo. Sulla Beretta, però, c'era un numero che avrebbe potuto fornire qualche informazione utile sullo Spettro. Fece scivolare la pistola nella borsa delle prove. Un'occhiata al manometro: 850.

Dio, stava consumando l'aria troppo in fretta. Respira lentamente.

«*Coraggio, Sachs, concentrati.*»

Hai ragione, scusa, Rhyme.

Clank, clank, clank.

Odio questo fottutissimo suono!

Perquisì il cadavere: niente portafogli, niente documenti.

Un altro brivido. Perché quella scena del crimine era così orribile, così strana? Amelia aveva perquisito decine di cadaveri. Ma poi di colpo si rese conto che di solito i cadaveri giacevano come giocattoli rotti sul terreno, immobili, inanimati, tenuti sul cemento o sull'erba o sulla moquette dalla forza di gravità. Non erano reali. Ma quell'uomo non era affatto immobile. Freddo come l'acqua senza cuore che lo circondava, bianco come la neve, si muoveva come un elegante ballerino al rallentatore.

La cabina era molto piccola e il cadavere interferiva con le ricerche. Così, con un rispetto che non avrebbe provato in alcun luogo se non in quell'orribile mausoleo, spinse il corpo all'insù nel corridoio, allontanandolo da sé. Poi tornò a dedicarsi alla cabina dello Spettro.

Clank, clank... clank.

Ignorando i gemiti spaventosi e i tonfi, Amelia si guardò attorno. In una stanza così piccola, dove si sarebbero potute nascondere delle cose?

Tutti i mobili erano fissati alle pareti e al pavimento e c'era soltanto una piccola cassettiera che conteneva prodotti da toilette cinesi, niente che potesse rappresentare un indizio interessante.

Amelia esaminò anche l'armadio ma trovò soltanto dei vestiti.

Clank, clank...

Cosa ne pensi, Rhyme?

«*Credo che ti rimangano circa, vediamo, circa 630 litri d'aria. Quindi, se non trovi niente di interessante, ti direi di andartene da lì al più presto.*»

Non voglio andarmene, non ancora, pensò. Si guardò attorno lentamente. Dove avrebbe potuto nascondere qualcosa lo Spettro? Ha lasciato le armi, ha lasciato il denaro... Questo significa che l'esplosione ha colto di sorpresa anche lui. *Deve esserci* qualcosa qui. Guardò di nuovo l'armadio. I vestiti? Forse. Si avvicinò all'armadio e cominciò a esaminarli con cura.

Nelle tasche non trovò niente, ma continuò a cercare e — in una delle giacche Armani dello Spettro — scoprì un taglio che la testa di serpente aveva aperto nella fodera. Amelia vi infilò una mano ed estrasse una busta che conteneva un documento. Lo illuminò con la torcia. Non so se ci sarà

utile o meno, Rhyme. È scritto in cinese.

«*Lo scopriremo a casa. Tu lo hai trovato, Eddie lo tradurrà, io lo analizzerò.*»

Nella borsa.

540 litri d'aria. Ma mai, mai, mai, trattenere il respiro.

E perché?

Perché i tuoi polmoni esploderebbero.

Clank.

Okay, me ne vado di qui.

Uscì dalla cabina nel corridoio, le preziose prove riposte nella borsa fissata alla sua cintura.

Clank clank clank... clank... clank... clank.

Amelia si voltò e prese a percorrere il corridoio, la strada che l'avrebbe condotta fuori da quel terribile luogo. Il ponte sembrava lontano chilometri, in fondo a quell'interminabile corridoio nero.

Il più lungo dei viaggi, il primo passo...

Ma poi Amelia si fermò, afferrando lo stipite della porta. Gesù, Dio, pensò.

Clank, clank, clank...

Amelia Sachs si rese conto che c'era qualcosa di strano nei tonfi che aveva sentito da quando era entrata nella nave. Tre colpi rapidi, tre lenti.

Era un SOS in codice Morse. E proveniva da qualche punto nelle viscere della nave.

37

S-O-S.

La richiesta di soccorso universale.

S-O...

Qualcuno era vivo! Alla Guardia Costiera era sfuggito un superstite. Amelia si chiese se fosse il caso di andare ad avvertire gli altri due sommozzatori.

Ci sarebbe voluto troppo tempo, però; i battiti sempre più incerti dell'SOS facevano capire che l'aria a disposizione del superstite era quasi terminata. Inoltre i colpi non sembravano lontani. Ci sarebbero voluti solo pochi minuti per trovare la persona che stava chiedendo aiuto.

Ma dove si trovava di preciso?

Be', ovviamente i colpi non provenivano dal ponte di comando attraver-

so il quale Amelia era entrata nella nave. Non provenivano nemmeno dalle cabine. Potevano provenire solo da una delle stive o dalla sala macchine, nella parte inferiore della nave che ora, dato che il *Dragone* era rovesciato su un fianco, si trovava alla sinistra di Amelia.

Sì o no?

Non poteva chiedere consiglio a Rhyme.

Non c'era nessuno ad aiutarla lì.

Oh, Gesù, sto per farlo sul serio, vero?

Meno di 550 litri d'aria rimasti.

Allora faresti meglio a muovere il culo, ragazza.

Amelia guardò la debole luce che proveniva dal ponte, poi si voltò verso l'oscurità — e verso la claustrofobia — e si mise a nuotare rapidamente. Seguendo i colpi.

S-O-S.

Ma quando raggiunse la fine del corridoio nero, il punto da cui le era parso provenissero i rumori, si accorse che non c'era modo di raggiungere la parte inferiore della nave. Era un vicolo cieco. Premette l'orecchio contro il legno e riuscì a sentire nitidamente i colpi.

O-S.

Spostando il fascio luminoso della torcia lungo il muro, scoprì che c'era una piccola porta. L'aprì e rimase senza fiato quando un'anguilla verde guizzò verso di lei. Cercò di calmarsi e guardò oltre la porta, a sinistra, verso le viscere della nave. Il condotto in cui si trovava era un montacarichi usato presumibilmente per trasportare provviste dai ponti inferiori al ponte delle cabine. Misurava circa sessanta centimetri per sessanta.

Ora che si trovava di fronte all'idea di dover nuotare in uno spazio così stretto, per un attimo pensò di tornare indietro a chiedere aiuto. Ma aveva già perso troppo tempo per cercare la porta.

Oh, Dio...

450 litri d'aria.

Clank, clank...

Chiuse gli occhi e scosse la testa. Non ce la faccio. Non posso farcela.

S-O-S.

Amelia Sachs, imperturbabile quando spingeva a duecento chilometri all'ora la sua Camaro SS, si svegliava tra i singhiozzi quando sognava di essere intrappolata in stanze chiuse, in tunnel angusti o in gallerie sotterranee.

Non ce la faccio!

Poi sospirò attraverso l'erogatore e si infilò nel montavivande, voltò a sinistra e si addentrò ancora di più nelle profondità dell'inferno.

Dio, come odio tutto questo.

405 litri.

Avanzò, muovendosi lungo il condotto nel quale c'era spazio a malapena per lei e la sua bombola. Tre metri. All'improvviso la bombola si incastrò in qualcosa sopra di lei. Amelia soffocò un brivido di panico, serrando i denti attorno alla gomma dell'erogatore. Si girò lentamente, trovò il filo in cui era rimasta impigliata e si liberò. Quando si voltò, trovò un viso bluastro che spuntava da un'altra apertura del condotto.

Oh, Signore...

Gli occhi dell'uomo, opachi come gelatina, sembravano fissarla e luccicavano rischiarati dal fascio luminoso. I capelli del morto fluttuavano verso l'alto come il manto di un porcospino.

Amelia riprese ad avanzare, cercando di ignorare la sensazione orribile della sommità della testa del morto che la sfiorava.

S...

Il suono, anche se molto debole, sembrava più vicino.

O...

Amelia continuò a nuotare fino a raggiungere il fondo del montacarichi e, tenendo a fatica sotto controllo il panico, si costrinse a muoversi con calma e a uscire in quella che era la cambusa del *Dragone.*

S...

L'acqua nera lì era piena di immondizia e frammenti di cibo. C'erano anche diversi cadaveri.

Clank.

Chiunque fosse la persona che stava chiedendo aiuto, ormai non si preoccupava più nemmeno di completare il segnale in Morse.

Amelia guardò in alto e vide la superficie luccicante di una grande sacca d'aria e le gambe di un uomo che dondolavano all'ingiù. I piedi, avvolti da calzini, si muovevano leggermente, quasi impercettibilmente. Nuotò verso l'uomo ed emerse in superficie. Un tipo calvo con i baffi, che si teneva aggrappato a una scaffalatura fissata alla parete — che ora era il soffitto della cucina — trasalì per lo choc e per il dolore della luce abbagliante che colpì i suoi occhi.

Amelia strizzò le palpebre. Aveva l'impressione di conoscerlo. Perché? Dopo di che si rese conto di aver già visto una sua fotografia sulla lavagna delle prove della casa di Lincoln Rhyme — e una nella cabina che aveva

esaminato solo pochi minuti prima. Quello era Sen, il capitano del *Dragone di Fuzhou.*

L'uomo stava balbettando frasi incomprensibili ed era scosso da violenti brividi. Era talmente bluastro che sembrava cianotico: il colore di qualcuno morto per asfissia. Amelia si tolse di bocca l'erogatore e cominciò a respirare l'aria che era rimasta intrappolata nella sacca per non sprecare la riserva d'ossigeno della bombola, ma l'atmosfera era così maleodorante e viziata che per poco non svenne. Afferrò rapidamente l'erogatore e se lo rimise in bocca.

Prese l'erogatore di emergenza e lo mise in bocca a Sen. Lui trasse un profondo respiro e cominciò in qualche modo a rivitalizzarsi. Amelia gli indicò l'acqua sotto di loro. Lui annuì.

Una rapida occhiata al manometro: 315. E adesso erano in due a respirare quell'ossigeno.

Amelia fece uscire aria dal giubbetto equilibratore e, tenendo un braccio attorno alla vita dell'uomo, tornò a immergersi nella cambusa, allontanando cadaveri e cartoni pieni di cibo. All'inizio, non riuscì a individuare l'apertura del montavivande. E per un attimo temette che i gemiti che aveva sentito significassero che la nave si stava spostando di nuovo e che quindi il passaggio sarebbe stato bloccato. Ma poi vide il cadavere di una giovane donna che galleggiava davanti all'apertura. Con delicatezza spinse da parte il corpo senza vita e spalancò il più possibile la porta del montavivande.

Amelia e il capitano non potevano nuotare fianco a fianco nel passaggio poiché non c'era abbastanza spazio, e così lei fece entrare Sen per i piedi, davanti a lei. Tenendo gli occhi chiusi, ancora scosso da brividi terribili, lui si aggrappò al tubo nero del suo erogatore con entrambe le mani. Amelia lo seguì. Non stentava a immaginare cosa sarebbe successo se Sen si fosse fatto prendere dal panico e le avesse strappato di bocca l'erogatore o le avesse strappato la maschera o avesse spento la luce: sarebbe rimasta imprigionata in quel luogo orribile e angusto a dibattersi in preda al terrore, mentre quelle acque fetide le invadevano i polmoni...

No, no, smettila! Vai avanti. Batté con forza i piedi, muovendosi più in fretta che poteva. Per due volte il capitano, che nuotava all'indietro, rimase incastrato e lei dovette liberarlo.

Un'occhiata al manometro: 180.

Dobbiamo tornare in superficie con non meno di duecento litri d'aria. Questa è una regola inviolabile. Non si fanno eccezioni.

Alla fine arrivarono al ponte superiore — dove c'erano le cabine e il cor-

ridoio che portava al ponte di comando oltre il quale li attendeva il prezioso Fuori con la sua corda arancione che li avrebbe condotti in superficie, verso un'inesauribile riserva d'aria. Ma il capitano era ancora confuso e ci volle un lungo minuto per farlo uscire dal condotto, senza che si togliesse l'erogatore di bocca.

Una volta fuori dal montavivande, si ritrovarono nel corridoio principale. Amelia nuotò accanto al capitano e lo afferrò per la cintura di cuoio. Ma non appena cominciò a battere i piedi, dovette fermarsi. La manopola della sua bombola era incastrata. Allungò una mano e scoprì che era rimasta impigliata nella giacca del cadavere che aveva trovato nella cabina dello Spettro.

Il manometro: 135.

Maledizione, pensò, tirando con forza e scalciando. Ma il cadavere era incastrato in una porta e un lembo della giacca si era avvolto attorno alla manopola della bombola. Più Amelia tirava, più la situazione peggiorava.

L'indicatore del manometro era sceso al di sotto della linea rossa: restavano 90 litri d'aria.

Amelia non riusciva a raggiungere la manopola per liberarla.

Okay, niente da fare...

Aprì la chiusura di velcro del giubbetto equilibratore e se lo tolse. Ma mentre si voltava a guardare il groviglio di tessuto, il capitano fu colto da convulsioni e prese a scalciare furiosamente colpendola in faccia con un piede. La torcia si spense e l'erogatore le sfuggì di bocca. L'urto la spinse all'indietro.

Oscurità, niente aria...

No, no...

Rhyme...

Tentò di afferrare l'erogatore ma stava fluttuando da qualche parte alle sue spalle e non riuscì a prenderlo.

Non trattenere il respiro.

Be', cazzo, non ho altra scelta...

Avvolta dall'oscurità, disperata, Amelia girava su se stessa cercando di recuperare l'erogatore.

Che fine avevano fatto i suoi baby-sitter della Guardia Costiera?

Erano fuori. Perché ho detto loro che volevo esaminare l'interno da sola. Come poteva avvertirli che si trovava nei guai?

Svelta, ragazza, svelta... Dalia borsa delle prove, estrasse la Beretta 9mm. Tirò il carrello per mettere un colpo in canna, premette l'arma contro

la parete di legno in modo da non rischiare di colpire Sen e tirò il grilletto. Un lampo e una forte esplosione. Il rinculo per poco non le spezzò il polso e la pistola le sfuggì di mano, fluttuando nella nuvola di detriti e di polvere da sparo.

Vi prego, pensò Amelia... Vi prego...

Niente aria...

No...

Poi le luci si accesero silenziosamente e il capo sommozzatore e la sua assistente sfrecciarono attraverso il corridoio. Le venne messo in bocca un altro erogatore e Amelia poté ricominciare a respirare. Il capo sommozzatore diede il suo erogatore d'emergenza al capitano. La scia di bolle era debole ma se non altro l'uomo stava ancora respirando.

I tre sub si scambiarono segni di okay.

Quindi uscirono dal ponte e raggiunsero la corda arancione. Pollici su. Più calma ora che il rischio di restare intrappolata era stato scongiurato, Amelia si concentrò cercando di risalire lentamente, non più in fretta delle bolle d'aria, e di trarre profondi respiri mentre si lasciavano dietro la nave dei cadaveri.

Amelia era sdraiata nell'infermeria dell'*Evan Brigant*, e stava respirando profondamente: aveva optato per l'aria naturale e aveva rifiutato la maschera d'ossigeno verde che un paramedico militare le aveva offerto — temeva che la maschera potesse aumentare il senso di claustrofobia che ancora provava.

Non appena era salita sul ponte instabile della lancia, si era tolta la muta — che era diventata una prigione angosciarne — e si era avvolta in una spessa coperta militare. Due marinai l'avevano scortata in infermeria per controllarle il polso che, si scoprì, non era ferito gravemente.

Alla fine, si sentì abbastanza bene da avventurarsi di nuovo sul ponte. Prese due Dramamine e salì le scale, notando che l'elicottero era tornato e che stava volando sospeso sopra la lancia.

Quella corsa, però, non era per Amelia ma per trasportare il capitano Sen in un centro medico di Long Island.

Ransom le spiegò la possibile ragione per cui non erano riusciti a individuarlo durante le ricerche. «I nostri sommozzatori hanno cercato a lungo, battendo contro lo scafo, ma non hanno ottenuto alcuna risposta. Più tardi, abbiamo fatto una ricerca con il sonar che ha dato risultati negativi. Sen doveva essersi già rifugiato nella sacca d'aria e aver perso i sensi. Proba-

bilmente è rinvenuto più tardi.»

«Dove lo portate?» chiese lei.

«All'ospedale della base navale di Huntington. Hanno una camera iperbarica lì.»

«Se la caverà?»

Ransom disse: «È conciato piuttosto male. Ma se è sopravvissuto per ventiquattr'ore in quelle condizioni, penso che tutto sia possibile».

A poco a poco, il gelo la abbandonò. Amelia si asciugò, si infilò nuovamente i jeans, la T-shirt e la felpa e tornò sul ponte di comando per chiamare Rhyme. Sorvolando su alcuni risvolti delle sue avventure sottomarine, gli comunicò che aveva trovato alcune prove. «E forse un testimone.»

«*Un testimone*?»

«C'era un superstite nella nave. Il capitano. Sembra che sia riuscito a portare nella cambusa alcune delle persone intrappolate nella stiva dopo l'affondamento della nave. Ma lui è stato l'unico a sopravvivere. Se siamo fortunati, potrà darci qualche indizio sulle operazioni dello Spettro a New York.»

«Ha già detto qualcosa?»

«È privo di conoscenza. Non sappiamo nemmeno se ce la farà a causa dell'ipotermia e dello choc da decompressione. Ci chiameranno dall'ospedale non appena si saprà qualcosa. Meglio dire a Lon di mandare degli agenti a sorvegliarlo. Se lo Spettro dovesse scoprire che è ancora vivo, cercherà di uccidere anche lui.»

«Sbrigati a tornare, Sachs. Sentiamo la tua mancanza.»

Quando Rhyme usava il plurale maiestatis, Amelia lo sapeva, voleva dire «io».

Riordinò le prove che aveva trovato sott'acqua, asciugando la lettera che aveva rinvenuto nella giacca dello Spettro con dei tovagliolini di carta che prese nella cucina della lancia. In quel modo rischiava di contaminarla ma temeva che un'ulteriore esposizione all'acqua marina facesse deteriorare la carta al punto da rendere illeggibile il documento. Il lavoro di analisi della scena del crimine, Rhyme glielo aveva detto spesso, era quasi sempre un compromesso.

Il capitano Ransom comparve sul ponte. «C'è un altro elicottero in arrivo per lei, agente.» Aveva con sé due caffè in bicchieri di plastica chiusi da coperchi. Gliene porse uno.

«Grazie.»

Amelia e il capitano sollevarono i coperchi. Il bicchiere di Ransom con-

teneva caffè nero fumante.

Amelia scoppiò a ridere. Nel *suo* bicchiere c'era del succo di frutta che, a giudicare dall'odore, era stato corretto con una generosa dose di rum.

38

Il feng shui, che significa letteralmente vento e acqua, è l'arte di attrarre l'energia positiva e la fortuna e di respingere quella negativa.

E praticato in tutto il mondo ma a causa dello sbalorditivo numero di regole e della difficoltà estrema nello stabilire le dinamiche del bene e del male, esistono pochissimi esperti di feng shui veramente bravi. Non si trattava soltanto di disporre mobili e oggetti nel modo giusto, come aveva suggerito l'assistente di Loaban, e dell'appartamento dello Spettro si era chiaramente occupato un vero maestro. Sonny Li conosceva molti esperti di feng shui in Cina ma non aveva idea di chi, lì a New York, potesse aver sistemato quel luogo con tanta bravura.

Ma invece di mettersi a correre come Hongse sulla sua auto gialla per trovare qualcuno che potesse aiutarlo, Li rimase fedele alla filosofia taoista.

Vivere è non fare niente tramite l'azione. Vivere è fare tutto tramite l'essere...

E così il detective Sonny Li si recò nella più elegante sala da tè che riuscì a trovare a Chinatown e si sedette a un tavolo. Ordinò una tazza di tè dolcificato con lo zucchero e schiarito con il latte. In fondo all'alta tazza c'erano due grosse perle nere di tapioca che si potevano succhiare con una grande cannuccia e mangiare. Come il famoso (e altrettanto costoso) tè freddo con la schiuma così popolare a Fuzhou, anche quella strana bevanda era una creazione taiwanese.

A Sonny non interessava molto il tè ma lo tenne davanti a sé per non perdere il diritto di restare seduto al tavolo per quella che avrebbe potuto essere una lunga attesa. Osservò la stanza elegante che era stata arredata da un architetto fin troppo astuto. Le sedie erano di metallo e di pelle viola, l'illuminazione era soffusa e la carta da parati era finto-zen. I turisti entravano a frotte, bevevano il tè e uscivano di nuovo per continuare il loro giro di Chinatown, lasciandosi dietro grosse mance che all'inizio Sonny Li pensò fossero monete che erano state dimenticate — le mance sono molto rare in Cina.

Passarono trenta minuti. Quarantacinque.

Fare tutto tramite l'essere...

La sua pazienza alla fine fu premiata. Un'attraente donna cinese di circa quarant'anni entrò nel locale, si sedette a un tavolino accanto a lui e ordinò un tè.

La donna indossava un bellissimo abito rosso e scarpe con i tacchi a spillo. Si mise degli eleganti occhiali da lettura dalle strette lenti rettangolari e dalla montatura incredibilmente sottile e cominciò a leggere il *New York Times.* La maggior parte delle donne cinesi che venivano a fare compere a Chinatown aveva borse di plastica rovinate perché usate troppe volte. Ma quella sconosciuta ne aveva una di perfetta carta bianca. All'interno c'era una scatola chiusa da un nastro dorato. Sonny riuscì a decifrare il nome stampato sul lato del sacchetto: SAKS QUINTA AVENUE.

Era esattamente il tipo di donna che Sonny Li desiderava ma che sapeva che non avrebbe mai potuto avere. Raffinata, bellissima, i capelli lucidi e folti come il manto di un corvo, il viso snello dai tratti leggermente vietnamiti che affilavano in modo splendido i lineamenti han, occhi brillanti, labbra rosse e unghie lunghe laccate dello stesso colore.

Sonny osservò di nuovo l'abito, i gioielli e i capelli perfetti della sconosciuta, e decise che, sì, era la persona giusta. Li prese la sua tazza di tè, si avvicinò al tavolo della donna, si presentò e si sedette anche se la sedia che scelse era solo vicina al tavolo della donna, in modo che lei non si sentisse minacciata dalla sua presenza. Cominciò a conversare del più e del meno. Parlarono dello Splendido Paese, di New York, del tè e di Taiwan, dove lei era nata. Alla fine, Sonny disse: «Mi deve perdonare se l'ho disturbata, ma forse lei mi può aiutare. L'uomo per cui lavoro ha molta sfortuna. Io credo che sia per il modo in cui è sistemato il suo appartamento. Lei sicuramente ha un buon esperto di feng shui».

Con un cenno indicò i simboli che lei indossava e che gli avevano fatto capire che era una diligente seguace del feng shui: un vistoso braccialetto con nove monete cinesi, una spilla con le sembianze della dea Kwan Yin e un foulard con un pesce nero stampato. Era in base a questi indizi che Sonny l'aveva scelta — inoltre la donna era ovviamente molto ricca, il che significava che senz'altro si rivolgeva soltanto ai maestri più abili, il genere di esperti che anche lo Spettro avrebbe assunto.

Continuò: «Se potessi dare al mio capo il nome di qualcuno bravo che gli risistemi la casa e l'ufficio, potrebbe tenermi in maggiore considerazione. Potrei fare carriera». Detto questo Li abbassò il capo ma tenne gli occhi fissi sul volto della donna e fu trafitto da ciò che vide: compassione gene-

rata dalla sua vergogna. Ciò che lo turbò era il fatto che la finta vergogna emanata da Sonny Li, il poliziotto in missione, era esattamente identica all'autentica vergogna che Sonny Li, l'uomo, provava per la montagna di critiche con cui suo padre lo umiliava quotidianamente. Forse era per questo che lei gli aveva creduto.

La bellissima donna sorrise e rovistò nella borsa. Su un biglietto, su cui naturalmente non c'erano né il suo nome né il suo numero di telefono, scrisse un nome e un indirizzo. Spinse il biglietto verso di lui e ritrasse velocemente la mano prima che Sonny potesse sfiorargliela o afferrargliela per la disperazione e per la fame, cosa che lui era effettivamente sul punto di fare.

«Il signor Wang», spiegò lei, indicando il biglietto con un cenno del capo, «è uno dei migliori della città. Se il suo datore di lavoro ha del denaro da spendere, lo aiuterà. È il più costoso di tutti ma farà un lavoro eccellente. Mi ha aiutata a fare un buon matrimonio, come può constatare.»

«Sì, il mio capo è molto ricco.»

«Allora anche lui può cambiare la sua sorte. Addio.» La donna si alzò, prese il sacchetto e la borsa e uscì dalla sala da tè, camminando sui tacchi immacolati e lasciando a Sonny il suo conto da pagare.

«Sachs!» Rhyme alzò lo sguardo dallo schermo del computer. «Indovina un po' che cosa ha usato lo Spettro per far saltare la nave?»

«Mi arrendo», rispose lei, divertita dallo sguardo di piacere che aveva accompagnato quella terribile domanda.

Fu Mel Cooper a rispondere: «Un C4 di prima categoria».

«Congratulazioni.»

Quella notizia aveva messo Rhyme di ottimo umore perché il C4 — benché sia diffusissimo tra i terroristi cinematografici — in realtà era piuttosto raro. Quell'esplosivo era disponibile solo ai militari e a pochissime agenzie governative; non veniva mai usato per le demolizioni commerciali. Questo significava che esistevano relativamente poche fonti dove procurarsi del C4 di alta qualità, e questo a sua volta significava che le probabilità di trovare un legame tra la fonte e lo Spettro erano di gran lunga superiori a quelle che avrebbero avuto se avesse usato della comune TNT, del Tovex, del Gelenex o un altro degli esplosivi reperibili sul mercato.

Un fatto ancora più importante, però, era che il C4 è talmente pericoloso che per legge deve contenere dei marcatori: cioè ciascun produttore deve inserire una sostanza chimica inerte e inconfondibile per contraddistingue-

re la sua versione dell'esplosivo. L'analisi delle tracce sulla scena di un'esplosione può rivelare quale marcatore era presente e indicare agli investigatori il produttore. La compagnia è obbligata a tenere registri dettagliati degli acquirenti del prodotto, e gli acquirenti a loro volta devono tenere una documentazione precisa su dove l'esplosivo viene immagazzinato e su come verrà usato.

Era di fondamentale importanza risalire al venditore, poiché la persona che aveva venduto allo Spettro quel C4 avrebbe potuto sapere dove si trovavano gli altri nascondigli o le altre basi operative della testa di serpente a New York.

Cooper mandò i risultati delle analisi dell'esplosivo a Quantico. «Dovrebbero richiamarci nelle prossime ore.»

«Dov'è Coe?» chiese Amelia guardandosi attorno.

«Giù al SIN», rispose Rhyme, quindi aggiunse, acido: «Non lo nominare neanche. Porta jella. Speriamo che resti dov'è».

Eddie Deng arrivò dalla centrale di polizia. «Sono arrivato il prima possibile, Lincoln.»

«Eccellente, Eddie. Mettiti gli occhiali da lettura. Devi tradurre una cosa per noi. Amelia ha trovato una lettera in una giacca dello Spettro.»

«Cazzo», esclamò Deng. «Dove?»

«Trenta metri sott'acqua. Ma questa è un'altra storia.»

La vista di Deng era perfetta — non aveva bisogno di occhiali. Ma Cooper dovette fargli mettere una visiera da lettura a ultravioletti perché riuscisse a vedere l'inchiostro sulla lettera; i caratteri erano stati sbiaditi dall'acqua salmastra ed erano a malapena visibili.

Deng si chinò sulla lettera e la esaminò.

«È difficile da leggere», mormorò stringendo le palpebre. «Okay, okay... Ah, è una lettera indirizzata allo Spettro. L'uomo che l'ha scritta si chiama Ling Shui-bian. Dice allo Spettro che il volo charter partirà da Fuzhou e dove e quando aspettarlo alla base militare di Nagorev, fuori San Pietroburgo. Poi gli comunica che trasferirà il denaro su un conto di Hong Kong ma non dice né il numero né la banca. Parla del costo del volo charter. Poi dice che alla lettera ha accluso parte del denaro, in dollari. Alla fine, c'è un elenco delle vittime: i passeggeri del *Dragone*.»

«Tutto qui?»

«Temo di sì.»

«Ordina ai nostri uomini in Cina di fare un controllo su quel tizio... Ling», disse Rhyme a Sellitto. Quindi si rivolse a Mel Cooper. «Tracce

sulla carta?»

«Solo ciò che ci si potrebbe aspettare», rispose il tecnico. «Acqua salata, escrementi di pesci, inquinamento, particelle di piante, olio per motori, carburante.»

«Quanti soldi c'erano, Sachs?»

«Molti. Forse centomila dollari, ma è difficile capirlo quando ci stai nuotando in mezzo.»

Le banconote americane che Amelia aveva raccolto erano tutte da cento dollari, stampate di fresco.

«Dei falsi?» chiese Rhyme.

Cooper ne esaminò una. «No.»

Gli yuan che Amelia aveva trovato erano sbiaditi e accartocciati. «C'erano circa trenta mazzette come questa», spiegò. Eddie Deng contò il denaro e fece un rapido calcolo. «Trenta mazzette al cambio attuale equivalgono a ventimila dollari americani.»

Amelia continuò: «Ho trovato anche un Uzi e una Beretta ma lo Spettro aveva cancellato il numero di serie dall'Uzi e purtroppo sulla nave ho perso la Beretta».

«Conoscendo lo Spettro», disse Rhyme, «tutte le sue pistole, anche quelle con i numeri di serie, sarebbero irrintracciabili.»

Il criminologo guardò in direzione del corridoio. «Thom! Abbiamo bisogno del nostro scriba.»

L'assistente entrò affannato nella stanza. Scrisse le informazioni che Rhyme gli dettò riguardo agli esplosivi, alla lettera e alle armi.

Un cellulare prese a squillare con un trillo elettronico e — come sempre — ciascuno dei presenti si affrettò a controllare il proprio portatile. Era il cellulare di Amelia e lei se lo staccò dalla cintura.

«Pronto?»

«Amelia?»

Riconobbe la voce di John Sung e sentì il cuore batterle più forte al pensiero della notte precedente.

«John.»

«Come stai?»

Ho fatto una nuotata all'inferno, pensò, ma a parte questo è tutto okay. «Sto bene», rispose. «In questo momento sono piuttosto occupata.»

«Naturalmente», disse il dottore. Che voce, pensò lei. Un perfetto, equilibrato tono da medico. «Qualche novità sulle ricerche di Sam Chang e della sua famiglia?»

«Non li abbiamo ancora trovati. Ci stiamo lavorando.»

«Mi stavo chiedendo se ti andrebbe di passare da me più tardi.»

«Credo che si possa fare. Comunque, posso richiamarti dopo, John? Sono da Lincoln in questo momento e siamo sotto pressione.»

«Naturalmente. Scusami se ti ho interrotta.»

«No, no. Mi fa piacere che tu abbia telefonato. Ti richiamo dopo.»

Riagganciò e stava per tornare a dedicarsi alle prove quando vide Lon Sellitto che la stava fissando torvo.

«Detective», gli disse, «possiamo andare fuori a parlare per un attimo?»

In tono scontroso, Sellitto ribatté: «Che cosa c'è da...»

«Subito», ordinò Amelia.

Rhyme lanciò loro un'occhiata ma quasi immediatamente perse interesse per quel curioso scambio di battute e tornò a studiare le prove.

Amelia si spostò in corridoio e Sellitto la seguì con passi pesanti. Thom si accorse che qualcosa non andava. «Cosa sta...» ma non riuscì a terminare la frase perché Amelia chiuse la porta del soggiorno con rabbia. Lei e Sellitto percorsero il corridoio ed entrarono in cucina.

Lei si voltò, le mani sui fianchi stretti. «Sono due giorni che mi stai addosso, Sellitto: si può sapere cosa diavolo ti ha preso?»

L'uomo corpulento si tirò su la cintura dei pantaloni. «Sei pazza. È solo la tua immaginazione.»

«Cazzate. Se hai qualcosa da dirmi, dimmelo in faccia. Me lo devi.»

«Te lo devo?» ribatté lui sprezzante.

«Allora si può sapere che *cosa* c'è?» chiese lei brusca.

Ci fu una pausa e Sellitto fissò il tagliere su cui Thom aveva lasciato alcuni pomodori e del basilico. Alla fine disse: «So dove sei stata ieri notte».

«Ah, sì?»

«Gli agenti che stavano sorvegliando Sung mi hanno detto che sei passata da lui dopo che te ne sei andata da qui. E che sei rimasta a casa sua fino alle due meno un quarto.»

«La mia vita personale è solo affar mio», rispose lei freddamente.

Il poliziotto massiccio si guardò attorno e poi sussurrò con veemenza: «Ma ora non è più soltanto affar *tuo*, Amelia. È anche affar *suo*».

Lei aggrottò la fronte: «Suo? Di chi?»

«Di Rhyme, naturalmente. Cosa credevi?»

«Di cosa stai parlando?»

«Rhyme è un uomo forte. Il più forte che conosca. Ma la sola cosa che potrebbe mandarlo in pezzi sei tu... se continui così.»

«Così come?»

«Ascolta, tu non lo conosci da sempre — ricordi Clare, la donna di cui era innamorato? Per Rhyme la sua morte è stata un vero inferno. Veniva al lavoro, faceva quello che doveva fare, ma ci è voluto un anno perché la luce tornasse nei suoi occhi. E sua moglie... litigavano, certo, anche ferocemente. Non era il miglior matrimonio del mondo ma, dopo l'incidente, quando Lincoln si è reso conto che non avrebbe funzionato e ha divorziato, è stata dura per lui, molto dura.»

«Non capisco dove tu voglia arrivare.»

«Davvero? A me sembra piuttosto chiaro. Tu sei il centro della sua vita. Ha rinunciato a tutte le sue difese per te. Lo spezzerai. E io non permetterò che questo accada.» Abbassò ancora di più la voce. «Pensaci — se continuerai a vedere quel tipo finirai con l'uccidere Rhyme. È... Cosa diavolo hai da ridere?»

«Stai parlando di me e di John Sung?»

«Sì, di te e del tizio che vai a trovare di nascosto.»

Amelia si coprì il volto con le mani e cominciò a ridere di gusto. «Oh, Lon...» Poi si voltò perché un attimo dopo la sua risata si trasformò in pianto.

«*Dovrei parlarle.*»

«*Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie.*»

«*Perché non ci sediamo un attimo?*»

«Gesù», mormorò Sellitto, facendo un passo verso di lei, poi si fermò, imbarazzato. «Amelia, ma cosa...»

Lei alzò una mano e gli voltò le spalle.

«Che succede?»

Alla fine, riuscì a riprendere fiato, si asciugò il volto e tornò a guardare il detective. «Non quello che credi tu, Lon.»

Sellitto si tirò nuovamente su la cintura. «Dimmi tutto.»

«Sai che Rhyme e io abbiamo parlato della possibilità di avere dei figli.»

«Sì.»

Lei emise una risata amara. «Non ha funzionato. Non è che ci abbiamo provato giorno e notte, ma io non sono riuscita a rimanere incinta. Temevo che Lincoln avesse qualche problema. Così, qualche settimana fa, siamo andati a fare un check-up.»

«Sì, mi ricordo che è stato dal dottore.»

Amelia ripensò a quel giorno nella sala d'attesa.

«*Ah, signorina Sachs. Eccola.*»

«*Salve, dottore.*»

«*Ho appena finito di parlare con il medico di Lincoln Rhyme.*»

«*Sì?*»

«*Dovrei parlarle.*»

«*Dalla sua espressione deduco che non si tratti di buone notizie.*»

«*Perché non ci sediamo un attimo?*»

«*Qui andrà benissimo. Mi dica tutto. Voglio sapere come stanno le cose.*»

«*Be', il medico di Lincoln mi ha detto che i risultati del suo test della fertilità sono nella norma. La conta degli spermatozoi è forse leggermente al di sotto della media, ma ciò è normale per un uomo nelle sue condizioni, e questo non è un particolare ostacolo al concepimento, oggigiorno. Temo che sia lei ad avere un problema più serio.*»

«*Io?*»

Fissando il tagliere accanto a lei, riferì a Sellitto di quella conversazione con il medico. Quindi aggiunse: «Ho una cosa che si chiama endometriosi. Ho sempre avuto problemi ma non ho mai pensato che fossero tanto seri quanto mi ha detto il dottore».

«Si può curare?»

Amelia scosse la testa. «No. Potrebbero operarmi, potrei sottopormi a una terapia ormonale, ma tutto questo non sarebbe di grande aiuto per la mia fertilità.»

«Gesù, mi dispiace.»

Lei si asciugò di nuovo il volto. Un sorriso fiorì sulle sue labbra. «Secchezza e calore ai reni.»

«Cosa?»

Amelia fece una risata priva di allegria. «È *questo* che stavo facendo da John Sung. Secondo la medicina tradizionale cinese, la secchezza e il calore ai reni sono la causa dell'infertilità. Ieri notte, Sung mi ha visitata e mi ha fatto un trattamento di digitopressione. Deve darmi anche delle erbe che secondo lui potrebbero essermi di aiuto. È per questo che mi ha chiamata. Aspetta un momento.» Andò in corridoio, cercò qualcosa nella borsa e tornò con il libro che le aveva dato Sung la notte precedente. Lo porse al detective. Il titolo era *Fitoterapia e digitopressione per la cura della sterilità.*

«Sembra che molti dottori occidentali consiglino alle donne affette da endometriosi di provare la medicina cinese. Ieri notte, quando ho accompagnato di sopra Lincoln, ne abbiamo parlato. Secondo lui è un'idea piuttosto sciocca ma sa che ultimamente questo problema mi ha turbato parec-

chio. Ha ragione quando dice che sono distratta, e il pensiero mi tormenta anche quando esamino le scene dei crimini. Così abbiamo deciso di continuare per scoprire se Sung può fare qualcosa per me.» Rimase in silenzio per un attimo. Poi aggiunse: «C'è talmente tanta morte attorno a me, Lon... Mio padre, il mio ex, Nick. Quando è andato in prigione, per me è stato come se fosse morto. Per non parlare di tutte le scene dei crimini. Volevo che attorno a Lincoln e a me ci fosse un po' di *vita.* Volevo disperatamente curare ciò che non va dentro di me».

Costi quello che costi, devi badare a te stessa. Se non sarai completa, non sarai in grado di aiutare nessuno.

Era questo che sperava di ottenere con il trattamento di Sung: essere finalmente completa.

Sollevando le mani, Sellitto disse: «Non lo sapevo. Non ne hai mai parlato prima d'ora».

Con rabbia, Amelia ribatté: «Non ne ho mai parlato perché questa storia riguarda solo me e Lincoln». Con un cenno, indicò la stanza di Rhyme. «Non sai che cosa significhiamo l'uno per l'altra? Come puoi pensare che sarei capace di fare una cosa del genere?»

Il detective, imbarazzato, non riuscì a sostenere il suo sguardo. «La faccenda di Betty e tutto il resto — stavo pensando a quello che è capitato a me.» Il matrimonio del grosso poliziotto era andato in pezzi alcuni anni prima. Nessuno conosceva i dettagli ma non era la prima volta che la moglie di un poliziotto andava in cerca di attenzioni che un marito troppo impegnato non riusciva a darle. Amelia pensava che Betty avesse avuto una relazione. «Mi dispiace. Avrei dovuto pensarci due volte.» Le porse la mano che lei strinse con riluttanza.

«Pensi che servirà a qualcosa?» Sellitto indicò il libro con un cenno.

«Non lo so», rispose lei, poi fece un sorriso malinconico. «Può darsi.»

«Torniamo al lavoro?» le propose.

«Certo.» Amelia si asciugò gli occhi un'ultima volta quindi insieme a Sellitto tornò nel soggiorno di Lincoln Rhyme.

39

«Fred», esclamò Rhyme, quando Dellray — che ora indossava la camicia più arancione che il criminologo avesse mai visto — entrò nel soggiorno-laboratorio.

«Ehi», disse Amelia all'agente. «Vi lasciano indossare camicie del gene-

re all'FBI? Non credevo che esistessero colori così.»

«Ci hai fatto prendere un bello spavento», disse Rhyme.

«Davvero? Be', pensa allo spavento che mi sono preso *io* quando ho appoggiato il culo su qualche candelotto della più famosa invenzione del signor Nobel.» Si guardò attorno. «Dov'è Dan?»

«Dan chi?» domandò Rhyme.

«L'agente speciale supervisore», spiegò Dellray, «il tizio che ha preso il mio posto. Dan Wong. Viene dal nostro ufficio di San Francisco. Voglio ringraziarlo per avermi sostituito.»

Amelia e Rhyme si scambiarono un'occhiata.

Il criminologo spiegò: «Nessuno ti ha sostituito. Stiamo ancora aspettando».

«State ancora *aspettando*?» ripeté Dellray, incredulo. «Ho parlato con Dan ieri sera. È l'uomo di cui avete bisogno. Si è occupato di decine di casi di traffico di esseri umani. È un esperto di teste di serpente e di cultura cinese. Mi ha detto che vi avrebbe chiamati e che sarebbe arrivato stamattina con un jet dell'esercito.»

«Noi non lo abbiamo sentito.»

Lo sbigottimento sul volto di Dellray si trasformò in rabbia. «E la squadra SPEC-TAC?» chiese sospettoso. «Almeno *loro* sono arrivati, vero?»

«Niente da fare», rispose Amelia.

Con un ringhio, Dellray afferrò il cellulare come se stesse sfoderando un'arma. Richiamò un numero in memoria. «Sono Dellray... passatemelo... non m'interessa. Voglio parlargli adesso... Ve l'ho già detto ma forse non mi avete sentito. Voglio. Parlargli. Adesso...» Un sospiro disgustato. «Be', ditegli di chiamarmi. E, *comunque*, si può sapere cos'è successo a Dan Wong?» Rimase ad ascoltare per un lungo istante, poi richiuse il cellulare senza nemmeno salutare il suo interlocutore.

«Dan è stato assegnato d'urgenza a un caso alle Hawaii. L'ordine è arrivato da Washington quindi in confronto il nostro piccolo caso dev'essere sembrato insignificante. Qualcuno avrebbe dovuto avvertirmi — e avvertire voi — ma a quanto pare se ne sono dimenticati.»

«E la SPEC-TAC?»

«Mi faranno sapere qualcosa. Ma se la squadra non è ancora arrivata significa che dev'essere successo qualche grosso casino.»

Rhyme aggiunse: «Ci hanno detto che era in 'ordine di priorità' per oggi».

«Odio come parlano», disse bruscamente Dellray. «Me ne occuperò ap-

pena tornerò in ufficio. Quello che è successo è imperdonabile.»

«Grazie, Fred. Abbiamo bisogno di aiuto. Metà degli agenti del Quinto Distretto sta cercando la stamperia dove lavora Sam Chang, ma finora non abbiamo trovato niente.»

«Non ci siamo.»

«Come va con le indagini sulla bomba?» chiese Sellitto.

«Questa è l'altra ragione per cui sono passato. I miei uomini stanno setacciando Brighton Beach ma non hanno ancora trovato niente. Niente. Di. Niente.»

«Sei sicuro che il congegno sia russo?»

«E quando mai si può essere sicuri di qualche cazzo di cosa.»

Su quel punto aveva ragione. Con un cenno del capo, Rhyme indicò il sacchetto di carta che Dellray aveva portato con sé. «Che cos'hai lì dentro?»

Dal sacchetto, l'agente dell'FBI estrasse una busta di plastica che conteneva un candelotto di esplosivo giallo brillante che lanciò ad Amelia.

Lei lo afferrò al volo con una mano. «Cristo santo, Fred», esclamò.

«È solo dinamite. E se non è esplosa con un detonatore, di sicuro non esploderà qui. Ehi, Amelia, bella presa. Che ne diresti di unirti alla squadra di softball del Bureau?»

Lei esaminò il candelotto di dinamite.

«Scanalature di frizione?» domandò Sellitto.

«È pulito. Niente impronte.»

Amelia sollevò il candelotto per mostrarlo a Rhyme che notò il numero stampato sul lato.

«Scoperto qualcosa su quel numero?» chiese a Dellray.

«Niente. I nostri ragazzi dicono che è troppo vecchio perché lo si possa rintracciare. Un altro vicolo cieco.»

«Il vicolo cieco di un uomo può essere la porta di un altro», disse Rhyme, ricordandosi che, non appena Sonny Li fosse tornato, avrebbe dovuto recitargli quella massima di sua invenzione. «Avete fatto il test per identificare i marcatori?»

«No. Hanno detto che la dinamite è troppo vecchia perché possa contenere marcatori.»

«È probabile che sia così. Ma voglio analizzarla lo stesso.» Gridò a Mel Cooper: «Falla avere al laboratorio il prima possibile. Voglio che siano svolte tutte le analisi».

La cromatografia — il processo analitico d'elezione per esaminare la di-

namite — di solito richiedeva che alcuni campioni venissero bruciati. Ma Rhyme non aveva intenzione di dare fuoco a un pezzo di esplosivo in casa sua. Il laboratorio del Dipartimento di Polizia di New York aveva un equipaggiamento speciale per quella procedura.

Mel Cooper chiamò uno dei suoi tecnici alla centrale e prese accordi per le analisi, quindi restituì il candelotto a Dellray e gli spiegò dove avrebbe dovuto consegnarlo.

«Faremo il possibile, Fred.»

A questo punto Cooper guardò la seconda busta che Dellray aveva portato. Conteneva una batteria Duraceli, alcuni fili e un interruttore. «È materiale molto generico, comunissimo. Niente che ci possa essere d'aiuto», annunciò il tecnico. «Il detonatore?»

Comparve una terza busta. Cooper e Rhyme esaminarono i resti di metallo contorto del detonatore. «Russo. Classe militare», disse Rhyme.

Un detonatore era fondamentalmente un cappuccio esplosivo che conteneva un nucleo di fulminato di mercurio o qualcosa di simile e dei fili che si scaldavano quando venivano attraversati da una carica elettrica, facendo scattare l'innesco che, a sua volta, faceva saltare la carica principale.

Del detonatore non era rimasto molto; era l'unica parte della bomba a essere effettivamente esplosa quando Dellray si era seduto sul congegno. Cooper lo esaminò al microscopio comparativo. «Non c'è molto. Una *A* e una *R* in cirillico. Poi i numeri uno e tre.»

«Le ricerche nei database non hanno dato alcun esito?»

«No, niente — e li abbiamo controllati tutti: quello del Dipartimento di Polizia di New York, quello dell'ATF, quello della DEA e quello del Dipartimento di Giustizia.»

«Be', vedremo cosa ci dirà il laboratorio.»

«Sono in debito con te, Lincoln.»

«Puoi sdebitarti mandando qualcuno dei tuoi colleghi a lavorare sul caso GHOSTKILL, Fred.»

A quattro isolati dalla sala da tè, Sonny Li trovò l'indirizzo del signor Wang, che gli era stato fornito dalla donna vestita di rosso.

La vetrina non dava alcuna indicazione su ciò che il proprietario facesse per vivere, ma dietro il vetro polveroso c'era un altare illuminato da una lampadina rossa e circondato da alcuni bastoncini d'incenso ormai consumati. Le lettere sbiadite dell'insegna dicevano, in cinese: LA SORTE PREDETTA, LA VERITÀ RIVELATA, LA FORTUNA CONSERVATA.

All'interno, una ragazza cinese che sedeva dietro una scrivania, alzò lo sguardo su Li. Sul ripiano davanti a lei c'erano un abaco e un computer portatile. L'ufficio era trasandato ma il Rolex con brillanti che la giovane portava al polso lasciava intendere che gli affari andavano bene. Gli domandò se fosse lì per assumere suo padre perché gli rimettesse a posto la casa o l'ufficio.

«Ho avuto il piacere di vedere un appartamento che credo sia stato curato da suo padre. Mi potrebbe dire se è stato proprio lui a occuparsene?»

«Chi è il proprietario?»

«Un amico di un amico che purtroppo è tornato in Cina. E non so come si chiami, però mi ricordo l'indirizzo.»

«E sarebbe?»

«Cinque, zero, otto, Patrick Henry Street.»

«No, no», disse lei. «Mio padre non lavora da quelle parti. Non lavora a sud di Midtown. I nostri clienti sono tutti dell'Upper East e dell'Upper West Side.»

«Ma il vostro ufficio è qui.»

«Perché è quello che la gente si aspetta. E comunque, solo una parte della nostra clientela è cinese.»

«E voi non vivete a Chinatown?»

Lei scoppiò a ridere. «Viviamo a Greenwich, nel Connecticut. C'è mai stato?»

«No», rispose lui. Deluso, domandò: «Non sa dirmi chi potrebbe aver sistemato la casa che ho visto? Era fatta davvero molto bene».

«Il suo amico è ricco?»

«Sì, molto ricco.»

«Allora potrebbe essere stato il signor Zhou. Ha molti clienti da queste parti. Ecco, le do il suo indirizzo. Il suo ufficio è nel retro di un'erboristeria, a circa cinque isolati da qui.» Scrisse l'indirizzo su un foglio di carta assieme a qualche indicazione su come raggiungerlo.

Lui la ringraziò e lei tornò al computer.

Fuori, deciso ad allontanare la sfortuna, Sonny Li attese finché un taxi che sfrecciava a velocità sostenuta lungo la strada non fu a tre metri da lui, quindi saltò davanti alla macchina. Il conducente imprecò e gli mostrò il medio.

Li rise, soddisfatto. Aveva tagliato la coda del demone fino in fondo, togliendogli ogni potere. Ora, benedetto dall'invulnerabilità, avrebbe sicuramente trovato lo Spettro.

Guardò ancora una volta l'indirizzo scritto sul biglietto e si incamminò in direzione del Lucky Hope Shop.

Lo Spettro, che indossava una giacca a vento per nascondere la sua nuova Glock 36, un modello calibro 45, stava percorrendo Mulberry Street, sorseggiando latte da una noce di cocco intera che aveva comprato a un baracchino all'angolo. Una corta cannuccia spuntava dall'apertura che il venditore aveva inciso con un coltello in cima al frutto.

Aveva appena sentito l'uighur che Yusuf aveva assunto perché si introducesse nella casa del Dipartimento di Polizia di New York a Murray Hill in cui si trovavano i Wu. Ma il sistema di sicurezza era migliore del previsto e le guardie lo avevano individuato. Erano quasi riusciti a catturarlo ma il turco era scappato. Senza alcun dubbio i poliziotti dovevano aver già trasferito altrove la famiglia. Un piccolo intoppo ma lo Spettro era certo che presto o tardi sarebbe riuscito a ritrovare i Wu.

Passò accanto a un negozio che vendeva statue, altari e incenso. In vetrina c'era un'effigie del suo protettore, il dio arciere Yi. Si fermò un attimo per rivolgergli un breve inchino quindi continuò.

Mentre camminava si chiese: credeva veramente negli spiriti?

Credeva veramente che i dragoni popolassero le colline?

Ne dubitava. Dopotutto, Tian Hou, la dea dei marinai, avrebbe potuto fare qualcosa per calmare l'oceano in tempesta ma la verità era che si trattava solo di una leggenda. La dea non aveva mosso un dito per salvare i maialini intrappolati nella stiva del *Dragone di Fuzhou.*

Quanto alle preghiere che lui stesso rivolgeva alla dea della misericordia, Kwan Yin, non erano state ascoltate già molti anni prima. La dea non aveva fermato la mano dello studente foruncoloso che aveva colpito a morte i suoi genitori e suo fratello, colpevoli dell'ambiguo crimine dell'essere parte del vecchio.

D'altro canto, lo Spettro credeva fermamente nel *chi,* l'energia vitale che scorre in ogni essere umano. Aveva avvertito quella forza mille volte: la sentiva nel piacere quando scopava, la sentiva nel sapore della vittoria quando uccideva un nemico, la sentiva in un brivido di avvertimento quando capiva che non doveva fare affari con una certa persona. Quando stava male o era infuriato, sentiva che il suo *chi* era indebolito.

Il *chi* buono e il *chi* cattivo.

E questo significava che si poteva incanalare l'energia buona e allontanare o bloccare quella cattiva.

Percorse un vicolo, ne imboccò un altro, attraversò una strada affollata. Quindi si incamminò in un altro vicolo ad acciottolato.

Alla fine arrivò a destinazione. Finì il latte di cocco e gettò la noce in un cestino della spazzatura. Poi con cura si pulì le mani con un fazzoletto ed entrò, salutando il suo esperto di feng shui, il signor Zhou, che sedeva nel retro del Lucky Hope Shop.

Sonny Li si accese un'altra sigaretta e si incamminò per una strada chiamata Bowery.

Li conosceva le teste di serpente e sapeva che erano dotate di un sacco di denaro e di un feroce istinto di sopravvivenza. Lo Spettro doveva avere altri nascondigli nella zona e, dal momento che il feng shui era una questione molto personale, se lo Spettro era rimasto soddisfatto del lavoro che Zhou aveva svolto a Patrick Henry Street doveva essersi servito di lui anche per le altre case.

Si sentiva bene. Buoni presagi, buone energie.

Lui e Loaban avevano fatto le loro offerte a Guan Di, il dio dei detective.

Aveva tagliato la coda al demone.

E in tasca aveva un'automatica tedesca carica.

Se l'uomo del feng shui avesse saputo di aver lavorato per una delle teste di serpente più pericolose del mondo, probabilmente sarebbe stato riluttante a parlargli di lui. Ma Sonny Li lo avrebbe convinto.

Il giudice Dee — un personaggio di fantasia, detective e magistrato dell'antica Cina — conduceva le sue indagini in modo molto diverso da come faceva Loaban. Le tecniche erano simili a quelle usate nella Cina contemporanea. Veniva data molta più importanza agli interrogatori di testimoni e sospetti che alle prove fisiche. La chiave delle indagini, così come accadeva in tanti altri aspetti della cultura cinese, era la pazienza. Pazienza, pazienza, pazienza. Anche il brillante e tenace giudice Dee reinterrogava un sospetto decine di volte finché non trovava una crepa nel suo alibi o nella sua spiegazione. Il giudice faceva a pezzi la deposizione dell'uomo fino a ottenere la cosa in assoluto più importante in un'indagine, in Cina: una confessione, seguita da un atto di contrizione, altrettanto fondamentale.

Era lecito usare qualsiasi mezzo per ottenere una confessione, persino la tortura (benché in quei tempi lontani, nel caso un magistrato avesse torturato un sospetto che in seguito si scopriva essere innocente, il giudice stesso veniva torturato e messo a morte).

Li aveva assunto il nome Sonny in onore di un grande gangster america-

no, Sonny Corleone, figlio del Padrino Vito Corleone. Era un detective della Prima Prefettura dell'Ufficio della Pubblica Sicurezza del Popolo, a Liu Guoyuan, nella provincia di Fujian, era un viaggiatore e un amico del *loaban* Lincoln Rhyme. Li si sarebbe fatto dare gli altri indirizzi dello Spettro dall'esperto di feng shui, a qualunque costo.

Continuò a camminare, oltrepassando le affollate pescherie davanti alle quali c'erano bacinelle piene di granchi blu e secchi di ghiaccio ricolmi di frutti di mare e pesci — alcuni dal ventre aperto, i loro piccoli cuori neri che ancora battevano.

Arrivò al Lucky Hope Shop, un piccolo negozio stipato di merce di ogni tipo: barattoli che contenevano contorte radici di gingseng, mucchi di seppie essiccate, giocattoli Hallo Kitty e caramelle per bambini, specialità alimentari e spezie, polverose confezioni di riso, recipienti pieni di semi di melone, tè per il fegato e per i reni, pesci secchi, salsa di ostriche, loto, gelatina e resine, tè ghiacciato e scatole di trippa.

Sul retro, trovò un uomo seduto a una scrivania. Stava fumando e leggeva un giornale cinese. Come Sonny Li aveva previsto, l'ufficio era arredato alla perfezione: specchi convessi per intrappolare le energie negative, un grande dragone di giada traslucida (un materiale ritenuto migliore del legno e della ceramica) e — aspetto fondamentale per un'attività di successo — un piccolo acquario in cui nuotavano pesci neri, posizionato contro la parete nord.

«Lei è Zhou?»

«Sì, sono io.»

Li cominciò: «È un onore conoscerla, signore. Sono stato nell'appartamento di un amico, al cinque-zero-otto di Patrick Henry Street. Credo sia stato lei a sistemarlo».

Le palpebre di Zhou si strinsero di un millimetro, quindi l'uomo annuì cautamente. «Un amico.»

«Proprio così, signore. Avrei bisogno di mettermi in contatto con lui ma purtroppo non vive più lì. Speravo che lei potesse dirmi dove posso trovarlo. Il suo nome è Kwan Ang.»

Un'altra debolissima contrazione delle sopracciglia dell'uomo.

«Mi dispiace, signore. Non conosco nessuno che si chiami così.»

«È davvero un peccato, signor Zhou. Perché se lei lo conoscesse, e mi aiutasse a trovarlo, potrebbe guadagnare molto denaro. È molto importante che lo rintracci.»

«Non posso aiutarla.»

«Kwan Ang è una testa di serpente e un assassino. Credo che lei lo sappia molto bene. Glielo leggo negli occhi.» Sonny Li sapeva leggere i volti come Loaban sapeva leggere le prove.

«No, si sbaglia.» Piccole gocce di sudore comparvero sulla fronte del signor Zhou.

«Quindi», continuò Li, «i soldi con cui l'ha pagata sono sporchi di sangue. Del sangue di donne e bambini innocenti. Questo non la disturba?»

«Non posso aiutarla.» Zhou abbassò lo sguardo sulla pila di documenti che aveva sulla scrivania. «Adesso devo tornare al lavoro.»

Top, top...

Li prese a colpire leggermente il ripiano con la canna della pistola. Zhou fissò l'arma con aria spaventata. «Allora devo pensare che lei sia un suo complice. Forse siete soci in affari. Forse anche lei è una testa di serpente. Sì, credo proprio che sia così.»

«No, no. Davvero, non conosco l'uomo che sta cercando. Sono solo un esperto di feng...»

«Ah», esclamò Li con aria sprezzante. «Sono stanco di queste scuse. Chiamerò il Servizio Immigrazione. Si occuperanno loro di lei e della sua famiglia.» Con un cenno del capo indicò le fotografie incorniciate appese a una parete. Poi guardò la porta.

«Non è necessario», si affrettò a dire Zhou. «Signore... Prima ha parlato di denaro, se non sbaglio.»

«Cinquemila dollari.»

«Se lui...»

«Kwan non saprà mai niente di lei. La polizia la pagherà in contanti.»

Zhou si asciugò la fronte con la manica della camicia. Mentre rifletteva, abbassò di nuovo lo sguardo sulla scrivania.

Top... top... tap...

Alla fine Zhou sbottò: «Non sono sicuro dell'indirizzo. Lui e il suo assistente sono venuti a prendermi in macchina e mi hanno portato all'appartamento passando per vicoli e strade secondarie. Ma se vuole prenderlo, le dirò una cosa... è stato qui meno di cinque minuti fa. Se ne è andato un attimo prima che arrivasse lei».

«Cosa? Kwan Ang?»

«Sì.»

«Da che parte è andato?»

«Ho visto che, uscito dal negozio, è andato a sinistra. Se si sbriga può raggiungerlo. Ha un sacchetto giallo con il nome del mio negozio. Ha...

Aspetti, signore. I miei soldi!»

Ma Li stava già correndo fuori dal Lucky Hope Shop.

Girò a sinistra, guardandosi attorno freneticamente. Dopo un attimo, a circa cento metri da lui, vide un uomo di corporatura media, dai capelli corti e scuri, che teneva in mano un sacchetto giallo. La sua andatura aveva qualcosa di familiare; Li era certo di averlo già visto sulla nave. Sì, pensò, il cuore gonfio di eccitazione, è lo Spettro!

Si disse che forse avrebbe dovuto chiamare Loaban o Hongse. Ma non poteva rischiare che l'uomo fuggisse. Così prese a seguirlo, quasi di corsa, stringendo le dita attorno all'impugnatura della pistola che teneva in tasca.

Quando gli fu vicino, stava ormai ansimando rumorosamente, lo Spettro si fermò di colpo e si voltò per lanciarsi un'occhiata alle spalle. Li fece appena in tempo ad acquattarsi dietro un cassonetto. Dopo un attimo, la testa di serpente ricominciò a camminare lungo il vicolo deserto.

A Liu Guoyuan, Sonny Li aveva un'uniforme azzurra, guanti bianchi e un cappello dalla tesa di pelle. Lì in America, non aveva nulla che rivelasse che stava lavorando con il Dipartimento di Polizia di New York e con Lincoln Rhyme. Temeva che se qualcuno lo avesse visto mentre catturava lo Spettro avrebbe pensato che fosse lui l'aggressore, che la polizia lo avrebbe arrestato e che la testa di serpente avrebbe approfittato della confusione per fuggire.

Quindi decise di arrestarlo in quel vicolo deserto. Quando lo Spettro svoltò in un altro vicolo, Li si assicurò che nei paraggi non ci fosse nessuno e poi corse più in fretta che poté, la pistola protesa davanti a lui.

Prima che la testa di serpente potesse accorgersi di essere inseguito, Sonny Li lo afferrò per il colletto e gli spinse la canna della pistola contro la schiena.

L'assassino lasciò cadere il sacchetto giallo e fece per infilare una mano sotto la camicia. Ma Li gli premette la pistola contro la nuca. «Non ti muovere», gli ordinò sfilandogli la grossa pistola che lo Spettro teneva nella cintola e mettendosela in tasca. Poi, strattonandolo bruscamente, lo fece voltare. «Kwan Ang», disse in tono formale, «sei in arresto per la violazione delle leggi della Repubblica Popolare Cinese.»

Stava per continuare con la litania ufficiale dei reati che aveva commesso, ma la sua voce si spense, mentre fissava la camicia aperta sul petto dello Spettro.

Vide una fasciatura bianca.

E attorno al collo dello Spettro, appeso a una stringa di cuoio, un amule-

to di pietra saponaria a forma di scimmia.

40

Gli occhi sgranati per lo choc, Sonny Li fece un passo indietro, puntando la pistola alla faccia dello Spettro.

«Tu, tu...» balbettò.

La sua mente era in preda alla confusione, mentre cercava di capire cosa fosse successo. Alla fine sussurrò: «Hai ucciso John Sung alla spiaggia e gli hai rubato i documenti e la scimmia di pietra. Hai finto di essere lui!»

Lo Spettro lo scrutò con attenzione. Poi sorrise. «A quanto pare tutti e due ci siamo fatti passare per qualcun altro. Tu hai finto di essere uno dei maialini, sul *Dragone di Fuzhou*.» Annuì. «Volevi arrestarmi sul territorio americano e consegnarmi alla polizia locale.»

Li comprese cosa dovesse aver fatto lo Spettro. Aveva rubato la Honda rossa davanti al ristorante sulla spiaggia. Loaban e gli altri agenti avevano pensato che si fosse diretto in città, invece aveva messo il cadavere di Sung nel bagagliaio e aveva nascosto la macchina vicino alla spiaggia, dove a nessuno sarebbe mai venuto in mente di cercarla. Poi, si era procurato una ferita superficiale con la sua stessa pistola, si era rituffato nell'oceano e aveva atteso di essere soccorso dalla polizia o dal SIN. Erano stati gli stessi agenti a portarlo in città, prima in ospedale e poi agli uffici del Servizio Immigrazione.

Per i dieci giudici dell'inferno!, pensò Sonny ancora una volta. Hongse non aveva minimamente sospettato che il «dottore» fosse proprio lo Spettro. «Ti sei servito della donna poliziotto per scoprire dov'erano i Chang e i Wu.»

La testa di serpente annuì. «Avevo bisogno di informazioni. E lei è stata felice di fornirmele.» Fissò Li. «Perché lo stai facendo, piccolo uomo? Perché hai fatto tutta questa strada per catturarmi?»

«Hai ucciso tre persone a Liu Guoyuan, nella mia città.»

«Davvero? Non mi ricordo. Credo di esserci stato l'anno scorso. Perché ho ucciso quella gente? Forse se lo meritavano.»

Sonny Li era sconvolto al pensiero che quell'uomo non si ricordasse nemmeno di quelle morti. «No, siete stati tu e una piccola testa di serpente a cominciare a sparare. Hai ucciso tre passanti.»

«Allora è stato un incidente.»

«No, è stato un omicidio.»

«Be', Stammi a sentire, piccolo uomo, sono stanco e non ho molto tempo. I poliziotti stanno per trovare Chang e io devo essere più veloce di loro. Poi lascerò questo paese e tornerò in Cina. Posso darti centomila dollari», disse lo Spettro. «In contanti, adesso.»

«Non sono come gli agenti della pubblica sicurezza con cui sei abituato a trattare.»

«Vuoi dire che sei più *avido?* Allora facciamo duecentomila.» Lo Spettro scoppiò a ridere. «Per guadagnare una somma del genere a Liu Guoyuan, dovresti lavorare per un secolo.»

«Sei in arresto.»

Il sorriso sul volto dello Spettro svanì lentamente. Si era reso conto che Sonny stava parlando sul serio. «Se non mi lasci andare, tua moglie e i tuoi figli faranno una brutta fine.»

Li ringhiò: «Sdraiati a terra, faccia in giù. Subito».

«D'accordo. Sembra proprio che abbia incontrato un onorevole e onesto agente della pubblica sicurezza. Sono sorpreso... Come ti chiami, piccolo uomo?»

«Il mio nome non ti riguarda.»

Lo Spettro si mise in ginocchio sull'acciottolato del vicolo.

Li decise di usare i lacci delle sue scarpe per legargli i polsi. Ma all'improvviso si rese conto, sconvolto, che a terra tra lui e la testa di serpente c'era il sacchetto del negozio — dietro il quale la mano destra dello Spettro era scomparsa.

«No!» gridò.

Il sacchetto del Lucky Hope Shop esplose quando lo Spettro fece fuoco con una seconda pistola che fino a quel momento aveva tenuto ben nascosta in una fondina da caviglia o in una calza.

La pallottola sibilò sfiorando l'anca di Li. Sonny protese il braccio, in un gesto automatico, spingendo in avanti la pistola ma la testa di serpente gliela fece cadere di mano. Li afferrò il polso dello Spettro e cerco di strappargli la Modello 51 dalle dita. Insieme rotolarono sui ciottoli del vicolo e anche la pistola della testa di serpente cadde a terra.

Lottarono disperatamente, artigliandosi e colpendosi, ma soprattutto cercando di agguantare una delle pistole. Lo Spettro sbatté il palmo della mano contro il volto di Li, stordendolo, quindi si divincolò e tentò di sfilare la Glock dalla tasca del poliziotto.

Li non tardò a riprendersi e colpì lo Spettro, facendo cadere a terra l'arma. Quindi atterrò il killer, assestandogli una ginocchiata che lo lasciò

senza fiato. Ansimando e gemendo per il dolore, lo Spettro tentò di rimettersi in ginocchio. Ma Li gli strinse un braccio attorno al collo, soffocandolo.

Inarrestabile, lo Spettro tentò di raggiungere la pistola.

Fermalo, fermalo, si disse Li con forza. Questo è l'uomo che vuole uccidere Hongse, questo è l'uomo che vuole uccidere i Chang.

Questo è l'uomo che vuole uccidere Loaban.

Fermalo!

Afferrò la stringa di cuoio attorno al collo dello Spettro e cominciò a tirarla. Il cuoio affondò nella carne dello Spettro, che agitò inutilmente le mani, mentre dalla gola gli usciva un suono gorgogliante. La testa di serpente venne scossa da violenti tremiti. I suoi piedi erano quasi sollevati da terra.

Lascialo andare, si disse Sonny Li. Arrestalo. Non ucciderlo.

Ma non riuscì a lasciarlo andare. Tirò con tutte le sue forze.

E la stringa di cuoio si spezzò.

La scimmia di pietra cadde a terra e andò in pezzi. Li perse l'equilibrio e rotolò all'indietro, battendo la testa sull'acciottolato. Per poco non perse i sensi.

Per i giudici dell'inferno...

Il poliziotto riusciva a malapena a vedere lo Spettro, carponi come lui, che ansimava e tossiva, premendosi una mano sulla gola e cercando a tastoni con l'altra una pistola.

Un'immagine riempì la mente di Sonny: suo padre che lo criticava severamente per un commento sciocco.

Poi un'altra immagine: i cadaveri delle persone uccise dallo Spettro nella città di Li, che giacevano sul marciapiede immersi in una pozza di sangue.

Infine un altro terribile spettacolo, un evento che non si era ancora verificato: Hongse assassinata che giaceva nell'oscurità. E Loaban, il volto immobile nella morte come il suo corpo lo era stato in vita.

Sonny Li cominciò ad arrancare verso il nemico.

Il veicolo della Scientifica lasciò un segno di pneumatici lungo sei metri sulla strada di Chinatown, bagnata per il ghiaccio sciolto dei secchi di una pescheria poco lontana.

Amelia Sachs, il volto cupo, scese di corsa, accompagnata da Alan Coe ed Eddie Deng. Imboccarono il vicolo e si fecero largo in mezzo alla folla di poliziotti in uniforme del Quinto Distretto, che avevano la classica aria

distaccata che di solito gli agenti hanno quando si trovano sulle scene dei crimini.

Anche quando il crimine in questione è un omicidio.

Amelia rallentò il passo e abbassò lo sguardo sul cadavere.

Sonny Li giaceva a faccia in giù sull'acciottolato sudicio. Aveva gli occhi semiaperti, le braccia piegate con i palmi rivolti all'ingiù all'altezza delle spalle, come se fosse in procinto di fare una serie di flessioni.

Amelia si fermò. Avrebbe voluto inginocchiarsi a terra e stringere la mano di Sonny. Negli ultimi anni, da quando lavorava con Rhyme, aveva percorso la griglia molte volte ma quella era la prima occasione in cui la vittima era un collega — un collega e, solo ora lo capiva, un amico.

Un amico suo e di Rhyme.

Eppure resistette alla tentazione di abbandonarsi alle emozioni. Quella era comunque la scena di un crimine, come tutte le altre e, come Rhyme le aveva ricordato molto spesso, l'elemento che poteva contaminare più gravemente la scena di un delitto era un poliziotto disattento.

Fatti forza, cerca di non pensare a chi è la vittima. Ricordati il consiglio di Rhyme: lascia in pace i morti.

Be', sarebbe stato dannatamente difficile, per tutti e due. Ma soprattutto per Lincoln. Amelia aveva notato che negli ultimi due giorni, Rhyme aveva formato un improbabile legame con quell'uomo, il rapporto più simile all'amicizia che Amelia gli aveva visto stringere da quando lo conosceva. Adesso si rendeva conto del doloroso silenzio di mille conversazioni che non sarebbero mai avvenute, di mille risate che non sarebbero mai state condivise...

Poi pensò a un qualcun altro: a Po-Yee, che ben presto sarebbe stata l'ennesima vittima dell'uomo che aveva commesso quell'omicidio, se non fossero riusciti a fermarlo. E così mise da parte il dolore nello stesso modo in cui chiudeva e riponeva la scatola in cui conservava la sua Colt .45 da competizione.

«Abbiamo fatto come ci aveva chiesto», disse un altro agente, un detective che indossava un completo grigio. «Nessuno si è avvicinato più di così. A parte i paramedici.» Con un cenno indicò il cadavere. «DCSC.»

Quella fredda sigla usata dai poliziotti significava: decesso confermato sulla scena del crimine.

L'agente Coe si avvicinò ad Amelia. «Mi dispiace», mormorò, passandosi una mano tra i capelli rosso acceso. Ma nella sua voce sembrava esserci ben poca sincerità.

«Già.»

«Era un brav'uomo.»

«Sì, era un brav'uomo.» Amelia lo ripeté con amarezza, pensando: Ed era un poliziotto dannatamente migliore di te. Se non avessi mandato tutto a puttane, ieri, avremmo preso lo Spettro. Sonny sarebbe ancora vivo e Po-Yee e i Chang non sarebbero più in pericolo.

Fece un cenno ai poliziotti. «Devo esaminare la scena. Potreste allontanare i vostri colleghi?»

Oh, Dio, pensò, scossa per ciò che l'aspettava — anche se non stava pensando al difficile e triste compito dell'analisi della scena ma a qualcosa di molto più arduo.

Si mise le cuffie e le collegò alla radio.

Okay. Coraggio. Fallo e basta.

Chiamò la centrale e venne messa in comunicazione con una linea telefonica.

Un clic.

«Sì?» disse Rhyme.

Amelia disse: «Sono qui».

Una pausa, quindi: «E?»

Lei si accorse che Rhyme stava cercando di tenere la speranza fuori dalla sua voce.

«È morto.»

Per un attimo il criminologo non reagì. «Capisco.»

«Mi dispiace, Lincoln», mormorò lei.

Un'altra pausa, poi: «Niente nomi di battesimo, Sachs. Porta sfortuna, ricordi?» Per un attimo la voce di Rhyme parve incrinarsi. «D'accordo. Muoviamoci. Analizziamo la scena. Ai Chang non resta più molto tempo.»

«Certo, Rhyme, ci sono.»

Amelia infilò rapidamente la tuta di tyvek e procedette con l'analisi. Esaminò i frammenti che Sonny aveva sotto le unghie, si occupò dei rilievi balistici, delle impronte, dei bossoli. Scattò fotografie e rilevò impronte digitali.

Si sentiva come un'automa. Andiamo, si disse bruscamente. Ti stai comportando come una dannatissima recluta. Non abbiamo tempo da perdere. Pensa a Po-Yee, pensa ai Chang. Porta a Rhyme qualcosa su cui possa lavorare. Pensa!

Tornò a guardare il cadavere e lo esaminò con maggiore cura, prendendo in considerazione tutto ciò che aveva trovato, esigendo che la sua mente

riuscisse a interpretare ogni singolo elemento raccolto, a spiegarne l'origine e il possibile significato.

Uno degli agenti in uniforme le si avvicinò ma notando la sua espressione dura e concentrata tornò sui suoi passi.

Mezz'ora più tardi, Amelia aveva finito con i rilievi, aveva riordinato le prove nelle buste di plastica, firmando tutti i cartellini con il suo nome.

Telefonò a Rhyme.

«Raccontami tutto», le chiese cupamente. Era terribile sentire il dolore nella sua voce. Per anni, Amelia vi aveva colto soltanto un'assenza di emozioni, una letargia, una sorta di rassegnazione. Non era stato facile ma la sofferenza che ora percepiva nella sua voce era infinitamente peggio.

«Tre colpi di pistola al petto, ma abbiamo trovato quattro bossoli. Uno è stato sparato da una Modello 51, probabilmente quella che abbiamo visto prima. Gli altri sono di una .45. A quanto pare, è stato ucciso con questa. Poi ho trovato la Walther che Sonny aveva con sé. C'erano delle tracce su una delle sue gambe — frammenti di carta gialla e di un qualche tipo di pianta essiccata. E c'era un bel po' dello stesso materiale anche a terra.»

«Come credi che sia andata, Sachs?»

«Sonny vede lo Spettro che esce da un negozio, portando con sé un sacchetto giallo. Lo segue. Lo arresta nel vicolo e toglie allo Spettro la sua nuova pistola, la .45. Pensa che sia la sua unica arma. Si rilassa e dice allo Spettro di mettersi a terra. Ma lui sfodera la Modello 51 e spara attraverso il sacchetto, facendo finire sulla gamba di Sonny i frammenti di carta e di erbe essiccate. Lo Spettro lo manca e così gli salta addosso. C'è una colluttazione. Alla fine lo Spettro riesce a prendere la .45 e uccide Sonny.»

«Dal momento che», rifletté Rhyme, «i frammenti erano sulle gambe di Sonny, lo Spettro doveva aver nascosto la Modello 51 in una fondina da caviglia e deve aver sparato basso. I residui di polvere da sparo sono sulla parte alta del corpo e sono della .45.»

«A quanto pare è andata così.»

«E come può esserci *utile* questa ricostruzione?»

«In qualunque negozio lo Spettro abbia comprato ciò che teneva nel sacchetto, il commesso che lo ha servito potrebbe conoscerlo e sapere dove vive.»

«Vuoi che setacciamo tutti i negozi di questa zona che usano sacchetti gialli?»

«No, ci vorrebbe troppo tempo. Sarebbe meglio scoprire di che tipo di erbe si tratta.»

«Portamele, Sachs. Mel le analizzerà con il cromatografo.»

«No, ho un'idea migliore», disse lei. Un'occhiata al cadavere di Sonny Li. Amelia si costrinse a distogliere lo sguardo. «Probabilmente si tratta di erbe o spezie cinesi. Farò un salto da John Sung e ne porterò un campione. Dovrebbe essere in grado di dirmi di cosa si tratta. Il suo appartamento è a pochi isolati da qui.»

V
OGNI COSA A SUO TEMPO

Mercoledì, dall'Ora del Gallo, 6,45 p.m.,
a Lunedì, l'Ora della Scimmia, 3 p.m.

Per effettuare la cattura... gli uomini dell'avversario devono essere completamente circondati, senza spazi vuoti attorno... esattamente come nella guerra, quando una postazione è circondata, i soldati vengono presi prigionieri dal nemico.

Il gioco del Wei-Chi

41

Guardò il crepuscolo grigio oltre la finestra, giunto prematuramente a causa della tempesta che non accennava a passare. La testa cadde in avanti, pesante, pesante, fino a restare immobile. Non a causa dei danni alle fibre nervose, bensì a causa del dolore. Rhyme stava pensando a Sonny Li.

Quando era stato a capo dell'unità forense, aveva avuto l'opportunità di assumere decine, forse centinaia di agenti, talvolta sottraendoli ad altri incarichi, perché sapeva che erano poliziotti dannatamente in gamba. Non sarebbe riuscito a spiegare esattamente che cosa l'avesse colpito in quelle persone. Certo, avevano avuto tutte le qualifiche del caso: tenacia, intelligenza, pazienza, sangue freddo, capacità di osservazione, empatia.

Eppure in loro c'era stata un'altra dote. Qualcosa che Rhyme, a dispetto della sua razionalità, non era riuscito a definire ma che aveva saputo riconoscere immediatamente. Con una certa approssimazione si poteva dire che fosse il desiderio — persino il piacere — dell'inseguire una preda a ogni costo. Nonostante i suoi difetti — come il vizio di fumare sulle scene dei delitti e l'eccessiva fiducia che aveva riposto nei presagi e nel fattore

woo woo — Sonny Li aveva posseduto quella caratteristica essenziale. Il poliziotto solitario aveva letteralmente attraversato mezzo mondo per arrestare il criminale a cui stava dando la caccia. Rhyme avrebbe volentieri scambiato un centinaio di reclute zelanti e un centinaio di cinici veterani per un collaboratore come Sonny Li: un uomo che non voleva altro che dare agli abitanti della sua città giustizia e conforto per il male che avevano subito. E come unica ricompensa, chiedeva soltanto di potersi godere una buona caccia, una sfida stimolante e, forse, un po' di rispetto da parte di coloro a cui voleva bene.

Lanciò un'occhiata al libro che aveva autografato per Li.

Al mio amico...

«Okay, Mel», disse in tono pacato. «Cerchiamo di dare un senso a tutto questo. Che cos'abbiamo?»

Mel Cooper era chino sulle buste di plastica che un agente aveva portato loro dalla scena del crimine di Chinatown. «Impronte di piedi.»

«Siamo sicuri che siano dello Spettro?» domandò il criminologo.

«Sì», confermò Cooper, guardando le impronte elettrostatiche rilevate da Amelia. «Sono identiche.»

Anche Rhyme era d'accordo con lui.

«Passiamo ai bossoli.» Esaminò le due pallottole, una appiattita, l'altra intatta, entrambe insanguinate. «Controlla i segni sulla superficie.»

Si riferiva ai segni angolari lasciati nel piombo morbido della pallottola dalla rigatura della canna interna della pistola — i solchi a spirale che fanno sì che il proiettile sia espulso più velocemente e con maggior precisione. Esaminando il numero di solchi e il grado della rotazione, un esperto di armi da fuoco spesso poteva determinare il modello della pistola che era stata usata.

Cooper, con le mani avvolte da guanti di lattice, misurò la pallottola intatta e i segni lasciati dalla rigatura. «È una quarantacinque automatica. Profilo ottagonale dei solchi, rotazione in senso orario. Credo che una rotazione completa avvenga ogni trentacinque, quaranta centimetri. Farò un controllo e...»

«Non è necessario», tagliò corto Rhyme. «È una Glock.» Quelle sgraziate ma affidabili pistole austriache erano sempre più diffuse sia tra i criminali che tra i poliziotti. «E la canna?»

«Profilo affilato.»

«Allora è nuova. Probabilmente una G36.» Era stupito. Si trattava di una pistola dalle dimensioni ridotte ma estremamente potente, costosa e diffici-

le da reperire. Negli Stati Uniti, a usarla erano per lo più gli agenti federali.

Questo è utile? È utile? si chiese.

Non ancora. Tutto ciò che diceva loro era il modello della pistola, non dove fossero state acquistate l'arma e le munizioni. Comunque era pur sempre una prova e quindi il suo posto era sulla lavagna.

«Thom... Thom!» gridò Rhyme. «Abbiamo bisogno di te.»

L'assistente comparve immediatamente. «Ci sono altre cose che dovrei...»

«No», lo interruppe Rhyme. «*Non ci sono* altre cose. Scrivi.»

L'assistente aveva intuito l'impatto che la morte di Sonny Li aveva avuto su Rhyme e non fece commenti per quell'ordine secco. Prese un pennarello e si avvicinò alla lavagna.

Poi Cooper dispose gli abiti di Li su un grande foglio di carta da giornale. Spolverò ogni indumento con un pennello ed esaminò le tracce cadute sulla carta. «Allora, qui abbiamo polvere, frammenti di vernice, particelle di carta gialla che probabilmente provengono dal sacchetto e le erbe o le spezie essiccate a cui ha accennato Amelia.»

«Sta facendo un controllo sulle erbe proprio in questo momento. Mettile da parte, per ora.» Rhyme, che nel corso degli anni aveva sviluppato una certa immunità agli orrori delle scene dei crimini, provò comunque una fitta di dolore quando vide il sangue scuro sugli abiti di Li. Erano gli stessi vestiti che indossava l'ultima volta che l'aveva visto.

Zaijian, Sonny. Arrivederci.

«Tracce sotto le unghie», annunciò Cooper, leggendo l'etichetta di un'altra busta di plastica. Mise le particelle su un vetrino e le analizzò al microscopio comparativo.

«Proiettalo, Mel», disse Rhyme e si voltò a guardare lo schermo del computer su cui un attimo dopo comparve un'immagine nitida. Che cos'abbiamo qui, Sonny? Hai lottato con lo Spettro. Lo hai strattonato. C'era qualcosa sui suoi vestiti o sulle sue scarpe che può esserti rimasto addosso.

E se sì, ci porterà al suo nascondiglio?

«Tabacco», fece notare il criminologo con una risata triste, pensando alla dipendenza dalle sigarette di Sonny. «Cos'altro vediamo? Cosa sono quei minerali? Cosa ne pensi, Mel? Sono silicati?»

«Sembra di sì. Analizziamo qualche frammento con il GC/SM.»

Il gascromatografo/spettrometro di massa avrebbe identificato con esattezza la natura di quella sostanza. I risultati non tardarono ad arrivare: magnesio e silicato.

«È talco, giusto?»

«Già.»

Il criminologo sapeva che la polvere di talco veniva comunemente usata come deodorante da lavoratori che indossavano guanti di protezione molto aderenti e da coloro che si dedicavano a determinate pratiche sessuali che richiedevano l'uso di abiti di lattice. «Collegati a internet e scopri tutto quello che puoi sul talco e sul silicato di magnesio.»

«Certo.»

Mentre Cooper picchiava furiosamente sui tasti, il telefono di Rhyme si mise a squillare. Thom rispose e inserì il vivavoce.

«Pronto?» disse il criminologo.

«Il signor... Rhyme, per favore.»

«Sì, sono io. Chi parla?»

«Sono il dottor Arthur Winslow dell'Huntington Medical Center.»

«Sì, dottore?»

«Abbiamo un paziente ricoverato, un uomo cinese. Si chiama Sen. È stato portato qui d'urgenza dopo che la Guardia Costiera lo ha salvato da una nave affondata al largo di Long Island.»

Non *esattamente* dalla Guardia Costiera, pensò Rhyme. Ma disse: «Continui».

«C'è stato chiesto di contattarla nel caso ci fossero state delle novità.»

«Esatto.»

«Be', credo che ci sia qualcosa che deve sapere.»

«E cosa esattamente?» chiese Rhyme lentamente, anche se ciò che intendeva era: Arriva al punto.

Bevve un sorso di caffè amaro anche se lo odiava.

Il diciassettenne William Chang sedeva in fondo allo Starbucks poco lontano dall'appartamento dei suoi genitori a Brooklyn. Aveva voglia di bere un tè Ponee — come lo preparava sua madre, in un vecchio pentolino di ferro — ma continuò a bere il caffè come se fosse dipendente da quella bevanda melmosa e amara. Continuò a berlo perché era questo che stava facendo il *ba-tu* seduto davanti a lui; per William, bere un tè sarebbe stato un segno di debolezza.

Il ragazzo del giorno prima, che indossava la stessa giacca di pelle nera e che si era presentato solo come Chen, finì di parlare al minuscolo Nokia e si fissò il cellulare alla cintura. Controllò l'ora sul suo Rolex d'oro, facendo bene attenzione a farsi notare il più possibile.

«Cos'è successo alla pistola che ti abbiamo venduto ieri?» chiese a William in inglese.

«Mio padre l'ha trovata.»

«Stronzo.» Si sporse verso di lui con fare minaccioso. «Non gli avrai detto dove l'hai presa, vero?»

«No.»

«Se parli a qualcuno di noi, ti uccideremo.»

William Chang, indurito dalla vita di figlio di un dissidente, sapeva che non bisognava mai mostrarsi deboli con persone come Chen. «Non ho detto niente a nessuno, cazzo. Ma ho bisogno di un'altra pistola.»

«Tuo padre troverà anche questa.»

«No, non la troverà. La terrò sempre con me. Non riuscirà a fregarmi.»

Chen lanciò un'occhiata a una ragazza cinese dai capelli lunghi seduta poco lontano da loro ma, quando si accorse che stava leggendo un testo scolastico, perse subito interesse. Squadrò William poi gli chiese: «Ehi, lo vuoi un lettore DVD? Un Toshiba. È ottimo. Te lo lascio per duecento. Un televisore con lo schermo piatto? Ottocento».

«Voglio una pistola. Non mi serve altro.»

«Perché non ti procuri dei vestiti migliori? Con quelli fai proprio schifo.»

«Penserò più tardi ai vestiti.»

«Hugo Boss, Armani. Posso farti avere tutto quello che vuoi...» Bevendo un altro sorso di caffè, osservò William con attenzione. «Altrimenti potresti venire con noi, una sera. Andiamo in un magazzino del Queens la prossima settimana. Sta per arrivare una spedizione. Sai guidare?»

«Certo che so guidare.» William lanciò un'occhiata oltre la vetrina dello Starbucks. Non c'era traccia di suo padre.

Il *ba-tu* chiese: «Sei uno con le palle, vero?»

«Credo di sì.»

«Con la tua triade hai mai rubato, a Fujian?»

William non aveva mai avuto esattamente una triade, solo alcuni amici insieme ai quali di tanto in tanto rubava auto e taccheggiava negozi di liquori e di sigarette.

«Certo, in decine di posti.»

«E qual era il *tuo* compito?»

«Facevo il palo.»

Chen rimase a riflettere per un attimo poi chiese: «Okay. Supponiamo che noi siamo dentro un magazzino e tu sei il palo. Vedi una guardia che

viene verso di noi. Che cosa fai? La uccidi?»

«Che cos'è questo? Un fottuto test?»

«Rispondimi e basta. Ce le hai le palle per uccidere la guardia?»

«Sicuro. Ma non la uccido.»

«Perché no?»

William fece una risatina sprezzante. «Perché solo un idiota rischierebbe una condanna a morte per dei vestiti.»

«Chi ha parlato di vestiti?»

«Tu», rispose William. «Armani, Boss.»

«Be', c'è un agente di guardia. Rispondimi. Che cosa cazzo fai?»

«Lo colgo di sorpresa alle spalle, gli prendo la pistola e lo faccio stare a pancia in giù finché voi non avete preso tutti i vestiti. Poi gli piscio addosso.»

Chen si accigliò. «Gli pisci addosso? E perché?»

«Perché la prima cosa che farà sarà andare a cambiarsi i vestiti — prima di chiamare la polizia. Per evitare che i colleghi pensino che si è pisciato nei pantaloni. Noi guadagneremo tempo per scappare. E lui non si sarà fatto neanche un graffio, così gli sbirri non potranno nemmeno accusarci di aggressione.»

William aveva sentito che una qualche gang del porto di Fuzhou aveva usato quella tecnica.

Chen fece in modo di mascherare l'ammirazione. Però disse: «Verrai nel Queens con noi. Ci vediamo qui domani sera. Porterò degli amici».

«Ci penserò. Adesso devo andare. Non voglio che mio padre noti la mia assenza.» Si tolse di tasca una manciata di dollari e li mostrò al *ba-tu*. «Che cos'hai?»

«Ti ho già venduto la migliore che avevo», rispose Chen. «Quella bambina cromata.»

«Era una pistola del cazzo. Ne voglio una vera.»

«Allora le *hai* le palle. Ma hai anche la lingua troppo lunga. Farai meglio a fare attenzione a quello che dici. Tutto quello che ho è una Colt .38. Prendere o lasciare.»

«Carica?»

Chen armeggiò con la pistola dentro il sacchetto.

«Tre caricatori.»

«Nient'altro?» chiese William.

«È come ti ho detto. Prendere o lasciare.»

«Quanto vuoi?»

«Cinquecento.»

William emise una risata aspra. «Trecento o non se ne fa niente.»

Chen esitò ma alla fine annuì. «Solo perché mi sei simpatico.»

I due ragazzi si guardarono attorno, poi Chen gli passò il sacchetto e William gli passò i soldi.

Senza dire una parola, William si alzò. Chen ripeté: «Domani. Qui. Alle otto».

«Cercherò di esserci.»

Chen scoppiò a ridere. «'Gli piscio addosso.'» Tornò a bere il suo caffè.

Una volta uscito, William si affrettò ad allontanarsi dallo Starbucks.

Un uomo sbucò dal vicolo e si incamminò velocemente verso di lui.

William si fermò allarmato. Sam Chang raggiunse suo figlio.

Il ragazzo ricominciò a camminare, in fretta, tenendo gli occhi bassi.

«Allora?» chiese Chang, mettendosi al suo fianco.

«Ce l'ho, Baba.»

«Dammela», ordinò il padre.

William gli passò il sacchetto e lui se lo mise in tasca. «Non gli hai detto il tuo nome, vero?»

«No.»

«Non gli hai parlato dello Spettro o del *Dragone*?»

«Non sono uno stupido», ribatté William seccamente. «Non ha idea di chi siamo.»

Camminarono in silenzio per qualche minuto.

«Hai speso tutti i soldi che ti ho dato?»

William esitò e fece per dire qualcosa. Poi si mise una mano in tasca e diede al padre i cento dollari che erano avanzati.

Mentre si avvicinavano a casa, Chang si rivolse al figlio: «La metterò nell'armadio. La useremo solo se lo Spettro proverà a entrare. Non prenderla mai e non portarla mai da nessuna parte. Capito?»

«Dovremmo prenderne una per ciascuno e portarle sempre con noi.»

«Hai capito?» domandò Chang con decisione.

«Sì.»

Chang gli appoggiò una mano sul braccio. «Grazie, figlio mio. Sei stato molto coraggioso.»

Allora le hai, *le palle*...

«Yeye sarebbe fiero di te», aggiunse suo padre.

William per poco non replicò: «Yeye sarebbe ancora vivo se non fosse stato per te». Ma rimase in silenzio. Arrivarono alla porta. Chang e Wil-

liam si guardarono attorno. Nessuno li aveva seguiti dallo Starbucks. Si affrettarono a entrare.

Mentre Chang nascondeva la pistola sull'ultimo scaffale dell'armadio — dove solo William avrebbe potuto prenderla — il ragazzo si sedette sul divano accanto a suo fratello e alla bambina. Prese una rivista e cominciò a sfogliarla.

Ma non prestò molta attenzione agli articoli. Stava pensando alla proposta di Chen. Sarebbe stata una buona idea incontrarsi con lui e con gli altri membri della triade la sera dopo?

William pensava di no. Ma non era del tutto sicuro. Non era mai una cattiva politica, mantenersi aperti a tutte le possibilità.

42

John Sung si era cambiato. Ora indossava un maglione a collo alto — fatto strano con quel caldo, ma che gli dava un'aria piuttosto elegante — e un paio di pantaloni da ginnastica nuovi. Aveva il volto arrossato e sembrava distratto, senza fiato.

«Va tutto bene?» gli domandò Amelia Sachs.

«Stavo facendo i miei esercizi di yoga», spiegò lui. «Una tazza di tè?»

«Non posso trattenermi a lungo.» Eddie Deng era tornato al Quinto Distretto ma Alan Coe la stava aspettando in strada, a bordo del furgone della Scientifica.

Lui le porse un sacchetto. «Questo è per te: sono le erbe della fertilità di cui ti ho parlato.»

Lei prese il sacchetto con aria distratta. «Ti ringrazio, John.»

«C'è qualcosa che non va?» chiese lui, scrutando il volto turbato di Amelia. Con un cenno la invitò a entrare e si sedettero insieme sul divano.

«Ricordi che ti ho parlato di quell'agente cinese che ci stava aiutando? È stato trovato morto circa un'ora fa.»

Sung chiuse gli occhi per un attimo e sospirò. «È stato un incidente o è stato lo Spettro a ucciderlo?»

«Lo Spettro.»

«Oh, no, mi dispiace.»

«Anche a me.» Amelia lo disse bruscamente cercando di allontanare l'emozione proprio come avrebbe fatto Rhyme. Si mise una mano in tasca ed estrasse una busta di plastica che conteneva i frammenti di erbe raccolti sulla scena del delitto. «Li abbiamo trovati nel luogo in cui è stato assassi-

nato.»

«Dove?» domandò Sung.

«A Chinatown. Non lontano da qui. Pensiamo che siano erbe o spezie che lo Spettro aveva comprato. Rhyme spera che, se riusciremo a capire di cosa si tratta, saremo in grado di scoprire dove le ha comprate. Uno dei commessi potrebbe sapere dove vive lo Spettro.»

Lui annuì. «Fammi vedere.» Aprì il sacchetto e versò una parte del contenuto sul tavolino. Si chinò, respirò l'aroma ed esaminò la sostanza. Amelia pensò che Lincoln Rhyme avrebbe usato il gascromatografo e lo spettrometro di massa per fare esattamente la stessa cosa, suddividere un composto in varie parti per identificarle.

Alla fine, Sung disse: «Sento odore di astragalo, zenzero, poria, forse gingseng e alisma». Scosse la testa. «So che vorresti che ti dicessi che sono erbe che si possono trovare solo in un paio di negozi, ma temo che siano comunissime in Cina. Le si possono comprare in qualsiasi erboristeria e in qualsiasi drogheria. Non credo che qui in America sia diverso.»

Scoraggiata, Amelia pensò a qualcos'altro. «A cosa servono?» Forse lo Spettro era malato o ferito e loro sarebbero riusciti a rintracciarlo attraverso dottori e ospedali come avevano fatto con la moglie di Wu Qichen.

«È una sorta di tonico, non una medicina. Migliora la resistenza, tonifica il *chi*. Molta gente usa questo composto per rendere più intense le esperienze sessuali. Sembra che aiuti gli uomini ad avere erezioni più prolungate. Non serve a curare una malattia specifica.»

Addio alla mia teoria, pensò cupamente lei.

«Potreste controllare i negozi più vicini al luogo in cui il poliziotto è stato ucciso», suggerì Sung. «Ma immagino che ci abbiate già pensato.»

Amelia annuì. «È questo che dovremo fare. Forse troveremo qualche indizio.» Mentre si alzava, venne trafitta da un acuto dolore alla spalla — un muscolo che si era stirata a bordo del *Dragone di Fuzhou* — e fece una smorfia.

«Stai prendendo la tua medicina?» le chiese lui in tono di rimprovero.

«Sì. Ma hai un'idea di quanto sia disgustosa?»

«Se vuoi bere qualcosa di buono, puoi bere una birra. Su, torna a sederti.»

Amelia esitò, poi obbedì. Lui si spostò alle sue spalle. Amelia si accorse della sua vicinanza dal modo in cui il rumore d'ambiente della stanza si attutì. Sentì le mani di Sung stringerle la spalla, all'inizio dolcemente poi con maggior intensità, come se stessero cercando qualcosa.

Il volto di lui era vicino alla sua nuca e il suo fiato le accarezzava il collo. Le mani salirono e scesero lungo la sua pelle, premendo con forza ma non tanto da causarle dolore. Era rilassante, certo, tuttavia Amelia provò un momento di disagio passeggero quando i palmi e le dita di Sung le circondarono la gola.

«Rilassati», le sussurrò con il suo solito tono calmo. Amelia cercò di fare come le aveva detto.

Le mani di Sung le scivolarono sulle spalle e poi lungo la schiena. Scesero ad accarezzarle le costole ma si fermarono prima di sfiorarle i seni e tornarono alla schiena e al collo.

Amelia si chiese se ci fosse davvero qualcosa che Sung poteva fare per lei — per aumentare le sue possibilità di dare un figlio a Rhyme.

Secchezza ai reni...

Chiuse gli occhi e si perse in quell'avvolgente massaggio.

Lo sentì avvicinarsi, a quanto pareva per trovare una posizione migliore per continuare a massaggiarla. Era solo a pochi centimetri. Sung spostò le mani lungo la schiena e il collo di Amelia, ancora una volta. Il suo respiro si era fatto più rapido — per lo sforzo, immaginò lei.

«Perché non ti togli il cinturone?» le sussurrò.

«Fa male al karma?» chiese lei.

«No.» Lui emise una breve risata. «Interferisce con la tua circolazione.»

Amelia posò le mani sulla fibbia e fece per aprirla. Sentì una mano di Sung richiudersi attorno alla spessa fascia di nylon per aiutarla a toglierla.

Ma poi un suono improvviso li interruppe. Lo squillo del cellulare di Amelia. Lei si scostò da Sung e rispose. «Pronto? Parla Amelia...»

«Sachs, preparati a muoverti.»

«Cos'hai scoperto, Rhyme?»

Per un attimo non ottenne risposta. Udì la voce di qualcuno che in sottofondo parlava al criminologo.

Un istante dopo, Rhyme tornò a rivolgersi a lei: «Il capitano della nave, Sen, ha ripreso conoscenza. Eddie Deng è sull'altra linea e lo sta interrogando... Aspetta un attimo». Voci, grida. Rhyme ordinò: «Be', non c'è *tempo*. Adesso, adesso, adesso!... Ascolta, Sachs. Il capitano ha passato un po' di tempo nella stiva del *Dragone*. Ha sentito Chang che parlava con suo padre. A quanto pare, un parente o un amico ha trovato loro un appartamento e un lavoro a *Brooklyn*.»

«A Brooklyn? Non nel Queens?»

«Sam Chang è quello intelligente, ricordi? Deve aver detto a tutti che sa-

rebbe andato a vivere nel Queens per depistarli. Sono riuscito a restringere l'area in cui credo che si trovino. A Red Hook o a Owls Head.»

«Come lo hai scoperto?»

«Come l'ho scoperto, Sachs? Grazie alle tracce rilevate sulle scarpe del vecchio, i biosolidi. Ricordi? Ci sono due impianti per lo smaltimento dei rifiuti a Brooklyn. Propendo per Owls Head. E più residenziale e più vicino a Sunset Park, dove si trova la comunità cinese della zona. Eddie Deng ha detto ad alcuni agenti del Quinto Distretto di chiamare tutte le stamperie e i negozi di insegne di Howls Head. Lon ha messo in allerta l'UE. Anche il SIN sta mettendo insieme una squadra. Voglio che tu vada là. Ti chiamerò non appena avrò trovato un indirizzo.»

Lei lanciò un'occhiata a Sung. «John, Lincoln ha individuato il quartiere dei Chang. Devo andare.»

«Dove sono?»

«A Brooklyn.»

«Oh, benissimo», disse lui. «Sono al sicuro?»

«Per ora.»

«Posso venire anch'io? Potrei farti da interprete. Chang e io parliamo lo stesso dialetto.»

«Certo.» Amelia lo comunicò a Rhyme: «John Sung verrà con me e Coe. Ci farà da interprete. Aspetto la tua chiamata, Rhyme». Riappesero. Sung andò in camera da letto e tornò un attimo dopo con indosso una giacca a vento.

«Non fa freddo fuori», gli fece notare Amelia.

«È sempre meglio restare al caldo — è importante per il *chi* e per il sangue», ribatté lui.

Poi Sung la guardò e le posò le mani sulle spalle. Lei gli rivolse un sorriso interrogativo. Con voce sincera, le disse: «Trovando quella gente, hai fatto una cosa meravigliosa, Yindao».

Lei lo guardò, aggrottando leggermente le sopracciglia. «Yindao?»

Lui spiegò: «È il soprannome cinese che ti ho dato. 'Yindao' significa 'cara amica'».

Amelia si sentì commossa. Gli strinse la mano poi fece un passo indietro. «Andiamo. Dobbiamo trovare i Chang.»

In strada, davanti al suo nascondiglio, l'uomo dai molti nomi — Ang Kwan, Gui, lo Spettro, John Sung — strinse la mano ad Alan Coe che, a quanto pareva, era un agente dell'Immigrazione.

Quel fatto lo preoccupò, perché gli sembrava di ricordare che Coe avesse fatto parte di una squadra di agenti cinesi e americani che gli avevano dato la caccia nel suo paese. La task force era riuscita ad avvicinarglisi in modo allarmante, ma il suo *bangshou* dopo qualche indagine aveva scoperto che una giovane donna, che aveva lavorato in una compagnia con cui lo Spettro aveva fatto affari, aveva fornito informazioni al SIN e alla polizia sui suoi traffici. Il *bangshou* aveva rapito la donna, l'aveva torturata per scoprire che cosa avesse rivelato all'Immigrazione, l'aveva uccisa e poi aveva sepolto il suo cadavere in un cantiere.

Ma a quanto pareva Coe non aveva idea di che aspetto avesse lo Spettro. La testa di serpente ricordava di aver indossato il passamontagna quando avevano cercato di uccidere i Wu a Canal Street.

Yindao spiegò ciò che Rhyme aveva scoperto poi i tre salirono sulla station wagon della polizia. Prima che lo Spettro potesse decidere dove mettersi strategicamente, Coe prese posto sul sedile posteriore, come se non gli andasse l'idea di avere seduto alle spalle un immigrato irregolare. La station wagon si immise nel traffico.

Da ciò che Yindao stava dicendo a Coe, lo Spettro capì che ci sarebbero stati altri poliziotti e altri agenti dell'Immigrazione all'appartamento dei Chang. Ma aveva già pronto un piano che gli avrebbe permesso di passare qualche minuto da solo con la famiglia Chang. Yusuf e l'altro uighur erano con lui, quando Yindao era arrivata a casa sua. I turchi si erano nascosti in camera da letto prima che lo Spettro aprisse la porta e, più tardi, quando era andato a prendere la pistola e la giacca a vento, aveva detto loro di seguire l'auto della polizia di Yindao. A Brooklyn, i turchi e lo Spettro avrebbero ucciso insieme i Chang.

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, notò che il furgone Windstar di Yusuf continuava a seguirli a poche auto di distanza.

E Yindao? Forse avrebbe dovuto aspettare ancora un giorno prima di averla tutta per sé.

Naixin, rifletté.

Ogni cosa a suo tempo.

Immaginò di scoparla e ben presto si perse nelle sue ininterrotte fantasie su Yindao che, sin dal primo momento in cui l'aveva vista alla spiaggia — quando si era tuffata in mare per salvarlo — non avevano fatto che crescere di intensità. La notte prima, l'aveva sottoposta solo a un casto trattamento di digito-pressione, che aveva accompagnato con qualche sciocchezza su come avrebbe aiutato la sua fertilità. Ma il loro *prossimo* incontro sa-

rebbe stato molto diverso. L'avrebbe portata in un posto dove avrebbe potuto mettere in pratica tutte le fantasie che lo ossessionavano.

Yindao, schiacciata sotto di lui, mentre si agitava, gemeva, e urlava.

Di dolore.

Era talmente eccitato che dovette usare la scusa di voltarsi a parlare con Coe per nascondere il suo evidente desiderio. L'agente era duro e sgarbato e chiaramente disprezzava anche l'uomo che pensava che fosse: un povero dottore vedovo, un dissidente che amava la libertà e che stava cercando un paese migliore per la sua famiglia, una persona innocua e disposta a lavorare sodo.

Bisogna tenere a ogni costo i maialini fuori dal paese, stava dicendo l'agente. Sottintendendo che non sarebbero mai stati degni di diventare americani. La politica e la moralità dell'immigrazione illegale non significavano niente per lo Spettro, che si chiese comunque se Coe sapesse che i cinoamericani mantenuti dallo stato erano numericamente inferiori agli immigrati di qualsiasi altra nazionalità e persino agli stessi cittadini americani. Sapeva che il livello della loro educazione era più alto e che l'incidenza di fallimenti ed evasione fiscale era molto più bassa?

Uccidere quell'uomo gli avrebbe dato molto piacere. Rimpiangeva solo di non potergli infliggere una morte lenta.

Lo Spettro lanciò un'occhiata alle gambe di Yindao e sentì di nuovo un languore all'inguine. Ripensò a quando, il giorno prima, al ristorante, le aveva confidato la sua natura più profonda.

Rompere i calderoni e affondare le navi...

Perché si era aperto in quel modo con lei? Era stato stupido. Yindao avrebbe potuto intuire la sua vera identità o almeno insospettirsi. Non era mai stato così onesto nel descrivere la sua filosofia di vita con qualcuno.

Perché?

La risposta probabilmente era da ricercare nel suo desiderio di possederla fisicamente. Aveva provato passione per centinaia di donne ma, fino ad allora, aveva tenuto nascosti i suoi sentimenti più profondi prima, durante e dopo il rapporto sessuale. No, c'era qualcosa di diverso in Yindao. Secondo lui era questo: in lei riconosceva qualcosa che apparteneva alla sua stessa anima. Erano talmente poche le persone che lo capivano... le persone con cui poteva parlare.

Yindao non era come tutte le altre.

Mentre Coe vaneggiava *ad nauseam* sulla necessità di alzare le tasse per colpa dell'immigrazione clandestina, citando persino fatti e cifre, la testa di

serpente pensò a quanto gli dispiacesse non poter portare con sé quella donna in Cina per mostrarle le meraviglie di Xiamen, per farle vedere il Tempio di Nanputou — un gigantesco monastero buddhista — e portarla a mangiare capellini o zuppa di arachidi in un ristorante vicino al porto.

Ma non avrebbe esitato a fare ciò che aveva deciso — ovvero portarla in un magazzino deserto o in una fabbrica abbandonata e passare circa un'ora a mettere in pratica le sue incessanti fantasie. Dopo, naturalmente, l'avrebbe uccisa. Come Yindao stessa gli aveva detto, anche lei avrebbe rotto i calderoni e affondato le navi; dopo aver scoperto che lui era lo Spettro non si darebbe data pace finché non lo avesse ucciso o arrestato. Quindi doveva morire.

Lo Spettro tornò a lanciare un'occhiata a Coe e sorrise come se fosse stato d'accordo con ciò che stava dicendo. Non lo aveva nemmeno ascoltato. La testa di serpente guardò attraverso il lunotto posteriore. Yusuf e l'altro uighur adesso erano proprio dietro l'auto della polizia. Yindao non aveva nemmeno notato il furgone.

Lo Spettro si voltò, accarezzandola con lo sguardo. Mormorò qualche parola.

«Cos'hai detto?» gli chiese Yindao.

«Una preghiera», rispose lo Spettro. «Ho chiesto a Kwan Yin di aiutarci a trovare la casa dei Chang.»

«E chi sarebbe?»

«È la dea della compassione», fu la risposta, che però non venne dallo Spettro, bensì dall'agente Alan Coe seduto sul sedile posteriore.

43

Dieci minuti più tardi, il cellulare di Lon Sellitto si mise a squillare.

Rhyme e Cooper fissarono l'apparecchio con occhi colmi di attesa.

Il detective rispose. Rimase ad ascoltare. Infine, chiuse gli occhi e sulle sue labbra comparve un sorriso.

«Hanno trovato l'indirizzo dei Chang!» gridò e riappese. «È stato uno degli agenti del Quinto. Ha trovato un tizio a Owls Head che possiede due stamperie. L'uomo si chiama Joseph Tan. Il nostro agente gli ha spiegato che i Chang sarebbero morti di lì a un paio d'ore se non fossimo riusciti a scoprire dove si trovano. Tan è crollato e ha ammesso di aver dato un lavoro a Chang e a suo figlio e di aver sistemato la famiglia in un appartamento.»

«Ha dato anche l'indirizzo?»

«Sì. La casa è a due isolati dall'impianto di smaltimento rifiuti. Dio benedica la merda, che altro posso dire?»

Rhyme ripensò a quando Sonny Li, con altrettanta irriverenza, aveva chiesto aiuto al dio dei detective.

Guati Di, ti prego, facci trovare i Chang e facci catturare quel fottuto dello Spettro.

Diresse la sedia a rotelle davanti alla lavagna, fissò l'elenco, le fotografie.

Sellitto disse: «Chiamerò Bo e il SIN e dirò loro di entrare in azione».

Ma il criminologo lo bloccò: «Aspetta un attimo».

«Cosa c'è?»

«Ho un sospetto», disse Rhyme lentamente. «Un sospetto.» Il suo entusiasmo iniziale per la buona notizia sui Chang era scomparso.

La testa di Rhyme si spostò lentamente mentre studiava ancora una volta gli elenchi scritti da Thom, le fotografie e gli indizi: ognuno di essi un'aggiunta a quella cupa storia, come geroglifici in una tomba egiziana.

Chiuse gli occhi e lasciò che tutte quelle informazioni gli sfrecciassero nella mente, veloci come la Camaro SS di Amelia Sachs.

Qui c'è la risposta, pensò Rhyme, riaprendo gli occhi e guardando di nuovo la lavagna.

L'unico problema è che non conosciamo la domanda.

Thom apparve sulla soglia. «Bene, Lincoln, è l'ora di qualche CDM», disse.

Gli esercizi per il campo di movimento erano molto importanti per i quadriplegici. Impedivano ai muscoli di atrofizzarsi, miglioravano la circolazione e avevano persino benefici effetti psicologici — cosa che Rhyme negava pubblicamente. Le sue sessioni di esercizi erano basate in parte sulla premessa che sarebbe venuto un giorno in cui si sarebbe ritrovato a usare nuovamente i muscoli.

Di solito, anche se continuava a lamentarsi e a dargli il tormento mentre l'aiutante con grande abilità gli faceva svolgere il CDM e misurava i risultati, Rhyme segretamente attendeva con ansia quegli esercizi. Quel giorno, tuttavia, lanciò un'occhiataccia all'aiutante che colse al volo il messaggio e si ritirò in silenzio.

«A che cosa stai pensando?» domandò Sellitto.

Il criminologo non rispose.

Impegnata in un altro genere di esercizi, a differenza del suo corpo im-

mobilizzato, la sua mente non era limitata da nulla. Altezze vertiginose e abissi senza fondo, passato e futuro. Il criminologo seguì mentalmente la traccia delle prove che avevano raccolto, lavorando al caso GHOSTKILL, alcune ampie come l'East River, altre strette e sottili come fili, alcune utili, altre apparentemente superflue come i nervi spezzati che dal cervello di Lincoln Rhyme scendevano nel suo corpo. Ma non trascurò nemmeno queste ultime.

La strada curvava attorno alla base militare di Brooklyn e Yindao imboccò una rampa d'uscita velocemente proprio come lo Spettro avrebbe fatto al volante della sua BMW o della sua Porsche, e ben presto si ritrovarono in un piacevole quartiere di edifici di mattoni rossi dai giardini ben curati.

Lo Spettro lanciò una rapida occhiata nello specchietto retrovisore e notò che Yusuf li stava ancora seguendo. Poi spostò lo sguardo su Yindao, osservò il suo bellissimo profilo, i suoi capelli rossi e lucidi raccolti in una crocchia, la curva dei suoi seni sotto la T-shirt nera. L'improvviso squillo del cellulare della donna lo fece trasalire.

Lei rispose.

«Rhyme... sì, siamo nel quartiere. Continua.» Rimase in silenzio. «Fantastico!» Guardò lo Spettro e Coe. «Li ha trovati! Un amico di Chang li ha sistemati in un appartamento in questa zona, non lontano da qui.» Mentre ascoltava ciò che Rhyme le stava dicendo, però, l'espressione sul suo viso si fece cupa per un attimo. Lo Spettro ebbe l'impressione che si fosse tesa per qualcosa che il criminologo le aveva rivelato. Si domandò se Rhyme non avesse scoperto qualcosa sul suo conto. Quel pensiero lo mise in allarme.

«Certo, Rhyme», disse lei alla fine. «Ricevuto.»

Yindao interruppe la comunicazione.

«Dannazione», esclamò Coe, «non pensavo che ci saremmo davvero riusciti.»

Lo Spettro la guardò. «Allora ha trovato l'indirizzo esatto.»

Lei non rispose subito. Dopo un istante disse: «*Già*».

Quindi cominciò a parlare, a chiacchierare come una ragazzina, della sua vita a Brooklyn. Lo Spettro notò subito che un comportamento simile non era nella sua natura e si fece ancora più sospettoso. Qualsiasi cosa le avesse detto Rhyme alla fine della conversazione, non aveva niente a che fare con i Chang, ne era certo.

Vide Yindao grattarsi una gamba con aria distratta e alla fine lasciare la mano sul fianco. Era chiaro che quel gesto era una semplice scusa per spostare la mano vicino alla pistola.

Tenendo gli occhi sulla strada, lo Spettro a sua volta spostò una mano sul fianco e poi dietro la schiena fino a toccare l'impugnatura della Glock che teneva infilata nei pantaloni, nascosta dalla giacca a vento.

Restarono in silenzio mentre l'auto attraversava le strade residenziali del quartiere. Lo Spettro ebbe l'impressione che Yindao stesse girando deliberatamente a vuoto. Si fece ancora più cauto e teso. Un'altra svolta e, dopo aver controllato i numeri delle case, Yindao fermò la macchina sul ciglio della strada e inserì il freno a mano. Indicò un piccolo palazzo di arenaria.

«Eccoci.»

Lo Spettro lanciò una rapida occhiata all'edificio ma tenne l'attenzione fissa su Yindao.

«Non è proprio il buco di merda che mi sarei aspettato», commentò Coe cinicamente. «Andiamo, facciamola finita.»

Yindao disse con noncuranza: «Aspetta». E si voltò a guardare Coe.

Lo Spettro si accorse subito che era una finta. Lei si mosse in fretta, molto più in fretta di quanto avesse previsto. Prima che la testa di serpente potesse richiudere le dita attorno alla Glock, Yindao aveva sfoderato la sua pistola e la stava puntando su di lui.

44

Lo Spettro si ritrasse involontariamente, quasi aspettandosi che Yindao gli sparasse senza alcun avvertimento — cosa che lui avrebbe fatto se si fosse trovato al suo posto.

Ma in un istante la canna nera della pistola si spostò da lui e andò a fermarsi davanti all'uomo che sedeva sul sedile posteriore.

«Non muoverti neanche di un centimetro, Coe. Neanche di un centimetro. Tieni le mani bene in vista.»

«Ma... che ti prende?» chiese Coe, sotto choc.

«Non ti muovere», gli intimò Yindao. «Prova a spostare una mano e sei morto.»

«Io non...»

«Sono stata chiara?»

«Sì, cazzo, sei stata chiarissima», ribatté lui rabbioso. «Perché non mi dici di cosa cazzo si tratta?»

«Al telefono, poco fa, Rhyme non mi ha dato soltanto le indicazioni su come arrivare a casa dei Chang. Ha studiato tutte le prove una seconda volta e ha fatto qualche telefonata. Pensavi di aver coperto proprio bene le tue tracce, vero?»

«Metti giù la pistola! Non puoi...»

«Rhyme ha scoperto tutto. Sei *tu* quello che lavora per lo Spettro.»

L'agente deglutì rumorosamente. «Ti ha dato di volta il cervello?»

«Tu sei il suo angelo custode. Lo stai proteggendo. È per questo che hai aperto il fuoco vicino a casa dei Wu a Canal Street: non stavi cercando di colpire lo Spettro. Stavi cercando di *metterlo in guardia*. E gli hai passato ogni genere di informazioni! Sei stato tu a rivelargli che i Wu si trovavano a Murray Hill.»

Coe si guardò attorno nervosamente, lanciò un'occhiata fuori dal finestrino. «Stronzate.»

Lo Spettro tentò di tenere sotto controllo la respirazione. Gli tremavano le mani. Stava sudando copiosamente. Si asciugò i palmi sui pantaloni.

«Non preoccuparti, John», lo rassicurò Yindao. «Ormai non può più fare del male a nessuno.» Tornò a rivolgersi all'agente: «E hai fatto avere allo Spettro una nuova pistola — una Glock. Una *.45* nuova di zecca. Che si dà il caso sia la pistola standard degli agenti dell'Immigrazione».

«Sei pazza.»

«Abbiamo ricevuto segnalazioni di ogni genere che indicavano che lo Spettro aveva corrotto gente del governo, qui. Non avremmo mai pensato che fosse arrivato fino a un agente del SIN. Perché hai fatto tutti quei viaggi in Cina, Coe? Secondo Peabody, nessun altro agente è stato lì spesso quanto te. A volte ci sei stato persino a tue spese. Ma quei viaggi erano per incontrare le teste di serpente del tuo capo.»

«Sono stato in Cina perché la mia informatrice era scomparsa e volevo catturare lo stronzo che l'aveva uccisa.»

«Be', Rhyme si sta mettendo in contatto con la polizia di Fuzhou proprio in questo momento. Vuole esaminare anche *quel* caso.»

«Stai dicendo che ho ucciso la mia stessa informatrice? Una donna che aveva dei figli?»

«Studieremo le prove», rispose lei freddamente.

«Se qualcuno sostiene di avermi mai visto in compagnia dello Spettro, sta mentendo.»

«Questo non significa niente. Lo Spettro non incontra mai di persona quelli che potrebbero testimoniare contro di lui. Ha degli intermediari per

questo.»

«Sogni a occhi aperti.»

«No, stiamo solo esaminando delle *prove*», disse Yindao. «Rhyme ha appena studiato il registro delle chiamate del tuo cellulare. Hai fatto una decina di telefonate a una casella vocale anonima del New Jersey, negli ultimi due giorni.»

«Oh, stronzate. La uso per mettermi in contatto con i miei informatori.»

«Non ne hai mai parlato prima.»

«Non ne ho parlato perché non ha niente a che fare con questo caso.»

Yindao chiese bruscamente: «Volevi chiamare lo Spettro una volta arrivato all'appartamento dei Chang? O magari volevi ucciderli tu stesso?... Volevi uccidere anche noi?»

Coe deglutì con forza. «Non ho intenzione di dirti un'altra parola. Voglio parlare con un avvocato.»

«Avrai tutto il tempo, per questo. Adesso metti la mano destra sulla maniglia della portiera. Se la muovi di un centimetro di troppo, ti piazzo una pallottola nel braccio, hai capito?»

«Stammi a sentire...»

«*Hai capito*?»

Lo Spettro guardò gli occhi di pietra di Yindao e sentì un brivido. Si chiese se lei non stesse sperando che l'agente provasse a prendere la pistola, per avere una scusa per potergli sparare.

«Sì», mormorò Coe, furioso.

«Mano sinistra. Solo il pollice e l'indice sulla tua arma, sull'impugnatura. Muoviti molto lentamente.»

Con un'espressione disgustata, Coe prese con cautela la pistola e gliela porse.

Yindao si mise in tasca l'arma, poi ordinò: «Fuori dall'auto». Quindi scese e andò ad aprire la portiera a Coe, continuando a tenerlo sotto tiro. «Lentamente.»

Lui obbedì. Con un gesto lei gli indicò il marciapiede.

«Faccia a terra.»

Il cuore dello Spettro — che aveva preso a battere come un uccello intrappolato in una gabbia di vetro — si calmò a poco a poco.

Temi e potrai essere coraggioso...

Quella era un'incredibile ironia, pensò. Aveva effettivamente agenti americani alle sue dipendenze, anche all'interno del SIN — un agente che si occupava delle udienze, tra gli altri, grazie al quale era stato rilasciato ve-

locemente e senza problemi il mattino precedente. Ma non conosceva i nomi di tutti i poliziotti che aveva corrotto, lì. E, come Yindao aveva appena spiegato a Coe, capitava molto di rado che li contattasse personalmente. Quanto al trasferimento dei Wu nella casa di Murray Hill, invece, era stata proprio lei a dargli quell'informazione quando gli aveva chiesto se volesse unirsi a loro.

Dal momento che sembrava che Coe lavorasse per lui, avrebbe dovuto cercare di salvarlo?

No, meglio sbarazzarsene. Il suo arresto sarebbe stato un buon diversivo. E Yindao e gli altri agenti sarebbero stati meno cauti, pensando di aver catturato il traditore.

Rimase a guardare mentre Yindao, con gesti esperti, ammanettava l'agente, riponeva l'arma e faceva alzare Coe con un brusco strattone. Lo Spettro abbassò il finestrino e con un cenno del capo indicò la casa. «Vuoi che vada a parlare con i Chang?»

«Non è questa casa loro», rispose lei. «È a qualche isolato da qui. Ho mentito: dovevo sorprendere Coe con la guardia abbassata. Ho scelto questo palazzo perché c'è una stazione di polizia dietro l'angolo. Lo terranno in custodia loro finché l'FBI non verrà a prenderlo.»

Lo Spettro guardò Coe e con voce piena di disprezzo disse: «Volevi rivelare allo Spettro dove si trovano i Chang. I bambini... Gli avresti permesso di uccidere persino i bambini. Sei disgustoso».

L'agente lo fissò con rabbia — finché Yindao non lo spinse via, verso l'angolo dove vennero raggiunti da tre poliziotti in uniforme che lo presero in custodia. Lo Spettro si lanciò un'occhiata alle spalle e vide, in fondo all'isolato, il furgone di Yusuf.

Cinque minuti dopo, Yindao tornò da lui, salì in macchina e mise in moto. Ripresero a muoversi. Lei guardò lo Spettro e scosse la testa con una risata amara. «Mi dispiace. Tutto okay?» Anche se l'incidente l'aveva in qualche modo scossa, adesso sembrava tornata quella di sempre. Rilassata e sicura di sé.

«Sì.» Anche lo Spettro rise. «Hai gestito la situazione in modo impeccabile. Sei davvero un'artista nel tuo lavoro.» Il suo sorriso svanì. «Un traditore all'interno del SIN?»

«Ci ha imbrogliati con tutte quelle stronzate su come lo Spettro ha ucciso la sua informatrice.» Prese il cellulare e fece una telefonata. «Okay, Rhyme. Coe è in custodia al distretto... No, nessun problema. John e io stiamo andando a casa dei Chang, adesso... Dove sono le squadre?... Sì, sa-

rò lì in meno di cinque minuti. Non aspetteremo l'UE. Lo Spettro potrebbe essere già diretto qui.»

Hai proprio ragione, pensò la testa di serpente.

Yindao chiuse.

Quindi sarebbero arrivati lì prima di chiunque altro. Dopotutto, non avrebbe dovuto aspettare a lungo prima di poter mettere in pratica le sue fantasie su Yindao. Avrebbe ucciso i Chang, poi avrebbe fatto salire Yindao sul furgone dei turchi e sarebbe scappato. Lo Spettro le appoggiò una mano sulla spalla e gliela strinse. Sentì la sua erezione diventare ancora più intensa.

«Grazie per essere venuto con me, John.» Gli sorrise. «Come si dice 'amico', *'Yindao'?*»

Lui scosse la testa. «Quello è il termine che userebbe un uomo per una donna. Tu dovresti dire *'Yinjing'*.»

Quella era la parola che indicava i genitali maschili.

«*Yinjing* , ripeté lei.

«È un onore», disse lui, facendo un piccolo inchino con la testa. Guardò i capelli rossi di lei, la sua carnagione chiara, le sue lunghe gambe... «Il tuo amico Rhyme è un detective straordinario. Mi piacerebbe passare a trovarlo quando tutto questo sarà finito.»

«Ti darò il suo biglietto da visita. Ne ho uno in borsa.»

«Bene.»

Anche Rhyme avrebbe dovuto morire. Perché lo Spettro sapeva che anche lui era un uomo che non si sarebbe mai fermato finché non avesse sconfitto i suoi nemici. *Po fu chen zhou*... Rompere i calderoni e affondare le navi. Era un uomo troppo pericoloso, non poteva lasciarlo in vita. Lei gli aveva detto che era paralizzato. Come avrebbe fatto a torturarlo? si chiese lo Spettro. La sua faccia, i suoi occhi, la sua lingua... Avrebbe trovato un modo, a seconda del tempo che avrebbe avuto a disposizione. Il fuoco era sempre un buon metodo.

Yindao svoltò all'improvviso in una strada a senso unico e si fermò. Guardò i numeri delle case poi continuò ancora per mezzo isolato. Parcheggiò in seconda fila e lasciò un tesserino della polizia contro il parabrezza.

«La casa è quella», disse indicando un palazzo a tre piani di mattoni rossi. Le luci dell'appartamento al pianterreno erano accese. L'edificio era modesto, notò lo Spettro, ma infinitamente più lussuoso delle misere case di legno gialle e beige per le quali così tanti cinesi dovevano ringraziare

Mao.

Lui e Yindao scesero dall'auto e si fermarono sul marciapiede. «Non restiamo allo scoperto», gli sussurrò e andarono a nascondersi dietro a una siepe di bosso. Lo Spettro si lanciò un'occhiata alle spalle. Yusuf aveva fermato il furgone e, nonostante la debole luce del crepuscolo, la testa di serpente poteva vedere chiaramente lui e l'altro turco.

Lo Spettro si sporse in avanti e sentì l'aroma di sapone e sudore della pelle di lei. La sua eccitazione non era diminuita e, mentre lei esaminava la casa, si avvicinò fino a sentire il suo fianco e il suo braccio contro di sé. Lei indicò con un cenno del capo una delle finestre: «Passeremo dalla porta sul retro... sempre che non sia chiusa a chiave. Se provassimo a entrare dalla porta principale, ci vedrebbero e proverebbero a scappare».

Gli fece segno di seguirla sul retro della casa più vicina a loro**,** quindi insieme tagliarono attraverso i cortili che li separavano da quello dei Chang. Si mossero lentamente per non fare rumore e non rivelare la loro presenza.

Arrivati alla porta sul retro della casa dei maialini, si fermarono e Yindao sbirciò nella finestra della piccola cucina. Non c'era nessuno. «Bisogna sempre controllare la finestra sul retro, per prima cosa», sussurrò. «È una regola d'oro che ho imparato di recente.» Sorrise malinconica — ma non spiegò perché.

«Andiamo», lo incitò. «Muoviti lentamente. Non li spaventare. Digli subito che siamo venuti ad aiutarli. Che vogliamo proteggerli dallo Spettro. E digli anche che hanno buone probabilità di ottenere l'asilo politico.»

Lo Spettro annuì e cercò di immaginare quale sarebbe stata la reazione di Sam Chang e della moglie quando avessero scoperto chi era l'interprete.

Yindao provò ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave. L'aprì velocemente — per non far cigolare i cardini, immaginò lui.

Come avrebbe dovuto comportarsi?, si chiese. Si rese conto che avrebbe dovuto mettere fuori combattimento Yindao immediatamente. Era troppo pericolosa. La cosa migliore da fare, decise, era spararle a una gamba — spararle a un ginocchio sarebbe stato quasi ironico, decise, considerando il suo problema con l'artrite. Lui e i turchi avrebbero ucciso i Chang. Poi sarebbero tornati al furgone Windstar, si sarebbero recati in uno dei suoi nascondigli o in un magazzino abbandonato da qualche parte, dove avrebbe trascorso ore e ore con Yindao.

Camminarono in silenzio attraverso la cucina piccola e afosa.

Sul fuoco c'era una pentola d'acqua. Su un tagliere c'erano una mezza cipolla affettata e un mazzetto di prezzemolo. Cosa stava preparando la si-

gnora Chang per cena?, si chiese.

Yindao si bloccò sulla porta che dava sul corridoio e gli fece cenno di fermarsi.

I turchi, notò lo Spettro, erano lì fuori, nel vicolo dietro la casa. Approfittando del fatto che Yindao gli stava dando le spalle, fece loro segno di spostarsi davanti alla casa. Yusuf annuì; lui e l'altro turco obbedirono e si mossero. Lo Spettro decise che avrebbe permesso a Yindao di precederlo. Le avrebbe concesso un paio di minuti in soggiorno con i Chang. In quel modo lei li avrebbe messi a loro agio, mentre i turchi avrebbero avuto il tempo di prendere posizione davanti alla porta d'ingresso. A quel punto, lui sarebbe entrato in soggiorno e le avrebbe sparato. Lo sparo sarebbe stato il segnale per i turchi, che sarebbero entrati e lo avrebbero aiutato a eliminare la famiglia.

Rimanendo indietro, lo Spettro infilò la mano sotto la giacca a vento e sfilò la pistola dall'elastico dei pantaloni.

Sola, Yindao cominciò a percorrere lentamente il corridoio buio.

45

Un rumore. Vicino.

Dei passi? si chiese Sam Chang, seduto sul divano accanto al figlio minore.

Davanti alla casa? O forse sul retro?

La famiglia sedeva nel soggiorno poco illuminato, radunata attorno al televisore sintonizzato su un talk show. Il volume era alto ma Chang aveva sentito chiaramente un rumore.

Uno schiocco.

Sì, un passo.

Cos'era stato?

Una fenice che risorgeva dalle sue stesse ceneri? Un dragone arrabbiato perché quella pesante casa era stata costruita sulla sua tana?

Lo spirito di suo padre tornato per confortarli? O magari per avvertirli.

O forse era Gui, lo Spettro in persona, che li aveva trovati.

È solo la mia immaginazione, pensò Chang.

Ma si accorse che anche William, seduto dall'altra parte della stanza intento a leggere una rivista di auto, aveva sollevato di scatto la testa, come un airone che cercava di individuare la fonte di un pericolo.

«Cosa c'è, marito?» sussurrò Mei-Mei, notando l'espressione di Sam e di

William. Prese in braccio Po-Yee.

Un altro clic.

Un passo. Ma non riusciva a capire da che parte provenisse.

Sam Chang si alzò in piedi. William lo raggiunse. Anche Ronald fece per alzarsi ma il padre con un gesto della mano gli ordinò di andare in camera da letto. Un cenno deciso alla moglie. Lei lo guardò negli occhi per un attimo, poi si rifugiò in camera da letto con la bambina e il figlio minore e chiuse la porta silenziosamente.

«Fa' come ti ho detto, figlio mio.»

William prese posizione accanto alla porta che conduceva sul retro dell'appartamento, impugnando la spranga di ferro che Chang aveva trovato in cortile. Padre e figlio avevano elaborato un piano da mettere in atto se lo Spettro li avesse trovati. Chang avrebbe sparato alla prima persona che avesse varcato la porta — che fosse lo Spettro o il suo *bangshou.* Sentendo lo sparo, gli altri probabilmente si sarebbero fermati dando a William il tempo di prendere la pistola dell'uomo caduto, così anche lui avrebbe avuto un'arma.

Chang spense le luci del soggiorno, così non sarebbero stati un bersaglio tanto evidente, ma sarebbero stati in grado comunque di distinguere la sagoma dell'aggressore sulla soglia. Avrebbe mirato alla testa; da una distanza così ravvicinata non poteva sbagliare.

Sam Chang si accovacciò dietro una poltrona. Ignorò lo sfinimento che provava per il naufragio della nave, per la perdita di suo padre, per le ferite subite dalla sua anima nel corso degli ultimi due giorni, e con mani ferme da calligrafo puntò l'arma sulla porta.

Amelia Sachs avanzò lentamente lungo il corridoio buio.

«Aspetta un attimo, John», sussurrò.

«Sì», fu la debole risposta.

Un altro passo nel corridoio. Esitò solo un attimo poi disse: «Ora».

«Cosa?» domandò lo Spettro, esitante.

Invece di rispondergli, Amelia si girò di scatto verso di lui, sollevando l'arma così rapidamente che il movimento della pistola nera gli sembrò una macchia grigia. L'abisso della canna si fermò sul petto dello Spettro senza lasciargli il tempo di alzare la Glock.

Amelia non si era rivolta a lui ma alla mezza di dozzina di uomini e donne in divisa da combattimento — Bo Haumann e gli altri agenti dell'Unità Emergenze — che fecero irruzione nella piccola cucina. Entrarono di

corsa dalla porta sul retro e dal soggiorno, le armi puntate al volto sconvolto dello Spettro, urlando la loro assordante litania: «Giù, giù, giù, polizia, getta l'arma, faccia a terra, giù!»

Gli agenti gli strapparono la pistola di mano, lo spinsero sul pavimento, lo ammanettarono e lo perquisirono. Gli sfilarono dalla fondina attorno alla caviglia la Modello 51, la sua pistola portafortuna, e poi gli svuotarono le tasche.

«Lo abbiamo immobilizzato», gridò un agente. «Situazione sotto controllo.»

«Fuori abbiamo arrestato due sospetti.» Il che significava che erano a terra con i polsi ammanettati o chiusi da cinghie di plastica. Si trattava dei due uomini a bordo del furgone Windstar che, aveva notato Amelia, li aveva seguiti fin lì. Altri uighur del centro culturale del Queens, aveva pensato.

«Qualche altro complice?» sibilò Amelia all'orecchio dello Spettro ancora sdraiato a terra.

«Qualche...»

«Abbiamo preso i due uomini che ci stavano seguendo. C'è qualcun *altro?*»

Lo Spettro non rispose e Amelia disse nel microfono della radio: «Ho notato solo un furgone. Probabilmente non ci sono altri complici».

Lon Sellitto ed Eddie Deng li raggiunsero dal piano di sopra dove erano rimasti in attesa, per non interferire con le operazioni. Guardarono lo Spettro ancora a terra, senza fiato per lo choc e per il rude trattamento. Amelia Sachs pensò che sembrava innocuo: soltanto un uomo orientale attraente e dai capelli appena brizzolati.

La radio di Sellitto gracchiò il messaggio: «Cecchini Uno e Due a Base. Ci ritiriamo?»

L'agente premette un tasto sul suo Motorola e rispose: «Base a Cecchini. Roger». Poi il detective corpulento si rivolse allo Spettro: «Ti hanno tenuto sotto tiro dall'istante esatto in cui sei sceso dalla station wagon. Se avessi puntato la pistola su di lei, a quest'ora saresti già morto. Sei un uomo fortunato».

Trascinarono lo Spettro in soggiorno e lo spinsero su una poltrona. Eddie Deng gli lesse i suoi diritti... in inglese, in putonghua e in minnanhua. Per sicurezza.

Lo Spettro disse che aveva capito e lo fece con grande freddezza, notò Amelia, date le circostanze.

«Come stanno i Chang?» chiese Amelia a Sellitto.

«Bene. Ci sono due squadre di agenti del SIN nel loro appartamento. Per poco le cose non si sono messe male. Il padre è riuscito a procurarsi una pistola ed era pronto a sparare, ma gli agenti lo hanno visto attraverso una finestra con degli occhiali per la visione notturna. Hanno trovato il numero di telefono dell'appartamento e hanno telefonato per dire loro che erano circondati. Non appena Chang si è reso conto che si trattava di una vera squadra del SIN, e non dello Spettro, si è arreso.»

«E la bambina?»

«Sta bene. L'assistente sociale sta per arrivare. Resteranno nel loro appartamento di Owls Head finché non avremo finito con questo pezzo di merda.» Indicò lo Spettro con un cenno del capo. «Poi potremo raggiungerli per informarli di come sono andate le cose.»

L'appartamento in cui si trovavano era a circa un chilometro di distanza dalla casa dei Chang. Era arredato con gusto, pieno di fiori e di ninnoli: una grossa sorpresa per Amelia considerando che era la casa di uno dei migliori detective della Squadra Omicidi della città.

«Quindi questa è casa *tua*, Lon?» domandò prendendo una statuetta di porcellana che raffigurava Little Bo Peep.

«È la casa della mia metà migliore», rispose lui sulla difensiva. Quello era il soprannome che aveva dato a Rachel, la sua compagna (una variazione sul tema della «dolce metà»). Erano andati a vivere insieme diversi mesi prima. «Ha ereditato metà di questa roba da sua madre.» Tolse di mano la statuina ad Amelia e la ripose con cura sullo scaffale.

«È il posto migliore che siamo riusciti a trovare per un'azione del genere in così breve tempo. Abbiamo pensato che se ci fossimo allontanati troppo da Owls Head, il cazzone avrebbe cominciato a insospettirsi.»

«È stata una messinscena», notò lo Spettro, divertito. Amelia ebbe l'impressione che l'accento cinese che aveva usato quando aveva interpretato la parte di John Sung ora fosse del tutto scomparso. «Mi avete incastrato.»

«Direi proprio di sì.»

Mentre attraversavano Brooklyn, diretti al vero appartamento dei Chang a Owls Head, Lincoln Rhyme aveva chiamato per dire ad Amelia che sospettava che John Sung fosse in realtà lo Spettro. E l'aveva informata che un'altra squadra del SIN e del Dipartimento di Polizia di New York si stava dirigendo al vero appartamento dei Chang per prenderli in custodia. Sellitto ed Eddie Deng stavano preparando un'operazione di cattura a casa di Sellitto dove avrebbero potuto arrestare lo Spettro e i suoi *bangshou*,

senza mettere a repentaglio le vite di eventuali passanti nel caso vi fosse stata una sparatoria tra gli agenti e la testa di serpente. Rhyme aveva immaginato che probabilmente gli uomini dello Spettro stessero seguendo Amelia dal nascondiglio di Chinatown o che comunque lo Spettro li avrebbe avvertiti con una telefonata una volta arrivato dai Chang.

Dopo aver sentito ciò che le aveva detto Rhyme, Amelia aveva dovuto fare appello a tutto il suo autocontrollo per fingere che Coe lavorasse per lo Spettro e che l'uomo che sedeva accanto a lei, e che indubbiamente era armato, fosse un amico e non il killer a cui avevano dato la caccia negli ultimi due giorni.

Aveva ripensato alla seduta di digitopressione della notte prima — quando gli aveva rivelato il suo segreto e il suo disperato desiderio di trovare una cura. Al ricordo delle sue mani sulla schiena e sulle spalle, si era sentita attraversare da un brivido di repulsione. E si era ricordata con orrore di essere stata lei a rivelargli il luogo in cui si trovava la casa dove erano stati portati i Wu, quando gli aveva chiesto se avrebbe voluto unirsi a loro.

Lo Spettro chiese: «Come ha fatto il tuo amico Lincoln Rhyme a capire che non ero Sung?»

Amelia sollevò la busta di plastica che conteneva i frammenti rinvenuti nelle tasche dello Spettro: ciò che restava dell'amuleto a forma di scimmia. Gli avvicinò la busta al volto.

«La scimmia di pietra», spiegò. «Ho trovato alcune tracce sotto le unghie di Sonny Li. Erano di silicato di magnesio e sembrava talco. Rhyme ha scoperto che erano frammenti di pietra saponaria, il materiale di cui era fatto l'amuleto.» Amelia afferrò il collo alto del maglione dello Spettro e lo abbassò bruscamente, rivelando il segno rosso lasciato dalla stringa di cuoio. «Cos'è successo? Te lo ha strappato dal collo e si è rotto?» Lasciò andare la testa di serpente e si allontanò.

Lo Spettro annuì lentamente. «Prima che gli sparassi, era a terra e stava grattando il suolo con le unghie. Ho pensato che stesse chiedendo pietà ma quando ha alzato lo sguardo, mi ha sorriso.»

E così Sonny si era infilato deliberatamente sotto le unghie i frammenti di pietra morbida per dire a Rhyme che Sung in realtà era lo Spettro.

Quando il rapporto di Cooper aveva rivelato che il silicato di magnesio avrebbe potuto essere pietra saponaria, Rhyme si era ricordato delle tracce sulle mani di Amelia che avevano contaminato una prova il giorno prima. Aveva capito che probabilmente provenivano dall'amuleto di Sung. Così aveva chiamato gli agenti che erano di guardia davanti alla casa di Sung e

quelli gli avevano confermato che effettivamente c'era un'uscita posteriore nel palazzo, il che significava che la loro preda era stata in grado di andare e venire a suo piacimento senza che loro se ne accorgessero. Aveva chiesto anche se nelle vicinanze vi fosse un negozio di articoli per il giardinaggio — una possibile spiegazione delle tracce di pacciame che avevano trovato — e gli agenti gli avevano risposto che proprio al pianterreno del palazzo c'era un fioraio. Quindi aveva controllato le telefonate ricevute dal cellulare di Amelia: il numero di cellulare che era stato usato per chiamare il centro uighur compariva anche nell'elenco delle chiamate ricevute dall'apparecchio di lei.

John Sung era stato un vero dottore, mentre lo Spettro non lo era di certo. Ma, come aveva detto a Rhyme Sonny Li, tutti in Cina sapevano qualcosa di medicina orientale. Chiunque fosse stato curato regolarmente da un medico cinese, sarebbe stato in grado di fare una diagnosi e prescrivere delle erbe come lo Spettro aveva fatto con Amelia.

«E il vostro amico del SIN?» domandò lo Spettro.

«Coe?» disse Amelia. «Sapevamo che non aveva alcun legame con te, ma dovevo fingere che fosse lui la spia — avevamo bisogno di convincerti che non sospettavamo minimamente di te. Ed era necessario che lui se ne stesse fuori dai piedi. Se avesse scoperto la tua vera identità, avrebbe potuto provare a eliminarti, come ha fatto a Canal Street. Invece noi volevamo catturarti e impedire che Coe finisse in prigione per avere ammazzato qualcuno.» Non resistette alla tentazione di aggiungere: «Anche uno come te».

Lo Spettro si limitò a sorridere con calma.

Quando Amelia aveva consegnato Coe ai tre poliziotti del distretto, gli aveva spiegato la situazione. Naturalmente l'agente era rimasto choccato al pensiero di essersi trovato a pochi centimetri dall'uomo che aveva ucciso la sua informatrice in Cina e aveva cominciato a protestare rabbiosamente, perché anche lui voleva partecipare alla cattura. Ma l'ordine di custodia era stato emesso dalla centrale e Coe non sarebbe stato rilasciato fino a quando non avessero catturato lo Spettro.

Amelia guardò la testa di serpente. Scosse il capo, disgustata. «Hai sparato a Sung, hai nascosto il suo cadavere e poi ti sei ferito da solo. Ti sei rituffato nell'oceano e sei quasi annegato.»

«Non avevo molta scelta, non ti pare? Jerry Tang mi aveva abbandonato. L'unico modo che avevo per fuggire dalla spiaggia era fingermi Sung.»

«E la tua pistola?»

«Me la sono infilata in un calzino quando ero sull'ambulanza. Poi all'ospedale l'ho tenuta nascosta e l'ho recuperata quando l'agente del SIN mi ha rilasciato.»

«L'agente del SIN», ripeté Amelia, annuendo con aria assorta. «Sei stato rilasciato terribilmente in fretta, comunque.» Lo Spettro non replicò e lei aggiunse: «Be', questo è un altro punto che dovremo chiarire». Poi chiese: «Tutto quello che mi hai detto a proposito di John Sung... te lo sei inventato?»

Lo Spettro scrollò le spalle. «No, è tutto vero. Prima di ucciderlo, l'ho costretto a raccontarmi qualcosa di sé e di tutti quelli che erano sulla scialuppa, dei Chang e dei Wu. Abbastanza per essere credibile. Ho buttato via la sua carta d'identità e ho tenuto il portafogli e l'amuleto.»

«Dov'è il corpo?»

Un altro placido sorriso fu la sua unica risposta.

La tranquillità di quell'uomo la faceva infuriare. Era stato preso e sarebbe finito in galera per il resto dei suoi giorni, forse sarebbe stato persino condannato a morte, eppure aveva l'espressione annoiata di una persona che sta aspettando un treno in ritardo. La rabbia si impadronì di lei. Amelia tirò indietro un braccio per sferrargli un pugno ma lo Spettro non ebbe alcuna reazione, non batté ciglio, e lei si fermò per non dargli la soddisfazione di ricevere stoicamente il colpo.

Il telefono di Amelia prese a squillare. Lei si allontanò e rispose. «Sì?»

«Allora, vi state *divertendo?*» domandò Rhyme sarcastico.

«Io...»

«State facendo un picnic? Avete noleggiato un film? Vi siete dimenticati di noi?»

«Rhyme, siamo nel bel mezzo di una cattura.»

«Immagino che qualcuno mi avrebbe chiamato *prima o poi* per raccontarmi come sono andate le cose... No, Thom, non voglio calmarmi. Sono incazzato.»

«Siamo stati piuttosto impegnati da queste parti, Rhyme», replicò lei.

«Mi stavo solo chiedendo cosa fosse successo. Non ho facoltà extrasensoriali, ricordi?»

Amelia sapeva che Rhyme era già stato informato del fatto che nessuno era stato ferito — in caso contrario non l'avrebbe di certo stuzzicata con il suo sarcasmo.

Rispose: «Puoi rimettere nella stiva il tuo caratteraccio...»

«Nella stiva? Parli come un vero marinaio, Sachs.»

«... perché lo abbiamo preso.» Poi aggiunse: «Ho cercato di farmi dire dove ha nascosto il cadavere di John Sung ma...»

«Be', possiamo capirlo da noi, Sachs, non ti pare? Dopotutto è *ovvio*.»

Non per tutti, rifletté Amelia, anche se fu felice di sentire che Rhyme era tornato a essere quello di sempre e che non parlava più con il tono piatto che aveva usato dopo la morte di Sonny.

Il criminologo continuò: «È nel bagagliaio della Honda rubata».

«E l'auto è ancora a Long Island, giusto?» chiese lei, che finalmente aveva capito.

«È naturale. Dove potrebbe essere altrimenti? Lo Spettro l'ha rubata, ha ucciso Sung e poi l'ha portata a *est* per nasconderla — sapeva che non avremmo cercato in quella direzione e che avremmo dato per scontato che si fosse diretto a ovest, in città.»

Sellitto richiuse il cellulare e indicò la strada. Amelia annuì e disse: «Devo vedere alcune persone, Rhyme».

«Avevo ragione, ti stai comportando proprio come se fossi a uno stramaledetto picnic. Chi sarebbero queste persone?»

Lei rifletté per un attimo, poi rispose: «Alcuni amici».

46

Amelia trovò la famiglia davanti a una casa malconcia vicino a Owls Head Park. L'aria era impregnata dell'odore dei rifiuti che veniva dall'impianto di smaltimento che aveva allo stesso tempo tradito e salvato i Chang.

Nessuno di loro era ammanettato e Amelia fu felice nel notarlo. Fu felice anche del fatto che due agenti in uniforme del Dipartimento di Polizia di New York stessero chiacchierando allegramente con un bambino che doveva essere il figlio minore dei Chang.

Suo padre, Sam Chang, aveva le braccia incrociate sul petto e un'espressione cupa sul volto. Teneva il capo chino mentre un uomo asiatico che indossava un completo scuro — un agente dell'Immigrazione, immaginò lei — gli parlava prendendo appunti.

Accanto a lui c'era una donna sulla quarantina dall'aria infelice che teneva per mano Po-Yee. Amelia ebbe un tuffo al cuore quando vide Figlia Adorata. La bambina era davvero adorabile. Aveva il volto rotondo e i capelli a caschetto neri e setosi. Indossava dei pantaloni di velluto rosso e una felpa di Hallo Kitty di due taglie troppo grande per lei.

Un detective riconobbe Sellitto e si avvicinò a lui e ad Amelia. «I Chang stanno bene. Li porteremo al centro di detenzione del SIN, nel Queens. Sembra che il capofamiglia abbia una lunga storia di attività come dissidente: era a Tienanmen ed è stato perseguitato dal governo. Ha tutte le carte in regola per ottenere l'asilo politico.»

«Avete preso lo Spettro?» chiese Sam Chang in un inglese incerto, avvicinandosi. Sicuramente aveva già sentito la notizia ma, com'era comprensibile, voleva altre rassicurazioni sul fatto che il killer fosse stato arrestato sul serio.

«Sì», disse Amelia, senza guardarlo ma tenendo gli occhi fissi su Po-Yee. «Lo abbiamo arrestato.»

«Lei è stata importante per la sua cattura?» volle sapere Chang.

Amelia sorrise. «Ho fatto parte della squadra, sì.»

«Grazie.» L'uomo parve sul punto di aggiungere qualcos'altro ma la sua scarsa confidenza con la lingua lo bloccò. Rimase a riflettere per un istante, poi chiese: «Posso farle una domanda? Quell'uomo, quell'uomo anziano ucciso nell'appartamento dello Spettro... dov'è il suo corpo?»

«Era suo padre?»

«Sì.»

«È all'obitorio di Manhattan.»

«Deve avere una degna sepoltura. Per noi è una cosa molto importante.»

«Mi assicurerò che il corpo non venga trasferito. Quando avrete finito con l'Immigrazione, potrete rivolgervi a un'agenzia di pompe funebri per il funerale», lo rassicurò lei.

«Grazie.»

Un piccolo furgone Dodge con lo stemma della Città di New York si fermò poco lontano. Una donna di colore che indossava un completo pantalone marrone e che portava con sé una ventiquattr'ore scese dal veicolo. La donna si rivolse all'agente del SIN e ad Amelia. «Sono Chiffon Wilson, un'assistente dei Servizi Sociali per l'Infanzia.»

Mostrò rapidamente il suo tesserino.

«È qui per la bambina?»

«Esatto.»

Chang lanciò una rapida occhiata alla moglie. Amelia domandò: «Vuole portarla via?»

«Dobbiamo.»

«Non può restare con loro?»

La Wilson scosse la testa con aria comprensiva. «Temo di no. Non han-

no alcun diritto su di lei. È orfana, figlia di una cittadina straniera. Dovrà tornare in Cina.»

Amelia annuì lentamente e poi con un gesto chiese all'assistente sociale di avvicinarsi. A bassa voce disse: «È una bambina. Sa cosa succede alle bambine orfane in Cina?»

«Verrà adottata.»

«Può darsi», replicò Amelia dubbiosa.

«Non lo so. So solo che sto rispettando la legge. Ascolti, questo è il nostro lavoro e non abbiamo mai sentito di problemi per i bambini che tornano al paese di accoglienza.»

Il paese di accoglienza... quella frase turbò Amelia quanto l'aveva turbata il termine «irregolari» usato con durezza da Coe. «Avete *mai* qualche notizia dei bambini che rimandate indietro?» indagò.

La Wilson esitò. «No.» Quindi fece un cenno all'agente del SIN che disse qualcosa in cinese ai Chang. Il volto di Mei-Mei si fece impassibile, ma annuì e accompagnò la bambina dall'assistente sociale.

«Lei...» cominciò a dire Mei-Mei, poi si accigliò, cercando le parole in inglese.

«Sì?» chiese l'assistente sociale.

«Si prendono buona cura di lei?»

«Sì, certo.»

«È bambina molto buona. Ha perso madre. Fate in modo che si prendono buona cura di lei.»

«Me ne assicurerò io.»

Mei-Mei osservò la bambina per un lungo istante, poi spostò lo sguardo sul figlio minore.

La Wilson prese in braccio Po-Yee, che batté le palpebre notando i capelli rossi di Amelia e con grande curiosità ne afferrò una ciocca. Amelia scoppiò a ridere. L'assistente sociale si incamminò verso l'auto.

«*Ting!*» gridò Chang Mei-Mei avvicinandosi. Amelia ricordava che quella parola significava «ferma» o «aspetta».

«Sì?»

«Ecco. C'è questo.» Mei-Mei porse all'assistente sociale quello che sembrava un gattino di stoffa.

«A lei piace questo. Fa felice lei.»

La Wilson prese il giocattolo e lo diede a Po-Yee.

La bambina fissò il gattino di pezza. E Mei-Mei fissò la bambina.

Quindi l'assistente sociale mise in macchina la bambina, salì a sua volta

e si allontanò.

Amelia passò la mezz'ora successiva a parlare con i Chang, a raccontare loro tutto ciò che era accaduto, sperando al tempo stesso di riuscire a scoprire qualche ulteriore elemento contro lo Spettro.

All'improvviso lo sfinimento degli toltimi due giorni si impadronì di lei e Amelia capì che era ora di tornare a casa. Salì sul veicolo della Scientifica e lanciò un'ultima occhiata ai Chang, che stavano prendendo posto sul minibus del Servizio Immigrazione.

Per un attimo incrociò lo sguardo di Mei-Mei, poi la portiera venne chiusa, il minibus si immise nel traffico e svanì. I maialini, gli irregolari... la *famiglia* cominciò un ennesimo viaggio verso una nuova casa provvisoria.

Le prove esistono indipendentemente dai criminali e, naturalmente, anche se lo Spettro era in prigione, Lincoln Rhyme e Amelia Sachs passarono la mattina successiva a esaminare le informazioni che continuavano ad arrivare a proposito del caso GHOSTKILL.

L'FBI aveva analizzato i marcatori chimici del C4 e aveva scoperto che la più probabile fonte dell'esplosivo usato per far saltare la nave era un trafficante d'armi nordcoreano che faceva spesso affari in Cina.

I sommozzatori della *Evan Brigant* avevano recuperato i cadaveri dei membri dell'equipaggio e degli altri clandestini del *Dragone di Fuzhou*, così come il resto del denaro: circa 120.000 dollari. Quei soldi erano stati registrati come prova e attualmente si trovavano in una cassetta di sicurezza dell'FBI. Avevano anche scoperto che Ling Shui-bian, l'uomo che aveva dato il denaro allo Spettro e gli aveva scritto la lettera che Amelia aveva trovato sulla nave, abitava a Fuzhou.

Rhyme pensava che fosse una delle piccole teste di serpente dello Spettro o un suo complice e aveva inviato il suo nome e il suo indirizzo via email all'ufficio della pubblica sicurezza di Fuzhou, spiegando che Ling era coinvolto nelle attività dello Spettro.

«Vuoi che lo aggiunga sulla lavagna?» chiese Thom, indicandola con un cenno del capo.

«Scrivi, scrivi!» rispose Rhyme impaziente. Dovevano ancora presentare le prove ai pubblici ministeri e trascrivere le informazioni appuntate sulla lavagna sarebbe stato il modo più rapido e conciso.

L'aiutante prese il pennarello e aggiunse i nuovi dati.

• Lo Spettro ha usato del C4 di produzione recente per far saltare la nave. È in corso un controllo dell'origine dell'esplosivo attraverso i marcatori chimici
• L'esplosivo è stato acquistato da un trafficante d'armi nordcoreano
• Grande quantità di dollari americani trovati nella cabina dello Spettro
• Totale approssimativo di 120.000 dollari
• Circa 20000 dollari in valuta cinese trovati nella cabina
• Elenco delle vittime, dettagli su un volo charter, informazioni su un conto bancario. È in corso un controllo sul mittente in Cina
• Ling Shui-bian risiede a Fuzhou. Nome e indirizzo inviati alla polizia locale
• Capitano vivo ma privo di conoscenza
• Il capitano ha riacquistato conoscenza e ora è in un centro di detenzione del SIN

Mentre Thom era indaffarato a scrivere, il computer di Rhyme emise un beep.

«Comando, e-mail», disse bruscamente il criminologo.

Il computer accettò senza problemi il suo borbottio e sullo schermo comparve l'elenco dei nuovi messaggi.

«Comando, puntatore giù. Comando, doppio clic.»

Lesse il messaggio che era appena arrivato.

«Ah», esclamò Rhyme. «Avevo ragione.»

Spiegò ad Amelia che il corpo di John Sung era stato trovato nel bagagliaio della Honda rossa rubata dallo Spettro. Come Rhyme aveva predetto, l'auto era stata rinvenuta in uno stagno a soli sessanta metri dalla spiaggia di Easton.

E così c'era un nuovo omicidio da aggiungere all'elenco delle accuse contro Kwan Ang.

C'era un'altra e-mail importante. Era di Mel Cooper, che era tornato nel suo ufficio della Scientifica al Dipartimento di Polizia di New York, nel Queens.

Da: M. Cooper

A: L. Rhyme

Oggetto: Risultati delle analisi cromatografiche e spettrografiche del Campione 3452-02 del Dipartimento di Giustizia

Il tono ufficiale dell'oggetto non aveva niente a che fare con il messaggio informale di Cooper.

Lincoln,
abbiamo finito le analisi della dinamite ed è fasulla.
Il culo di Dellray non è mai stato in pericolo. L'attentatore ha fatto una cazzata e ha usato del finto esplosivo — roba che si usa per l'addestramento degli artificieri.
Ho cercato di rintracciarlo ma nessuno ha un database sui finti *materiali esplosivi. Prima o poi qualcuno dovrà pensare a colmare questa lacuna.*

Rhyme scoppiò a ridere. Un trafficante d'armi doveva aver imbrogliato l'aggressore di Fred Dellray vendendogli del finto esplosivo.

Si sentì immensamente sollevato al pensiero che l'agente non avesse mai veramente corso alcun rischio.

Suonarono alla porta.

Thom andò ad aprire.

Passi pesanti sulle scale. I passi di due persone. Probabilmente si trattava di Sellitto e Dellray — il primo camminava con gli inconfondibili passi pesanti e il secondo saliva i gradini due alla volta sulle lunghe gambe.

Per un istante, Rhyme, che di solito amava la solitudine, fu felice della loro presenza. Li avrebbe informati della finta bomba. Si sarebbero fatti quattro risate. Ma poi si rese conto di qualcos'altro e un campanello d'allarme si mise a squillare nella sua testa. I due si erano fermati fuori dalla porta e stavano parlando a bassa voce. Sembrava che stessero discutendo dell'opportunità di riferirgli o meno qualcosa.

Riguardo ai passi aveva indovinato. Un attimo dopo, il poliziotto corpulento e l'alto agente dell'FBI entrarono nella sua camera da letto. «Ehi, Linc», lo salutò Sellitto.

A Rhyme bastò uno sguardo alle loro espressioni per capire che non erano venuti a portargli delle buone notizie.

Amelia e il criminologo si scambiarono uno sguardo preoccupato.

Rhyme spostò lo sguardo da Dellray a Sellitto. «Be', Cristo santo, dite qualcosa.»

Dellray emise un lungo sospiro.

Alla fine, il detective parlò. «Hanno tolto lo Spettro alla nostra giurisdizione. Lo rimanderanno in Cina.»

«Cosa?» chiese Amelia senza fiato.

Dellray continuò con rabbia: «Lo accompagneranno all'aeroporto oggi». L'agente scosse la testa. «Una volta decollato, sarà libero.»

47

«Ha ottenuto l'estradizione?» chiese Rhyme.

«Anche se hanno cercato di addolcirci la pillola, è proprio così», ringhiò Dellray. «Ma finora non abbiamo visto nemmeno uno straccio di mandato di cattura emesso da un tribunale cinese.»

«Cosa significa nessun mandato di cattura?» volle sapere Amelia.

«Significa che i suoi fottuti *guanxi* gli stanno salvando il culo», rispose amaramente Rhyme.

Dellray annuì. «Di solito, a meno che il paese che chiede l'estradizione non ci fornisca qualche documento valido, non rispediamo *mai* indietro nessuno. Mai.»

«Be', in Cina, lo processeranno, giusto?» chiese Amelia.

«Niente da fare. Ho parlato con i nostri agenti, là. Le alte sfere di governo lo rivogliono indietro per interrogarlo, testualmente, 'in relazione ad alcuni legami con commerci irregolari con l'estero'. Nemmeno un accenno al traffico di esseri umani, nemmeno un accenno agli omicidi, niente. Niente. Di. Niente.»

Rhyme era incredulo. «Potrà riprendere i suoi traffici di qui a un mese.» I Chang, i Wu e chissà quanti altri di colpo erano di nuovo in pericolo. «Fred, c'è *qualcosa* che puoi fare?» domandò. Dellray era molto stimato all'interno dell'FBI. Aveva amici a Pennsylvania Avenue e sulla Decima Strada, a Washington, e poteva vantare un considerevole numero di *guanxi*.

Ma l'agente scosse la testa e giocherellò con la sigaretta che teneva dietro l'orecchio. «Questa piccola decisione è stata presa al Dipartimento di Stato di Washington. Non nella *mia* Washington. Non conosco nessuno, lì.»

Rhyme si ricordò dell'uomo silenzioso dal completo blu: Webley del Dipartimento di Stato.

«Dannazione», mormorò Amelia. «Lo sapeva.»

«Cosa?» chiese Rhyme.

«Lo Spettro sapeva di essere al sicuro. Quando lo abbiamo arrestato, era sorpreso ma non sembrava affatto preoccupato. Maledizione, mi ha persi-

no raccontato di come ha ucciso Sung per prenderne l'identità. Ne era *orgoglioso.* Chiunque altro, al posto suo, avrebbe ascoltato i suoi diritti e tenuto la bocca chiusa. Mentre lui si vanta delle sue imprese.»

«Non possiamo permettere che accada una cosa simile», disse Rhyme, pensando alla povera gente che era annegata nel ventre del *Dragone di Fuzhou* o che era morta sulla spiaggia di Easton Beach. Pensando al padre di Sam Chang.

Pensando a Sonny Li.

«Be', sta *già* accadendo», concluse Dellray. «Lo Spettro partirà oggi pomeriggio. E non c'è una sola dannatissima cosa che possiamo fare per impedirlo.»

Nel Centro di Detenzione Federale di Manhattan, lo Spettro sedeva a un tavolo davanti al suo avvocato in una stanza per i colloqui che il legale aveva esaminato con uno scanner portatile in cerca di microspie. Non ne aveva trovate.

Parlavano in minnanhua, a bassa voce e rapidamente.

Quando l'avvocato finì di spiegargli la procedura per il suo trasferimento alla custodia della polizia di Fuzhou, lo Spettro annuì e si sporse in avanti. «Devi trovare alcune informazioni per me.»

L'avvocato prese un blocco per gli appunti. Lo Spettro gli lanciò un'occhiata e si accigliò. L'avvocato lo rimise via.

«C'è una donna che lavora per il Dipartimento di Polizia. Ho bisogno del suo indirizzo. Del suo indirizzo di casa. Si chiama Amelia Sachs e vive da qualche parte a Brooklyn. S-A-C-H-S. E Lincoln Rhyme. R-H-Y-M-E. Vive a Manhattan.»

L'avvocato annuì.

«Poi ci sono due famiglie che devo rintracciare.» Pensò che non fosse saggio descrivere i Chang e i Wu come persone che aveva intenzione di uccidere, anche se non c'erano microfoni, così si limitò a dire: «I Wu e i Chang. Erano sul *Dragone.* Potrebbero essere in un centro di detenzione del SIN, ma non ne sono sicuro».

«Che cosa vuole...?»

«È inutile che tu mi faccia domande del genere.»

L'uomo magro rimase in silenzio, poi rifletté: «Per quando le servono queste informazioni?»

Lo Spettro non era del tutto sicuro di ciò che lo aspettava in Cina. Era facile immaginare che sarebbe tornato ad abitare in uno dei suoi lussuosi

appartamenti nel giro di tre mesi, o forse ci sarebbe voluto anche meno. «Il prima possibile. Dovrai continuare a tenerli d'occhio e, se dovessero cambiare indirizzo, dovrai lasciare un messaggio ai miei uomini a Fuzhou.»

«Sì, naturalmente.»

D'un tratto, lo Spettro si rese conto di essere stanco. Viveva per la lotta, viveva per partite mortali come quella. Viveva per vincere. Ma, dannazione, quanto ci si stancava quando si rompevano i calderoni e si affondavano le barche, quando semplicemente non si poteva accettare la sconfitta. Adesso aveva bisogno di riposo. Il suo *chi* aveva terribilmente bisogno di essere rinvigorito.

Congedò l'avvocato, poi si sdraiò sulla branda nella cella asettica e squadrata che somigliava a una camera ardente cinese per via delle pareti bianche e blu. Chiuse gli occhi e pensò a Yindao.

Lei giaceva nella stanza delle sue fantasie, in un magazzino o in un garage, preparato da un artista del feng shui in modo da *accrescere* la rabbia, la crudeltà e il dolore. L'arte del vento e dell'acqua poteva fare anche questo, lo Spettro ne era convinto.

Yin e *yang*, opposti in armonia.

La donna morbida giace sul solido pavimento.

La sua pelle chiara nell'oscurità.

Durezza e morbidezza...

Piacere e agonia.

Yindao...

Il pensiero di lei lo avrebbe aiutato a sopportare le difficili settimane che lo attendevano. Lo Spettro chiuse gli occhi.

«Abbiamo avuto le nostre divergenze, Alan», cominciò Rhyme. «Direi di sì.» L'agente dell'immigrazione Alan Coe era cauto. Sedeva nella camera da letto di Rhyme in una delle scomode sedie di vimini con cui il criminologo aveva arredato la stanza sperando che scoraggiassero i visitatori dal trattenersi troppo a lungo. Coe era rimasto insospettito da quell'invito, ma Rhyme non voleva che qualcun altro potesse sentire la loro conversazione che avrebbe dovuto restare strettamente confidenziale.

«Hai sentito la notizia del rilascio dello Spettro?»

«Certo», borbottò rabbiosamente lui.

Rhyme domandò: «Dimmi, qual è la vera ragione per cui ti interessi a questo caso? E non raccontarmi cazzate».

Coe esitò poi disse: «Per via della mia informatrice uccisa dallo Spettro.

Tutto qui».

«Niente cazzate, ho detto. C'è dell'altro, vero?»

«Sì, c'è dell'altro», ammise Coe.

«Cosa?»

«La mia informatrice, Julia. Io e lei eravamo... amanti.»

Rhyme osservò con attenzione il volto dell'uomo. Benché fosse fermamente convinto del valore delle prove tangibili, non era del tutto scettico riguardo ai messaggi trasmessi da volti e occhi. E ora ciò che vedeva era dolore, sofferenza.

Dopo un attimo di difficoltà, l'agente continuò: «Lei è morta per colpa mia. Avremmo dovuto essere più attenti. Qualche volta siamo usciti insieme in pubblico. Siamo andati a Xiamen, una città turistica a sud di Fuzhou. Ci sono molti turisti occidentali, lì, e ho pensato che nessuno ci avrebbe riconosciuti. Ma mi sbagliavo». Ormai aveva le lacrime agli occhi. «Non le ho mai chiesto di fare niente di pericoloso. Doveva soltanto dare di tanto in tanto un'occhiata agli appuntamenti in agenda. Non ha mai dovuto portare addosso una microspia né introdursi in qualche ufficio. Ma avrei dovuto conoscere meglio lo Spettro. Nessuno poteva commettere nemmeno il più piccolo atto di tradimento nei suoi confronti.»

Stavo venendo in città e ho visto un corvo sulla strada che beccava del cibo. Un altro corvo ha provato a rubarglielo e il primo corvo non ha semplicemente cercato di scacciare il secondo, ma lo ha inseguito e gli ha beccato gli occhi. Per dare una lezione al ladro.

«Lo Spettro l'ha presa», disse Coe. «Julia aveva due figlie piccole.»

«È per questo che sei stato tutte quelle volte in Cina, vero?»

Lui annuì. «Per cercare Julia. Ma alla fine ho smesso e ho cominciato a occuparmi delle sue figlie. Volevo che fossero adottate da una famiglia cattolica. Sai, le bambine orfane corrono dei grossi rischi in Cina.»

Rhyme non replicò, anche se stava pensando a un terribile avvenimento che gli era capitato, molto simile alla tragedia di Coe. A una donna, che prima dell'incidente era stata la sua amante. Anche lei aveva lavorato in polizia, come esperta di scene del crimine. Ed era morta perché lui le aveva ordinato di esaminare la scena di un crimine nella quale era stata nascosta una trappola. Una bomba che l'aveva uccisa all'istante.

«E ci sei riuscito?» domandò il criminologo. «Ad aiutare le bambine?»

«No. Lo stato le ha prese in custodia e non le ho riviste mai più.» Alzò lo sguardo e si asciugò gli occhi. «È per questo che mi accanisco tanto sugli irregolari. Finché la gente continuerà a pagare cinquantamila dollari per

introdursi illegalmente in America, ci saranno sempre teste di serpente come lo Spettro disposte a uccidere chiunque provi a mettersi sulla loro strada.»

Rhyme avvicinò la Storm Arrow a Coe. «Quanto conta per te fermarlo?» sussurrò.

«Fermare lo Spettro? Lo voglio con tutta l'anima.»

Quella domanda era stata facile. Ora Rhyme fece quella difficile: «E quanto sei disposto a rischiare per riuscirci?»

L'agente rispose senza alcuna esitazione. «Tutto.»

48

«Potrebbe esserci un problema», disse la voce dell'uomo al telefono.

Seduto sul sedile centrale di un grande furgone del SIN diretto all'aeroporto Kennedy, Harold Peabody, madido di sudore, annuì come se il suo interlocutore potesse vederlo.

Non aveva bisogno di problemi, non con quel caso. «Un problema. Capisco. Continui.» Nell'udire quelle parole, l'uomo accanto a Peabody si tese. Era Webley, che lavorava per il Dipartimento di Stato, e che aveva reso la vita di Peabody un vero inferno fin da quando era arrivato da Washington il pomeriggio del giorno in cui il *Dragone di Fuzhou* era affondato. Webley si voltò a guardare Peabody ma rimase impassibile, la sua specialità, a quanto pareva.

«Alan Coe è scomparso», proseguì l'interlocutore, l'assistente agente speciale incaricato dell'ufficio dell'FBI a Manhattan. «Ci è stato detto che ha parlato con Rhyme. Poi è scomparso di nuovo.»

«Okay.» Peabody cercò di immaginare che cosa potesse significare.

Alle spalle di Peabody e Webley, sedevano due agenti armati del SIN e tra di loro c'era lo Spettro. Le sue manette continuavano a tintinnare mentre beveva un caffè preso da Starbucks. La testa di serpente, almeno, non sembrava minimamente turbata dal sentire parlare di problemi. «Continui», disse Peabody.

«Stavamo tenendo d'occhio Coe come ci aveva chiesto lei. Perché non potevamo escludere l'ipotesi che avrebbe cercato di fare del male al soggetto.»

Fare del male al soggetto... Che cazzo di modo di parlare.

«E?»

«Be', non riusciamo più a trovarlo. E non riusciamo più a trovare nem-

meno Rhyme.»

«È su una sedia a rotelle. Quanto può essere difficile sorvegliarlo?» Il grasso Peabody era ormai fradicio di sudore. La tempesta era passata e, anche se il cielo era ancora coperto, la temperatura aveva superato i ventisette gradi. E il furgone governativo aveva un'aria condizionata governativa.

«Non c'era un ordine di sorveglianza», gli ricordò l'AASI in tono calmo. «Abbiamo dovuto fare tutto in maniera... informale.» Quella tranquillità permetteva all'agente dell'FBI di tenere la situazione sotto controllo. Così Peabody ricordò a se stesso che avrebbe dovuto far pesare di più il suo potere.

La burocrazia era una tale rottura di palle!

«Qual è la sua valutazione della situazione?» chiese Peabody, pensando: che ne dici del *mio* gergo da burocrate, stronzetto?

«Per Coe, la priorità numero uno era catturare personalmente lo Spettro.»

«È vero. E...?»

«Rhyme è il miglior investigatore forense del paese. Abbiamo fiutato la possibilità che lui e Coe stiano programmando di eliminare lo Spettro.»

Come fai a fiutare una possibilità? si domandò Peabody. «Cosa vuole dire?»

«Con l'esperienza di Rhyme in criminologia potrebbero aver trovato un modo per rendere impossibile l'arresto di Coe. Un modo per manipolare le prove.»

«Cosa?» sbuffò Peabody. «È ridicolo! Rhyme non lo farebbe mai.»

Quelle parole attirarono nuovamente l'attenzione di Webley, che si accigliò.

«Perché no?» continuò l'AASI. «Da quando ha avuto l'incidente, non è di certo la persona più equilibrata del mondo. Ha sempre accarezzato l'idea di suicidarsi. E sembra che si fosse affezionato molto a quel poliziotto cinese. Forse quando lo Spettro ha sparato a Li, l'equilibrio mentale di Rhyme è andato in pezzi una volta per tutte.»

Sembrava una follia, ma chi poteva dirlo? Peabody catturava soltanto gente che cercava di introdursi illegalmente nel paese e la rimandava a casa. Non conosceva la mente dei criminali.

I suoi unici contatti con la psicologia erano stati i conti dello strizzacervelli della moglie, che aveva pagato controvoglia. Quanto a Coe, be', lui era *decisamente* abbastanza instabile da tentare di far fuori lo Spettro. Ci

aveva già provato, causando la sparatoria di Canal Street.

«Che cosa dice Dellray?» domandò.

«In questo momento è operativo sul campo. Non risponde alle telefonate.»

«Ma non lavora per lei?»

«Dellray lavorava più o meno solo per Dellray», rispose l'AASI.

«Che cosa suggerisce?» chiese Peabody, asciugandosi il volto con una manica della giacca marrone.

«Pensa che Coe vi stia seguendo?»

Peabody si lanciò un'occhiata alle spalle. Sulla Van Wyck Expressway doveva esserci almeno un miliardo di macchine. «E come cazzo posso saperlo?» replicò, lasciando definitivamente perdere il linguaggio formale che aveva usato fino a quel momento.

«Se cercherà di fare una mossa, la farà sicuramente all'aeroporto. Dica ai suoi uomini di tenere gli occhi aperti. Parlerò anche con la polizia della Capitaneria di Porto.»

«Non mi sembra probabile.»

«Grazie per la sua valutazione, Harold. Ma le ricordo che è stato Rhyme a catturare quel figlio di puttana. Non lei.» La comunicazione venne interrotta.

Peabody si voltò a guardare lo Spettro che si informò: «Cosa sta succedendo?»

«Niente.» Peabody si rivolse a uno degli agenti: «Abbiamo dei giubbotti antiproiettile?»

«No», fu la risposta dell'agente. Poi: «Be', io ne ho già addosso uno».

«Anch'io», disse l'altro agente. Il tono delle loro voci indicava che non avevano alcuna intenzione di togliersi per darli a qualcun altro.

Né Peabody avrebbe mai chiesto ai suoi uomini di fare una cosa del genere. Se Coe avesse deciso di provare a far fuori lo Spettro e ci fosse riuscito, be', non poteva farci niente. Lui e Rhyme avrebbero dovuto affrontare le conseguenze di quel gesto.

Si sporse in avanti e disse bruscamente al conducente: «Non si può fare proprio niente per questa stramaledetta aria condizionata?»

Le manette che gli serravano i polsi sembravano leggere come seta.

Gli sarebbero state tolte non appena fosse salito sull'aereo che dallo Splendido Paese lo avrebbe riportato a casa, e visto che lo sapeva quelle costrizioni metalliche in qualche modo avevano già cessato di esistere.

Mentre percorreva il lungo corridoio delle partenze internazionali dell'aeroporto JFK, rifletté su com'erano cambiati i voli per l'Estremo Oriente. Pensò alle prime volte in cui aveva volato con la compagnia di bandiera cinese, la ACCS, com'era stata soprannominata, ovvero gli Aerei Cinesi Cadono Sempre. Le cose erano molto diverse adesso. Oggi si sarebbe imbarcato su di un volo Northwest Airlines fino a Los Angeles, poi un volo China Air fino a Singapore dove avrebbe preso una coincidenza per Fuzhou. Sempre in business class.

Erano uno strano gruppo: lo Spettro, due guardie armate e due responsabili — Peabody del SIN e l'uomo del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Furono raggiunti da due guardie armate della Capitaneria di Porto, uomini robusti, nervosi come scoiattoli, che tenevano le mani vicino alle loro armi mentre osservavano la folla.

Lo Spettro non sapeva esattamente il perché di tutta quella tensione e di tutta quella potenza di fuoco, ma immaginava che avessero ricevuto minacce di morte nei suoi confronti. Be', niente di nuovo. Aveva convissuto con la morte dalla notte in cui i Quattro Vecchi avevano sterminato la sua famiglia.

Un rumore di passi alle loro spalle.

«Signor Kwan... Signor Kwan!»

Si voltarono e videro un cinese magro che indossava un elegante completo e che camminava in fretta verso di loro. Le guardie sfoderarono le pistole e l'uomo si fermò, sgranando gli occhi.

«È il mio avvocato», spiegò lo Spettro.

«Sei sicuro?» chiese Peabody.

«Cosa vuoi dire? Certo che sono sicuro.»

Peabody fece un cenno all'uomo per dirgli di avvicinarsi, lo perquisì incurante delle proteste del prigioniero, infine permise all'avvocato e alla testa di serpente di spostarsi in un angolo del corridoio per parlare in privato. Lo Spettro avvicinò l'orecchio alla bocca dell'avvocato. «Dimmi tutto.»

«I Chang e i Wu sono usciti e sono in attesa dell'udienza. Sembra che otterranno l'asilo politico. I Wu sono a Flushing, nel Queens. I Chang sono tornati a Owls Head. Stesso appartamento.»

«E Yindao?» sussurrò lo Spettro.

L'avvocato batté le palpebre nel sentire quella volgarità.

Lo Spettro si corresse. «Voglio dire, la Sachs.»

«Oh, ho anche il suo indirizzo. E anche quello di Lincoln Rhyme. Vuole che glieli scriva?»

«No, basta che tu me li dica lentamente. Me li ricorderò.»

L'avvocato glieli ripeté per tre volte e lo Spettro li imparò a memoria. Concluse: «Troverai i soldi sul conto». Non c'era alcun bisogno di dire quanti soldi o su quale conto.

L'avvocato annuì e, lanciando un'occhiata ai poliziotti, si voltò e se ne andò.

Il gruppo riprese a percorrere il corridoio. Lo Spettro poteva vedere l'uscita del suo volo, le graziose impiegate dietro il bancone del check-in. Dalla vetrata vide il 747 che ben presto lo avrebbe portato a ovest, come il Re Scimmia durante il suo pellegrinaggio alla fine del quale lo aspettavano l'illuminazione e la soddisfazione.

La sua carta d'imbarco spuntava dal taschino della camicia. Nel portafogli aveva 10.000 yuan. Aveva una scorta armata del governo americano. Stava tornando a casa, ai suoi appartamenti, alle sue donne e ai suoi soldi.

Era libero. Era...

Poi un movimento improvviso...

Qualcuno stava venendo in fretta verso di lui, le guardie lo spinsero da parte e tornarono a sfoderare le pistole. Lo Spettro, senza fiato per lo choc, pensò di essere sul punto di morire. Mormorò una veloce preghiera al suo guardiano, l'arciere Yi.

Ma l'aggressore si fermò di colpo. Malgrado il respiro affannoso, lo Spettro scoppiò in una risata.

«Ciao, Yindao.»

Lei indossava un paio di jeans, una giacca a vento e aveva il distintivo attorno al collo. Le mani sui fianchi, una molto vicina alla pistola. La donna poliziotto ignorò lo Spettro e guardò i giovani, nervosi agenti del SIN. «Mi auguro che abbiate una spiegazione maledettamente buona per il vostro comportamento.»

Le guardie fecero per mettere via le armi ma Peabody con un gesto ordinò loro di fermarsi.

Lo Spettro guardò oltre Yindao. Alle sue spalle c'era un alto uomo di colore che indossava un completo bianco e una camicia blu elettrico. C'era anche il poliziotto grasso che lo aveva arrestato a Brooklyn. Assieme ad altri agenti in uniforme. Ma l'unica persona del gruppo che catturò completamente la sua attenzione fu un bell'uomo dai capelli scuri che aveva circa la sua età seduto su una complicata sedia a rotelle rosso brillante, alla quale braccia e gambe erano fissate con delle cinghie. Dietro la sedia a rotelle c'era un giovane uomo snello, il suo infermiere o il suo aiutante.

Quello, naturalmente, era Lincoln Rhyme. Lo Spettro studiò lo strano uomo che miracolosamente aveva localizzato in mare il *Dragone di Fuzhou,* aveva trovato i Wu e i Chang ed era riuscito a catturarlo. Nessun altro poliziotto al mondo era mai stato capace di fare una cosa simile.

Harold Peabody si asciugò il sudore dal volto con una manica, studiò la situazione e fece cenno alle guardie di stare indietro. Gli agenti misero via le pistole. «Cosa diavolo è questa storia, Rhyme?»

Ma l'uomo lo ignorò e continuò a scrutare con attenzione la testa di serpente. Lo Spettro avvertì un brivido di disagio, riuscendo comunque a dominare quella sensazione. Aveva *guanxi* ad altissimo livello. Era immune persino alla magia di Lincoln Rhyme, al quale chiese sgarbatamente: «E tu di preciso chi saresti? Un consulente? Un detective privato?»

«Io?» rispose lo storpio. «Io sono uno dei dieci giudici dell'inferno.»

Lo Spettro scoppiò a ridere.

«E così tu scrivi i nomi nel *Registro dei Vivi e dei Morti?*»

«Sì, è esattamente questo che faccio.»

«E sei venuto a vedermi partire?»

«No», rispose il criminologo.

Peabody chiese in tono cauto: «E allora *che cosa* vuoi?»

Il burocrate del Dipartimento di Stato ordinò impaziente: «Tutti voi, andatevene di qui, subito».

«Lui non salirà su quell'aeroplano», disse Rhyme.

«Oh, sì invece», replicò l'agente. Fece un passo avanti prendendo il biglietto dello Spettro dalla tasca della sua camicia, avvicinandosi a grandi passi alla hostess che si occupava dell'imbarco.

«Se cercherai di fare ancora un passo verso quell'aereo», gli comunicò il poliziotto grasso, «questi agenti sono autorizzati ad arrestarti.»

«Arrestare me?» sbottò Webley rabbioso.

Peabody emise una risata aspra e guardò l'agente di colore. «Dellray, cos'è questa stronzata?»

«Faresti meglio a sentire quello che ha da dire il mio amico qui, Harold. È nel tuo interesse, credimi.»

Peabody concesse: «Cinque minuti».

Una finta espressione di dispiacere comparve sul volto di Lincoln Rhyme. «Oh, credo che ci vorrà molto più di cinque minuti.»

Lo Spettro era molto più basso e muscoloso di quanto Lincoln Rhyme si fosse aspettato. Quello era un fenomeno che aveva già riscontrato ai tempi in cui aveva diretto l'unità forense del Dipartimento di Polizia di New York: i criminali a cui dava la caccia nella sua mente assumevano una statura irreale e quando li vedeva per la prima volta — di solito al processo — spesso rimaneva sorpreso nel notare quanto invece fossero piccoli.

Lo Spettro era ammanettato e circondato dalle guardie. Sembrava preoccupato, certo, ma era ancora controllato, sereno, le spalle e le braccia rilassate. Il criminologo capì immediatamente come mai Amelia si fosse lasciata ingannare: gli occhi dell'uomo erano quelli di un guaritore, di un dottore, di un uomo spirituale. Sicuramente potevano trasmettere un finto conforto e ispirare confidenze di ogni tipo. Ma ora che lo conosceva, Rhyme in quello sguardo placido leggeva i segni di un ego instancabile e spietato.

«Bene, signore, vuole spiegarci di cosa si tratta?» chiese l'amico di Peabody, Webley del Dipartimento di Stato, il nome con cui ormai Rhyme lo identificava, visto che quello era il modo in cui l'uomo si era pomposamente presentato il giorno prima, quando si era recato a casa sua.

Rhyme si rivolse ai due uomini. «Sapete cosa accade talvolta nel nostro campo, signori? Nella criminologia, intendo dire.»

Webley del Dipartimento di Stato fece per intervenire ma Peabody lo zittì con un gesto della mano. Rhyme non permetteva mai a nessuno di dirgli di sbrigarsi ad arrivare al punto. Nessuno faceva fretta a Lincoln Rhyme quando Lincoln Rhyme non voleva che gli si facesse fretta.

«Talvolta, perdiamo di vista il quadro generale delle cose. D'accordo, *ammetto* di essere quello a cui capita più spesso, più spesso di quanto non succeda, per esempio, alla signorina Sachs. Lei esamina il movente, il *perché* delle azioni della gente. Ma questa non è la mia natura. La mia natura mi porta a studiare ogni elemento di prova per collocarlo al posto giusto.» Lanciò un'occhiata allo Spettro e sorrise. «Come se stessi disponendo le pedine in una partita a *wei-chi*.»

La testa di serpente che aveva inflitto tanto dolore a così tante persone non fece alcun commento. La hostess annunciò il preimbarco per il volo Northwest Airlines per Los Angeles.

«Abbiamo interpretato gli indizi nel modo esatto.» Un cenno del capo a indicare lo Spettro. «È stato catturato, giusto? Grazie a noi. E abbiamo abbastanza prove per farlo finire in carcere e fargli ottenere una condanna a morte. Ma all'improvviso che cosa succede? Viene rimesso in libertà.»

«Non sarà rimesso in libertà», puntualizzò Peabody. «In Cina sarà pro-

cessato.»

«Fuori dalla giurisdizione in cui nei giorni scorsi ha commesso una serie di crimini gravissimi», lo corresse Rhyme in tono affilato. «Dobbiamo *proprio* discutere su questo punto?»

Per Webley del Dipartimento di Stato era decisamente troppo. «Veda di spiegarsi, altrimenti lo farò salire su quell'aereo.»

Rhyme continuò a ignorarlo. Era al centro dell'attenzione e si stava godendo quei momenti. «Il quadro generale... il quadro generale... Stavo pensando a quanto sono stato male. Ecco, ho scoperto la posizione del *Dragone di Fuzhou* e ho mandato la Guardia Costiera a intercettarlo... e cosa succede? Quest'uomo affonda la nave e uccide tutta quella gente.»

Peabody scosse la testa. «È naturale che ti senta male», disse in tono vagamente comprensivo. «Tutti noi siamo stati male per quello che è successo ma...»

Rhyme era inarrestabile. «Il quadro generale... Riflettiamoci un attimo. È martedì, poco prima dell'alba, e sei a bordo del *Dragone.* Sei lo Spettro, sei ricercato per crimini terribili e la Guardia Costiera di qui a mezz'ora intercetterà la tua nave. Tu cosa faresti?»

La hostess continuò con le procedure d'imbarco.

Peabody sospirò. Webley del Dipartimento di Stato mormorò qualcosa sottovoce; Rhyme era certo che non fosse un complimento. Lo Spettro si tese ma rimase in silenzio.

Dal momento che nessuno lo stava aiutando, Rhyme continuò: «*Io* avrei preso il mio denaro, avrei ordinato al *Dragone* di invertire la rotta a tutta velocità e sarei fuggito a riva con una delle scialuppe. Gli agenti della Guardia Costiera e dell'Immigrazione sarebbero stati talmente occupati con l'equipaggio e gli altri clandestini che quando si fossero resi conto della mia scomparsa, io sarei già stato al sicuro a Chinatown. Invece lo Spettro cos'ha fatto?»

Rhyme lanciò un'occhiata ad Amelia che disse: «Ha chiuso i clandestini nella stiva, ha affondato la nave e si è messo a caccia dei superstiti. Rischiando di essere catturato o ucciso».

«E quando non è riuscito ad ammazzarli tutti sulla spiaggia», continuò Rhyme, «li ha seguiti in città e ha cercato di eliminarli lì. Per quale ragione avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Be', perché erano testimoni», rispose Peabody. «*Doveva* ucciderli.»

«Ah, *perché?* Questa è la domanda che nessuno si è posto», fece notare Rhyme. «Cosa avrebbe guadagnato dalla loro morte?»

Peabody e Webley del Dipartimento di Stato rimasero in silenzio.

Il criminologo continuò. «L'unica cosa che avrebbero potuto fare i passeggeri della nave sarebbe stato accusarlo di traffico di esseri umani. Ma per questo crimine c'erano già una decina di mandati di cattura a suo nome in tutto il mondo. E anche accuse di omicidio... basta pensare all'Allarme Rosso dell'Interpol. Non aveva senso che si prendesse tutto quel disturbo per farli fuori solo perché erano dei testimoni.» Fece una pausa per qualche istrionico secondo. «Ma ucciderli avrebbe avuto perfettamente senso se i passeggeri fin dall'inizio fossero state vittime *predestinate*.»

Rhyme notò due reazioni differenti sui volti dei suoi interlocutori. Peabody sembrava perplesso e stupito. Webley del Dipartimento di Stato, invece, aveva un'altra espressione negli occhi. Sapeva esattamente dove voleva arrivare Rhyme.

«'Vittime'», proseguì il criminologo. «Questa è la parola chiave. Vedete, Amelia Sachs ha trovato una lettera quando è andata a farsi una nuotata dentro il *Dragone*.»

Lo Spettro, che fino a quel momento aveva fissato Amelia, nell'udire quelle parole spostò lo sguardo su Rhyme.

«Una lettera?» si stupì Peabody.

«Una lettera che diceva più o meno ecco i tuoi soldi e un elenco delle vittime che porterai in America... State cominciando ad afferrare il quadro generale, signori? La lettera non diceva 'passeggeri' o 'immigrati' o 'maialini' — oppure il suo delicatissimo termine, Peabody, 'irregolari'. La lettera diceva testualmente 'vittime'. All'inizio non me ne sono accorto quando l'ho fatta tradurre ma quello era il termine esatto usato dall'autore della missiva. Il quadro generale diventa ancora più chiaro quando pensiamo a chi erano le vittime: erano tutti dissidenti cinesi con le loro famiglie. Lo Spettro non è soltanto una testa di serpente. È anche un killer professionista. Ed è stato assunto per ucciderli.»

«Quest'uomo è pazzo», esclamò lo Spettro. «È disperato. Voglio andarmene immediatamente.»

Ma Rhyme continuò: «Lo Spettro aveva intenzione di affondare il *Dragone* fin dall'inizio. Ha aspettato soltanto che la nave fosse abbastanza vicina alla spiaggia perché lui e il suo *bang-shou* potessero arrivare sani e salvi sulla terraferma. Purtroppo qualcosa è andato storto — noi abbiamo localizzato la nave e la Guardia Costiera è entrata in azione, così lo Spettro ha dovuto agire prima di quanto avesse previsto e alcuni clandestini sono riusciti a scappare. In più l'esplosivo si è rivelato troppo potente e la nave è

affondata prima che lui avesse il tempo di recuperare le armi e il denaro e di trovare il suo assistente».

«È assurdo», borbottò Webley del Dipartimento di Stato. «Pechino non assolderebbe mai un killer per uccidere dei dissidenti. Non siamo più negli anni Sessanta.»

«Infatti, *Pechino non c'entra*», ribatté Rhyme, «come immagino che *lei* sappia fin troppo bene, Webley. No, abbiamo scoperto chi è stato a mandare allo Spettro le istruzioni e il denaro. Il suo nome è Ling Shui-bian.»

Lo Spettro guardò disperato l'uscita del suo volo.

Il criminologo proseguì imperterrito: «Ho mandato alla polizia di Fuzhou un'e-mail con il nome e l'indirizzo di Ling, dicendo che pensavo che fosse uno dei complici dello Spettro, ma loro mi hanno risposto che mi sbagliavo. L'indirizzo era quello di un edificio governativo di Fuzhou. Ling è l'assistente del governatore della provincia di Fujian incaricato dello sviluppo del commercio».

«Che cosa significa?» chiese Peabody.

«Che è un corrotto signore della guerra», rispose bruscamente Rhyme. «Non è ovvio? Lui e la sua gente stanno guadagnando milioni di dollari grazie alle tangenti pagate da compagnie di tutta la costa sudorientale della Cina. Probabilmente è coinvolto anche il governatore ma non ho le prove per dimostrarlo. Non ancora, in ogni caso.»

«Impossibile», esclamò Webley anche se sembrava molto meno sicuro di sé adesso.

Rhyme aggiunse: «Non è tutto. Sonny Li mi ha parlato della provincia di Fujian. È sempre stata più indipendente di quello che il governo centrale avrebbe voluto. Ha molti legami con l'occidente e Taiwan, è più ricca delle altre province e ha il maggior numero di dissidenti. Pechino minaccia da sempre un giro di vite, asserendo che tornerà a nazionalizzare gli affari e che metterà la sua gente nei posti di comando. Allora, se questo dovesse accadere, Ling e i suoi uomini perderebbero la fonte delle loro entrate. Quindi, quale sarebbe il modo migliore per rendere felice Pechino? Uccidere i dissidenti più attivi. E quale modo migliore per riuscirci dell'assoldare una testa di serpente? Se morissero mentre cercano di raggiungere un altro paese, sarebbe colpa loro, non del governo».

«E molto probabilmente», intervenne Amelia, «nessuno avrebbe nemmeno mai saputo della loro morte. Sarebbe stata semplicemente un'altra nave di ombre.» Indicando con un cenno del capo Webley del Dipartimento di Stato, disse: «Rhyme?»

«Ah, già, c'è l'ultimo pezzo del puzzle. Perché lo Spettro dev'essere lasciato libero?» Si rivolse a Webley. «Avete deciso di rimandarlo indietro per non contrariare Ling e la sua gente a Fujian, per essere certi che i nostri interessi economici non vengano colpiti. La Cina sudorientale è una delle aree del mondo in cui ci sono i maggiori investimenti statunitensi.»

«Sono tutte stronzate», ribatté rabbioso l'uomo.

Lo Spettro disse: «È ridicolo. Sono solo le menzogne di un uomo disperato». Indicò Rhyme con un cenno del capo. «Dove sono le prove?»

«Le prove? Be', abbiamo la lettera di Ling. Ma se ne vuoi altre... ti ricordi, Harold? Mi hai detto che altre navi cariche di clandestini gestite dallo Spettro sono scomparse nel corso dell'ultimo anno. Ho controllato le dichiarazioni dei loro parenti nel database dell'Interpol. Le vittime erano per la maggior parte dissidenti della provincia di Fujian.»

«Questo non è vero», si affrettò a sottolineare lo Spettro.

«E poi ci sono i soldi», disse Rhyme, ignorando la testa di serpente.

«I soldi?»

«Il pagamento per il traffico di esseri umani. Quando Sachs è andata a fare quattro bracciate nell'Atlantico, ha trovato 120.000 dollari e 20.000 yuan. Ho invitato un mio amico del SIN perché mi aiutasse a esaminare le prove. Lui...»

«Chi?» domandò Peabody. Poi capì. «Alan Coe? È stato lui, vero?»

«Un mio amico. Questo vi deve bastare.» In realtà l'amico *era* l'agente Coe che aveva passato la giornata a rubare documenti riservati dell'Immigrazione, cosa che probabilmente gli avrebbe fatto perdere il lavoro e forse lo avrebbe persino fatto finire in galera. Quello era il rischio di cui aveva parlato Rhyme: il rischio che Coe era stato ben felice di correre.

«La prima cosa che il mio amico ha notato è stato il denaro. Mi ha riferito che quando i clandestini stipulano un contratto con una testa di serpente non pagano in dollari... perché *non ci sono* dollari in Cina, non abbastanza per pagare un viaggio illegale fino agli Stati Uniti. Pagano sempre in yuan. Un carico di venticinque o più clandestini avrebbe dovuto fruttare almeno mezzo milione di yuan. Allora perché c'era così poco denaro cinese a bordo? Perché lo Spettro ha fatto pagare ai clandestini cifre irrisorie — per essere sicuro che i dissidenti più invisi al governo potessero permettersi il viaggio. Il vero guadagno per lo Spettro sarebbe stato il pagamento per l'omicidio dei dissidenti. I 120.000 dollari, be', quello era l'anticipo ricevuto da Ling. Ho controllato i numeri di serie di alcune delle banconote e secondo la Federal Reserve provengono dalla Bank Of South China di Sin-

gapore. Che viene usata regolarmente dai ministri del governo fujianese.»

I passeggeri continuavano a imbarcarsi. Adesso lo Spettro era veramente disperato.

Peabody era rimasto in silenzio e stava riflettendo. Sembrava sul punto di cedere, ma l'agente del Dipartimento di Stato disse in tono risoluto: «Salirà su quell'aereo, questo è quanto».

Rhyme strinse le palpebre e inclinò la testa di lato. «Quali altre prove abbiamo, Sachs?»

«Ci sarebbe il C4.»

«Esatto, l'esplosivo usato per far saltare la nave. L'FBI ha scoperto che è stato venduto da un trafficante nordcoreano che solitamente fa affari con — indovinate chi? — le basi fujianesi dell'Esercito di Liberazione Popolare. È stato il *governo* a dare il C4 allo Spettro.» Rhyme chiuse gli occhi per un breve istante. Poi li spalancò. «Inoltre c'è il cellulare che Sachs ha trovato sulla spiaggia... Era un satellitare governativo. La rete che usava aveva base a Fuzhou.»

«I camion, Rhyme», gli ricordò Amelia. «Digli dei camion.»

Rhyme annuì, incapace di resistere alla tentazione di salire in cattedra. «Uno degli aspetti più interessanti dell'analisi delle scene dei crimini è il fatto che talvolta l'indizio più importante è ciò che *non* si trova. Stavo guardando la lavagna delle prove e mi sono reso conto che mancava qualcosa: dov'erano le tracce dei camion che dovevano prelevare i *clandestini?* Il mio amico del SIN mi ha spiegato che il trasporto di terra fa parte dei contratti stipulati con le teste di serpente. Ma non c'era nessun camion. L'unico veicolo che si è recato alla spiaggia è stato quello di Jerry Tang — venuto a prendere lo Spettro e il suo *bangshou.* Be', perché non c'erano camion? Perché lo Spettro sapeva che i clandestini non sarebbero mai arrivati vivi a terra.»

La fila dei passeggeri che dovevano ancora imbarcarsi si stava accorciando sempre di più.

Webley del Dipartimento di Stato si chinò e sibilò a Rhyme: «Lei non sa con chi ha a che fare, signore».

Il criminologo lo guardò fingendosi contrito. «No, non so niente. Non so niente del mondo della politica, degli *affairs d'é-tat...* Sono solo un semplice scienziato. Le mie conoscenze sono dolorosamente limitate. Limitate a cose come, diciamo, la finta dinamite.»

Webley si zittì all'istante.

«Ed è qui che entro in scena io», disse Dellray. «Per vostra sfortuna.»

Peabody si schiarì la gola, sempre più a disagio. «Di cosa stai parlando?» chiese, ma solo perché la sua parte richiedeva che ponesse quella domanda, visto che la risposta era l'ultima cosa al mondo che avrebbe voluto sentire.

«Ricordi la bomba nella macchina di Fred? Be', sono arrivati i risultati delle analisi di laboratorio sulla dinamite. Non era affatto dinamite. Era segatura mista a resina. Finta dinamite, usata per l'addestramento degli artificieri. Il mio amico del SIN mi ha detto che l'Immigrazione ha una sua squadra artificieri e un suo centro di addestramento a Manhattan, dove è passato proprio stamattina. Lì hanno finti esplosivi che servono per insegnare alle reclute a riconoscerli e a maneggiarli. Finti esplosivi che sono identici ai candelotti trovati sulla macchina di Fred. E i numeri sul detonatore sono simili a quelli che il mio amico ha trovato in un archivio delle prove del SIN — detonatori confiscati lo scorso anno quando alcuni agenti hanno arrestato una decina di immigrati clandestini russi a Coney Island.»

Rhyme poté godersi il lampo di orrore che illuminò gli occhi di Peabody. Il criminologo comunque rimase sorpreso dal fatto che Webley del Dipartimento di Stato riuscisse ancora a sembrare così indignato. «Se sta insinuando che qualcuno nel governo federale potrebbe mai pensare di ferire un collega...»

«Ferire? E come potrebbe un piccolo detonatore ferire qualcuno? Era solo un petardo. No, l'accusa che muoverei *io* sarebbe di interferenza criminosa con un'indagine — perché mi *sembra* che abbiate tentato di allontanare temporaneamente Fred dal caso.»

«E per quale motivo?»

«Perché», continuò Dellray facendo un passo avanti e spingendo Webley del Dipartimento di Stato contro il muro, «stavo facendo troppo rumore. Perché avevo chiamato la squadra SPEC-TAC che avrebbe neutralizzato lo Spettro senza battere ciglio, a differenza di voi dell'Immigrazione. Dannazione, è per questo che mi è stato affidato il caso, all'inizio. Perché non sapevo niente del traffico di esseri umani. E quando ho fatto in modo che un esperto — Dan Wong — prendesse il mio posto, all'improvviso, chissà perché, è stato assegnato a un'altra indagine.»

Rhyme riassunse: «Fred doveva andarsene — così voi avreste potuto disporre dello Spettro come avevate programmato — avreste potuto prenderlo vivo e rispedirlo sano e salvo in Cina, come parte di un accordo tra il Dipartimento di Stato e Ling». Con un cenno del capo indicò l'aereo. «Esattamente com'è successo.»

«Non sapevo niente dell'omicidio dei dissidenti», sbottò Peabody. «Non mi hanno mai detto niente di questo. Lo giuro.»

«Stai zitto», gli intimò Webley in tono minaccioso.

«Mi hanno detto soltanto che avevano bisogno di ridurre l'influenza del Dipartimento di Giustizia, che era in gioco la sicurezza nazionale. Nessuno mi ha mai parlato di interessi economici, nessuno mi ha mai parlato di...»

«Harold!» gridò seccamente Webley del Dipartimento di Stato. Poi spostò lo sguardo dal burocrate sudaticcio a Rhyme e in tono più ragionevole disse: «Senta, se — e dico *se* — anche una minima parte di tutto questo fosse vero, deve capire che c'è molto di più in gioco della sorte di quest'uomo. La copertura dello Spettro è saltata. Non affonderà più altre navi. Nessuno lo assumerà più come testa di serpente dopo questa storia. Ma», continuò imperturbabile il diplomatico, «se lo rimandiamo indietro, i cinesi saranno contenti. Pechino non si accanirà contro le province e questo porterà grandi benefici all'economia della regione. E grazie a una maggiore influenza americana, i diritti umani verranno maggiormente rispettati». Sollevò le mani con i palmi rivolti verso l'alto. «Talvolta bisogna compiere scelte difficili.»

Rhyme annuì. «Quindi mi sta dicendo che si tratta fondamentalmente di un problema politico e diplomatico.»

Webley del Dipartimento di Stato sorrise, felice che Rhyme alla fine avesse capito. «Proprio così. È per il bene di entrambi i paesi. È un sacrificio, certo, ma penso che debba essere fatto.»

Rhyme rifletté per un istante. Poi rivolgendosi ad Amelia: «Potremmo chiamarlo il Più Grande Sacrificio per il Bene del Popolo della Storia».

Webley del Dipartimento di Stato fece una smorfia per il sarcasmo di Rhyme.

«Vede», spiegò il criminologo, «la politica è complicata, la diplomazia è complicata. Ma il crimine è semplice. Non mi piacciono le cose complicate. Quindi queste sono le possibilità: o ci consegna lo Spettro perché possiamo processarlo in questo paese, o lo lascia tornare in Cina. E se sceglierà la seconda opzione, renderemo pubblico il fatto che ha rilasciato un pluriomicida per ragioni politiche ed economiche. E che ha attentato alla vita di un agente dell'FBI per raggiungere i suoi scopi.» In tono allegro, aggiunse: «A lei la scelta».

«Non provi a minacciarci. Voi siete solo dei fottuti poliziotti di città.»

La hostess fece l'ultimo avviso per il volo per Los Angeles. Adesso lo Spettro era spaventato. Aveva la fronte imperlata di sudore e il volto scuro

per l'ira. Si avvicinò a Webley e sollevò i polsi ammanettati. Gli sussurrò qualcosa con rabbia. Il burocrate lo ignorò e tornò a rivolgersi a Rhyme. «E come diavolo farete a rendere pubblica questa storia? Non interesserà a nessuno. Cosa credete, che sia il fottuto Watergate? Stiamo rimandando un cittadino cinese nel suo paese, dove sarà processato per vari crimini.»

«Harold?» chiese Rhyme.

Distrutto, Peabody mormorò: «Mi dispiace. Non posso farci niente».

«Quindi *questa* è la vostra risposta», disse Rhyme con un debole sorriso. «Non volevo altro. Una decisione. Voi l'avete presa. Molto bene.» Pensò sia con divertimento sia con dolore che gli sembrava davvero di giocare una partita a *wei-chi.*

«Thom, potresti per favore mostrargli il nostro capolavoro?» chiese al suo assistente.

Il giovane aiutante si tolse di tasca una busta e la porse a Webley del Dipartimento di Stato. L'uomo l'aprì. All'interno c'era un lungo memo di Lincoln Rhyme indirizzato a Peter Hoddins, giornalista del *New York Times* che si occupava di affari internazionali. Descriveva dettagliatamente ciò che Rhyme aveva appena finito di dire a Peabody e a Webley.

«Peter e io siamo buoni amici», spiegò Thom. «Gli ho detto che avremmo potuto fargli avere un'esclusiva sull'affondamento del *Dragone di Fuzhou* e che erano implicate persino alte sfere di Washington. Lui mi è sembrato molto interessato.»

«Peter è un ottimo reporter», disse Rhyme, poi aggiunse fiero: «È stato persino finalista al Pulitzer».

Webley del Dipartimento di Stato e Peabody si guardarono per un attimo. Si spostarono in un angolo dell'area d'imbarco e fecero alcune telefonate.

«Adesso dobbiamo proprio far salire il signor Kwan sull'aereo», disse la hostess.

Alla fine, i due federali riagganciarono e un attimo dopo Rhyme ebbe la sua risposta: Webley si voltò e si allontanò senza dire una parola.

«Aspetta!» gridò lo Spettro. «C'era un accordo! Avevamo fatto un patto!»

L'uomo non si fermò e mentre camminava fece a pezzi il memo di Rhyme. Non si fermò nemmeno quando gettò i pezzi in un cestino della spazzatura.

Sellitto disse alla hostess di chiudere le porte dell'aereo. Il signor Kwan non sarebbe partito.

Gli occhi dello Spettro si fissarono in quelli di Rhyme, mentre le sue spalle si incurvavano in avanti, un chiaro segno di sconfitta. Ma un attimo dopo, sembrò che la disperazione per quella sconfitta venisse equilibrata dalla speranza di una vittoria futura, lo yang bilanciato dallo yin, come avrebbe detto Sonny Li. La testa di serpente si voltò a guardare Amelia. La squadrò dalla testa ai piedi con un sorriso gelido. «Sono un uomo paziente, Yindao. Sono certo che ci incontreremo di nuovo. *Naixin*... ogni cosa a suo tempo, ogni cosa a suo tempo.»

Amelia Sachs sostenne il suo sguardo e replicò: «Prima è meglio è».

Gli occhi di Amelia, notò Rhyme, erano infinitamente più freddi di quelli dello Spettro.

I poliziotti in uniforme del Dipartimento di Polizia di New York presero in custodia la testa di serpente.

«Giuro che non ne sapevo niente», piagnucolò Harold Peabody. «Mi avevano detto che...»

Ma Rhyme era stanco di ascoltare quelle scuse. Senza una parola, mosse leggermente il dito sul touchpad e girò la Storm Arrow, voltando le spalle al burocrate.

Fu Amelia Sachs a gestire l'ultima interazione tra le varie agenzie del governo a proposito del caso Kwan Ang, Gui, lo Spettro. Tese la mano all'angosciato Harold Peabody: «Puoi darmi le chiavi delle manette, per favore? Se le rivuoi indietro, le lascerò al Centro di Detenzione del SIN».

50

Molti giorni più tardi, lo Spettro era stato chiamato in giudizio e ora era detenuto senza possibilità di cauzione.

La lista dei suoi crimini era lunga: accuse statali e federali per omicidio, traffico di esseri umani, aggressione, possesso illegale di armi da fuoco, riciclaggio di denaro sporco.

Dellray e i suoi capi del Dipartimento di Giustizia avevano mosso qualche pedina nell'ufficio del procuratore, e così in cambio della sua testimonianza contro lo Spettro, Sen Zi-jun, il capitano del *Dragone di Fuzhou*, aveva ottenuto l'immunità dall'accusa di traffico di esseri umani. Avrebbe testimoniato al processo, dopo di che sarebbe stato rimandato in Cina.

Rhyme e Amelia adesso erano soli nella camera da letto di lui e la donna poliziotto si stava osservando in uno specchio a figura intera.

«Stai benissimo», le disse il criminologo. Amelia avrebbe dovuto pre-

sentarsi in tribunale di lì a un'ora. Era un'udienza importante e lei era molto nervosa al pensiero di dover parlare davanti al giudice.

Scosse la testa, incerta. «Non so.» Amelia Sachs, che non aveva mai rimpianto il suo passato di modella, amava definirsi una «ragazza da jeans e felpa». Ora indossava un nuovissimo completo blu con una camicetta bianca e, mio Dio, osservò Rhyme, un paio di scarpe blu Joan & David dai tacchi alti che le facevano sfiorare il metro e ottanta. I suoi capelli rossi erano raccolti in una crocchia ordinata in cima alla testa.

Eppure era sempre la sua Amelia; aveva i suoi soliti orecchini d'argento a forma di minuscole pallottole.

Il telefono squillò e Rhyme abbaiò: «Comando. Risposta telefono».

Clic.

«Lincoln?» disse una voce di donna.

«Dottoressa Weaver», la salutò Rhyme.

Amelia lasciò perdere il suo vestito e andò a sedersi sul bordo del letto Flexicair.

«Ho avuto il suo messaggio», cominciò la dottoressa. «Il mio assistente mi ha detto che era importante. Va tutto bene?»

«Certo», disse Rhyme.

«Sta seguendo le indicazioni che le ho dato? Niente alcool, molto sonno?» Poi aggiunse scherzosa: «Anzi me lo dica *lei,* Thom. È lì?»

«È nell'altra stanza», rispose Rhyme scoppiando a ridere. «Nessuno potrà fare la spia sul mio conto.»

Tranne Amelia, naturalmente, che però non lo avrebbe mai fatto.

«Vorrei che venisse nel mio studio domani per gli ultimi controlli prima dell'intervento. Stavo pensando che...»

«Dottoressa?»

«Sì?»

Rhyme fissò Amelia negli occhi. «Ho deciso di non farmi operare.»

«Starà...»

«Voglio cancellare l'intervento. Rinuncio anche al mio deposito per la stanza», scherzò, «e all'anticipo.»

Silenzio per un attimo. Poi: «Voleva questo intervento più di qualsiasi altro paziente abbia mai visitato».

«Lo *volevo,* è vero. Ma ho cambiato idea.»

«Ricorderà che le ho detto fin dall'inizio che i rischi erano alti. La sua decisione è dovuta a questo?»

Rhyme guardò Amelia. Rispose solamente: «In definitiva, credo che non

ci sarebbero grandi benefici».

«Penso che sia una decisione saggia, Lincoln.» Poi la dottoressa aggiunse: «Stiamo facendo grandi progressi nella cura delle lesioni alla colonna vertebrale. So che lei si tiene sempre informato. Ogni settimana si scopre qualcosa di nuovo. Mi chiami quando vuole. Possiamo pensare a nuove possibilità per il futuro. Mi chiami anche solo se ha voglia di fare quattro chiacchiere».

«Certo, sarà un piacere.»

«Lo sarà anche per me. A presto, Lincoln.»

Il silenzio riempì la stanza. Poi un battito d'ali e un'ombra disturbarono quella pace. Un falco pellegrino andò a posarsi sul davanzale della finestra. Rhyme e Amelia lo fissarono. Lei chiese: «Ne sei proprio sicuro, Rhyme? Se deciderai per l'operazione, sarò con te al cento percento».

Rhyme sapeva che era così.

Ma sapeva anche senza ombra di dubbio di non volersi più sottoporre all'intervento.

«*Accetta i tuoi limiti... Il destino ti ha reso così, Loaban. E lo ha fatto per un motivo. Forse così tu puoi dare il meglio di te come detective. La tua vita ha un equilibrio, adesso.*»

«Ne sono sicuro.»

Lei gli strinse la mano. Poi guardò di nuovo il falco fuori dalla finestra. Rhyme pensò che la luce pallida e obliqua che le illuminava il volto era degna di un quadro di Vermeer. Alla fine chiese: «Sachs, sei proprio *sicura* di volerlo fare?»

Con un cenno del capo indicò il fascicolo appoggiato sulla scrivania che conteneva una foto di Po-Yee e un gran numero di affidavit e di documenti dall'aria ufficiale.

Sull'intestazione del primo foglio era scritto: RICHIESTA DI ADOZIONE.

Amelia guardò Rhyme. L'espressione dei suoi occhi gli confermò che era assolutamente sicura della decisione che aveva preso.

Seduta nell'ufficio del giudice, Amelia sorrise a Po-Yee, la Figlia Adorata, che sedeva accanto a lei sulla sedia dove l'assistente sociale l'aveva fatta accomodare qualche istante prima. La piccola stava giocando con il suo gattino di pezza.

«Signorina Sachs, questa è una richiesta di adozione molto poco ortodossa. Ma penso che questo lo sappia già.» Il giudice Margareth Benson-

Wailes, una donna robusta, sedeva dietro la sua scrivania spaventosamente ingombra di documenti nel suo ufficio all'interno dell'oscuro monolito del Tribunale della Famiglia di Manhattan.

«Sì, Vostro Onore.»

La donna si sporse in avanti e lesse qualche altro paragrafo. «Tutto ciò che posso dirle è che negli ultimi due giorni ho parlato con molta più gente del Dipartimento Servizi Umani, dei Servizi Sociali, dell'ufficio del sindaco, di Albany, della centrale di polizia e del SIN, di quanto faccia normalmente in un mese. Mi dica, agente, come fa una ragazzina magra come lei ad avere tante conoscenze in questa città?»

«Sono solo fortunata, credo.»

«Non è tutto», disse il giudice, tornando a studiare il fascicolo. «Ho sentito ottime cose sul suo conto.»

A quanto pareva anche Amelia aveva degli ottimi *guanxi* grazie a Fred Dellray, Lon Sellitto, Alan Coe (il quale, dopo essere stato licenziato, era stato riassunto dal SIN per ricoprire l'incarico che era stato di Harold Peabody, andato in pensione con molto anticipo). Nell'arco di alcuni giorni, tutti i problemi che ostacolavano la maggior parte delle adozioni erano stati superati.

La giurista continuò: «Capirà, naturalmente, che il benessere di questa bambina è la nostra prima preoccupazione e, se non sarò convinta che la soluzione che propone lei sia la migliore, non firmerò i documenti». La donna aveva la stessa espressione di corrucciata benevolenza che spesso si poteva vedere sul volto di Lincoln Rhyme.

«Non vorrei che le cose stessero diversamente, Vostro Onore.»

Come molti giudici, Amelia lo sapeva, anche la Benson-Wiles amava fare lunghi discorsi. La donna si appoggiò allo schienale della sedia e si rivolse al pubblico. «Dunque, la procedura di adozione nella città di New York richiede uno studio dell'ambiente familiare, incontri con la bambina e un periodo di prova di almeno tre mesi. Ho passato tutta la mattina a riesaminare i documenti e a parlare con gli assistenti sociali e con il tutore legale che abbiamo assegnato alla piccola. Mi sono state riferite ottime informazioni ma tutto questo sta andando più in fretta del declino dei Bulls dopo che se n'è andato Michael Jordan. Quindi, questo è ciò che intendo fare. Concederò un affidamento temporaneo per un periodo di tre mesi con la supervisione del Dipartimento dei Servizi Sociali. Se non ci saranno problemi alla fine dei tre mesi, concederò l'adozione permanente soggetta comunque all'ulteriore periodo di prova di tre mesi. Cosa ne pensa?»

Amelia annuì. «Mi sembra perfetto, Vostro Onore.»

Il giudice scrutò con attenzione il volto di Amelia. Poi, lanciò un'occhiata a Po-Yee, premette un pulsante sull'interfono e disse: «Li faccia entrare».

Un attimo dopo, la porta dell'ufficio del giudice si aprì e Sam e Mei-Mei Chang entrarono cautamente. Li accompagnava il loro avvocato, un uomo cinese che indossava un completo grigio chiaro e una camicia di un rosso talmente squillante che sembrava uscita dal guardaroba di Fred Dellray.

Chang salutò con un cenno Amelia che si alzò e andò a stringere la mano a lui e alla moglie. Quando vide Po-Yee, Mei-Mei sgranò gli occhi. Amelia le diede la bambina e Mei-Mei la prese, abbracciandola con infinito affetto.

Il giudice disse: «Signori Chang, parlate inglese?»

«Io un po'», rispose Chang. «Anche mia moglie, ma non molto bene.»

«Lei è il signor Sing?» domandò il giudice all'avvocato.

«Sì, Vostro Onore.»

«Le dispiacerebbe fare da interprete?»

«Nessun problema.»

«Solitamente, il procedimento di adozione è lungo e complicato in questo paese. È praticamente impossibile che una coppia di immigrati che non hanno ancora la cittadinanza possa ottenere la custodia di un bambino.»

Fece una pausa per permettere a Sing di tradurre. Mei-Mei annuì.

«Ma le circostanze di questo caso sono alquanto insolite.»

Un'altra pausa e Sing di nuovo tradusse con estrema rapidità in cinese. Ora sia Chang sia sua moglie annuirono. Non dissero nulla ma gli occhi di Mei-Mei si illuminarono e il suo respiro si fece più rapido. Aveva voglia di sorridere, notò Amelia, ma si stava trattenendo.

«Il Servizio Immigrazione e Naturalizzazione mi ha informata che avete chiesto l'asilo politico e che, visto che in Cina siete ritenuti dissidenti, con ogni probabilità l'otterrete. Questo mi rassicura perché significa che sarete in grado di dare una vita stabile alla bambina. Così come il fatto che sia lei, signor Chang, sia suo figlio abbiate già un impiego.»

«Sì, signore.»

«'Signora', non 'signore'», lo corresse seccamente il giudice Benson-Wiles, una donna che chiaramente non aveva alcun bisogno di ripetere le cose due volte quando si trovava in aula.

«Mi scusi, signora.»

Il giudice ripeté ai Chang ciò che aveva spiegato ad Amelia riguardo al-

l'adozione e al periodo di prova.

A quanto pareva la loro comprensione dell'inglese era piuttosto buona perché riuscirono a capire il senso delle parole del giudice senza bisogno di una traduzione integrale. Mei-Mei cominciò a piangere in silenzio e Sam Chang la prese tra le braccia, sorridendo e sussurrandole qualcosa all'orecchio.

Infine Mei-Mei si avvicinò ad Amelia e l'abbracciò. «*Xiexie,* grazie, grazie.»

Il giudice firmò un documento davanti a lei. «Ora potete prendere con voi la bambina», concluse congedandoli. «Avvocato Sing, parli con il mio assistente per il ritiro dei documenti.»

«Sì, Vostro Onore.»

Sam Chang accompagnò la sua famiglia, che ora ufficialmente aveva un membro in più, nel parcheggio vicino al palazzo del Tribunale della Famiglia. Quella era stata la sua seconda udienza di quel giorno. Qualche ora prima aveva testimoniato all'udienza preliminare della famiglia Wu. L'esito della loro richiesta di asilo era più incerto ma il loro avvocato era ottimista.

I Chang e la donna poliziotto si fermarono accanto alla sua auto sportiva gialla. William, che era stato cupo e di cattivo umore tutto il giorno, quando la vide si illuminò. «Una Camaro SS», disse.

La donna rise. «Conosci le auto americane?»

«Chi vorrebbe mai guidare qualcos'altro?» rispose il ragazzo scherzoso, studiando con attenzione l'auto. «È una fottutissima meraviglia.»

«William», sussurrò Chang minaccioso e suo figlio gli rivolse uno sguardo freddo e interrogativo.

Mentre Mei-Mei e i figli tornavano al loro furgone, Chang si trattenne un attimo in compagnia della donna poliziotto. Parlando lentamente, Chang disse alla donna dai capelli rossi: «Tutto quello che avete fatto per noi, lei e il signor Rhyme... Non so come ringraziarvi. E la bambina... sa, mia moglie ha sempre...»

«Capisco», lo interruppe la donna. Il suo tono secco suggeriva che, benché apprezzasse la sua gratitudine, per lei fosse molto difficile accettarla. Si sedette al volante, facendo una smorfia per un dolore a una giuntura o a un muscolo. Il motore si avviò con un potente rombo e la macchina si allontanò in fretta, accelerando.

Dopo un attimo, scomparve nel traffico.

La famiglia ora doveva recarsi a un'agenzia di pompe funebri di Brooklyn dove stavano preparando il corpo di Chang Jiechi per il funerale. Ma Sam Chang rimase fermo dove si trovava e osservò i palazzi grigi e imponenti che lo circondavano. Si sentiva stretto tra lo yin e lo yang della vita e aveva bisogno di un momento di solitudine. Quanto avrebbe voluto rinunciare alla durezza, alla mascolinità, alla tradizione, all'autorità — gli aspetti della sua vita passata, in Cina — e abbracciare l'arte, il femminile, l'intuizione, la novità: tutto ciò che lo Splendido Paese rappresentava. Ma era davvero difficile. Mao Tze Tung, rifletté, aveva cercato di abolire i vecchi costumi e le vecchie idee con un semplice decreto e così facendo aveva quasi distrutto il suo paese.

No, si disse Sam Chang, il passato è sempre con noi. Tuttavia non sapeva, non sapeva ancora, come portarlo nel suo futuro. Ma poteva farcela. In fondo, il Palazzo Proibito popolato da antichi fantasmi era vicinissimo a Piazza Tienanmen, un luogo animato da uno spirito completamente diverso. Tuttavia, Sam Chang ne era convinto, quella riconciliazione sarebbe stata un processo che lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni.

E ora era lì a mezzo mondo di distanza da tutto ciò che per lui era familiare, pieno di confusione e circondato da sfide di ogni genere.

E tormentato dall'incertezza della vita in quella nuova terra.

Ma c'erano alcune cose di cui Sam Chang era certo.

Che alla festa dei morti dell'autunno avrebbe trovato conforto nel riordinare la tomba di suo padre, dove avrebbe lasciato in offerta delle arance e avrebbe conversato con lo spirito di Chang Jiechi.

Che Po-Yee, la Figlia Adorata, sarebbe cresciuta e sarebbe diventata una donna in completa armonia con quell'incredibile luogo e quell'incredibile epoca: lo Splendido Paese e l'inizio di un nuovo secolo, abbracciando le anime di *Hua* e di *Meiguo,* della Cina e dell'America, eppure trascendendole entrambe.

Che William, prima o poi, avrebbe avuto una stanza tutta sua e avrebbe scoperto che suo padre non era solo un uomo con cui prendersela e a poco a poco la sua rabbia sarebbe scivolata via come una fenice che risorgeva dalle sue ceneri e anche lui avrebbe trovato un suo equilibrio.

E che lui avrebbe lavorato sodo, avrebbe continuato la sua attività di dissidente e, nei giorni di libertà, si sarebbe goduto qualche modesto piacere... passeggiare con Mei-Mei nel quartiere, visitare i parchi e le gallerie d'arte della città, e passare ore in negozi come *Tutto per la Casa* dove avrebbero fatto acquisti o magari soltanto camminato tra gli scaffali per curiosare.

Alla fine Sam Chang voltò le spalle agli alti palazzi e tornò al furgone, come richiamato dal desiderio di stare in compagnia della propria famiglia.

Ancora travestita da donna d'affari di Manhattan per la sua missione in tribunale, Amelia Sachs rientrò in soggiorno.

«Allora?» chiese il criminologo, voltando la Storm Arrow per guardarla in faccia.

«Tutto a posto», rispose lei e scomparve al piano di sopra. Tornò pochi minuti dopo, indossando dei jeans e una felpa.

«Sai, Sachs, se avessi voluto avresti potuto adottare tu quella bambina.» Fece una pausa. «Voglio dire, *avremmo* potuto adottarla.»

«Lo so.»

«Perché non hai voluto farlo?»

Prima di rispondere, lei rifletté un attimo. «L'altro giorno, ho sparato a un criminale in un vicolo di Chinatown, poi ho fatto un'immersione nell'oceano e infine ho guidato un'operazione di cattura... *Non posso* evitare di fare cose del genere, Rhyme.» Esitò, pensando a come meglio esprimere i suoi sentimenti, poi rise. «Mio padre diceva sempre che ci sono due tipi di guidatori: quelli che controllano il loro angolo cieco quando cambiano corsia e quelli che non lo fanno. Io appartengo al secondo gruppo. Se ci fosse una bambina a casa ad aspettarmi, non farei altro che guardarmi alle spalle. Non funzionerebbe.»

Lui la capiva perfettamente. Ma in tono scherzoso, chiese: «Visto che non controlli mai l'angolo cieco, non ti preoccupa l'idea di avere un incidente?»

«Il trucco è andare *più veloci* di chiunque altro. In questo modo, è impossibile che ci sia qualcuno nel tuo angolo cieco.»

«Quando ti muovi, non posso prenderti», disse lui.

«Esatto.»

«Saresti una buona madre, Sachs.»

«E tu sarai un buon padre. Succederà, Rhyme. Diamoci un paio d'anni. In questo momento abbiamo altre cose nella nostra vita, non ti pare?» Con un cenno del capo indicò la lavagna sulla quale c'era ancora l'elenco delle prove del caso GHOSTKILL scritto da Thom, la stessa lavagna sulla quale erano state riportate annotazioni riguardanti molti altri casi e sulla quale sarebbero state riportate annotazioni su molti casi futuri.

Naturalmente, Amelia aveva ragione, pensò Lincoln Rhyme; il mondo rappresentato da quegli appunti e da quelle fotografie, quel luogo di fron-

tiera in cui vivevano entrambi era la *loro* natura — per ora, almeno.

«Mi sono occupato io del trasferimento», le disse.

Rhyme era stato a lungo al telefono per assicurarsi che il corpo di Sonny Li venisse consegnato a suo padre a Liu Guoyuan, in Cina. Sarebbe stata un'agenzia di pompe funebri cinese a provvedere al trasferimento.

Ma c'era ancora un compito che Rhyme doveva svolgere. Con un comando vocale, aprì il programma di scrittura.

Amelia si sedette accanto a lui. «Coraggio», gli sussurrò.

Dopo una mezz'ora passata a scrivere e a riscrivere, lui e Amelia osservarono il risultato:

Caro Signor Li,

Le scrivo per esprimerle le mie più sentite condoglianze per la morte di suo figlio.

Penso che sia giusto che lei sappia quanto io e i miei colleghi della polizia siamo stati onorati di poter lavorare con Sonny a un'indagine difficile e pericolosa durante la quale purtroppo suo figlio è morto.

Sonny ha salvato molte vite e ha assicurato alla giustizia uno spietato assassino, cosa che senza il suo aiuto non saremmo riusciti a fare. Avrà sempre un posto di grande rispetto tra le forze dell'ordine degli Stati Uniti. Spero sinceramente che anche lei sia fiero di suo figlio per il suo coraggio e il suo sacrificio quanto lo siamo noi.

Lincoln Rhyme,
Det. Cap., NYPD (in pensione)

Rhyme rilesse la lettera e brontolò: «È troppo. Troppo *sentimentale.* Ricominciamo da capo».

Ma Amelia si chinò e premette il tasto della stampa. «No, Rhyme. Va bene così. Talvolta troppo è la cosa migliore.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

Amelia mise da parte la lettera che più tardi Eddie Deng avrebbe tradotto in cinese.

«Vuoi che torniamo alle prove?» gli propose Amelia, indicando la lavagna. C'era ancora molto lavoro da fare per il processo dello Spettro.

Ma Rhyme disse: «No, voglio fare un gioco».

«Un gioco?»

«Esatto.»

«D'accordo», rispose lei cauta. «Ho proprio voglia di vincere.»

«Non contarci troppo.»

«E che gioco sarebbe?» si incuriosì lei.

«Il *wei-chi*. La scacchiera è là sopra. E ci sono anche due sacchettini di pietre.»

Amelia trovò il gioco e lo sistemò sul tavolo accanto a Rhyme. Lo guardò negli occhi che stavano esaminando la griglia della scacchiera e disse: «Ho come l'impressione di essere stata imbrogliata, Rhyme. Tu hai già fatto questo gioco altre volte».

«Io e Sonny abbiamo fatto qualche partita», ammise lui con noncuranza.

«Quante?»

«Solo tre. Non si può dire che io sia un *esperto,* Sachs.»

«E com'è andata?»

Il criminologo, sulla difensiva, rispose: «Ci vuole un po' per prendere confidenza con il gioco».

«Hai perso», commentò lei. «Tutte e tre le volte.»

«Ma l'ultima volta stavo quasi per vincere.»

Lei osservò la scacchiera. «Qual è la posta in gioco?»

Con un sorriso criptico, Rhyme rispose: «Qualcosa ci verrà in mente.»

Poi le spiegò le regole e Amelia si chinò in avanti ascoltando, assorta, le parole di lui. Alla fine Rhyme disse: «Tutto qui... ora, dato che non hai mai giocato prima, ti darò un vantaggio. Puoi fare la prima mossa».

«No», si rifiutò Amelia. «Nessun vantaggio. Lanceremo una moneta.»

«Ma è la tradizione», la rassicurò lui.

«Nessun vantaggio», ripeté Amelia. Quindi pescò un quarto di dollaro dalla tasca. «Testa o croce?» chiese.

E lanciò in aria la moneta.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare Kim Arthur, il personale dell'Invacare e Cheryl Lehmann per le loro preziose informazioni sulla cura e sulle attrezzature disponibili per i pazienti con lesioni alla spina dorsale. E, come sempre, ringrazio Madelyn.

FINE